

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

DOTTORATO DI RICERCA
IN
VALUTAZIONE E MITIGAZIONE DEL RISCHIO AMBIENTALE
Riqualificazione dei sistemi territoriali
presso
il C.I.R.A.M. - Centro Interdipartimentale Ricerca Ambiente

Maria Ronza

RIQUALIFICAZIONE TERRITORIALE E QUALITA' AMBIENTALE:
UNITA' DI PAESAGGIO E CORRIDOI ECOLOGICI
NEL
SISTEMA REGIONALE CAMPANO

TESI DI DOTTORATO
XIX ciclo – 2003/2006

Coordinatore

Ch.mo prof.
LUCIO LIRER

Tutor

Ch.ma prof.ssa
MARIA MAUTONE

Novembre 2006

INDICE

CAPITOLO PRIMO

IL PAESAGGIO TRA PERSISTENZE IDENTITARIE E DINAMISMO POSTMODERNO: ANALISI STRATIGRAFICA, FATTORI ENDOGENI DI COMPETITIVITA' TERRITORIALE E RIQUALIFICAZIONE ALLA SCALA LOCALE

- I. 1** Paesaggio e matrici identitarie:
approccio geografico, continuità culturale e processi di territorializzazione pag. 7
- I. 2** Paesaggio e milieu locale:
unicità e originalità per lo sviluppo endogeno e ecocompatibile pag. 13
- I. 3** Modello sostenibile e approccio territorialista:
identità e competitività territoriale nei sistemi locali pag. 16
- I. 4** Sedimentazioni culturali e dinamicità spazio-temporale nei sistemi territoriali locali.
Postmodernismo e cultural turn: una convergenza possibile? pag. 22

CAPITOLO SECONDO

PAESAGGIO CULTURALE E SCIENZE GEOGRAFICHE: DIMENSIONE ANALITICA E DIMENSIONE PROGETTUALE PER LA VALORIZZAZIONE INTEGRATA DELLE PATRIMONIALITA' NATURALI, CULTURALI E COLTURALI

- II. 1** L'approccio geografico per l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP)
e del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: dai beni puntuali alla gestione del territorio pag. 27
- II. 2** Paesaggio culturale e pianificazione territoriale: l'approccio geografico
per la valorizzazione delle invariante strutturali e l'individuazione dei fattori di criticità pag. 33
- II. 3** Uso del suolo e analisi geografica. Interdisciplinarietà e integrazione delle fonti
cartografiche e statistiche per la lettura di paesaggi agrari e risorse colturali pag. 35
- II. 4** Internalità ed esternalità nelle politiche di sviluppo pag. 45
- II. 5** L'analisi stratigrafica delle unità di paesaggio nella prospettiva della CEP:
prospettive teorico-metodologiche tra complessità e vulnerabilità pag. 48

CAPITOLO TERZO

SISTEMA REGIONALE CAMPANO E CONTESTO GEOCULTURALE MEDITERRANEO: COMPLESSITÀ PAESAGGISTICA E SPECIFICITÀ IDENTITARIE

- III. 1** Il Mezzogiorno d'Italia, fulcro delle relazioni nel contesto geoculturale mediterraneo pag. 58
- III. 2** Il sistema regionale campano: le qualità territoriali tra continuità e dinamismo
- I paesaggi vulcanici: la forza della Natura e i segni della Storia pag. 64
 - I paesaggi calcarei tra fascia costiera e area interna pag. 67
 - Massicci calcarei e marginalità: valenze ambientali e coesione insediativa
 - Contrafforti calcarei e mediterraneità: eredità culturali e pressione turistica
 - I paesaggi di bonifica: regimazione delle acque e identità rurale pag. 69
- III. 3** Struttura insediativa e dinamiche localizzative:
la Campania tra squilibri territoriali e trasformazione del paesaggio pag. 71

CAPITOLO QUARTO

IL SISTEMA VESUVIANO: UNITÀ PAESAGGISTICHE TRA COMPLESSITÀ MORFO-FUNZIONALE, VULNERABILITÀ CULTURALE E RISCHIO AMBIENTALE

- IV. 1** Le unità di mare: sedimentazioni culturali, insostenibilità metropolitana,

	competitività territoriale	pag. 75
IV. 2	Le unità di terra: qualità ambientali, impronte identitarie e processi di commistione funzionale	pag. 81
IV. 3	Il paesaggio agrario del complesso Monte Somma – Vesuvio tra persistenze storico-culturali e fattori di criticità	pag. 85
IV. 4	Produzioni locali tra tradizione e innovazione: valorizzazione delle eredità culturali e colturali	pag. 97
IV. 5	Turismo culturale e riqualificazione del sistema paesaggistico-ambientale	pag. 103
IV. 6	Il Parco Nazionale del Vesuvio tra patrimonialità identitarie e ipotesi di circuiti culturali: dalla protezione atomistica alla tutela integrata	pag. 108
IV. 7	La difficile transizione del sistema vesuviano tra vecchi e nuovi modelli di sviluppo: attori locali, strumenti e meccanismi di gestione territoriale	pag. 118
IV. 8	Paesaggi vulcanici e aree metropolitane nel Mezzogiorno d'Italia: il contesto vesuviano e il sistema jonico-eteo tra pressione antropica e valenze ambientali	pag. 137

CAPITOLO QUINTO

SISTEMI CALCAREI, VULNERABILITÀ AMBIENTALE E PLURALITÀ PAESAGGISTICA

- **LA COSTIERA SORRENTINO-AMALFITANO: UNITÀ PAESAGGISTICHE TRA DUALISMO TERRITORIALE, DIVERGENZE FUNZIONALI E TRAIETTORIE DI SVILUPPO**

V. 1	Unità di mare e unità di transizione: centri storici e nuclei tra dinamiche localizzative, omologazione funzionale e alterazioni paesaggistiche	pag. 144
V. 2	Le marine tra coesione strutturale e processi di omologazione funzionale	pag. 152
V. 3	Le unità paesaggistiche di terra: il sistema insediativo tra qualità territoriali, scarsa integrazione e perdita di ruoli funzionali	pag. 155
V. 4	Fasce altimetriche e complementarità: il sistema paesaggio per il superamento degli squilibri territoriali della Penisola Sorrentina	pag. 157
V. 5	La Penisola Sorrentina tra eredità culturali e riqualificazione del paesaggio: normativa e prospettive di sviluppo	pag. 158

- **IL MASSICCIO CALCAREO DEL MATESE: FASCE ALTIMETRICHE, SPECIFICITÀ AMBIENTALI E CONTINUITÀ DEI PROCESSI DI TERRITORIALIZZAZIONE**

V. 1	Diversità culturale e competitività territoriale nei sistemi territoriali marginali	pag. 166
V. 2	Specificità insediative e matrici identitarie: centri storici tra complementarità funzionale e gestione integrata delle internalità	pag. 168
V. 3	Complessità idrografica, vulnerabilità ambientale e trasformazione del paesaggio	pag. 173
V. 4	Gestione integrata e attori locali: progettualità e dinamismo di un sistema potenziale	pag. 174

CAPITOLO SESTO

IL SISTEMA CILENTANO: ASSETTI CONSOLIDATI E NON LUOGHI TRA RILIEVI FLYSCHOIDI, CONTRAFFORTI CALCAREI E VALLI ALLUVIONALI

VI. 1	L'assetto insediativo del Cilento: centri sommitali e gemmazioni	pag. 180
--------------	--	----------

- Castellabate, San Marco e Marina di Castellabate
- Pollica, Acciaroli, Pioppi: qualità ambientali e espansione lineare del tessuto edilizio
- Valloni e torrenti: connotazioni geomorfologiche ed espansione a cunei del sistema insediativo
- Il Monte Stella e la Valle dell'Alento: centri medioevali e gemmazioni
- Vallo della Lucania: centro di fondovalle, polo funzionale del sistema cilentano
- Vallo Scalo: infrastrutturazione, accessibilità e incremento del tessuto insediativo
- Casalvelino e Marina di Casalvelino: identità rurale e funzione turistiche

VI. 2	Paesaggio agrario e complessità del sistema geo-pedologico: versanti flyschoidi e oliveti, contesti alluvionali e colture industriali	pag. 187
	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Macchia mediterranea e insediamenti costieri: il Monte Licosa e il Monte Tresino ▪ Centri di mezza costa e centri di fondovalle: il paesaggio agrario ▪ Il paesaggio agrario della Valle dell'Alento tra intensificazione produttiva e diseconomie ambientali 	

CAPITOLO SETTIMO

LA PIANA CAMPANA: OMOGENEITÀ TERRITORIALE, IDENTITÀ RURALE E PROCESSI DI DIFFUSIONE INSEDIATIVA

VII. 1	La Piana Campana tra persistenze identitarie e lacerazioni territoriali	pag. 191
VII. 2	I centri minori della Piana Campana tra larghi meandri e reticolo centuriale: vocazione rurale e indeterminatezza funzionale	pag. 194
VII. 3	Il centro storico di Aversa: sedimentazioni culturali e processi di formazione	pag. 204
VII. 4	Complessità del sistema insediativo e riqualificazione del centro storico di Aversa per lo sviluppo del sistema territoriale locale	pag. 213
VII. 5	Risorse ecocompatibili per lo sviluppo sostenibile del paesaggio rurale: intensificazione agricola e allevamento bufalino nella Piana del Volturno	pag. 224

CAPITOLO OTTAVO

RETE ECOLOGICA E GESTIONE INTEGRATA DELLE QUALITÀ TERRITORIALI: LA RIARTICOLAZIONE DEL SISTEMA METROPOLITANO DI NAPOLI PER L'ATTENUAZIONE DEGLI SQUILIBRI ALLA SCALA REGIONALE E LA VALORIZZAZIONE DEI CONTESTI MARGINALI

- **CONNESSIONI AMBIENTALI E VARIETÀ DELLE UNITÀ DI PAESAGGIO:
LA RETE ECOLOGICA DALLA LANDSCAPE ECOLOGY ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE**

VIII. 1	Aree parco e corridoi ecologici per una gestione territoriale innovativa e sostenibile	pag. 236
VIII. 2	Corridoi ecologici: quadri ambientali, connotazioni morfo-funzionali e ampliamento delle prospettive territoriali	pag. 238
VIII. 3	Esperienze alla scala nazionale: pluralità funzionale e connettività interscalare	pag. 240
	<ul style="list-style-type: none"> ▪ La "rete delle aree protette alpine": connettività interscalare e alto grado di naturalità ▪ La pianura padana: rete ecologica e agrosistemi a coltura intensiva ▪ L'esperienza milanese: corridoi ecologici e sostenibilità urbana ▪ I "corridoi delle fiumare": rete ecologica e sviluppo sostenibile nel Mezzogiorno d'Italia 	

- **IL SISTEMA METROPOLITANO DI NAPOLI: DIVERSITÀ PAESISTICA, RISORSE
AMBIENTALI E FLESSIBILITÀ DELLE POLITICHE DI PIANO**

VIII. 1	Ricostruzione storica del territorio: caratteri e tendenze evolutive. Le invarianti strutturali per un riassetto policentrico e reticolare dell'area metropolitana	pag. 246
VIII. 2	Le strutture immateriali: relazioni funzionali, aree trainanti e aree deboli del sistema metropolitano	pag. 247

VIII. 3	Patrimonio culturale e strumenti di gestione nel contesto metropolitano partenopeo: pianificazione territoriale e strategie per la valorizzazione del mosaico paesistico	pag. 254
	<ul style="list-style-type: none"> • IL PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO PER LA CONNETTIVITA' ALLA SCALA REGIONALE: CENTRALITA' GEOGRAFICA E CORRIDOI ECOLOGICI TRA INTEGRAZIONE TERRITORIALE E SVILUPPO LOCALE 	
VIII. 1	Il Sistema Regionale Campano e l'ipotesi di rete ecologica per la valorizzazione integrata delle qualità territoriali	pag. 258
VIII. 2	Le connessioni ambientali e culturali per una rete ecologica interscalare	pag. 261
	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Il "vulcanesimo campano": Parco Nazionale del Vesuvio, Parco Regionale dei Campi Flegrei, Parco Regionale del Roccamonfina ▪ I Parchi dell'Appennino campano: qualità paesaggistico-ambientali e progetto APE 	
VIII. 3	Vesuvio alla rete: centralità geografica e corridoi ecologici per la connettività regionale, il superamento degli squilibri territoriali e sviluppo endogeno	pag. 267
	BIBLIOGRAFIA	pag. 274
	Appendice	
	Dal patrimonio culturale al paesaggio: valori e valenze per la gestione del territorio	pag. 282

CAPITOLO PRIMO

**IL PAESAGGIO TRA PERSISTENZE IDENTITARIE E DINAMISMO POSTMODERNO:
ANALISI STRATIGRAFICA, FATTORI ENDOGENI DI COMPETITIVITA' TERRITORIALE
E RIQUALIFICAZIONE ALLA SCALA LOCALE**

I.1 Paesaggio e matrici identitarie: approccio geografico, continuità culturale e processi di territorializzazione

Ogni sistema territoriale costituisce un prodotto complesso ed unitario in cui componenti naturali ed antropiche danno vita ad un insieme ricco di valenze e di significati. Individuare la dimensione culturale di tale "geosistema" significa comprendere come le comunità locali hanno interagito, modificato, organizzato la realtà fisica utilizzando la tecnologia e il sistema valoriale di riferimento.

L'interpretazione dei segni impressi sul paesaggio, prodotti nei tempi lunghi della natura e in quelli più brevi della storia, è operazione complessa che da sempre le scienze geografiche si propongono, forti del supporto di discipline affini che la geografia è in grado di coordinare (antropologia, economia, sociologia, climatologia, geologia); l'approccio geografico integra in qualche maniera la settorialità dei singoli apporti per proporre con una visione unitaria e organica la molteplicità delle interpretazioni e dei punti di vista.

E' acquisito che l'evoluzione di una struttura territoriale e la sua dinamicità spaziotemporale non sono riduttivamente legate all'analisi delle componenti produttive e delle dinamiche del contesto di riferimento immediato; pur riconoscendo alle questioni economiche una posizione rilevante, per comprendere a fondo il complesso delle sedimentazioni che conferiscono identità al paesaggio bisogna tener conto delle "impronte" riconducibili al sentimento religioso, alle concezioni politiche, al sistema giuridico vigente, alle stratificazioni sociali.

L'interpretazione critica della morfologia del paesaggio è resa difficile dalla presenza di tracce passate, anche poco evidenti, che tuttavia condizionano ancora l'organizzazione del territorio, pesando con la propria solidità sulle planimetrie urbane, sulla trama degli insediamenti, sulla parcellizzazione del suolo agricolo. Ogni paesaggio deve essere inteso, pertanto, come un organismo capace di rigenerarsi, di adattarsi alle dinamiche ed ai processi recenti senza tuttavia annullare i "segni" delle culture pregresse (M. Mautone, 2001).

Tra gli obiettivi della geografia nell'osservare il dinamico evolvere delle strutture e delle componenti territoriali la ricostruzione delle "matrici" della morfologia del paesaggio attuale si pone con un forte ruolo di propulsione e di sviluppo.

Quest'ultima si configura essenzialmente come punto di partenza per un'analisi da svolgersi in due direzioni opposte ma continue e fortemente interconnesse. Infatti, la ricerca retrospettiva chiarisce i significati dei segni territoriali e la "consapevolezza culturale" che ne consegue consente di elaborare una pianificazione razionale che valorizzi opportunamente il "milieu locale". Tra cultura e paesaggio si instaura un rapporto

bidirezionale: la prima modifica il paesaggio che, a sua volta, costituisce il terreno fertile per l'arricchimento ulteriore e lo sviluppo dell'identità.

L'adozione di modelli esogeni ha condotto ad un processo di "deterritorializzazione" per il progressivo disgregarsi delle interconnessioni e delle relazioni tra componenti naturali ed antropiche. L'approccio territorialista allo sviluppo, al contrario, si propone sia di rinsaldare i legami profondi tra comunità e territorio sia di proporli come fattori trainanti per l'inserimento dei sistemi locali nella rete economica mondiale. La territorializzazione si pone, quindi, come valido strumento di coesione sociale, culturale, economica di aree che rischiano di perdere la propria specificità. Le strutture presenti nel paesaggio non sono analizzate esclusivamente in chiave documentaria, come testimonianza concreta e retaggio del passato, ma sono rilette in una dimensione innovativa, produttiva, come risorse che consentono di coniugare crescita economica, qualità ambientale, sviluppo sociale (M. Mautone, 1999). La competitività, infatti, si incunea nelle stratificazioni sociali e culturali, traendone sempre nuova linfa per innovarsi in relazione ai tempi e ai quadri di riferimento.

Un sistema territoriale è suscettibile contemporaneamente ad una interpretazione tanto individuale che collettiva: dimensione interiore/soggettiva ed esteriore/oggettiva si integrano perfettamente e proprio dalla complementarietà di questi aspetti scaturisce la polisemicità di ogni contesto locale. Nell'accezione soggettiva tale interpretazione non si limita ad una semplice osservazione dei segni impressi: la decodificazione avviene in base alle conoscenze pregresse, agli stati d'animo, alle concezioni esistenziali (G. Andreotti, 1994).

Grande rilievo, soprattutto quando si tratta di paesaggi dalle forti valenze estetiche, acquistano le reminescenze storico-letterarie e le immagini pittoriche; in tal caso la forza evocatrice che permea quei segni difficilmente consente di conservare imparzialità e criticità e la percezione risulterà mediata da numerosi "filtri", tanto più quando non si è parte integrante (outsider) del contesto che si osserva. Viceversa l'interpretazione dell'insider, indipendentemente dal livello culturale, configura il sistema locale essenzialmente come "spazio vissuto", dove le funzioni espresse dalle forme e le trasformazioni avvenute nel tempo possono essere facilmente lette e percepite.

La "consapevolezza culturale" tende purtroppo ad affievolirsi quando, come oggi, il legame tra comunità e territorio diviene più labile e sfumato, pertanto, perché le matrici locali possano acquisire valenza propulsiva, è necessaria una forte opera di promozione perché con un processo di "educazione permanente", che coinvolga molteplici agenzie educative, la cultura del territorio possa essere saldamente radicata. Solo in questo modo si può far comprendere alle future generazioni sia il ruolo dei sistemi locali nella storia sia la

loro rilevanza nelle politiche di sviluppo.

Soggetti locali e potenzialità endogene rappresentano i poli intorno a cui far ruotare le nuove dinamiche dello sviluppo. La mondializzazione dell'economia, infatti, richiede un altro grado di flessibilità, attuabile solo in presenza di risorse materiali ed umane capaci di innovare la produzione secondo le esigenze del mercato. L'analisi attenta di specifici ambiti territoriali è funzionale all'inserimento di attività produttive in linea con le vocazioni locali espresse nelle forme e nelle strutture del paesaggio (Merenne-Schoumaker, 1996).

Nel processo di costruzione e trasformazione del paesaggio (soprattutto nel caso di terre d'antico popolamento) assume una funzione primaria l'insieme delle conquiste spirituali (noosfera) e di quelle tecnologiche (tecnosfera) in quanto determinano il ritmo del cambiamento. D'altronde, leggendo il paesaggio nella sua accezione "culturale" implicitamente l'accento cade sui processi messi in atto dal susseguirsi di numerose e diverse vicende storiche nonché dalle culture che ne sono state espressione e causa.

In quanto principale "agente modificatore" in ogni sistema territoriale, l'uomo può leggere i segni e interpretare i relativi significati: nel paesaggio ritrova se stesso e, attraverso il legame col passato, le proprie radici e la propria identità. Il rapporto tra uomo e paesaggio necessita di essere letto in una chiave relazionale: il paesaggio è un "soggetto attivo" che interagisce con la collettività, fornisce input per le politiche di sviluppo, comunica i valori materiali ed immateriali di cui è depositario. La sua fisionomia racchiude l'essenza del percorso storico, sociale e produttivo in quanto le trasformazioni, di qualsiasi matrice esse siano, si riflettono sul territorio, modificandone concretamente i caratteri (F. Governa, 1998). I processi di territorializzazione sono sempre indotti dall'interpretazione dinamica ed innovativa delle valenze espresse dal paesaggio.

Siffatta centralità non implica un superamento dei limiti imposti dalla natura ma prevede piuttosto un equilibrato e rispettoso rapporto tra l'artificialità degli interventi e i processi della natura. La visione antropocentrica (presente nel mondo greco-romano e avvalorata per secoli dal pensiero cristiano-occidentale), può rivelarsi pericolosa nella nostra società in cui i bisogni connessi alla crescita demografica e all'utilizzo di tecnologie dal forte impatto possono alterare profondamente la specificità dei sistemi locali. Natura e cultura costituiscono un insieme integrato e retroagente in cui ogni azione dell'uno determina una risposta dell'altro da cui scaturiscono nuove scelte e comportamenti: per questa ragione nessuna delle due componenti deve prevalere sull'altra.

La continuità culturale di un sistema territoriale è frutto di un'evoluzione che, pur aprendosi verso l'esterno e acquisendone idee, tecniche, metodi innovativi in campo produttivo ed insediativo, non rinnega il proprio "background", piuttosto lo arricchisce

assimilando le innovazioni attraverso il filtro delle proprie matrici. E' un processo dinamico che non implica brusche fratture ma continue modificazioni. Una volta superata la propria capacità di carico, la struttura locale, da armonica sovrapposizione di culture diverse, si trasforma in un sistema squilibrato che tende a fagocitare e reprimere le tracce precedenti, indebolendo e talvolta cancellando l'identità da esso espressa e in esso contenuta.

Se in passato ciascuna comunità poteva contare su un sistema di valori scarsamente dinamico perché ogni cultura si qualificava essenzialmente come una struttura statica, poco aperta all'innovazione e al cambiamento e perché le trasformazioni lente e graduali si producevano in sistemi territoriali perlopiù autoreferenziali, autopoietici, oggi invece l'evoluzione tecnologica nel campo dei trasporti e delle comunicazioni ha reso ogni sistema locale aperto agli influssi esterni, fortemente interconnesso non solo con i contesti limitrofi ma anche con quelli più lontani geograficamente e culturalmente. E' da imputare alla crescente mobilità dei flussi di persone, informazioni, materie prime, manufatti il dinamismo del paesaggio nella società attuale.

Le reti telematiche e satellitari ci permettono di trasferire e recepire in tempo reale da una parte all'altra della superficie terrestre mode, usi, costumi, tradizioni, sfumando sempre più i contorni culturali delle singole comunità e intaccando il "milieu locale" di ogni contesto territoriale (Tinacci Mosello M., 2001). Senza un'adeguata coscienza critica i mass-media contribuiscono al contempo a creare e diffondere un pensiero "unico" e "debole": unico in quanto permea di sé comunità urbane e rurali, marginali e non, debole perché non radicato in nessuna specifica cultura, privo di caratteri identitari. Paradossalmente il dinamismo della nostra società non si traduce in arricchimento culturale per le comunità e gli individui e il paesaggio, espressione concreta, tangibile di tale omologazione culturale, si semplifica sempre più nelle forme e nelle strutture. Per effetto di input provenienti con forza e frequenza dall'esterno spesso sistemi fortemente coesi al loro interno si destabilizzano progressivamente.

Il paesaggio odierno diviene sempre più accostamento di forme standardizzate e di attività spesso contrastanti tra loro al punto che difficilmente questi territori esprimono un'identità funzionale oltre che culturale ben precisa (agricola, urbana, industriale, etc..). Gli elementi non si integrano fino a formare un sistema ben strutturato e connesso in cui ogni parte ha un ruolo che si inserisce perfettamente nella logica complessiva. Il territorio diviene semplice "somma" di fattori diversi che si incontrano per casualità senza poter costruire alcun tipo di "paesaggio culturale".

Gli organismi urbani più forti, espandendosi sempre di più, inglobano inevitabilmente i centri minori contermini e occupano gli spazi interstiziali trasformando paesaggi ben

differenziati in un unico ed anonimo tessuto produttivo ed insediativo. Il processo di rurbanizzazione porta ad una commistione di elementi urbani e rurali, destrutturando sistemi agrari storici al punto che appare d'obbligo un'analisi precisa, dettagliata, in grado di comprenderne le possibili evoluzioni future e di evidenziarne le relative distorsioni.

Per rispondere alla complessità e al dinamismo delle attuali trasformazioni territoriali, il termine "paesaggio" si spoglia di un'accezione puramente estetica per divenire oggetto di studio esclusivamente in virtù delle relazioni ed interconnessioni che natura e cultura hanno prodotto. Partendo da tale assunto anche i sistemi locali squilibrati, marginali, obsoleti, in crisi rappresentano un proficuo campo d'indagine. In Italia la legge n. 1089/1939 considerava riduttivamente "bene da tutelare" solo i paesaggi dotati di rilevanti qualità estetiche, trascurando tutta una serie di sistemi locali, espressione di una cultura fortemente radicata sul territorio. Oggi è proprio a tali contesti che si rivolge la nostra attenzione perché anche dai luoghi dell'anomia e dell'omologazione possano essere recuperati tratti che testimonino una specifica identità. Con il progressivo imporsi sulla scena internazionale dell'approccio culturale, a partire dagli anni '90 si rinnova infatti l'interesse per il paesaggio quale espressione delle interconnessioni spaziali e temporali tra componenti naturali e antropiche.

Si va sempre più affermando e consolidando la tendenza ad esaminare ed interpretare le strutture territoriali secondo schemi basati sul principio della complessità: le forme del paesaggio costituiscono il prodotto dell'interazione tra esigenze concrete e spirituali che si snodano tra passato, presente e futuro. Le componenti del territorio, infatti, rispondono alla molteplicità di significati, valenze e aspettative che suscitano nei sistemi percettivi sia degli individui sia delle collettività.

Per capire a fondo i processi di territorializzazione, per ipotizzare adeguati progetti di sviluppo è necessario analizzare la vicenda storico-culturale del sistema locale esaminato. In tale prospettiva comprendere il patrimonio immateriale si rivela paradossalmente come possibilità per analizzare scientificamente forme e strutture: è l'identità culturale a riannodare e far emergere quei legami che ci consentono di definire "geosistema" ogni contesto territoriale.

In Italia l'attenzione verso questo tradizionale ed essenziale oggetto geografico è stata indirettamente preparata dal fiorire di studi focalizzati sull'analisi delle sedi rurali, dei sistemi agrari e degli stili di vita ad essi connessi. L'interesse è stato progressivamente sollecitato dalla svolta che i paesaggi italiani stavano attraversando, una svolta che rischiava di compromettere tessuti territoriali consolidati e decisamente riconoscibili per la presenza in ciascuna tipologia di forme evolutesi organicamente nel tempo (Celant A., Morelli P., 1986).

La portata del cambiamento non fu trascurata dai geografi le cui analisi condotte con grande acume critico e supportate da una ricca documentazione fotografica furono dedicate a forme rurali e insiemi paesaggistici in procinto di divenire marginali o di essere stravolti nei loro consolidati equilibri per l'interrompersi di quei legami che stringono forme, substrato fisico e comunità (Ruocco D., 1964 - Sereni E., 1972).

Alla fine degli anni '70 l'attenzione rivolta alle sedi rurali si sposta ai centri storici, nei quali l'identità locale, testimonianza concreta delle stratificazioni culturali succedutesi in un determinato contesto territoriale, si manifesta in tutta la sua ricca complessità.

I processi di agglomerazione, prodotti dalla capacità di attrazione e polarizzazione esercitata da organismi di maggiore entità dimensionale e demografica, avevano fino ad allora sollecitato scarsa attenzione per le realtà minori del nostro Paese; solo più tardi si è passati a delineare gli effetti diretti e indiretti che le trasformazioni economiche come pure le dinamiche localizzative avevano prodotto su centri ugualmente significativi per le testimonianze storiche, i significati culturali e le valenze identitarie in essi depositati (Ghelardoni P., 1979; Pinna M., 1981; Deplano G., 1997).

I centri situati al di fuori del raggio d'azione di grandi poli urbani hanno conservato l'unitarietà e la compattezza dell'abitato, altrove invece definitivamente alterate da processi di captazione all'interno di un tessuto urbano informe e disarticolato.

L'interesse rivolto ai centri storici, alla loro tutela e al rispetto per l'armonia della loro struttura è maturato come un'esigenza immateriale dall'analisi e dalla semplice osservazione dei sempre più vasti spazi definiti "non luoghi" in cui i processi di territorializzazione non sono sorretti dalle identità locali ma, indotti dall'esterno, sono sollecitati piuttosto da esigenze economico-produttive di breve periodo.

L'attenzione rivolta ai centri storici minori si è manifestata con una "gradualità di obiettivi": le ricerche di carattere descrittivo, volte alla ricognizione del patrimonio culturale e alla delimitazione dell'insieme storico, hanno via via ceduto il passo ad analisi rivolte oltre che alla possibile riqualificazione formale, soprattutto alla riconversione funzionale delle emergenze al fine di restituire senza incorrere in inutili anacronismi ai centri la vitalità che gli è propria. Superata la fase descrittiva gli studi sulla valorizzazione dei centri storici e del patrimonio culturale si ripropongono in seguito di ripercorrerne a ritroso la vicenda funzionale e di riscoprire i diversi significati attribuiti nel tempo a forme e strutture territoriali. Avvalendosi degli strumenti che gli sono propri, l'approccio geografico è in grado di valutare, pertanto, le forme più idonee di rivitalizzazione perché le emergenze locali possano essere adeguatamente riutilizzate riproponendosi alla collettività con nuove valenze e significati.

I.2 Paesaggio e milieu locale:

unicità e originalità per lo sviluppo endogeno e ecocompatibile

Il patrimonio culturale si propone quale risorsa per lo sviluppo e fattore decisamente trainante in politiche pianificatorie volte ad esaltare le specificità locali e a restituire ai centri minori il ruolo di “punti forti” per l'organizzazione dei sistemi locali. Tali rifunzionalizzazione e i processi che se ne producono, traendo spunto e ripescando dal passato le proprie matrici, si collocano, infatti, sul mercato con una proposizione competitiva per le internalità che esaltano in forma innovativa (Rombai L., 1989; Soderstrom O., 1994; Governa F., 1997).

L'approccio culturale, considerate tali premesse, acquisisce grande rilievo nella realtà geografica italiana, già proiettata ad una lettura in chiave identitaria dei segni impressi dall'uomo sul paesaggio e dei processi di territorializzazione. Si mette in forte evidenza il peso dei fattori culturali nella formazione e identificazione dei sistemi territoriali, come pure il ruolo che questi svolgono nell'attuare processi di interazione sociale e nello stimolare la competitività dei singoli ambiti.

Criteri metodologici e basi teoriche adeguate sono un passaggio indispensabile per rendere percettibili le prospettive innovative e le molteplici implicazioni che l'aggettivo "culturale" assegna all'analisi del paesaggio. Quest'ultimo, infatti, nella sua geograficità, racchiude in sé tutte le componenti naturali e antropiche armoniosamente assemblate dalle spinte identitarie; centri storici, sedi rurali, strutture agrarie divengono elementi di un sistema unitario che, per tale motivo, costituisce di per sé "un bene culturale complesso" ossia un insieme di forme che, organicamente strutturatesi nei secoli, sono l'espressione di una peculiare vicenda culturale (Piccardi S., 1986 - Andreotti G., Lehmann H., 1997 - Manzi E., 2001 - Sereno P., 2001).

L'accezione più complessa e ricca del termine “cultura” fa di questa una potente chiave di lettura per cogliere le matrici profonde di ogni configurazione territoriale; consente alle singole analisi di convergere senza perdere in specificità, di ricondurre in unità la molteplicità di significati espressi da ciascun contesto, evitando sia strutturazioni gerarchiche sia l'imporsi di modelli precostituiti. Un'analisi in chiave culturale si rivela idonea a interpretare la complessità del reale e a rilevare i significati sottesi agli elementi che la compongono, significati che si estendono in una dimensione sia orizzontale che verticale.

E' acquisito che l'evoluzione di una struttura territoriale e la sua dinamicità spaziotemporale non sono riduttivamente legate alla comprensione delle componenti produttive e delle dinamiche del contesto di riferimento immediato; pur riconoscendo alle questioni economiche una posizione rilevante, per comprendere a fondo il complesso delle sedimentazioni che conferiscono identità ad un sistema territoriale bisogna tener conto

delle “impronte” riconducibili al sentimento religioso, alle concezioni politiche, al sistema giuridico vigente, alle stratificazioni sociali. E' nel territorio, nelle sue trasformazioni che si ripercuotono e si oggettivizzano i valori di una comunità, i rapporti tra le classi, le relazioni decisionali. D'altronde, leggendo ogni contesto locale nella sua accezione "culturale", implicitamente l'accento cade sui processi messi in atto dal susseguirsi di numerose e diverse vicende storiche nonché dalle culture che ne sono state espressione e causa. L'adozione della casualità culturale si rivela determinante per individuare le modalità con cui si intersecano sul territorio identità, memoria, patrimonio materiale ed immateriale. Le forme reali, infatti, sono considerate alla luce della vicenda che le ha prodotte e, in tale prospettiva, si caricano di molteplici significati a seconda dei momenti storici e dei meccanismi percettivi individuali.

Nell'osservare il dinamico evolvere delle strutture e delle componenti territoriali la ricostruzione delle "matrici" della morfologia attuale si configura essenzialmente come punto di partenza per un'analisi da svolgersi in due direzioni opposte, ma continue e fortemente interconnesse. Infatti, la ricerca retrospettiva chiarisce i significati dei segni territoriali e la “consapevolezza culturale” che ne consegue consente di elaborare una pianificazione razionale che valorizzi opportunamente il “milieu locale”, in relazione alle aspettative della comunità.

Nel "milieu locale", infatti, risiede l'insieme delle potenzialità endogene, dei caratteri, del patrimonio culturale ed ambientale che definisce l'unicità di una struttura territoriale, ossia il complesso delle risorse materiali e spirituali che la collettività ha maturato nel corso dei secoli e che rappresentano la sua identità. Attraverso l'analisi preliminare delle caratteristiche ad esso connesse, è facile individuare e proporre le attività che quel contesto è in grado di sostenere. Esaltando le vocazioni locali si innescano processi di trasformazione del sistema paesaggistico e delle strutture socio-economiche che esaltano valenze pregresse e specificità culturali.

La scala locale consente di riscoprire e valorizzare peculiarità minacciate da processi globali destrutturanti ed omologanti. La velocità delle trasformazioni, la varietà degli input provenienti sia dall'esterno che dall'interno rendono sempre più difficile il processo di sedimentazione dei valori attuali e complessifica a tal punto i contesti territoriali da rendere necessarie nuove chiavi di lettura. Mentre in passato l'identità collettiva si riconosceva in un insieme di valori locali fortemente solidificati dal lento dinamismo di una struttura poco aperta all'innovazione e al cambiamento, oggi invece l'evoluzione tecnologica nel campo dei trasporti e delle comunicazioni ha reso ogni sistema locale aperto agli influssi esterni, fortemente interconnesso non solo con i contesti limitrofi ma anche con quelli più lontani geograficamente e culturalmente.

Paradossalmente le dinamiche e i processi in atto non si risolvono in un arricchimento funzionale per i sistemi locali e, alla perdita degli antichi valori identitari, non fa riscontro l'acquisizione di ruoli significativi ed innovativi. Il dinamismo postmoderno non si traduce in arricchimento culturale per le comunità e gli individui; al contempo il territorio, espressione concreta, tangibile di tale omologazione culturale, si semplifica sempre più nelle forme e nelle strutture. Per effetto di input provenienti con forza e frequenza dall'esterno spesso sistemi fortemente coesi al loro interno si destabilizzano progressivamente, accettando acriticamente modelli produttivi ed insediativi non congrui alle risorse e alle potenzialità endogene.

“L'intensificarsi dei processi propri dell'organizzazione moderna si è manifestata attraverso un'impressionante accelerazione della compressione del tempo nello spazio” (A. Vallega 2002, p.15). Le reti telematiche e satellitari, infatti, ci permettono di trasferire e recepire in tempo reale da una parte all'altra della superficie terrestre mode, usi, costumi, tradizioni, sfumando sempre più i contorni culturali delle singole comunità e intaccando il “milieu locale” di ogni contesto territoriale.

Per pervenire a progetti di sviluppo che rispondano alle esigenze globali, senza generare omologazione e appiattimento, il "milieu" espresso dalle componenti di un territorio acquista un valore dinamico, propositivo, fortemente propulsivo per la crescita del sistema e della comunità di cui è espressione: pur radicandosi nel passato diventa chiave di svolta per possibili scenari e trasformazioni future nella prospettiva della sostenibilità e del coinvolgimento attivo dei soggetti locali (M. Mautone, 1998).

E' necessario pertanto prevedere che lo sviluppo parta dalla scala locale per convergere ed integrarsi nella dimensione globale, senza che per questo ne venga a soffrire la dimensione culturale, l'unicità e l'originalità di cui è portatore. In questa prospettiva il mantenimento di funzioni storiche non si propone solo in vesti di protezione, ma anche con l'obiettivo di promuovere nuova vitalità per antiche strutture insediative. Ancora una volta il difficile equilibrio tra continuità ed innovazione si pone come obiettivo essenziale di interventi che mirano a coniugare analisi storico-culturale, progettualità territoriale e pianificazione paesistica. In tale prospettiva il patrimonio culturale e ambientale assume un ruolo centrale nell'ambito della riqualificazione territoriale e dell'inserimento delle realtà locali in circuiti e prospettive di ampio raggio.

In tale prospettiva intorno al paesaggio ruotano studi rivolti ad applicare i principi della sostenibilità alla scala locale e a considerare la valorizzazione delle potenzialità endogene quale imprescindibile fattore di sviluppo (approccio territorialista). Letto in chiave culturale, il paesaggio si rivela entità dinamica, offrendo all'analisi geografica non immagini statiche ma assetti colti in progress, in un momento del proprio divenire. La

decodificazione dei significati sottesi è essenziale per progetti di sviluppo capaci di rinsaldare i legami tra comunità e territorio e di far emergere dal sistema paesaggistico tout court significati che possano innovare e rinnovare il rapporto che con esso stabiliscono insiders e outsiders. I soggetti locali, infatti, sono chiamati a decidere sulle eventuali trasformazioni da apportare al sistema considerato mentre quelli esterni possono orientarne e condizionarne i processi evolutivi adottando prospettive e criteri diversi.

La geografia della percezione riacquista nuova centralità dal momento che la proiezione di attività propulsive per lo sviluppo all'interno di insiemi paesaggistici o di singole emergenze non può prescindere dalla dimensione soggettiva, indispensabile per ipotizzare l'inserimento di funzioni in linea con le aspettative degli insiders. Nelle forme concrete, infatti, si oggettivizzano il pensiero, la cultura, l'identità (Andreotti G., 1989; Cosgrove D., 1990 - Turri E., 2003).

Di qui l'interesse per le modalità di percezione del paesaggio, per i fattori che determinano la lettura di tale geosistema, per le diverse suggestioni che esso suscita a seconda di chi lo interpreta. Le trasformazioni del paesaggio interessano più della sua descrizione: obiettivo principale è la ricostruzione dei legami tra comunità e territorio instauratosi nel corso dei secoli, frutto di una sovrapposizione di culture, funzioni, che non hanno distrutto ma inglobato le tracce precedenti, garantendone la riconoscibilità. La diacronia si configura, quindi, come presupposto metodologico per tutti gli studi geografici volti all'analisi in chiave storico-culturale delle forme che costituiscono un insieme paesaggistico.

L'evoluzione dell'impianto legislativo segue di pari passo la riflessione teorica in atto da più di venti anni, a riprova di quanto gli atteggiamenti culturali di geografi, architetti, urbanisti siano in grado di promuovere sollecitazioni in tal senso. Perimetrazioni di centri storici e rifunzionalizzazione delle singole emergenze, fondi per la tutela e la valorizzazione delle sedi rurali, politiche per il rilancio di attività agro-silvo-pastorali, decentramento amministrativo, piani territoriali paesistici, istituzione di un articolato sistema di parchi e aree protette costituiscono i principali strumenti operativi per la riqualificazione degli elementi culturali presenti sul nostro territorio. A tal proposito si rivelano determinati studi comparativi tra il complesso normativo italiano ed europeo per la promulgazione di leggi finalizzate ad una tutela attiva e dinamica, non rigidamente vincolistica del sistema paesaggistico.

I.3 Modello sostenibile e approccio territorialista: identità e competitività territoriale nei sistemi locali

L'approccio locale, o meglio territorialista, vuole imprimere nuova vitalità alla teoria sostenibile, pienamente definitasi dopo Rio, che non può limitarsi e ridursi a vaghe

enunciazioni. Uno dei principi cardine dell'Agenda 21 è costituito proprio dal rispetto delle realtà locali quale fondamento di un'azione che miri a riconoscere il potenziale endogeno, l'identità culturale, le risorse territoriali. In questo modo si realizza una dimensione altrettanto rilevante della sostenibilità: la sostenibilità culturale. L'adozione di modelli esogeni ha condotto ad un processo di "deterritorializzazione" per il progressivo disgregarsi delle interconnessioni e delle relazioni tra componenti naturali ed antropiche. L'approccio territorialista allo sviluppo, al contrario, si propone sia di rinsaldare i legami profondi tra comunità e territorio sia di proporli come fattori trainanti per l'inserimento dei sistemi locali nella rete economica mondiale. La territorializzazione si pone, quindi, come valido strumento di coesione sociale, culturale, economica di aree che rischiano di perdere la propria specificità. Le strutture presenti in ciascun ambito locale non sono analizzate esclusivamente in chiave documentaria, come testimonianza concreta e retaggio del passato, ma sono rilette in una dimensione innovativa, produttiva, come risorse che consentono di coniugare crescita economica, qualità ambientale, sviluppo sociale (Mautone M., 1999).

La competitività, infatti, si incunea nelle stratificazioni sociali e culturali, traendone sempre nuova linfa per innovarsi in relazione ai tempi e ai quadri di riferimento. L'approccio territorialista si riferisce essenzialmente all'insieme delle potenzialità presenti in un determinato sistema territoriale, al complesso delle risorse umane, strumentali, culturali proprie di ciascuna comunità (beni culturali ed ambientali ma anche tecniche di produzione, competenze professionali, modalità di interazione funzionali all'inserimento di attività produttive).

Soggetti locali e potenzialità endogene rappresentano i poli intorno a cui far ruotare le nuove dinamiche dello sviluppo. La mondializzazione dell'economia, infatti, richiede un altro grado di flessibilità, attuabile solo in presenza di risorse materiali ed umane capaci di innovare la produzione secondo le esigenze del mercato. L'analisi attenta di specifici ambiti territoriali è funzionale all'inserimento di attività produttive in linea con le vocazioni locali espresse nelle forme e nelle strutture del paesaggio (Merenne-Schoumaker, 1996) I contesti locali, infatti, si raccordano alla scala più ampia in base al ruolo che le risorse, materiali ed immateriali, possono assumere nella rete regionale, nazionale e internazionale.

Gestire un territorio nella prospettiva della sostenibilità significa tendere ad un equilibrio dinamico, ossia un equilibrio che risponda di volta in volta alle esigenze della comunità locale attraverso l'inserimento di attività ecocompatibili che non alterino irreversibilmente l'ambiente. Non si tratta di una tutela passiva delle risorse presenti in un dato contesto territoriale ma di una conoscenza funzionale alla loro completa valorizzazione, coniugando

ambiente e sviluppo. L' ambiente, infatti, si avvia a divenire una voce sempre più consistente e rilevante nei bilanci delle amministrazioni; costituisce di per sé una risorsa in grado di promuovere forme alternative di sviluppo, attività ecocompatibili e non avulse dai contesti locali.

Per pervenire a risultati concreti e duraturi, è necessario predisporre gli interventi in relazione ad esigenze, capacità, aspirazioni dei soggetti locali che, da passivi fruitori delle scelte altrui, dovranno divenire parte attiva delle future politiche di sviluppo. Una stretta collaborazione tra le forze territoriali si pone, infatti, come elemento essenziale e prioritario per la valorizzazione del potenziale endogeno espresso da ciascun sistema territoriale locale. In Italia l'approccio territorialista allo sviluppo si sta trasferendo gradualmente da aspirazione teorica a possibilità concreta. Attraverso un lento ma importante processo di decentramento legislativo, che ha già assegnato alle Regioni e agli Enti Locali maggiori poteri, si stanno attuando, nella prospettiva della governance, nuove forme di collaborazione e di condivisione delle responsabilità tra le forze presenti sul territorio tra soggetti locali (A. Peano, 1997).

L'interesse per la scala locale è motivato dalla necessità di riscoprire e valorizzare realtà che potrebbero perdere le loro fattezze e peculiarità qualora sottoposte a processi globali dal potere destrutturante ed omologante. La sostenibilità, infatti, considera lo sviluppo un processo molteplice, complesso, che deve necessariamente radicarsi nelle realtà per conservare quella "diversità" di cui i paesaggi costituiscono l'espressione più autorevole e concreta.

Sul tema del paesaggio, complesso e articolato si confrontano e si intersecano gli studi sullo sviluppo locale ma anche quelli rivolti alle problematiche inerenti alla questione ambientale, acquisendo una dimensione nuova e ancorandosi a discipline di ambito scientifico.

Tutela del paesaggio e qualità ambientale, avvalendosi di molteplici indicatori di qualità diversa, naturalistica, storica e culturale, si rivelano componenti complementari e strettamente interconnesse in quanto determinano il "grado di vivibilità" di ogni contesto e sono funzionali ad un effettivo miglioramento della qualità della vita (Leone U., 1987; Mautone M., 1992; Zerbi M. C., 2001).

Ne deriva la necessità di ridurre l'importazione di modelli di sviluppo assolutamente estranei alla realtà locale e distanti dai valori culturali collettivi; le organizzazioni politiche di livello superiore, internazionali e nazionali, pertanto sono demandate a individuare solo le linee essenziali, le regole, le coordinate entro cui i soggetti locali possano muoversi liberamente, secondo le proprie aspirazioni, in vista di un obiettivo comune che, capace di

integrare dimensione economica, possa consentire a ciascun sistema territoriale locale la "sostenibilità".

La competitività, infatti, si incunea nelle stratificazioni sociali e culturali, traendone sempre nuova linfa per innovarsi in relazione ai tempi e ai quadri di riferimento; da organizzazione gerarchica tra aree geografiche e culturali diverse la globalizzazione produce così una rete policentrica in cui ciascun soggetto territoriale è in grado di ricevere ma anche di inviare "input" di varia natura senza rimanere limitata nella propria libertà di espressione e sottoposta agli stimoli provenienti dall'esterno (Landini P.,1999). L'altro grado di flessibilità, che la mondializzazione dell'economia richiede, resta attuabile solo in presenza di risorse materiali ed umane capaci di innovare la produzione secondo le esigenze del mercato; il rinnovamento che in tale prospettiva se ne genera contribuisce ad alimentare e stimolare la crescita identitaria dei processi locali, esaltando il legame tra luoghi e culture senza cadere nell'omologazione culturale e organizzativa.

L'analisi attenta di specifici ambiti territoriali è funzionale all'inserimento di attività produttive in linea con le vocazioni locali espresse nelle forme e nelle strutture del paesaggio. Lo studio delle strutture, urbane o rurali che siano, non si limita più ad essere promosso esclusivamente in chiave documentaria, come testimonianza concreta e retaggio del passato, se ne propone ormai una lettura innovativa, produttiva, che ne amplia le valenze; come "risorse" esse consentono di coniugare crescita economica, qualità ambientale, sviluppo sociale e di rinnovare il rapporto esistente con insiders e outsiders (M. Mautone, 1999).

L'adozione di modelli esogeni ha, infatti, condotto ad un processo di "deterritorializzazione" soprattutto per il progressivo disgregarsi delle interconnessioni e delle relazioni tra componenti naturali ed antropiche. L'approccio territorialista, infatti, considera l'analisi dei processi di territorializzazione come valido strumento di coesione sociale, culturale, economica di aree che rischiano di perdere la propria specificità. Perché ciò si realizzi, è necessario che i processi di sviluppo partano dai soggetti locali più attivi ed attenti a queste problematiche; è sugli insiders, infatti, che ricade la responsabilità delle scelte nuove e delle modifiche, o aggiustamenti, da apportare al sistema considerato; agli outsiders rimane il ruolo di orientarne i processi evolutivi assemblando e adottando prospettive e criteri diversi. Gli interventi volti a coniugare crescita economica, tutela paesaggistica e identità culturale devono essere predisposti all'interno degli stessi sistemi territoriali per trovare un'effettiva rispondenza nel tessuto sociale locale. Se effettuata nella prospettiva della "governance", la sinergia tra forze locali di diversa natura giuridica può rivelarsi decisiva per lo sviluppo (Montanari A.,1999). Concreta partecipazione delle forze territoriali alle scelte economico-produttive ed insediative, la governance, a differenza di

altri strumenti politici, è in grado di rimodellarsi sulle valenze e internalità presenti, considerate strumenti propulsivi per dare risposte alle esigenze locali e per concorrere ai piani globali. Tale flessibilità è realizzabile attraverso la stretta collaborazione tra soggetti formali ed informali, caratterizzati tra l'altro da interessi, ruolo e personalità giuridiche diverse. In Italia, attraverso un lento ma importante processo di decentramento legislativo che ha già assegnato alle Regioni e agli Enti Locali maggiori poteri, le vecchie modalità di governo basate sulla centralità amministrativa e decisionale cedono il passo alla molteplicità di convergenze che conferiscono ad ogni sistema un alto grado di autonomia.

L'interesse che la ricerca geografica rivolge ai sistemi locali non implica un restringimento negli orizzonti né ha come effetto una visione frammentaria, disgregata, fortemente disomogenea delle realtà territoriali; in una prospettiva nuova la riscoperta dell'identità non accentua le differenze e i motivi di incomprendimento, al contrario è funzionale al raggiungimento di un'integrazione solida e duratura, basata sulla conoscenza degli elementi di continuità e diversità nonché sul rispetto della cultura e delle specificità locali.

Per la piena valorizzazione delle potenzialità locali, l'attenzione di urbanisti, pianificatori, architetti e geografi è centrata negli ultimi anni sulla redazione di progetti adeguati e di circuiti finalizzati ad una positiva comprensione delle relazioni tra natura e cultura, tra esigenze economico-produttive e qualità ambientale. Alla fase incentrata sull'analisi dei segni identitari espressi da ciascun sistema territoriale, è seguita la riflessione in chiave critica e problematica circa la necessità di formulare proposte per la concreta valorizzazione delle emergenze.

Un rapporto saldo, proficuo, intenso tra comunità e territorio si realizza in presenza di valori ambientali positivi e di paesaggi unitari che garantiscano alla collettività nel suo insieme e ai singoli individui un ottimo stato psico-fisico: non sono recisi i legami con i valori identitari e si registrano bassi livelli di alterazione delle componenti abiotiche.

Da oggetto di precipuo interesse per le scienze geografiche l'analisi accurata e scientificamente corretta del paesaggio diviene indispensabile per altre figure professionali (architetti, ingegneri, urbanisti, politici, ecc..) che necessitano di conoscere la vicenda sottesa ad ogni sistema territoriale prima di operare scelte economiche, infrastrutturali, insediative. (Zerbi M. C., 1994).

Anche la cartografia comincia a recepire i principi fondamentali dell'approccio culturale. Si fa strada la consapevolezza che ad una visione oggettiva, precisa e scientificamente valida del territorio debba affiancarsi una rappresentazione capace di leggere le componenti antropiche e naturali in una prospettiva dinamica, evidenziando trasformazioni, evoluzioni, punti forti di ciascun sistema territoriale (Manzi E., 2001).

La progettazione di "carte diacroniche" costituisce un'operazione estremamente complessa dal punto di vista metodologico: il cartografo sarà impegnato più che mai ad operare scelte, a utilizzare e selezionare accorgimenti e simboli innovativi per far emergere la vicenda storico-culturale e i sistemi valoriali sottesi ai processi di territorializzazione. Dopo aver elaborato tecniche in grado di rappresentare gli effetti e le dinamiche del "global change", anche la cartografia compie un "salto di scala" per interessarsi dei contesti locali, cercando di far comprendere la specificità dei luoghi e i significati ad essi attribuiti. Raggiungere questo ambizioso traguardo implicherà, innanzitutto, la possibilità sia di basare la progettualità sulle valenze culturali e identitarie sia di definire pianificazioni congrue ai principi della sostenibilità .

L'esigenza di supporti cartografici che forniscano anche questa tipologia di informazioni è particolarmente sentita dai protagonisti del "cultural turn", convinti della necessità di conferire "maggiore visibilità" a ricerche ed analisi che, nel corso di un ventennio, hanno innovato profondamente tradizionali concetti geografici. L'adozione della casualità culturale si rivela determinante per comprendere in che modo si intersecano sul territorio identità, memoria, patrimonio materiale ed immateriale dal momento che le forme reali sono considerate alla luce della vicenda culturale che le ha prodotte e, in tale prospettiva, si caricano di una forte soggettività.

L'interesse per i sistemi locali non implica un restringimento negli orizzonti della ricerca geografica né ha come effetto una visione frammentaria, disgregata, fortemente disomogenea delle realtà territoriali. L'interesse per la scala locale è motivato dalla necessità di riscoprire e valorizzare realtà che potrebbero perdere le loro fattezze e peculiarità qualora sottoposte a processi globali dal potere destrutturante ed omologante. La posizione dei geografi riguardo alla complessa tematica della globalizzazione appare fortemente equilibrata, lontana dagli estremismi che difficilmente lasciano scorgere i reali rischi e le concrete opportunità.

Numerosi gli studi volti alla comprensione degli effetti provocati da "un' interazione gerarchica" tra i vari sistemi territoriali, interazione che tende ad omologare le forme e a cancellare le specificità espresse da ogni cultura sul territorio. Si cerca di considerare le opportunità del processo di globalizzazione nel valorizzare a scala mondiale le diversità e le esperienze materiali ed immateriali inscritte nel paesaggio; il rinnovamento sollecitato dalle dinamiche in atto , in tal modo, non genera omologazione, culturale e organizzativa, ma alimenta e stimola la crescita identitaria dei processi locali, esaltando il legame tra luoghi e culture.

Per la piena valorizzazione delle potenzialità locali, l'attenzione dei geografi si è indirizzata negli ultimi anni sulla redazione di progetti adeguati e di circuiti finalizzati ad una positiva

comprensione delle relazioni tra natura e cultura, tra esigenze economico-produttive e qualità ambientale. In particolare l'interesse si è focalizzato sulle aree parco considerate quale strumento concreto per una politica tesa alla valorizzazione delle internalità rilevate in ciascun contesto locale.

I. 4 Sedimentazioni culturali e dinamicità spazio-temporale nei sistemi territoriali locali. Postmodernismo e cultural turn: una convergenza possibile?

L'indirizzo postmoderno viene inevitabilmente ad incrociarsi con il "cultural turn", a confrontarsi con oggetti geografici e principi teorici che innervano questa innovativa modalità di lettura e rappresentazione del territorio .

Il passaggio culturale, le interconnessioni tra substrato fisico, cultura e rappresentazione, il rapporto identità-alterità sono analizzati considerando l'impossibilità di pervenire a conoscenze razionali, univoche, consolidate delle matrici e dei significati attribuiti alle strutture concrete (Harley D., 1990 ; Vallega A., 2001).

In Italia il postmoderno è accolto entusiasticamente da chi reputa i suoi fondamenti indispensabili per analizzare correttamente non-luoghi e spazi effimeri. La velocità delle trasformazioni, la varietà degli input provenienti sia dall'esterno che dall'interno rendono difficile il processo di sedimentazione degli attuali valori e complessifica a tal punto il paesaggio da rendere necessarie nuove chiavi di lettura. Solo così si potrà pervenire ad una corretta analisi degli aspetti eterotopici presenti attualmente nei sistemi territoriali, ossia di quelle componenti che difficilmente possono essere inserite in quadri d'analisi razionali, costruiti adottando un metodo di ricerca analitico.

In generale, però, tale indirizzo è stato ritenuto poco adatto alla comprensione delle dinamiche attuali in paesi dalla forte tradizione culturale, ma estremamente funzionale allo studio delle realtà urbane nord-americane, caratterizzate da un incessante place-making e da continui e profondi cambiamenti di significato.

L'indirizzo postmoderno può integrarsi ed inserirsi compiutamente nell'interesse che l'approccio culturale rivela per i sistemi locali dal momento che rifiuta programmaticamente visioni onnicomprensive della realtà a cui riferire ciascun contesto territoriale.

La carica destrutturante della prospettiva postmoderna e la svolta delineatasi attraverso l'approccio culturale possono considerarsi rispettivamente come "pars destruens" e "pars construens" nel processo di profonda ristrutturazione del sapere geografico. Il decostruzionismo e le problematiche connesse al postmoderno derivano dalla necessità di adeguare la ricerca geografica alla trasformazione culturale in atto, una trasformazione che,

inevitabilmente, si riflette sullo spazio, condizionando gli elementi costitutivi dei sistemi territoriali e attribuendo ad essi significati diversi da quelli passati. Il rifiuto di modelli precostituiti e generali per la spiegazione dei fenomeni e per la pianificazione degli interventi implica una rinnovata attenzione per la specificità culturale e per la dimensione locale anche in ambito postmoderno. Nel momento in cui si adotta una complessa e ricca accezione del termine “cultura”, questa si configura come una potente chiave di lettura per comprendere le matrici profonde di ogni configurazione territoriale. La trasversalità dell’approccio culturale consente alle discipline geografiche di raccordarsi tra loro in modo innovativo e, al contempo, di definire nuovi legami, proficue interconnessioni con altri ambiti del sapere.

La centralità della cultura consente alle singole analisi di convergere senza perdere in specificità, di ricondurre in unità la molteplicità di significati espressi da ciascun contesto, evitando sia strutturazioni gerarchiche sia l’imporsi di modelli precostituiti. In questo modo, pur legittimando tutte le possibili prospettive di ricerca, si eludono gli estremismi a cui può condurre un relativismo esasperato, capace di potenziare le forze centrifughe al punto da risolvere l’attuale crisi identitaria della disciplina in una pericolosa dissoluzione della stessa.

Con il postmoderno assume un ruolo considerevole nelle ricerche sul tema dell’identità l’antropologia culturale, capace di fare luce su processi di trasformazione territoriale contraddittori e di difficile decifrazione (Minca C., 2001).

Anche le scienze sociali pongono come oggetto di ricerca lo spazio, uno spazio adimensionale, privo di coordinate precise in cui si intessono le relazioni tra i gruppi che costituiscono il tessuto di ciascuna società analizzata.

L’analisi dei processi sociali, dei significati molteplici e spesso contraddittori connessi ai singoli elementi del paesaggio portano a considerare, al pari dell’approccio territorialista e di quello culturale, l’enorme capacità dei soggetti locali (human agents) di modificare il territorio e di plasmarlo secondo bisogni ed esigenze che affondano le radici nel sistema valoriale di ciascuna comunità. La metodologia elaborata dall’approccio culturale si rivela idonea a decostruire la complessità del reale e a rilevare i significati sottesi agli elementi che la compongono, significati che si estendono in una dimensione sia orizzontale che verticale. Ma è nel territorio, nelle sue trasformazioni che si ripercuotono e si oggettivizzano i rapporti tra le classi.

Per questo l’antropologia culturale e le scienze geografiche possono rivelarsi discipline indispensabili per una lettura innovativa delle dinamiche in atto, per ricostruire la catena dei significati, ripercorrere le dinamiche sociali, le vicende storiche e, nello stesso tempo,

definire ipotesi di futuri processi sociali e territoriali. La storia, infatti, è considerata un supporto non esaustivo alla comprensione delle dinamiche territoriali: la sua struttura lineare e cronologica non può sufficientemente spiegare l'interazione e l'ipercomplessità delle suggestioni che determinano i significati attribuiti alle forme del paesaggio. Si spezza, quindi il dualismo significante/significato dal momento che ad ogni segno corrispondono tante valenze quante gliene attribuiscono gli individui in una determinata estensione temporale.

E' possibile che alcuni principi fortemente propositivi dell'indirizzo postmoderno e dalla forte carica destrutturante possono essere accolti e vagliati con equilibrio dai geografi culturali: dall'interazione di queste due correnti, non dal loro scontro, è possibile pervenire a rappresentazioni che, pur leggendo la contraddittorietà e la plurivocità del reale, non si isteriliscono in un relativismo privo di prospettive concrete ma forniscano ulteriori elementi per comprendere e stimolare processi di territorializzazione radicati nell'identità locale.

In architettura l'indirizzo postmoderno implica, infatti, la progettazione di segni che rimandano ad una plurivocità di significati attraverso la realizzazione di strutture comunicative, capaci di inserirsi compiutamente nella complessità del reale e degli attuali insiemi paesaggistici. Il minimalismo delle superfici esterne, l'utilizzo di materiali anonimi e freddi (vetro, acciaio, etc..) lasciano il posto alla promiscuità degli stili, alla varietà degli apparati decorativi, a forme che non appaiono chiuse in se stesse ma aperte verso l'esterno, in un rapporto dialettico ed interattivo con chi le osserva.

La strutturazione dello spazio secondo logiche nuove può considerarsi la manifestazione concreta delle trasformazioni culturali in atto: alla zonizzazione delle aree urbane in base ad una precisa destinazione funzionale si sostituisce la giustapposizione degli usi, nella convinzione che è impossibile definire a priori, secondo modelli prestabiliti e non radicati nel contesto locale, il ruolo e il valore che assume per la collettività ciascun ambito urbano. Proprio dalla riflessione postmoderna prende vigore la critica verso i processi di omologazione dei paesaggi urbani: le strutture moderne si ritengono poco adatte ad esprimere la varietà delle culture e delle identità. La crisi della modernità, l'interpretazione distorta dei suoi principi fondanti determinano unificazione senza integrazione e appiattimento delle forme ad una linea comune, planetaria.

Gli effetti dell'ipotesi decostruzionista e dell'approccio culturale si esplicano anche in ambito cartografico, mettendo in discussione la scientificità e la validità dei prodotti odierni. Quali implicazioni l'orizzonte postmoderno può comportare in ambito cartografico? Come è possibile coniugare rappresentazione del territorio e plurivocità dei significati?

In tale prospettiva l'approccio culturale e l'orientamento postmoderno possono fornire validi contributi per effettuare innovative analisi territoriali, per interpretare la discontinuità, l'assenza di significato che caratterizza molti spazi urbani e gli elementi eterotopici del paesaggio. E' sempre più difficile, infatti, analizzare i sistemi territoriali adottando come chiave di lettura i principi di ordine ed univocità del rapporto tra segno e significato: la dimensione temporale del cambiamento, infatti, tende sempre più a restringersi, ad adeguarsi ai tempi dell'economia piuttosto che a quelli della storia.

CAPITOLO SECONDO

**PAESAGGIO CULTURALE E SCIENZE GEOGRAFICHE:
DIMENSIONE ANALITICA E DIMENSIONE PROGETTUALE PER LA VALORIZZAZIONE
INTEGRATA DELLE PATRIMONIALITA' NATURALI, CULTURALI E COLTURALI**

II.1 L'approccio geografico per l'applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio e del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: dai beni puntuali alla gestione del territorio

Se con la Convenzione Europea del Paesaggio, nell'ottobre del 2002 l'Europa prendeva definitiva coscienza dei valori culturali sedimentati nel paesaggio e delle valenze che tali valori conferiscono al paesaggio stesso, qualche tempo più tardi (gennaio 2004) nel nostro Paese il Codice dei Beni Culturali ha proposto gli strumenti legislativi perché l'identità del paesaggio, oltre ad essere salvaguardata e tutelata, possa nel contempo divenire essa stessa uno strumento di valorizzazione delle potenzialità territoriali.

La inestimabile patrimonialità, materiale e immateriale, diffusa in ogni lembo d'Italia, già a partire dagli antichi stati preunitari e seppure con motivazioni diverse ha formato nel tempo una forte sensibilità nei confronti di una conservazione che non sradichi dai luoghi i beni culturali; l'intenso succedersi di vicende storiche e politiche, di costume e di tradizioni - in un contesto ambientale tanto multiforme e dinamico - aveva fatto sì che l'Italia, considerata un immenso laboratorio di formazione culturale, divenisse meta di quel *Grand Tour* che ha contribuito ad arricchirne ulteriormente le potenzialità e la fama. Nonostante che l'inscindibile legame tra i prodotti della cultura e il contesto di riferimento mai sia stato negato tuttavia i cosiddetti "beni paesaggistici" sono rimasti a lungo oggetto di valutazioni quasi esclusivamente scientifico-naturalistiche o estetiche e pertanto poco coinvolte nelle politiche conservative previste invece per i prodotti della cultura e della genialità degli uomini.

Nel 1939 Benedetto Croce, Filosofo e Ministro della Pubblica Istruzione, per primo accosta inscindibilmente le "bellezze della natura" alla fantasia creatrice dell'uomo (Zerbi M.C., 1994); il paesaggio è ciò che, attraverso il filtro delle emozioni, viene percepito sulla scorta della fama di cui è dotato; i paesaggi riconosciuti "eccezionali" diventano oggetto di interventi di tutela e di protezione.

I criteri assolutamente estetici, grazie ai quali tuttavia i patrimoni paesaggistici avevano trovato una qualche collocazione nelle politiche territoriali, si avviano a cedere il posto a valutazioni propositive e di valorizzazione quando, nella seconda metà degli anni '60, la Commissione Franceschini definisce i beni culturali e ambientali come testimonianza materiale dell'intreccio delle civiltà che si sono avvicendate nei luoghi. Dalle singole specificità ed emergenze naturali e culturali, si prevede di estendere la tutela ad insiemi spazio-temporali, come le sistemazioni agrarie, le forme di insediamento, gli assetti territoriali, la cui continuità va assicurata perché essi sono manifestazioni materiali delle culture locali .

L'autonomia regionale che negli anni '70 acquisiscono i governi locali, consente di pianificare risorse e prevedere sistemazioni del territorio guardando ai patrimoni ambientali e culturali come a serbatoi di risorse su cui investire per lo sviluppo; tuttavia scelte politiche poco adeguate ed opportune troppo spesso hanno coinvolto "gli insiemi paesaggistici" in usi del territorio poco maturi e talvolta ne hanno messo a rischio la stessa tutela e continuità.

Con il cosiddetto "Decreto Galasso" nel 1985 si guarda al paesaggio in una ottica culturale, ovvero come composizione del lento, continuo ed armonico intreccio di componenti antropiche e naturali, e si riconoscono i violenti impatti prodotti dalla rapidità dei processi economici, sociali e insediativi indotti dalle scelte produttive del "modernismo"; ma per la prima volta il paesaggio viene anche proposto in una chiave fortemente operativa rivolta alla salvaguardia degli insiemi con la prospettiva di coinvolgere e rendere partecipi i soggetti e le popolazioni locali. Gli "insiemi paesaggistici", meglio e più dei singoli beni individuali, vengono riconosciuti come testimoni della continuità dei luoghi e delle identità collettive e, pertanto, il loro assetto diviene decisivo per definire la risistemazione dei territori e delle economie (Mautone M., 2001).

Seppure tali itinerari legislativi hanno costruito le premesse per le nuove proposte operative, tuttavia l'assimilazione è stata lenta perché sensibilità e coscienza critica del Paese, fortemente impregnate di logiche economicistiche, hanno stentato a riconoscere e fare proprie le scelte dello sviluppo durevole.

Certamente molto significativa in tal senso è stata la iniziativa della *Prima Conferenza Nazionale del Paesaggio* promossa nel 1999, dall'allora Ministro per i Beni e le Attività Culturali Giovanna Melandri, che riconoscendo quanto, limitato e poco efficace a ben quindici anni dalla sua emissione, fosse rimasto il dettato della Legge Galasso, si propone di stimolare l'intervento pubblico e privato in tal senso.

Nel riconoscere infatti che l'attenzione, storicamente rivolta al patrimonio dei beni culturali e in senso più lato ai contesti che ne sono i contenitori produttivi, deve essere gestita con il consenso dei cittadini e delle imprese che agiscono sul territorio, la Conferenza auspica che i vincoli della tutela possano essere commutati in opportunità per integrarsi in modo efficace e soddisfacente con le aspirazioni delle collettività locali (Melandri G. 1999). La individuazione delle "aree sensibili" e la loro successiva pianificazione non può che essere effettuata con il concorso e la condivisione di tutti gli attori territoriali oltre che dello Stato; la strada della partecipazione rende più efficace l'azione di tutela e produce Piani Paesistici, Piani territoriali ed altre forme di programmazione nella piena consapevolezza e conoscenza delle componenti materiali e

delle matrici culturali da tutelare ma anche da valorizzare e da assicurare alla fruibilità futura.

Forte di un percorso legislativo sensibile alle problematiche sollecitate dai valori culturali depositati nel paesaggio, l'Italia è il Paese ospite per la redazione della *Convenzione Europea del Paesaggio* (Firenze 20 ottobre 2002); questa è stata maturata attraverso l'avvicinarsi delle proposizioni internazionali volte alla attuazione di uno sviluppo che, preoccupandosi della "qualità della vita", assicuri continuità alle valenze identitarie (Sviluppo Umano) in contesti ove possano essere coniugate armonicamente insieme esigenze economiche, compatibilità ambientale ed equità sociale (Sviluppo Sostenibile). Una volta che al paesaggio viene riconosciuto un coinvolgimento tanto significativo nelle politiche di gestione e tutela in campo ambientale, ecologico, culturale e sociale, per la complessità che gli è propria, esso stesso si propone come risorsa dalle molteplici valenze per contribuire, con la creazione di posti di lavoro, la crescita economica e l'arricchimento dei valori identitari, ad uno sviluppo che, duraturo nel tempo, non indebolisca le capacità di carico ambientali e sociali (Segre A., Dansero E., 1996)

La *Convenzione* definisce il Paesaggio "una determinata parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" e propone, con il coinvolgimento e l'intervento delle autorità pubbliche, di assicurare la "qualità paesaggistica" attraverso la tutela, la gestione e la pianificazione del complesso di componenti che definiscono il paesaggio e nel contempo di promuovere politiche del territorio che ne valorizzino le risorse in esso sedimentate.

Nel riconoscere valenza economica e culturale all'insieme paesaggistico, definito - come già detto - dalla percezione che di esso hanno i suoi abitanti, l'articolato prevede che la cooperazione tra gli Stati europei venga sostenuta e supportata dalla piena condivisione della società civile e che, pertanto, nella prospettiva di *governance*, pienamente partecipata piuttosto che di politiche estranee ai luoghi, non si trascuri di promuovere una intensa campagna di sensibilizzazione e formazione (Dematteis G., Governa F., 2001).

Tutto questo assume tanto più valore quanto più l'attenzione, oltre che ai paesaggi eccezionali o degradati, si rivolge piuttosto a tutti gli ambiti nei quali si svolge la vita quotidiana, siano essi rurali, urbani, industriali o periurbani, tutti espressione della diversità con cui patrimoni identitari comuni possono venire fruiti, elaborati ed abusati. La *Convenzione* si pone come un passaggio epocale perché gli obiettivi delle politiche territoriali spaziano ormai al di là delle esigenze economiche per salvaguardare e insieme esaltare i valori identitari e il senso di appartenenza che lega gli uomini ai propri luoghi.

Nella prospettiva che attori pubblici e privati operino sul territorio condividendo scelte e coordinando i propri ruoli senza conflittualità, e nel contempo “perseguano gli obiettivi della salvaguardia e della reintegrazione dei valori del paesaggio anche nella prospettiva dello sviluppo sostenibile”, il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (Legge 6 Luglio 2002, n. 137) norma, in Italia, gli interventi di pianificazione paesaggistica riconoscendo e tutelando i beni e le componenti culturali, singole e di insieme, che integrandosi con quelle naturali conferiscono originalità ad “insiemi” dai caratteri sempre unici e diversi.

Il *Codice* prevede che le attività di tutela si estendano infatti all'intero contesto di beni naturali e costruiti attraverso cui si manifestano sul territorio lunghi e complessi processi identitari; con l'intento di salvaguardare il prodotto di tali processi e nel contempo di consentirne la continuità e l'aggiornamento il *Codice* prevede che l'intervento avvenga attraverso lo strumento del Piano paesaggistico; esso, va applicato ad ambiti che si definiscono omogenei per caratterizzazioni naturali e storiche ma anche per la qualità strutturale ovvero per l'integrità dei propri assetti e valori come pure viceversa, per la loro compromissione e degrado.

Attraverso la componente culturale il paesaggio, insieme di elementi storicamente integrati in una prospettiva dinamica e propositiva, diventa oggetto delle politiche territoriali in una nuova accezione che ne esalta i valori, ne innova le valenze e ne arricchisce le potenziali risorse.

Esso acquisisce dunque nel dibattito politico ed intellettuale, una nuova centralità, già in parte tuttavia maturata dal pensiero geografico nel corso di due secoli; risale a Von Humboldt una interpretazione del paesaggio non solo quale unità di carattere estetico-geografico, quanto anche come tramite, ovvero “veicolo” di conoscenza, grazie al quale si supera lo stadio della intuizione sensibile per accedere alla razionale coscienza dei rapporti di "causa ed effetto" tra i fattori dell' “ordine spaziale esistente” (Farinelli F.,1987) . La consapevolezza di tali rapporti e delle leggi che li regolano genera processi culturali che inducono ad osservarne non solo la materiale riproposizione sul territorio quanto pure l' immagine, non meno reale, che se ne diffonde.

Per molto tempo in Italia l'approccio geografico al paesaggio ne ha prediletto gli aspetti più tangibili; la partecipazione emotiva e le impressioni sollecitate dagli ambiti regionali, così come già nel 1917 sottolineava Olinto Marinelli, hanno lasciato infatti più largo spazio alle cose materiali che provocano tali impressioni e che maggiormente attraggono l'interesse. Le componenti della natura e gli oggetti costruiti, nell'ordine con cui si ripropongono sul territorio, diventano essi stessi “*paesaggio geografico*” rallentando talvolta il processo di crescita dei valori epistemologici della disciplina e nel contempo

riducendosi a semplice “complesso indiziario” per l’acquisizione di informazioni (Gambi L., 1961). Le stesse categorie del “*paesaggio sensibile*” e del “*paesaggio geografico*” (Biasutti R., 1947) quando utilizzate per classificare le “regioni” della Terra ne assumono il riproporsi delle rispettive caratterizzazioni di ordine fisico e naturale per introdurre l’Uomo solo più tardi e sempre in qualità di componente del paesaggio naturale.

La valenza antropica del paesaggio riemerge solo molto più tardi quando finalmente si riconosce la partecipazione ininterrotta della complessità umana e la continuità di processi che, legati saldamente al passato, costituiscono il tramite per le manifestazioni del futuro; coinvolto nei fenomeni storici e culturali che lo riguardano, il “*paesaggio antropogeografico*” (Sestini A., 1963) manifesta la propria dinamicità sotto la pressione di azioni che ne producono evoluzione ma talvolta anche degrado. La conservazione dei segni impressi, nel tempo e nello spazio, dall’attività dell’uomo definisce la prospettiva culturale al paesaggio; sebbene colto da autorevoli rappresentanti del pensiero geografico attenti a quanto si cela oltre gli “oggetti” del paesaggio visibile, l’approccio culturale, intuito e percepito dalle discipline geografiche, necessita di tempi tuttavia lunghi per elaborare propri itinerari teorico-metodologici e riproporsi, assolutamente maturo, quando la pressante domanda di qualità impone alle politiche territoriali, prodotte dallo sviluppo economico, un decisivo giro di boa. Le problematiche ambientali, quelle legate alla qualità della vita come pure al disagio indotto dalla progressiva perdita del senso di appartenenza sollecitano il pensiero postmoderno ad elaborare intorno ai valori culturali del territorio, della società e dell’identità nuove logiche di sviluppo e di gestione delle risorse (Minca C., 2001; Vallega A., 2002).

Il paesaggio dei geografi è in grado allora di esprimere l’articolata e complessa molteplicità di valenze di cui è portatore; depositarie dei saperi che guardano il *paesaggio sensibile ed oggettivo* e nel contempo ricche di approcci che ne approfondiscono e ne percepiscono le matrici culturali di fondo, le discipline geografiche partecipano ormai ai processi di innovazione intellettuale e calano i propri apparati teorico-metodologici nella operatività e propositività delle più recenti politiche del territorio. Dotato di molteplici valenze e significati (Turri E., 1998), il paesaggio, così come letto dai geografi attraverso i segni che lo connotano, partecipa ai dinamici processi di territorializzazione indotti dai quali i sistemi locali di riferimento che manifestano le proprie componenti strutturali e le matrici che ne sono all’origine (Mautone M., 1999).

E’ in questa ottica che, in questa sede, si sono intesi esplicitare i criteri che nell’ambito del Progetto “*Proposte operative per il Paesaggio: contributo all’applicazione delle politiche europee per il paesaggio*” hanno guidato la ricerca condotta per alcuni “insiemi

paesaggistici” della Campania riconosciuti come sistemi territoriali dalle forti connotazioni identitarie. Attraverso la lettura geografica del paesaggio, così come più dettagliatamente sarà detto in seguito, le competenze disciplinari offrono infatti uno strumento operativo, oltre che conoscitivo, perché le potenzialità endogene di sistemi locali consolidati, ma talvolta soggetti a forte vulnerabilità, possono essere riproposte in nuovi scenari autocentrati e partecipare alla definizione interscalare dello sviluppo sostenibile.

I modelli teorico-metodologici delle discipline geografiche consentono di individuare le componenti qualitative e quantitative che, riproponendosi sul territorio, ne definiscono gli insiemi storicamente più significativi e ne colgono le trasformazioni intense indotte dai processi di territorializzazione recenti (Vallega A., 2003).

I fattori naturali ed antropici che connotano il territorio con i segni delle loro manifestazioni materiali ma anche della sacralità delle matrici identitarie locali, consentono di cogliere tali insiemi per l’*“originalità”* delle relazioni che legano inescindibilmente ai luoghi non solo opere artistiche e monumentali ma anche manufatti di più modeste fatture e più umili funzioni. Come per Svevo, la vita, nella Coscienza di Zeno, non è da intendersi di per sé mai bella né brutta bensì sempre originale, così il *paesaggio* si distingue e vive per la propria *originalità*; questa ne diventa il punto di forza ma nel contempo di grande vulnerabilità.

L’esclusività che identifica ciascun sistema locale, prodotto dal mix armonico di peculiari valori e risorse, è soggetta infatti a forte rischio; la rete di relazioni che ne è all’origine tende facilmente a disgregarsi sotto la spinta delle sollecitazioni che vengono dall’esterno e producono omologazione indebolendo i patrimoni identitari endogeni. I processi di deterritorializzazione, che devastano e producono la scomparsa dei caratteri di originalità degli ambiti paesaggistici di riferimento, vanno frenati e contenuti; è la consapevolezza che le peculiarità identitarie possono essere riproposte in una chiave innovativa le rende partecipi di processi economici, sociali, culturali, ambientali, etc.. che conferiscono nuova competitività interscalare a forme di territorializzazione storiche (Mautone M., 2001).

L’*originalità*, che conferisce carattere assolutamente eccezionale anche alle manifestazioni più umili del vivere quotidiano radicato nei luoghi, è pertanto ciò che va assolutamente tutelato e protetto; il “significato” che l’identità collettiva assegna infatti ai beni di carattere materiale ne ha consentito la persistenza nel paesaggio ed ha assicurato continuità ad insiemi identitari che tuttora possono stimolare la competitività di sistemi territoriali e modelli di sviluppo innovativi.

E’ indubbio quanto la fruizione delle “forme” materiali produca ricadute economiche ed occupazionali ma è altrettanto evidente quanto questa stessa, se non attenta alla continuità

dei valori che ne hanno definito l'originale identità, possa comprometterne irreversibilmente le valenze patrimoniali e rendere effimeri gli stessi processi di crescita economica.

La vulnerabilità dei sistemi territoriali, si riconosce oltre che nella forte esposizione al rischio cui vengono sottoposte le componenti ambientali, anche nella desematizzazione dei "segni" territoriali e nella interruzione di processi che hanno segnato in maniera originale il territorio; le politiche di tutela e di valorizzazione del paesaggio impongono, pertanto, che i beni materiali, espressione manifesta della patrimonialità identitaria del *milieu*, siano coinvolti - non solo come oggetti - bensì come soggetti partecipi e integrati nelle politiche di riassetto e sviluppo del territorio. Le dimore rurali, i centri storici, i sistemi agrari, la viabilità storica, gli insediamenti industriali dismessi, sono solo alcuni degli elementi che, manifestandone l'intenso intreccio di relazioni, hanno storicamente assegnato valori identitari, ruoli e funzioni al territorio e che pertanto, con rinnovate valenze e funzioni, possono rendere nuovamente competitivi sistemi locali indeboliti e resi obsoleti da logiche economicistiche e non sostenibili dello sviluppo (Mautone M., 2004).

Nei paragrafi che seguono saranno proposti per grandi linee gli itinerari teorico-metodologici da percorrere per riconoscere, attraverso l'eredità del passato, le nuove valenze e le potenziali occasioni di sviluppo e competitività alla scala locale; le sollecitazioni che dall'esterno il sistema globale produce impongono, tuttavia, di individuare logiche innovative per ridurre i livelli di vulnerabilità ed esaltare piuttosto l'integrazione delle potenzialità locali con le logiche di scala globale.

II.2 Paesaggio culturale e pianificazione territoriale: l'approccio geografico per la valorizzazione delle invarianti strutturali e l'individuazione dei fattori di criticità

In linea con la Convenzione UNESCO la protezione e la promozione delle Diversità culturali del 2005 e con gli orientamenti del VII Programma Quadro dell'Unione Europea, il patrimonio culturale è inteso sempre più come prodotto della stretta interrelazione tra le componenti materiali e quelle immateriali che definiscono l'armatura identitaria dei sistemi locali. Il patrimonio materiale si identifica con le invarianti strutturali – naturali, culturali e colturali - di un territorio, ossia con i fattori qualificanti e caratterizzanti su cui è necessario orientare le politiche di piano per definire linee di convergenza ampiamente condivise dalle forze locali (Gambino R., 2006).

Nelle strutture culturali rientrano i beni identitari e quelli artistico-monumentali; il carattere di eccezionalità connesso alle "bellezze individue" ha contribuito a preservarne le connotazioni formali e a sancirne il valore patrimoniale attraverso una legislazione che,

muovendosi inizialmente da una passiva conservazione, oggi ne promuove la valorizzazione attraverso un proficuo inserimento nei contesti di appartenenza. Al contrario i beni identitari, pur non possedendo valenze estetiche ed artistiche, si caricano di un valore intrinseco in quanto espressione dell'identità collettiva e del rapporto tra sistema valoriale e quadro ambientale; in tale prospettiva il bene culturale non può essere svincolato dal contesto di riferimento ma va considerato parte integrante di una trama territoriale articolata e complessa che, costituendone la matrice, ne garantisce la riconoscibilità. Centri storici, dimore rurali, masserie, strutture difensive, segni del culto, manufatti legati alle passate attività produttive costituiscono patrimonialità identitarie da considerare in una dimensione integrata e sistemica che impongono alla ricerca geografica una tensione interdisciplinare per cogliere valori e valenze delle eredità storiche e per proporre la valorizzazione nella logica innovativa delle filiere culturali (Mautone M., 2006).

La ricostruzione degli assetti territoriali mediante l'individuazione delle forme identitarie, ossia degli elementi qualificanti e caratterizzanti di un territorio, va effettuata considerando tali strutture materiali non semplicisticamente come prodotto ma come componenti di un processo di territorializzazione e di patrimonializzazione che coinvolge attivamente la comunità locale. Nelle aree di antico popolamento le profonde e strette interrelazioni che contraddistinguono componenti naturali e componenti antropiche ci inducono infatti a leggere anche le strutture naturali in chiave di risorse culturali. La collettività attribuisce significati e valori a formazioni geologiche, specificità idrografiche o a unità ecosistemiche peculiari (geositi, idrositi e biositi) al punto da riconoscersi in esse e considerarle una componente fondamentale della propria identità (Manzi E., 1996); intorno a tali emergenze si costruisce infatti il senso di appartenenza ai luoghi e si definiscono scenari condivisi per la tutela dell'ambiente e del paesaggio. Così come le emergenze naturali possono assumere valenze culturali, altrettanto stretto è il rapporto che lega il patrimonio culturale alle componenti naturali del territorio; pertanto individuare peculiarità e valenze del substrato fisico, ossia delle caratteristiche geomorfologiche, idrografiche, climatiche che definiscono il quadro ambientale, costituisce una base imprescindibile anche per la valorizzazione delle strutture culturali, come pure di quelle naturali.

Ad un'intensa e ininterrotta frequentazione umana è da ricondursi la complessità delle strutture culturali in cui le forti connessioni tra Natura e Storia si rivelano nelle sistemazioni dei suoli, nelle modalità di impianto, nelle tipologie culturali, come pure nei sistemi di regimazione delle acque. Una lettura innovativa dei contesti rurali, individuando nell'eterogeneità delle forme l'impronta di una comune matrice identitaria, cogliendo nel

loro evolversi la continuità del processo di territorializzazione, riconosce non tanto nei singoli elementi quanto nel loro interagire valenze complesse ed innovative (Vallega A., 2003).

Attraverso l'individuazione del patrimonio naturale, culturale e colturale si definiscono le basi per un'analisi stratigrafica del paesaggio che, tuttavia, risulta fine a se stessa qualora l'obiettivo si riduca alla "semplice" scomposizione delle griglie saldate in una unitaria armatura territoriale e non promuova scelte per un riassetto centrato sulle qualità paesistico-ambientali.

L'analisi delle patrimonialità materiali legate all'identità locale è finalizzata alla individuazione di strategie di valorizzazione che rendano partecipi paesaggi consolidati di politiche transcalari di sviluppo; qualora il riconoscimento del valore identitario non sia associato ad un'efficiente gestione economica, le invarianti strutturali difficilmente potranno assumere il valore di risorse non ubiquitarie e competitive in grado di rafforzare e diversificare il tessuto produttivo nel rispetto delle matrici territoriali. Per far riemergere i localismi produttivi sottesi e, nel contempo, indotti dalle rarità naturali, culturali e colturali l'analisi geoterritoriale deve individuare strutture immateriali - demografiche, economiche, sociali - che, incidendo sulle modalità di organizzazione dei territori e diversificandone i profili, pesano sui processi evolutivi e sulla definizione di scenari di sviluppo ecocompatibili e autocentrati (Adamo F., 1999).

La valutazione critica degli aspetti intangibili parte dal presupposto che fenomeni non direttamente visibili o addirittura non avvertibili debbano essere considerati come matrici a cui ricondurre le componenti tangibili nelle loro implicazioni formali e localizzative. Le caratteristiche formali riflettono infatti la vicenda funzionale di ciascun bene culturale; le forme, infatti, possono meglio definirsi come l'espressione puntiforme e localizzata di processi ben più complessi, processi immateriali, che, in quanto tali, travalicano la scala locale, condizionando la struttura identitaria dei luoghi e coinvolgendo sia la singola emergenza che l'intera trama paesaggistica.

II.3 Uso del suolo e analisi geografica. Interdisciplinarietà e integrazione delle fonti cartografiche e statistiche per la lettura di paesaggi agrari e risorse colturali

Nell'analisi delle modalità d'uso del suolo, del dinamismo formale e funzionale che connota paesaggi agrari storici e degradati, l'approccio geografico torna ad imporsi per la funzione relazionale tra ambiti disciplinari eterogenei le cui analisi necessitano, tuttavia, di convergere nella individuazione di componenti territoriali - caratterizzanti e qualificanti - in grado di orientare politiche di piano e scelte strategiche.

Le “invarianti strutturali” si caricano infatti di un forte significato progettuale nel momento in cui orientano le modalità d’uso del suolo e incidono con il peso delle loro valenze sulle funzionalità da assegnare a ciascuna cellula paesaggistica. Argine ai processi di deterritorializzazione e desementizzazione, i segni dell’identità culturale che tuttora scandiscono la continuità dei paesaggi rurali e urbani necessitano di essere riconosciuti e valorizzati secondo logiche e prospettive più ampie e complesse; inglobate nei “non luoghi” dell’errata pianificazione territoriale, le espressioni più significative dello spazio vissuto difficilmente possono essere identificate al di là del contesto che ne costituisce la matrice. Nelle sistemazioni dei suoli, nelle modalità di impianto, nelle tipologie colturali, come pure nella ricorsività delle forme insediative e di quelle connesse alla locale “cultura della produzione”, si sostanzia la patrimonialità di contesti territoriali contraddistinti da un’intensa e ininterrotta frequentazione umana (Mautone M., 2001).

Le valutazioni delle scienze agronomiche, biologiche, pedologiche, pur individuando misure per innalzare i livelli di produttività, biodiversità e qualità ambientale, rischiano di restringere gli obiettivi di sviluppo dei contesti rurali, chiudendoli in assetti equilibrati ma privi di slanci transcalari. Centrate sugli aspetti formali e sulle valenze strutturali del paesaggio rurale, le analisi svolte in ambito architettonico, storico ed artistico molto spesso hanno perso di vista il valore patrimoniale associato a quello culturale ed identitario, sganciando le singole emergenze dagli ambiti di riferimento.

E’ l’impostazione teorica-metodologica articolata e complessa, consolidatasi attraverso la lettura delle strutture agrarie, a rendere l’epistemologia geografica il perno, reale o potenziale, di progetti transcalari a forte componente interdisciplinare, finalizzati alla valorizzazione delle patrimonialità colturali. La prospettiva geostorica e quella geoeconomica, coniugando l’attenzione per le matrici identitarie a quella per lo sviluppo endogeno, la qualità paesaggistica a quella ambientale, liberano dal tecnicismo esasperato, dalla registrazione acritica dei dati territoriali i più avanzati strumenti per la rappresentazione cartografica, favorendo la lettura integrata di persistenze e distorsioni nelle modalità d’uso del suolo. Attraverso l’interpolazione di cartografia storica e I.G.M., di ortofoto e carte dell’uso del suolo mediante software GIS, è possibile individuare quelle “invarianti strutturali” che, depositatesi sul territorio, hanno definito la matrice rurale di paesaggi diversamente interessati dalle logiche economicistiche dello sviluppo.

La lettura geografica dei sistemi agrari, individuando nell’eterogeneità delle forme l’impronta di una comune matrice identitaria, cogliendo nel loro evolversi la continuità del processo di territorializzazione, riconosce non tanto nei singoli elementi quanto nel loro interagire valenze complesse ed innovative. Al patrimonio culturale e a quello naturale si

affianca il “patrimonio culturale”; si definiscono così le basi per un’analisi stratigrafica del paesaggio rurale che, tuttavia, risulta fine a se stessa qualora l’obiettivo si riduca alla “semplice” scomposizione delle griglie saldate in una unitaria armatura territoriale. I segni si rivelano “significanti” solo quando i database associati a ciascun *layer* si fondono in modo del tutto originale, dando luogo ad una rappresentazione cartografica che, lungi dall’essere la somma delle precedenti elaborazioni, risulta in grado di svelare le connessioni latenti da irrobustire e sostenere nelle politiche di piano (Gambino R., 1997).

Se la localizzazione delle sedi rurali, la diffusione di strutture per la lavorazione dei prodotti e per la captazione delle acque, come pure l’andamento dei canali e l’articolazione della maglia interpodereale, emergono chiaramente dall’analisi diacronica della cartografia storica e della cartografia I.G.M., più complessa si rileva l’individuazione delle tessere che compongono il mosaico culturale nella loro caratterizzazione tipologica e dimensionale.

Indispensabile l’analisi delle carte dell’uso del suolo che consentono di definire con precisione le caratteristiche del complesso in cui le patrimonialità culturali risultano calate e da cui traggono significati funzionali e simbolici. La carta dell’utilizzazione del suolo, promossa dal Centro Studi di Geografia Economica del C.N.R., costituisce una base solida da cui partire per l’analisi unitaria delle trasformazioni indotte nel nostro Paese da processi esogeni di sviluppo. Pubblicata tra il 1956 e il 1968, non risente ancora delle dinamiche demografiche, insediative e localizzative che hanno destabilizzato assetti consolidati. Come emerge dalla base della Carta automobilistica d’Italia 1:200.000 del T.C.I., la coesione della trama edilizia e il razionale dispiegarsi sul territorio del tessuto infrastrutturale semplificano notevolmente l’individuazione delle modalità d’uso del suolo e giustificano la scelta della scala (Manzi E., 2004).

Le monografie elaborate per ciascun ambito regionale a commento della carta chiariscono le relazioni tra tipologie culturali, quadri ambientali e specificità culturali; per impostazione teorico-metodologica ed acume critico si rivelano complementari agli studi sulle dimore rurali che, adottando ugualmente la scala regionale, ripropongono la lettura dei sistemi agrari attraverso l’analisi di una peculiare forma insediativa.

Le carte regionali dell’uso del suolo prodotte nell’ultimo decennio sono il risultato dell’interpretazione dei rilievi aerofotogrammetrici; la scala è, pertanto, di maggior dettaglio mentre la base topografica è fornita dalle carte I.G.M. pubblicate nel 1986-87 su aggiornamenti condotti nei primi anni ‘80. Al variare della scala variano anche le tipologie culturali individuate e le scienze agronomiche acquistano un rilievo sempre maggiore nella definizione delle tessere che compongono il mosaico culturale. In questo caso il salto di scala tra la carta dell’uso del suolo del 1956-68 (1:200.000) e quelle prodotte dagli Enti

Regionali (1:50.000) rende meno immediata l'interpolazione dei *layers* mediante software GIS. La lettura comparata degli stralci assegna, tuttavia, spessore temporale all'analisi che se, sostenuta dall'elaborazione diacronica dei dati ISTAT, si connota per un maggiore livello di scientificità e precisione.

La versione in digitale delle carte dell'uso del suolo consente di sovrapporre i tematismi relativi alle tipologie colturali ai rilievi aerofotogrammetrici. L'ortofoto si rivela, infatti un supporto ideale per l'oggettività dell'immagine in quanto rappresenta il paesaggio com'è realmente, senza la mediazione del simbolismo che caratterizza ciascuna rappresentazione cartografica; emerge con chiarezza il quadro ambientale delle aree oggetto d'analisi, evitando tuttavia che i particolari orografici possano compromettere la leggibilità delle modalità d'uso del suolo individuate. Una volta effettuata la sovrapposizione all'aerofotogrammetria dei colori convenzionali opportunamente selezionati, è necessario individuare un livello di trasparenza e di intensità che assicuri il nitore della rappresentazione e l'associazione significativa tra profili paesistici e modalità d'uso del suolo.

Per le carte pubblicate tra il 1956 e il 1968 tale operazione non è così agevole; è necessario operare alcuni passaggi perché la ripartizione territoriale, realizzata con un'ampia gamma di colori convenzionali, possa essere trasferita in un sistema GIS. Ciascun foglio va acquisito in formato digitale mediante scansione e successiva mosaicatura delle parti; successivamente si procederà ad una digitalizzazione delle singole tessere del mosaico culturale, tenendo conto che ciascuna di esse è identificata con uno specifico codice associato ad uno dei "21 simboli a colori", per usare un'espressione del Colamonico. La varietà del paesaggio agrario storico incide notevolmente sulla ricostruzione in digitale; le tipologie colturali si compenetrano le une nelle altre, complicando notevolmente il disegno e la costruzione di un *layer* i cui poligoni devono assicurare la perfetta copertura del territorio in esame. Una volta effettuato tale procedimento, la carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia in scala 1:200.000 si sgancia da un esclusivo valore storico-documentario per assumere valenze più complesse nell'ottica di una riqualificazione non anacronistica del paesaggio agrario attraverso l'implementazione delle tipicità colturali (Cassi L., 2001).

Un modello stratigrafico del paesaggio rurale va pensato attraverso la predisposizione di *layers* rispondenti ad uno stesso tematismo e costruiti con una medesima finalità - l'individuazione delle modalità d'uso del suolo e la successiva ripartizione del territorio nelle tipologie ritenute più idonee - perfettamente sovrapponibili su una base comune (es. ortofoto, carta topografica a colore smorzato, già usata per le versioni in cartaceo prodotte da Enti Regionali) mediante una opportuna georeferenziazione che uniformi scale e

proiezioni. L'interscalarità presuppone anche livelli di specificità eterogenei che si riflettono nelle tipologie individuate in legenda; se la carta dell'utilizzazione d'Italia del 1956-1968 presentava "21 simboli a colori", adatte alla base in 1:200.000, quelle elaborate per un dettaglio pari a 1:50.000 da Enti Regionali (es. Regione Campania) presentano una notevole differenziazione che non consente una comparazione significativa. E' indispensabile, pertanto, che le competenze proprie delle scienze geografiche e di quelle agronomiche concorrano, nell'ottica della interdisciplinarietà, ad individuare i criteri più idonei per un'associazione di tipologie affini che sottendano modalità di organizzazione territoriali e connotazioni ambientali non troppo eterogenee.

Ridotte mediante GIS le divergenze tra le fonti cartografiche, è possibile valutare in una prospettiva diacronica il paesaggio, la sua evoluzione e, in particolare, il progressivo recedere di colture radicate nell'identità territoriale (es. vigneti, oliveti, agrumeti, ecc..) a vantaggio di altre più redditizie o avulse dall'originaria vocazione rurale. Il peso che le dinamiche della trama insediativa hanno avuto nel cambiamento delle modalità d'uso giustifica l'introduzione nel modello individuato di più *layers* che registrano in momenti diversi l'espansione edilizia; a differenza delle tipologie colturali, la struttura insediativa è facilmente individuabile sulle fonti cartografiche, rilievi aerofogrammetrici, immagini satellitari e, quindi, può essere convertita in poligoni. Ai margini dei poli urbani più rilevanti, il tessuto insediativo si sgrana in quei paesaggi agrari storici che sono sempre più lacerati alla presenza di eterotopie consolidate ed emergenti (Vallega A., 2002).

Il degrado paesistico-ambientale connesso alla diffusione insediativa emerge proprio dall'analisi delle ortofoto, le uniche in grado di fornirci una visione quanto mai precisa e aggiornata di un fenomeno rappresentato solo in parte nella più recente cartografia dell'IGM. Ad una scala di maggior dettaglio è evidente la spinta frammentarietà delle modalità d'uso del suolo nei contesti fortemente antropizzati, in particolare nelle *border areas* delle città metropolitane. Con l'obiettivo di individuare strumenti urbanistici e di gestione funzionali ad un riassetto di ambiti così problematici, gli Enti Locali hanno promosso carte dell'uso del suolo che, elaborate mediante fotointerpretazione e indagini territoriali, trovano nell'aerofotogrammetria la base più idonea per un riscontro puntuale delle tipologie trasposte in legenda. Anche se nel Corine Land Cover è riportata la distinzione tra tessuto urbano continuo e tessuto urbano discontinuo, di quest'ultimo non ne risalta appieno l'eterogeneità morfo-funzionale, come d'altronde non emerge la complessità del paesaggio agrario italiano, lì dove persistano equilibri consolidati tra le diverse modalità d'uso del suolo. Perché siano leggibili le tessere di tali mosaici territoriali, è necessario implementare una articolata metodologia che, sostenuta da sistemi tecnico-

cartografici avanzati, consenta di integrare fonti cartografiche eterogenee per scala, modalità di rilievo e rappresentazione in relazione alle specificità dei paesaggi umanizzati (Favretto A., 2005).

Il prodotto cartografico deve porsi, tuttavia, oltre la semplice ripartizione del territorio in una gamma seppur ampia di varianti tipologiche per assumere valenza di strumento e supporto progettuale. Le relazioni a cui ricondurre le attuali modalità d'uso del suolo e il loro dispiegarsi sul territorio sono sostenute da componenti strutturali riconducibili a stadi storici e influssi eterogenei. Cartografia storica e carte topografiche 1:25.000 con rilievi effettuati fino alla metà degli anni '50, opportunamente georeferenziate, consentono la digitalizzazione delle persistenze culturali, lineari e puntuali, riconosciute dall'interpretazione geografica quali matrici dello skyline paesistico; si determina in questo modo un nuovo livello della rappresentazione cartografica, sovrapposto a quello precedente (le modalità d'uso del suolo), elaborato perché gli elementi identitari, secondo gli orientamenti più innovativi della normativa europea, orientino le scelte strategiche e consolidino la rinnovata centralità del paesaggio nei processi di pianificazione. Ai fattori qualificanti vanno associati anche i fattori di criticità (cave, discariche, ecc.); la loro trasposizione cartografica è oltremodo significativa dal momento che ad essi sono di frequente riconducibili dinamiche degenerative riflesse nelle modalità d'uso del suolo, distorsioni che nell'ottica dello sviluppo sostenibile vanno valutate, rimosse o mitigate per i rischi ad esse connesse. I Sistemi Informativi Territoriali di amministrazioni provinciali e comunali, ma di recente anche di Enti Parco nazionali e regionali, sono in grado di fornire appositi *layers* con l'esatta localizzazione e perimetrazione degli elementi di degrado, come pure dell'infrastrutturazione per coglierne il ruolo nei processi di discontinuità nelle modalità d'uso del suolo. Presenti nel terzo livello di classificazione del Corine Land Cover, le aree estrattive e le discariche, rilevanti in sistemi fortemente antropizzati, non emergono dalle immagini satellitari che, elaborate mediante *remote-sensing*, possono essere utilizzate per carte d'insieme in scala più ridotta, finalizzate alla comprensione di alcuni tematismi. Per la lettura dei paesaggi mediterranei solo la costruzione di un database integrato può sostenere l'elaborazione di fogli ad una scala di maggior dettaglio che sia in grado di riproporre le specificità.

Il riconoscimento delle patrimonialità culturali non può prescindere dalla individuazione di peculiari modalità di sistemazione dei versanti legati alle connotazioni geomorfologiche dei quadri ambientali e, nel contempo, alla cultura della comunità locale. Costruire un *layer* su tale tematismo è, tuttavia, un'operazione complessa che necessita l'integrazione di strumenti d'analisi e modalità d'indagine eterogenee. L'interpretazione delle ortofoto,

consentendo un livello di dettaglio pari ad 1:10.000, può fornire un utile supporto all'indagine territoriale che specificherà quali unità di versante siano interessate da peculiari modalità di sistemazioni. Interessate da strumenti di tutela di rilievo nazionale ed internazionale (Parchi e *World Heritage Sites*), è agevole individuare per i terrazzamenti fotografie aeree tradizionali zenitali o oblique che, documentando processi di valorizzazione di paesaggi così sapientemente strutturati, consolidino ulteriormente una fotointerpretazione non sempre agevole. Per chiarire le matrici delle scelte operate dalla comunità è necessario analizzare le pendenze attraverso l'andamento e la distanza delle isoipse, individuate nella carta topografica al pari di muretti a secco e altre strutture di contenimento; queste necessitano, tuttavia, di essere rapportate alla coerenza dei suoli e alla matrice del contesto ambientale mediante l'analisi integrata della carta pedologica e di quella geologica.

La riduzione dei livelli di franosità connessi alla tenuta di terrazzamenti e di altre sistemazioni dei versanti (cavalpoggio, tagliapoggio, a ciglioni, a spina, ecc..) va valutata ad una scala di maggior dettaglio integrando i *layers* con le carte relative al rischio idrogeologico prodotte dalle Autorità di Bacino ed inserite nei Piani per la difesa del suolo e delle acque. L'indagine territoriale si rivela, inoltre, indispensabile per individuare la coesistenza di differenti modalità di sistemazione su uno stesso versante, da ricondurre molto spesso a suddivisioni fondiari o alla persistenza di modalità d'impianto eterogenee. L'interpretazione e la sovrapposizione della successione storica di cartografia relativa all'uso del suolo può costituire uno strumento prioritario nel definire le traiettorie di cambiamento dei sistemi colturali; dopo aver individuato le patrimonialità identitarie, gli elementi di persistenza e quelli di continuità mediante la lettura stratigrafica del paesaggio rurale, è necessario tuttavia effettuare un'analisi su parametri quantitativi e qualitativi delle trasformazioni territoriali in atto (Ulled A., 2006).

Nelle loro implicazioni localizzative, nell'incessante dialettica tra continuità e innovazione, le componenti tangibili di ordine fisico e antropico costituiscono infatti il riflesso di dinamiche relazionali di natura immateriale a cui ricondurre processi di differenziazione di modalità d'uso del suolo, come pure di forme consolidate. L'elaborazione statistica dei dati e la successiva trasposizione cartografica necessitano di un approccio interscalare che risulti speculare alle elaborazioni cartografiche basate sulla georeferenziazione/sovrapposizione dei rilievi topografici ed aerofotogrammetrici; alla ripartizione su base comunale dei sistemi locali vanno associate carte di maggior dettaglio in cui i dati risultino aggregati ed associati per sezioni di censimento.

Se l'analisi diacronica delle dinamiche demografiche e insediative - attraverso i censimenti relativi alla popolazione e alle abitazioni - risulta essenziale per definire l'incidenza del tessuto edilizio e della trama infrastrutturale sul paesaggio, un'indagine della struttura produttiva con riferimento alle diverse tipologie di attività (addetti, unità locali, dimensione media, forme di conduzione e modalità di gestione delle imprese, tipologie di lavorazione, indotto, ecc..) può chiarire il ruolo delle aree qualificate come “industriali” ed “estrattive” che, inserite nel tessuto culturale in prossimità dei principali assi di connessione, alterano qualità materiali e immateriali dei sistemi locali, incidendo sullo skyline e sui processi ecosistemici (Calcagno A., 2005).

Per la valorizzazione integrata delle patrimonialità culturali sono, tuttavia, le caratteristiche del settore agricolo (concentrazione/polverizzazione; intensificazione/estensificazione; dimensione aziendale per SAU e SAT; numero di addetti per tipologie di coltivazione e attività; forme di conduzione; livelli di meccanizzazione, parcellizzazione fondiaria, ecc..) ad assumere un ruolo centrale nelle politiche dello sviluppo basate sulla definizione di filiere orizzontali e verticali.

Filiere articolate indotte da modalità d'uso del suolo radicate nel paesaggio possono raccordare gli attori locali e promuovere una diversificazione funzionale del tessuto economico che, arginando processi di omologazione funzionale, dia luogo ad una riproposizione innovativa del paesaggio agrario e dei localismi produttivi in esso sedimentati. Gli anelli che compongono ciascuna filiera costituiranno *layers* sovrapponibili in grado di pervenire ad una conoscenza integrata di potenzialità, criticità e scenari di sviluppo nella prospettiva di una sempre maggiore integrazione fra le risorse culturali non ubiquitarie che strutturano i contesti locali ed ne assicurano la competitività (Lazzeroni M., 2001).

Le elaborazioni di cartografia tematica su dati ISTAT potranno essere effettuate su base comunale, per sezioni di censimento oppure per fasce altimetriche, attraverso la sovrapposizione delle isoipse all'aerofotogrammetria, la definizione delle fasce altimetriche più significative in relazione alle connotazioni ambientali e insediative, l'accorpamento dei dati relativi alle sezioni prima individuate inserite in una stessa fascia e la relativa trasposizione cartografica. La gestione delle filiere mediante database georeferenziato e GIS contribuisce alla correzioni di distorsioni che, incidendo sulle singole componenti della filiera, possono generare retroazioni negative e comprometterne la stabilità dei sistemi agrari; più di altre filiere, quelle agro-alimentari necessitano di essere supportate da un'accurata indagine delle modalità d'uso del suolo per il forte legame che sussiste con il contesto di riferimento.

L'analisi delle patrimonialità culturali intese in un'accezione ampia e diversificata richiede un approccio finalizzato a cogliere, al di là di valenze puramente estetiche, il progressivo evolversi del rapporto tra comunità umana e fattori di criticità/potenzialità del quadro ambientale. La particolare matrice di tali emergenze e la loro presenza in sistemi contraddistinti da un forte incremento della vocazione turistica o residenziale accresce la vulnerabilità di strutture connesse alla cultura materiale e immateriale dei luoghi. La forte diversificazione delle condizioni formali, giuridiche, come pure della localizzazione connessa all'originario quadro ambientale e ruolo funzionale delle emergenze, va esaltata ed ottimizzata nell'ambito delle filiere legate alla valorizzazione delle qualità territoriali; le filiere ripropongono in chiave innovativa attività radicate nelle aree oggetto di analisi con una forte partecipazione di attori locali che spesso non riescono a imporre le loro produzioni per carenza di azioni sinergiche. In relazione alle filiere per la valorizzazione delle qualità territoriali, le patrimonialità culturali possono essere interessate da ipotesi di rifunzionalizzazione legata a tali specifici ambiti di intervento.

Le attività di cui si propone l'inserimento sono proprio legate ai localismi produttivi - di cui le modalità d'uso del suolo costituiscono la matrice - per restituire in una prospettiva innovativa quel ruolo di fulcro dell'organizzazione territoriale insito nella localizzazione, nelle connotazioni formali di beni individuati. E' possibile, in questo modo, conferire un nuovo peso funzionale a strutture che costituiscono una parte rilevante dell'armatura territoriale e nella differente funzionalità che sostiene nei paesaggi. La conservazione e la riqualificazione formale di un patrimonio identitario così diffuso sul territorio non può essere pensata al di fuori di un ruolo attivo nei meccanismi di gestione competitiva e transcalare delle produzioni locali; in tale prospettiva le tipologie di emergenze legate a ciascuna filiera diventano un *landmark*, ossia un segno tangibile e concreto del rapporto marchio di qualità, territorio, comunità locale.

Tali analisi assumono una valenza progettuale qualora si propongano di orientare iniziative pubbliche o private nella promozione e nel sostegno della micro-imprenditorialità legata al territorio e alle strategie degli Enti locali; le positive retroazioni connesse alle ipotesi di rifunzionalizzazione andranno ad implementare il sistema delle filiere, rinsaldando il rapporto insiders/cultura della produzione (Dematteis G., Rosignolo C., 2004).

La valenza patrimoniale assegnata alle eredità culturali impone la digitalizzazione di zonizzazioni e perimetrazioni che individuano strumenti di gestione presenti in uno stesso contesto territoriale. Aree parco, corridoi ecologici, Piani Territoriali Paesistici, riserve naturali, beni culturali tutelati dalla Soprintendenza, pur perseguendo obiettivi e finalità eterogenee, concorrono tuttavia allo sviluppo endogeno del sistema locale; l'interpolazione

su base topografica o su ortofoto del *layer* con gli strumenti di gestione con quelli relativi alle tipologie colturali prima e alle patrimonialità rurali poi è particolarmente significativa per comprendere le eventuali ricadute legate alle misure di tutela delle eredità areali, puntuali e lineari connesse all'identità rurale, come pure le carenze nell'impostazione dei Piani integrati promossi dagli Enti locali. Molto spesso, infatti, l'attenzione rivolta al patrimonio culturale e naturale ha reso meno evidenti le potenzialità economico-occupazionali e socio-ambientali delle "patrimonialità colturali", ossia di segni di matrice diversa, espressione di una comune identità rurale.

Sono le scienze giuridiche, sostenute dalla concezione innovativa maturata dall'approccio geografico in materia di patrimonio culturale, ad individuare i canali istituzionali e normativi per la rispondenza di significanti poco indagati e riconosciuti nelle loro valenze alle istanze promosse dall'Unesco, dall'Unione Europea, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Se la Convenzione sulle Diversità Culturali e la Convenzione sul Patrimonio Immateriale dell' UNESCO sostengono il riconoscimento delle attività connesse a modalità d'uso del suolo radicate nella storia del paesaggio, il Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (2004) riprende con chiara valenza normativa le proposizioni della Convenzione Europea del 2000; "la previsione di linee di sviluppo urbanistico ed edilizio compatibili con i diversi livelli di valore riconosciuti e tali da non diminuire il pregio paesaggistico del territorio, con particolare attenzioni alla salvaguardia dei siti inseriti nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO e delle aree agricole" (art.143 – Piano paesaggistico).

Nello specificare il "campo di applicazione" della CEP, al pari dei contesti ritenuti "eccezionali", i paesaggi della vita quotidiana e quelli degradati confermano la validità di impostazioni teoriche orientate alla geografia culturale e al postmodernismo (Minca C., 2001; Vallega A., 2003).

Rientrano a pieno titolo nei paesaggi della vita quotidiana gli ambiti rurali dei quali è necessario far emergere le strette interconnessioni con i sistemi urbani di riferimento; l'evoluzione dei rapporti tra città e campagna da sempre ha caratterizzato la ricerca geografica che, in relazione agli obiettivi della CEP, può individuare nell'armatura territoriale i legami tra centri storici e paesaggi agrari per riproporne la valenza strutturante in un'ottica innovativa. La forza di polarizzazione esercitata dai principali nodi della rete urbana e i movimenti interni che ne sono seguiti hanno infatti prodotto squilibri dalle implicazioni eterogenee in relazione alle scale d'analisi. L'analisi delle patrimonialità materiali e immateriali legate all'identità rurale è finalizzata alla individuazione di strategie di valorizzazione territoriale che rendano partecipi paesaggi agrari consolidati di politiche

di più ampio respiro. Sostenuto dagli apporti della pianificazione, del marketing territoriale, del management dei beni culturali e ambientali, l'approccio geografico nella sua dimensione transcalare e progettuale consente una lettura complessa delle qualità territoriali che potrebbero favorire l'integrazione dei sistemi agrari storici del Mezzogiorno d'Italia nel contesto geoculturale mediterraneo. Promossi rispettivamente dall'UNESCO e dall'Unione Europea il *Mediterranean Programme* e l'*Euromed Heritage* considerano proprio le filiere - generate dalla riproposizione innovativa di attività radicate nella cultura della produzione e basate sull'utilizzo delle risorse endogene - centrali per le politiche dello sviluppo mediterraneo.

II.4 Internalità ed esternalità nelle politiche di sviluppo

Il concetto di internalità trova una definizione precisa e coerente solo negli anni più recenti, in relazione al valore che l'approccio territorialista assume nelle politiche di pianificazione e sviluppo; con tale termine ci si riferisce all'insieme delle potenzialità presenti in un determinato sistema territoriale, al complesso delle risorse umane, strumentali, culturali proprie di ciascuna comunità. Internalità possono definirsi non solo beni culturali ed ambientali ma anche tecniche di produzione, competenze professionali, modalità di interazione funzionali all'inserimento di attività produttive.

In questo modo la geografia intendono connota di sfumature economiche il concetto di milieu locale e sottolinea le implicazioni produttive sottese alle componenti costitutive dell'identità locale. Parlare di internalità comporta la necessità di comprendere ciò che è al di fuori di esse e cosa pertanto si debba intendere per esternalità; i concetti si rivelano complementari e paralleli per cui ad una più attenta focalizzazione del primo corrisponde una maggiore chiarificazione del secondo, delineatosi successivamente e postosi attualmente come nuovo campo d'indagine e d'interesse. La rifunzionalizzazione del patrimonio culturale si riduce a vera utopia qualora non si consideri in che misura la rete di servizi ed infrastrutture del sistema analizzato possa supportare tali fattori di sviluppo. I beni culturali, infatti, diventano risorse per l'organizzazione del territorio nella misura in cui si attui un razionale potenziamento funzionale dell'intero contesto di riferimento.

Nel decennio ormai trascorso l'interesse degli studiosi era focalizzato sull'analisi del sistema infrastrutturale di cui ciascun contesto territoriale risultava dotato e sui vantaggi che la presenza di un tessuto ben strutturato e connesso potesse apportare alla nascita di distretti industriali. Le problematiche relative al potenziamento delle infrastrutture, considerate indispensabili alla crescita dell'apparato produttivo ma inconciliabili con la tutela degli insiemi paesaggistici, sono state particolarmente sentite nelle realtà italiane maggiormente implicate nel passaggio dalla economia agricola alla economia di

trasformazione.

Con il progressivo affermarsi del peso delle "esternalità" si intensificano linee di ricerca che in una prospettiva fortemente innovativa ripropongono tematiche di consolidata tradizione geografica; l'attenzione non si rivolge più al ruolo funzionale delle infrastrutture ma si guarda ad esse come "esternalità", ovvero come componenti territoriali che costituiscono la "trama" indispensabile per la valorizzazione del milieu locale (Capello R., 1996).

Le distorsioni che gli atteggiamenti precedenti potevano aver prodotto vanno finalmente inquadrare entro prospettive diverse che prevedono la promozione di attività e iniziative locali che, calate nel contesto di cui sono espressione, esaltano il sistema delle internalità . I contesti locali, infatti, si raccordano alla scala più ampia in base al ruolo che le risorse, materiali ed immateriali, possono assumere nella rete regionale, nazionale e internazionale. In tale prospettiva le esternalità, al pari delle potenzialità endogene, da struttura sovrapposta si trasformano in componente essenziale e parte integrante del paesaggio: le funzioni che se ne generano diventano, infatti, fattori propulsivi per lo sviluppo dei sistemi locali. Il sistema infrastrutturale e la rete dei servizi non si pongono più ad esaustivo supporto della crescita industriale ma si propongono come esternalità funzionali ad un ampio ventaglio di attività capaci di coniugare, nell'ottica della sostenibilità, crescita economica, sviluppo sociale, qualità ambientale e paesaggistica.

Contrariamente alla continuità di valori e significati espressi dalle emergenze locali, la rete delle esternalità è maggiormente soggetta a trasformazioni rapide che seguono e si adeguano ai mutamenti delle tecniche costruttive e delle esigenze economico-produttive.

Dopo il proliferare di ricerche orientate verso la riqualificazione del patrimonio culturale e ambientale, la forte attenzione rivolta alla trama di strutture necessarie perché le potenzialità endogene possano essere valorizzate, sembra dirigere, più di recente, studi geografici di impianto territorialista in direzione di una maggiore concretezza ed incisività (Cencini C., 1999).

La razionalizzazione, a livello locale, del sistema delle esternalità si pone, infatti, come premessa indispensabile per ovviare alle conseguenze negative della concentrazione produttiva ed insediativa come pure ai processi di senilizzazione che precludono alla totale perdita di vitalità dei centri montani e collinari. Considerando gli orientamenti e le prospettive attuali, nei prossimi decenni probabilmente anche la ricerca guarderà piuttosto alla pianificazione delle esternalità in funzione della valorizzazione del patrimonio sedimentato negli ambienti rurali nonché della promozione di attività ad essi compatibili; i vantaggi che se ne producono per lo sviluppo di attività agricole, artigianali, zootecniche

consentiranno la ripresa e la valorizzazione formale e funzionale delle sedi rurali e nel contempo ne esalteranno il patrimonio identitario. Al pari delle internalità anche le esternalità andranno pertanto innovate e potenziate in relazione al preesistente sistema di interconnessione tra i centri e nel rispetto delle “linee di forza” del paesaggio.

Ancora una volta il difficile equilibrio tra continuità ed innovazione si pone come obiettivo essenziale degli studi che mirano a coniugare analisi storico-culturale, progettualità territoriale e pianificazione paesistica. Internalità ed esternalità sono i perni intorno ai quali ruotano studi improntati dalla visione territorialista dello sviluppo e da analisi propositive, volte a leggere le dinamiche attuali in funzione di riqualificazione e sviluppo. Si delinea, così, un proficuo terreno d'incontro tra geografia culturale e geografia economica, tra recupero delle valenze pregresse e proiezioni di queste in termini produttivi

Come valorizzare le internalità e potenziare le esternalità nell'ottica dello sviluppo locale sostenibile? Questi gli interrogativi a cui si cerca di rispondere; dopo gli elementi necessari per il riequilibrio dei sistemi territoriali si tende ad individuare soggetti cui meglio spetti il compito di agire e operare concretamente. Se sul finire degli anni '80 si è ritenuto indispensabile e sufficiente attuare politiche di decentramento amministrativo, successivamente si è imposta la necessità di promuovere invece molteplici modalità per realizzare il collegamento e l'interazione tra soggetti pubblici e soggetti non istituzionali anch'essi direttamente impegnati nella realtà produttiva. Se effettuata nella prospettiva della "governance", la sinergia tra forze locali di diversa natura giuridica può rivelarsi decisiva per lo sviluppo: il principio di condivisione delle responsabilità si configura funzionale infatti agli interventi paesaggistici e al positivo inserimento delle attività tradizionali in mercati più ampi (Montanari A.,1999).

Lo strumento della “governance” sembra particolarmente adatto a favorire processi di sviluppo locale, coniugando crescita economica e tutela dell'identità nella prospettiva della sostenibilità.

Inadeguate ed incompatibili con le teorizzazioni indotte dall'approccio territorialista le vecchie modalità di governo basate sulla centralità amministrativa e decisionale cedono il passo alla molteplicità di convergenze che conferiscono alla governance un alto grado di autonomia che, al di là di un'ottica campanilistica integra i singoli sistemi nella rete economica mondiale. Forma innovativa che consente la concreta partecipazione delle forze territoriali alle scelte economico-produttive ed insediative, è in grado, a differenza di altri strumenti politici, di rimodellarsi su ciascun sistema territoriale a secondo delle valenze presenti come strumenti propulsivi per rispondere alle esigenze locali ma anche a quelle globali. Tale flessibilità è realizzabile attraverso la stretta collaborazione tra soggetti

formali ed informali, caratterizzati tra l'altro da interessi, ruolo e personalità giuridiche diverse (Vallega A., 1996).

Le problematiche sollecitate dalla governance costituiscono un proficuo terreno di incontro tra le scienze geografiche e quelle economiche, politico-sociali e ambientali; sulla scorta delle esperienze già effettuate in alcuni paesi europei, si cerca di affrontare la realtà italiana per promuovere proposte concrete in aree che vivono una situazione di crisi e degrado. Gli interventi, perché qualità ambientale, tutela paesaggistica e identità culturale possano essere coniugati insieme, devono necessariamente predisporre all'interno degli stessi sistemi territoriali, devono trarre origine e trovare rispondenza nel tessuto sociale locale.

II.5 L'analisi stratigrafica delle unità di paesaggio nella prospettiva della CEP: prospettive teorico-metodologiche tra complessità e vulnerabilità

Il progetto di ricerca si propone di fornire, attraverso una lettura geografica del paesaggio, un valido strumento di supporto all'individuazione e alla valorizzazione interscalare delle potenzialità endogene, ossia di quelle internalità in grado di definire scenari autocentrati e sostenibili di sviluppo; attraverso un'attenta consultazione della letteratura scientifica in materia si è proceduto, pertanto, ad impostare un modello teorico-metodologico finalizzato a riconoscere quelle forme che definiscono la specificità e l'identità di ciascun ambito territoriale.

Per consentire l'individuazione delle unità paesaggistiche e la ridefinizione delle stesse a seguito dei più recenti processi di territorializzazione è indispensabile stabilire criteri funzionali ad una suddivisione dei sistemi locali presi in esame. L'integrazione di strumenti di ricerca qualitativi e quantitativi, ha consentito di passare da una iniziale disaggregazione delle unità paesaggistiche sulla base di componenti strutturali, legate alle caratteristiche geo-morfologiche del sistema considerato, ad una successiva delimitazione di "ambiti significativi", ossia di contesti omogenei per valori, valenze e significati.

Tale processo di disaggregazione per unità paesistiche e ambiti significativi non risulta fine a se stesso, ma è funzionale ad una successiva fase del lavoro centrata sull'individuazione di meccanismi di gestione e strumenti di programmazione concertata in grado di promuovere la sinergia dei soggetti locali e di attivare meccanismi di gestione finalizzati a ridurre le spinte centrifughe e a consolidare la coesione interna nel rispetto delle molteplici identità coesistenti in un unico sistema locale (Tinacci Mossello M., 2001).

Per effettuare una sintesi valutativa e strategica delle unità paesaggistiche e riconoscere gli elementi naturali che definiscono i quadri ambientali, gli elementi artificiali che sono l'espressione antropica, sono state elaborate schede per l'analisi sistemica e la valutazione in progress delle specificità paesaggistiche; tali strumenti di supporto all'analisi territoriale

vanno utilizzati per individuare in modo oggettivo il paesaggio nei suoi elementi costitutivi - naturali e antropici - ma anche per riconoscere i processi relazionali che si definiscono tra gli elementi considerati in relazione ai diversi stadi storici e ai significati che vengono ad essi attribuiti da insiders e outsiders (Pinchemel P., Pinchemel G., 1996) .

Nel tentativo di pervenire ad una classificazione che tenga conto delle impronte identitarie del sistema locale gli elementi culturali sono stati suddivisi considerando non solo il grado di monumentalità e notorietà, ma anche riconoscendo e valutando le matrici che ne determinarono l'origine e il ruolo nell'unità paesaggistica di riferimento. Se è il carattere di eccezionalità a sancire il valore patrimoniale delle eredità artistico-monumentali ben diverso è stato l'iter di ricerca che, attraverso la consultazione di una bibliografia afferente a diversi settori disciplinari, ha portato ad una classificazione più articolata di un patrimonio diffuso sul territorio, espressione dell'identità collettiva sedimentatasi nelle maglie del paesaggio e, pertanto, strettamente connesso al sistema valoriale di ciascuna comunità locale (Fumagalli M., 2001).

La predisposizione di schede relative alle componenti identitarie, costruite secondo gli stessi criteri previsti per quelle artistico-monumentali, consente di impostare una gerarchia di interventi che, a scala locale, non penalizzi il "patrimonio minore" e, ad una scala più ampia, non sottovaluti quelle unità paesaggistiche prive di elementi ad alto coefficiente di notorietà e monumentalità, ma ugualmente rilevanti nella strutturazione dei contesti locali. Individuare gli elementi più significativi di un sistema paesaggistico costituisce, pertanto, una fase prioritaria ed indispensabile per valutare in secondo luogo la complessità delle relazioni e delle dinamiche di sedimentazione alla base di ciascun sistema locale. L'acquisizione di tali presupposti teorico-metodologici è stata funzionale all'elaborazione di una griglia che permetta un'agevole ma fondamentale classificazione delle componenti paesaggistiche; emergenze naturali, storico-insediative, religiose, archeologiche, viabilità e infrastrutturazione, organizzazione ed uso del suolo e delle acque, elementi industriali ed eterotopici costituiscono le principali categorie di un sistema di classificazione la cui elaborazione non è finalizzata a irrigidire l'analisi, quanto piuttosto a definire meglio funzionalità, valenze, potenzialità delle componenti territoriali e, nel contempo, a indagare e interpretare le relazioni tra esse delineatesi in una dimensione sia spaziale che temporale¹.

L'acquisizione di tale impostazione teorico-metodologica ha portato ad inserire tra gli elementi identitari di carattere materiale tutte quelle componenti del sistema territoriale che

¹ Una volta accertata la presenza di una determinata componente del sistema paesaggio, gli elementi orizzontali della griglia sono funzionali a definire matrici identitarie, significatività, riconoscibilità, valenze connesse ad ogni specifica e concreta manifestazione dell'identità collettiva. Le scale di graduazione riferite a ciascuna componente permettono infatti di valutare il ruolo che ogni elemento riveste nell'ambito dell'unità di paesaggio considerata per imperniare su solidi presupposti conoscitivi una valutazione analitica delle connotazioni formali e di quelle funzionali relative alle emergenze rilevate

si impongono alla nostra attenzione per la funzionalità, la significatività e il ruolo che ne determinano la persistenza nel paesaggio; attraverso di essi è possibile, inoltre, sia risalire alle componenti endogene e agli influssi esogeni che hanno contribuito a definire il *genius loci*, la specificità locale e l'identità di ciascun ambito territoriale, sia ripercorrere quel rapporto uomo-ambiente naturale che muta in relazione ai quadri di riferimento, alla tecnologia, al sistema valoriale, al grado di apertura verso le sollecitazioni provenienti dall'esterno (Vallega A., 2003).

Per il ruolo che le componenti immateriali rivestono nei processi di territorializzazione e di strutturazione paesaggistica e per l'attenzione mostrata in tale ambito dalla più recente letteratura scientifica, si è ritenuto necessario inserire nelle schede di analisi delle unità paesaggistiche una apposita sezione finalizzata a valutare l'interesse culturale e il peso territoriale che rivestono le componenti intangibili all'interno di ciascun contesto paesaggistico (Pioletti A.M., 2003).

Le componenti immateriali risultano di più difficile individuazione, nonostante la loro "presenza" sia facilmente riscontrabile nel vissuto di ciascuna comunità; nell'ambito della ricerca qui proposta saranno infatti considerati come l'essenza stessa di un sistema territoriale dal momento che pervadono e vivificano le forme del paesaggio, contribuendo a perpetuarne le valenze nel tempo, a riscattarne la materialità e a riproporne le sedimentazioni passate negli assetti attuali.

La complessità insita in ciascun sistema paesaggio, se da un lato ne definisce l'unicità, la specificità e l'originalità, dall'altro comporta un maggior livello di vulnerabilità dal momento che tutte le tipologie di alterazione, tutte le componenti di rischio sono potenzialmente presenti in un contesto caratterizzato essenzialmente dallo stretto interrelarsi di elementi naturali ed elementi antropici.

In relazione alla interdisciplinarietà dell'oggetto paesaggio e al ruolo di scienza di sintesi che è proprio della geografia, si è ritenuto opportuno quantificare la perdita di interesse culturale delle singole unità paesaggistiche attraverso la valutazione dell'esposizione ai rischi - materiali e immateriali / naturali e antropici - per connotare di maggiori ricadute operative l'indagine territoriale finalizzata all'analisi delle qualità endogene. L'attenta considerazione del concetto di vulnerabilità consente infatti di arricchire ulteriormente l'analisi geografica del paesaggio, tesa più all'individuazione della complessità insita nelle trame territoriali che alla considerazione della molteplicità di rischi in grado di disgregare sedimentazioni culturali e assetti consolidati (Pinna S., 2002).

Per la stretta correlazione che sussiste tra qualità ambientale e qualità paesaggistica, una parte della scheda di valutazione è stata dedicata a quei rischi naturali ed antropici che definiscono la vulnerabilità di un sistema locale e determinano rilevanti modificazioni di

assetto territoriali consolidati (eventi sismici, pericolosità vulcanica, alluvioni ed esondazioni, movimenti franosi, inquinamento degli acquiferi, alterazione delle peculiarità pedologiche, ecc..). Per procedere ad una corretta identificazione della vulnerabilità dalla molteplicità di rischi a cui è soggetto ciascun sistema territoriale è necessario elaborare un modello articolato in grado di riconoscere valori e valenze insite nel paesaggio e, nel contempo, valutare l'entità delle perdite previste in caso di evento sismico, vulcanico, ecc.. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali - ICR, 1997).

La predisposizione di schede relative rispettivamente agli elementi artistico-monumentali e a quelli identitari e la definizione di una scala di valori per ciascun indicatore consentiranno di quantificare e valutare l'interesse culturale di ciascun sistema paesaggio in tutta la sua articolata complessità. Le diverse schede dovranno consentire un'integrazione delle informazioni a livello del sistema locale per definire gli scenari di rischio e la perdita potenziale in termini di interesse culturale relative a ciascuna unità paesaggistica direttamente o indirettamente interessata dal rischio.

La funzionalità di tale strumento è strettamente connessa all'inclusione del patrimonio identitario tra le emergenze soggette ad interventi di tutela e di prevenzione dai rischi; i beni identitari sono portatori di un valore aggiunto in quanto espressione concreta del patrimonio immateriale che vivifica e anima il paesaggio, rendendolo un organismo vivo, paradossalmente capace di innovarsi nella continuità (Serenio P., 2001).

I presupposti teorici e le scelte metodologiche individuate hanno contribuito a definire ulteriormente i criteri di analisi e gli strumenti di ricerca con cui indagare le patrimonialità territoriali e la complessità di relazioni connessa alla molteplicità di elementi, significati simbolici e matrici identitarie; si innalzano, in questo modo, i livelli di riconoscibilità e leggibilità di quella solida e coesa trama valoriale che favorisce, di rimando, un proficuo e propositivo inserimento degli ambiti locali e delle loro potenzialità nei circuiti esterni. Ciascun elemento, naturale o culturale, si rivela essenziale nei processi di arricchimento identitario in quanto si presta ad acquisire valenze innovative sotto molteplici punti di vista; se considerate in un'ottica interscalare, le componenti identitarie risultano in grado di proiettare le valenze locali in più ampie realtà territoriali per riannodarle e reinserirle in quei grandi contesti geo-culturali di cui costituiscono le particolari manifestazioni (Manzi E., 2001).

Per consentire un'analisi con ricadute operative e propositive, è stata effettuata una lettura integrata di ortofoto a colori, carte storiche, carte topografiche e carte dell'uso del suolo rilevate in periodi diversi al fine di leggere le sedimentazioni e le sovrapposizioni dei segni culturali anche nelle sub-unità più fortemente antropizzate; le componenti strutturali del paesaggio sorrentino e vesuviano sono state individuate mediante l'applicazione a ritagli

territoriali significativi dell'articolato sistema di classificazione per pervenire ad una percezione di quelle qualità territoriali, materiali ed immateriali, che alla scala locale possono orientare politiche di gestione, tutela e valorizzazione in linea con le finalità della CEP.

L'applicazione di tale approccio metodologico al GIS ha consentito una georeferenziazione e una successiva trasposizione su base cartografica e su ortofoto di un database diacronico in cui gli elementi paesaggistici, lineari e puntuali, suddivisi per categorie e per età di rilevazione, possano consentire la lettura dinamica dei processi morfogenetici connessi sia alla sfera naturale che a quella antropica.

Il livello di integrazione fra i dati, di volta in volta definito in relazione alle finalità della ricerca e a gli articoli della CEP, risulta funzionale ad una ripartizione del sistema locale in sub-unità paesaggistiche aderenti ai processi di territorializzazione, percezione e arricchimento identitario che definiscono il dinamico evolversi di sistemi locali del contesto regionale campano spesso ridotti e compressi in immagini stereotipate e artificiali. I parametri utilizzati per tale ripartizione sono stati inizialmente di carattere geomorfologico; le peculiarità di un substrato fisico articolato e complesso hanno inciso sulle caratteristiche dell'insediamento e sulle modalità di coltivazione dei suoli, così come le particolari connotazioni litologiche hanno orientato le scelte colturali di ciascuna cellula paesaggistica. Se la disaggregazione su parametri fisici effettuata tramite il supporto del GIS e del relativo database si è rivelata prioritaria, tuttavia l'approccio geografico alla lettura del paesaggio non poteva prescindere dalla considerazione integrata degli elementi antropici che, come ben evidenziato dalla Convenzione, rendono ciascun paesaggio europeo espressione di una cultura radicata nelle trame territoriali e nel sistema valoriale delle comunità locali (Bellezza G., 2002).

E' infatti solo dalla sovrapposizione fra le unità individuate in base a parametri afferenti alle due macrocategorie definite dall'azione dell'Uomo e della Natura che è possibile risalire a quelle sub-unità paesaggistiche che, in relazione alle direttive della CEP, necessitano di politiche diversificate di valorizzazione e tutela delle qualità ambientali e culturali; tale ripartizione non risulta fine a se stessa ma, al contrario, si propone di ripensare il paesaggio sorrentino e quello vesuviano in una prospettiva operativa, come sistemi di cellule identitarie le cui internalità non sempre risultano connesse, integrate ed esaltate come motrici di sviluppo endogeno e sostenibile (Soderstrom O., 1994).

La difficoltà dell'analisi geografica delle unità di paesaggio è data proprio dalla non coincidenza tra le suddivisioni amministrative utilizzate dall'ISTAT per la disaggregazione dei dati e la demarcazione delle sub-unità paesaggistiche che, centrate sulla ricorsività di

elementi naturali e culturali, inglobano ambiti posti ad uguali fasce altimetriche ma afferenti a diverse realtà comunali.

Per l'analisi delle componenti insediative si è proceduto ad una suddivisione per centri, nuclei, case sparse che consentisse di rapportare i primi due elementi del sistema insediativo alle quote altimetriche e, quindi, alle unità di paesaggio di pertinenza. Tale disaggregazione è tuttavia difficile da realizzare se si considerano altre tipologie di dati che, individuati esclusivamente su ambito comunale, risultano sganciati da quella base territoriale che sostanzia le analisi in materia di paesaggio; la divergenza che sussiste tra unità paesistiche e unità amministrative comporta, pertanto, l'utilizzo fortemente integrato di una pluralità di strumenti di ricerca al fine di pervenire ad un'esatta comprensione dei fenomeni e delle dinamiche in atto (Castiglioni B., 2001).

Nell'impostazione di un corretto approccio metodologico all'analisi geografica delle componenti territoriali si è sempre ritenuto indispensabile fornire, attraverso l'elaborazione statistica e la comparazione diacronica dei dati, una contestualizzazione finalizzata a definire il livello di interazione, integrazione e complementarità delle unità paesaggistiche e ad inquadrare in più ampi processi globali le dinamiche locali; queste infatti possono considerarsi il riflesso di forze che, pur agendo al di fuori dei singoli sistemi territoriali, si pongono all'origine delle attuali trasformazioni paesaggistiche (Landini P., 1999).

Per rispondere a tali finalità della ricerca è stato adottato il modello di stabilità e instabilità strutturale che, applicato ai sistemi territoriali, consente di valutare il livello di ricettività delle componenti paesaggistiche agli influssi provenienti dall'ambiente esterno (omeostasi, adattamento progressivo, morfogenesi); in questo modo è stato possibile valutare i rapporti che sussistono, all'interno delle unità analizzate, tra complessità e resilienza al fine di accrescere i fattori di competitività che caratterizzano i sistemi locali del contesto campano.

Il Sistema Regionale Campano costituisce un territorio dalle forti valenze paesaggistiche e storico-culturali dal momento che beni culturali e ambientali costituiscono un sistema unitario e integrato: molti centri campani sia rurali che costieri perderebbero gran parte del loro interesse paesistico se non fossero inseriti in un contesto naturale così suggestivo.

In tale prospettiva i centri storici si pongono quali elementi portanti dell'indagine geoterritoriale, nonché oggetto di valorizzazione e perno su cui impostare la riqualificazione di aree soggette a processi di destrutturazione territoriale; gli elementi storico-culturali, artistico-monumentali, archeologici presenti nel tessuto storico o nei contesti territoriali di pertinenza hanno un valore non solo come testimonianza dell'identità collettiva ma anche per gli indotti che interventi di fruizione sostenibile e rifunzionalizzazione integrata possono innescare (Gambino R., 1997).

In base alla Convenzione Europea sul Paesaggio anche lo sviluppo dell'agricoltura è considerato una componente essenziale per la riqualificazione delle aree rurali dal momento che la produzione agricola può rivitalizzare ambiti territoriali e centri marginali, può supportare la creazione di industrie agro-alimentari, può favorire la rivitalizzazione di una serie di infrastrutture e servizi in linea con le risorse endogene e il potenziale locale. Non a caso i fondi europei 2000-2006 saranno impiegati per effettuare PIAR (Progetti Integrati nelle Aree Rurali in ritardo) che adottano un'ottica innovativa e tendono a considerare ciascun sistema locale nella sua globalità. Individuare un modello di sviluppo sostenibile in grado di gestire i paesaggi rurali del sistema regionale campano in un'ottica innovativa e propositiva implica azioni volte alla conservazione, alla tutela e alla valorizzazione di quell'articolato insieme di internalità che costituisce la trama valoriale e culturale sottesa a ciascun contesto territoriale. Le risorse materiali e immateriali rilevate nei sistemi agrari possono rispondere ad esigenze diversificate e favorire l'inserimento di attività orientate alla gestione ecocompatibile del milieu locale; sostenibilità culturale e sostenibilità ambientale costituiscono d'altronde le linee portanti di Piani Integrati Territoriali che, basati sulla concertazione tra attori locali di diversa personalità giuridica, si propongono di implementare lo sviluppo economico dei sistemi rurali campani individuando le potenzialità ambientali e paesaggistiche di ciascun sistema locale (Cundari G, 1997).

Per esaltare valenze naturali e culturali di sistemi agrari è necessario restituire un preciso ruolo territoriale a quei segni del paesaggio che attualmente vivono una condizione di obsolescenza, inserendoli in circuiti consolidati, riattivando i percorsi storici, favorendo relazioni bidirezionali che inneschino processi di adattamento piuttosto che di omeostasi e di morfogenesi. In tale prospettiva la rifunzionalizzazione di sedi e dimore non solo accresce la competitività dei sistemi territoriali attraverso l'inserimento di attività in grado di generare indotti che coinvolgano l'intero ambito di pertinenza, ma contribuisce ad un positivo riequilibrio dei flussi turistici tra centri costieri ed interni (Di Blasi E., 2002).

Tali dimore, infatti, possono assumere valenza propulsiva per un programma di riqualificazione volto a considerare l'impatto dei singoli interventi nel settore economico-occupazionale e, di conseguenza, la produttività connessa ad un positivo utilizzo delle risorse culturali di un sistema locale particolarmente ricco. Non a caso è prevista l'erogazione di incentivi e finanziamenti ad imprese, università, enti locali, pubblici o privati, che operino attivamente sul territorio e siano capaci di gestire in modo innovativo il patrimonio culturale, migliorando l'accessibilità agli stessi beni e incentivando una corretta fruizione nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio. Una stretta collaborazione tra le principali "forze territoriali" si pone, infatti, come elemento essenziale e prioritario per

l'inserimento in circuiti ampi ed integrati di realtà locali soggette a processi di lacerazione territoriale.

Allo stesso modo dei paesaggi rurali, anche i paesaggi industriali sono considerati espressione di un dinamismo territoriale radicato nell'identità collettiva e strettamente connesso alle risorse endogene. In tale prospettiva i processi di industrializzazione e deindustrializzazione che caratterizzano la fascia costiera ci interessano per le compromissioni apportate ad un sistema ambientale e paesaggistico di indubbio valore, nonché per la ricomposizione di profonde lacerazioni tuttora visibili nello skyline costiero. In Campania la riqualificazione delle strutture dismesse dimensionalmente e qualitativamente rilevante, individuate nel corso dell'analisi territoriale soprattutto nel contesto metropolitano di Napoli (area di Bagnoli, Napoli Orientale, comuni vesuviani, ecc.), implica il recupero della locale cultura della produzione e l'inserimento di importanti elementi territoriali in processi di rifunzionalizzazione che possono acquisire nuovi significati in continuità con le valenze pregresse (Leone U., 2001).

Nella Convenzione Europea del Paesaggio particolare rilievo è dato all'inserimento dei paesaggi periurbani nei contesti territoriali degni di tutela e di valorizzazione; in tale prospettiva vengono ad assumere un ruolo di prioritaria importanza quegli elementi infrastrutturali che, producendo considerevoli impatti lineari, si sovrappongono alle linee di forza e ai grafismi di paesaggi in transizione. Il tessuto infrastrutturale, al pari di quello insediativo, agrario e industriale, può considerarsi come il prodotto di diverse modalità di gestione e fruizione delle risorse endogene, come espressione di sedimentazioni culturali funzionali alla comprensione di complessi processi di territorializzazione.

Il Sistema Regionale Campano si caratterizza per una forte concentrazione di infrastrutture lineari e puntuali lungo la fascia costiera; a partire dagli anni Sessanta l'attrattività e l'accessibilità dei centri litoranei hanno contribuito ad orientare convulse dinamiche localizzative, insediative e produttive, accentuando gli squilibri di una rete sostanzialmente monocentrica e alterando paesaggi di transizione fragili e complessi (Dal Piaz A., 1995).

La ridistribuzione dei flussi a livello regionale implica una graduale ma significativa correzione dello schema radiocentrico e una riduzione delle relative diseconomie attraverso un tessuto infrastrutturale a maglie rettangolari e un potenziamento della rete urbana nell'ottica del policentrismo e del decentramento funzionale. Il dinamismo, l'attrattività e la competitività locale richiedono infatti approcci transcalari e sistemici che, attraverso una gestione sostenibile della mobilità, contribuiscano ad inserire le specificità di ciascuna unità paesaggistica in circuiti di livello superiore.

Per supportare tali processi di interazione e consentire al sistema campano un propositivo coinvolgimento negli scenari globali di sviluppo, gli interventi infrastrutturali devono accrescere la coesione interna e consentire il superamento degli squilibri territoriali attraverso la redistribuzione dei flussi e la riproposizione in chiave innovativa della viabilità storica che costituisce un elemento portante di ciascuna unità paesaggistica (Gasparini M.L., 2001).

Al pari delle internalità anche le esternalità andranno pertanto innovate e potenziate in relazione al preesistente sistema di interconnessione tra i centri e nel rispetto delle “linee di forza” del paesaggio. Ancora una volta il difficile equilibrio tra continuità ed innovazione si pone come obiettivo essenziale degli studi che mirano a coniugare analisi storico-culturale, progettualità territoriale e pianificazione paesistica. Sulla base di questi principi ogni sistema territoriale campano potrà inserirsi nelle dinamiche globali, senza per questo rinunciare alla propria dimensione culturale e all'unicità ed originalità di cui è portatore. Lo sviluppo dovrà partire dalla scala locale per convergere ed integrarsi nella dimensione globale (Giusti M., Magnaghi A., 1994).

La presenza di un complesso patrimonio culturale ed ambientale rende ciascun contesto territoriale particolarmente adatto alla promozione e al recupero di attività in linea con le aspirazioni degli insiders ma saldamente radicata alle trame del milieu locale, capaci di inserirsi positivamente nei processi di marketing globale. La competitività territoriale di questi sistemi locali si concretizza nelle forme del paesaggio e nelle valenze identitarie da esso espresse; si definiscono, in questo modo, nuove aree trainanti, innovativi assi di sviluppo fondati su una progettualità non avulsa dalla realtà e dalle risorse endogene.

CAPITOLO TERZO

SISTEMA REGIONALE CAMPANO E CONTESTO GEOCULTURALE MEDITERRANEO: COMPLESSITÀ PAESAGGISTICA E SPECIFICITÀ IDENTITARIE

III.1 Il Mezzogiorno d'Italia, fulcro delle relazioni nel contesto mediterraneo

Com'è noto il Mediterraneo anche nella società postindustriale conferma il proprio storico ruolo strategico e si impone come oggetto di attenzione scientifica e politica in ambito nazionale ed internazionale. In particolare sembra che l'attenzione maggiore debba essere rivolta ai più recenti indirizzi di sviluppo che, già emersi nel Piano d'Azione del Mediterraneo e trattati attentamente nel Pan Bleu, necessitano di una lettura critica di fenomeni economici che hanno messo in crisi in particolar modo la capacità di carico e gli equilibri dei sistemi costieri.

I recenti scenari poco uniformi e rassicuranti dove i nazionalismi sembrano prevalere sullo spirito di collaborazione, le politiche economiche contribuiscono a differenziare le diverse sponde, le identità locali sembrano perdersi in un processo di omologazione che insegue i modelli dei Paesi europei più avanzati; le spinte centrifughe riaffiorano sia all'interno dell'Europa che del Mediterraneo e fanno di quest'area una "regione" complessa in grande fermento il cui ruolo dimensionale trascende la scala locale per concorrere alle dinamiche di un più vasto sistema transregionale.

D'altro canto invece politiche finalizzate al recupero dell'identità mediterranea fanno emergere quel sentire comune prodotto dalla continuità di incontri, scontri e confronti alimentati dal circuito di relazioni frequenti e reciproche in cui le analogie sono da ascrivere alla presenza di un mare che, incrocio di flussi marittimi e terrestri, nel tempo ha dettato ad ogni centro la stessa propensione all'apertura verso gli altri, promovendo un forte spirito di integrazione e substrato culturale unitario (Amodio T, 2001). Per molti aspetti il Mediterraneo si propone in chiave unitaria proponendo l'integrazione tra genti diverse che nonostante le peculiarità etniche, religiose e economiche tuttavia restano accomunate da matrici e processi indotti da continuità di scambi e di interrelazioni materiali ed immateriali. Attraverso la consapevolezza della intensa struttura relazionale su cui si installano i sistemi locali del contesto mediterraneo, nell'epoca della globalizzazione l'identità e le specificità locali si ripropongono come elementi catalizzatori del rilancio socio-economico delle rispettive comunità, delle forti valenze paesaggistiche e storico-culturali del territorio (Manzi E., 2001).

In tale prospettiva il complesso delle internalità, ossia delle risorse materiali e immateriali, umane e strumentali che determinano la competitività del sistema locale, si propone come opportunità per lo sviluppo anche di contesti marginali quando associato ad una buona rete di esternalità - infrastrutture e servizi - capace di integrare le emergenze fra di loro, di connetterle a circuiti esterni trainanti e di garantirne la concreta fruibilità ad insiders e outsiders. Potenzialità endogene e opportunità esterne tuttavia, se pure imprescindibili

perché lo sviluppo possa prefigurarsi sostenibile, non sono in grado di rendere competitivo il sistema locale quando carente è la qualità ambientale.

L'affermarsi dei principi della sostenibilità e dell'approccio territorialista infatti assegna alla variabile ambiente un peso determinante nel trasformare il volto funzionale di ambiti diversi, garantendo crescita economica, sviluppo sociale e qualità della vita; la qualità ambientale diventa essa stessa una risorsa che, in linea con vocazioni locali e valenze pregresse, può indirizzare e caratterizzare il nuovo volto funzionale di contesti non interessati da rilevanti impatti. Internalità, esternalità e qualità ambientale emergono, pertanto, come "punti saldi" di una relazione triangolare perché il patrimonio identitario che, ancora oggi, rappresenta la sintesi più alta della "mediterraneità", possa essere letto e riproposto in chiave dinamica e produttiva.

I centri minori diventano pertanto un campo d'indagine privilegiato per rinnovare le matrici e le persistenze identitarie che consentono di ricondurre comunità diverse ad un unico contesto culturale. A differenza di poli urbani territorialmente e funzionalmente "pesanti", i piccoli centri testimoniano un equilibrato rapporto tra uomo e natura e, pertanto, si rivelano in grado di acquisire un ruolo non marginale nelle politiche di sviluppo del contesto mediterraneo.

Le complesse integrazioni tra componenti culturali ed antropiche percettibili con immediatezza nei reticoli delle piante urbane, riflesso delle situazioni politiche e delle dominazioni che hanno interessato e spesso accomunato ambiti diversi, ed ancora nelle strutture anch'esse testimoni materiali di funzioni e attività produttive svolte dalle comunità locali, definiscono scenari e paesaggi dalla forte valenza culturale; dove ancora l'intervento dell'uomo non ha stravolto completamente i tratti ed i simboli dell'identità, sono leggibili infatti gli apporti culturali, le stratificazioni storiche e le valenze ambientali (Mautone M., 2001).

Il "potenziale attrattivo" può essere promosso attivamente attraverso percorsi integrati, capaci di rivelare ad insiders e outsiders il progressivo dispiegarsi sul territorio di apporti, influssi e matrici diverse a cui ricondurre un insieme ben strutturato e solidamente coeso di valori identitari, di specificità culturali, in una visione fortemente unitaria.

L'attenzione rivolta ormai con insistenza al patrimonio culturale, all'originalità che ne connota fortemente i diversi sistemi territoriali, pone il Mezzogiorno d'Italia e in particolare le aree costiere al centro dell'interesse scientifico ed operativo per le possibilità di sviluppo e l'ecosostenibilità degli interventi di pianificazione. Le emergenze naturali, geologiche, geomorfologiche, antropiche, urbanistiche e culturali, qualitativamente diversificate e quantitativamente rilevanti, si rendono facilmente integrabili con realtà diverse se pure afferenti al contesto mediterraneo.

I centri minori possono considerarsi tuttora l'armatura territoriale che delinea l'identità del Mezzogiorno; costituiscono, infatti, la testimonianza concreta della complessità culturale, delle stratificazioni storiche, dei mutamenti sociali che vi si sono prodotti e sedimentati. In tale prospettiva l'analisi del degrado prodotto dall'abbandono e di quello generato invece dalla diffusione delle recenti dinamiche insediative risulta essenziale per il recupero dell'identità e della specificità di ciascun sistema territoriale e per innescare processi di valorizzazione che arricchiscano di valenze e significati complessi storici e singole emergenze (Quaini M., 2001).

Il sistema insediativo dell'Italia meridionale appare tradizionalmente vario ed articolato: si riscontrano al contempo borghi di origine medioevale, in posizione più elevata, stretti intorno ad un edificio simbolo del potere religioso o politico, ed ancora centri che rivelano nella loro pianta aperta e proiettata verso l'esterno la matrice romana, espressione di sicurezza politica e fervore commerciale. La realizzazione di un efficiente apparato viario e la regimazione idraulica condotta capillarmente su tutto il territorio per consentirne uso e fruizione furono fattori oltremodo essenziali per il proliferare di centri in aree fertili e pianeggianti, non lontane dagli assi di traffico.

L'insicurezza politica, la mancanza di un'adeguata manutenzione del sistema di infrastrutture create in epoca romana possono invece considerarsi le matrici di un processo insediativo che, in epoca medioevale, rivolge la scelta verso siti più protetti, sicuri e difficilmente accessibili. L'insediamento compatto intorno alla piazza principale su cui dominano gli edifici simbolo dell'autorità politica e di quella religiosa conferisce centralità a queste due diverse espressioni del potere. La debolezza del diritto in presenza di estrema incertezza amministrativa e legislativa determina la formazione di nuovi legami e strutture sociali fondate su rapporti di forza e di dipendenza; la complessa dinamica in atto che capovolge le basi della società greco-romana si oggettivizza sul territorio nella disposizione delle abitazioni che si collocano all'ombra di un castello o di un monastero, quasi a sottolineare la dipendenza e il bisogno di protezione sia individuale che collettivo; il sistema viario si ripropone serrato ad anelli concentrici che fungono da raccordo ma anche da interruzione per le strade che, a raggiera, si diramano dalla piazza centrale. Lotti sempre abbastanza irregolari per l'adattarsi all'andamento delle geomorfologie restano accessibili quasi sempre da un unico asse che, inerpicandosi fino al centro rende più facile il controllo e la difesa. Lo studio della stratificazione storica, infine, evidenzia come, fino ad epoche recenti, spesso lo sviluppo urbano e quindi le stesse pianificazioni territoriali si siano realizzate nel rispetto di storici tracciati.

Nell'Italia Meridionale, inoltre, forte è la connessione tra la formazione di grossi borghi rurali e la struttura fondiaria di tipo latifondistico, diffusa e prevalente nel Sud fino alla

fine dell'800. Proprietà agricole di vastissime dimensioni dislocate in zone pianeggianti o collinari, coltivate per lo più a cerealicoltura estensiva o a frutteto, sono infatti, insieme con motivazioni di ordine morfologico, tra le cause che hanno alimentato la tendenza della popolazione agricola, in massima parte braccianti, a vivere agglomerata onde essere, tra l'altro, facilmente reclutata dai gestori delle grandi proprietà latifondistiche. La gestione fondiaria è, quindi, da considerarsi una significativa matrice della struttura insediativa del Mezzogiorno, ad esso vanno parimenti fatti risalire analoghi borghi agricoli diffusi altrove nel Mediterraneo in presenza di un medesimo sistema fondiario (Spagna, Grecia). Le motivazioni economiche e gli squilibri nella ripartizione della terra hanno indotto l'accentramento in villaggi sorti e cresciuti al centro di un'area agricola fittamente coltivata senza pianificazione; dove fitto e articolato il sistema viario segna la quotidianità del rapporto tra i campi e la collettività per lo più braccianti.

A secondo delle necessità (vendemmia, aratura, semina, lavorazione dei prodotti) questi venivano "reclutati" massari e fattori, delegati con mansioni essenziali per garantire buoni livelli di produzione agricola; l'articolazione del tessuto sociale rimane indispensabile per comprendere la struttura e le peculiarità dei grossi borghi agricoli diffusi in Puglia, in Campania, in Sicilia. L'estensione dei latifondi e la necessità di una gran quantità di forza lavoro spiegano la consistenza demografica ma anche l'assenza di specializzazione proporzionale al suo peso. A differenza dei centri medioevali, questi borghi si pongono in posizione centrale e facilmente accessibile rispetto al territorio per consentire a braccianti di raggiungere ogni punto del latifondo.

In tale prospettiva i centri si rivelano punti fondamentali, elementi centrali di ciascun sistema territoriale in quanto racchiudono le esperienze materiali ed immateriali e l'essenza culturale di ciascuna comunità. I luoghi dell'abitare e del produrre, i simboli del potere politico e religioso, il sistema viario danno vita ad un insieme armonico, frutto di stratificazioni successive riconducibili a matrici economiche, sociali, politico-istituzionali diverse: è necessario conservare, laddove persistono, i caratteri tipologici e figurativi che attestano l'interazione venutasi a creare in passato tra uomo e ambiente. Ogni individuo, infatti, riscopre nel profilo urbano le proprie radici, la propria identità dal momento che i centri, pur soggetti a continue trasformazioni, conservano sempre le tracce delle organizzazioni e delle culture passate.

Dal dopoguerra ad oggi i centri minori sono stati interessati da due fenomeni urbani contrastanti, ma ugualmente negativi, per il degrado socio-economico che ne è derivato. Negli anni '50 l'attrazione esercitata dalle grandi città determinò lo spopolamento di molte aree interne, soprattutto nel Mezzogiorno, dove forte fu il calo demografico e la conseguente perdita di forza-lavoro. L'effetto fu disastroso per tutto il mondo rurale

dell'Italia meridionale: i centri minori, contraddistinti in passato da una fisionomia culturale ed un ruolo ben definito nell'ambito del territorio, furono esclusi dal processo di modernizzazione e subirono forte ridimensionamento demografico e funzionale. Gli effetti negativi della mobilità si sono manifestati determinanti soprattutto per le aree più interne, dove si è infranto l'antico ed equilibrato rapporto tra i borghi e il territorio circostante che, rimodellatosi a seconda delle trasformazioni fondiarie, per secoli aveva dato continuità agli scenari locali fino agli anni '50. Non diversamente, spesso anche i processi di decentramento, in atto dalla metà degli anni '70, hanno prodotto anch'essi degrado urbano; una espansione topografica caotica e una pressante crescita demografica hanno interessato infatti centri rurali di pianura, situati per lo più lungo assi di comunicazione particolarmente importanti e in prossimità di capoluoghi di provincia. Il ripopolamento piuttosto che promuovere la rivitalizzazione delle funzioni ha prodotto danni ulteriori spesso irreversibili. Ormai perduta da tempo la loro funzionalità agricola, i piccoli centri non sono stati riqualificati dall'inserimento di nuove attività, per assumere spesso il ruolo improduttivo di "dormitori", al servizio di una popolazione di lavoratori pendolari. Essi si sono di frequente trasformati in periferie dotate di funzioni banali e scarsamente polarizzanti, conservando un rapporto di passiva sudditanza con le realtà urbane più forti (Mautone M., Sbordone L., 1986). Lo stato di dequalificazione formale e funzionale prodotta dalla perdita di efficacia di tale binomio ha alimentato una generale ambiguità di segni e un conseguente.

Un'operazione culturale che tende pertanto al recupero dei centri minori deve prevedere in primo luogo la consapevolezza delle vicende storiche; il recupero di storiche funzioni o l'adozione di nuove scelte produttive compatibili con le vocazioni locali si impongono come elemento indispensabile e prioritario rispetto a qualsiasi altro intervento di ristrutturazione e riqualificazione formale. I singoli interventi vanno integrati in più generali disegni indirizzati alla gestione ottimale delle risorse; la funzione residenziale e quella terziaria di piccolo-commercio non garantiscono il rilancio economico: alle attività destinate a soddisfare i bisogni dell'utenza vanno affiancate attività in grado di gestire ed organizzare il territorio e le sue risorse. I centri minori potranno entrare in una nuova fase di sviluppo e di competitività quando sarà potenziato il settore dell'industria della conservazione e della trasformazione di prodotti agricoli; quando i prodotti tipici saranno immessi con il marchio di origine controllata nel mercato internazionale, quando l'artigianato locale entrerà a far parte dei circuiti economici, quando i servizi si rivolgeranno alla produzione ed alle imprese (servizi alle imprese, agenzie di credito, uffici, sedi di organizzazioni sindacali e professionali).

Le potenzialità e le peculiarità di ciascun centro alimentano ulteriori ipotesi di sviluppo quando intese, nella propria oggettività, esse stesse risorse; con il potenziamento ad esempio della ricerca connessa al settore agricolo o ancora delle attività legate al turismo i singoli centri dotandosi di beni e servizi rari saranno in grado di attrarre capitali e di far circolare un flusso di denaro proveniente da un'utenza più vasta. Rigenerare il microtessuto produttivo artigianale e commerciale, anche attraverso la ripresa di attività tradizionali legate alla cultura del territorio, può costituire anch'esso un punto di forza, un fattore trainante per l'economia stagnante di piccoli centri rurali e , nello stesso tempo, un modo per non stravolgerne l'identità; in quest'ottica anche il tradizionale quadro di una popolazione di piccoli negozianti ed artigiani ne esce ridimensionato.

Per includere tali realtà in organici progetti di sviluppo e valorizzazione intensa deve essere la collaborazione tra amministrazioni locali e quelle transalari perché si evitino interventi frammentari, inadeguati a riaffermare il ruolo preminente dell'agricoltura e il valore storico ed etnografico delle opere umane legate allo sfruttamento delle risorse agricole. Attraverso pianificazioni concertate da tutti gli organismi territoriali che concorrono alla definizione degli stessi scenari, è possibile ristabilire vecchi legami che, fra gli antichi borghi rurali, facevano sì che “ la loro distribuzione e densità entro uno spazio geografico ben definito rispondeva ad una logica particolare, essendo in stretto rapporto con fattori demografici ed economici e perfino con cause di ordine spirituale inerenti alla popolazione” (Pinna M.,1981, p. 26).

Nei piani di ristrutturazione dei centri minori è la scala subregionale che si propone come attuale per gli interventi, che avranno un senso solo se inseriti in un progetto unitario di più vasta riqualificazione territoriale. Le ricerche a monte dovranno pertanto essere orientate non solo su singoli centri, ma sull'insieme degli insediamenti di una area geografica dai tratti identitari comuni perché possa ravvivarsi il ruolo territoriale equilibrato e il definitivo riassetto economico-sociale. In tale contesto al centro storico si riconosce lo storico ruolo di riferimento territoriale, ribaltandone la precarietà della condizione. In questo modo di nuovo "punti propulsori" nell'organizzazione del territorio di riferimento, i centri, sostenuti dalle proprie internalità, potranno superare i condizionamenti indotti dall'esterno proponendosi piuttosto in chiave propulsiva e operativa.

I paragrafi che seguono si propongono l'analisi di sistemi territoriali particolarmente significativi per comprendere sia l'unitarietà geografica e culturale alla base della mediterraneità sia peculiarità e valenze che conferiscono a ciascun contesto locale unicità e originalità. La Val Demone e la Val di Noto, nella Sicilia orientale, propongono contesti ambientali nei quali il fitto intrecciarsi e sovrapporsi di numerose delle componenti naturali

ed antropiche che definiscono la mediterraneità esprime tuttavia peculiarità identitarie tali da collocare il Mezzogiorno d'Italia in posizione decisamente competitiva nel bacino mediterraneo.

III.2 Il sistema regionale campano: le qualità territoriali tra continuità e dinamismo

Il sistema regionale campano costituisce una realtà diversificata e complessa sia dal punto di vista morfologico, storico ed economico sia per il ruolo che le patrimonialità locali hanno svolto e svolgono nei processi di territorializzazione e di sviluppo. Massicci calcarei, apparati vulcanici, pianure sedimentarie definiscono la ricchezza di quadri ambientali in cui è possibile rintracciare segni culturali e impronte identitarie riconducibili ad influssi eterogenei. Le profonde e strette interrelazioni che contraddistinguono componenti naturali e componenti antropiche ci inducono a leggere il patrimonio ambientale anche in chiave di risorsa culturale; difficilmente infatti le componenti naturali possono essere estrapolate da quella trama di valori che, sedimentatisi nei tempi brevi della storia, definiscono l'unicità e l'originalità dei paesaggi campani. Nei contesti maggiormente antropizzati e dinamici come pure in quelli marginali e ad alto grado di naturalità, le sedimentazioni sottese alle forme territoriali persistono nelle linee del paesaggio, nella varietà delle scelte insediative e delle tipologie di coltivazione e sistemazione dei versanti. Le eredità culturali, materiali e immateriali, possono contribuire con la solidità delle proprie matrici ad orientare scenari di sviluppo in grado di promuovere le specificità identitarie del sistema regionale campano in una prospettiva transcalare e sistemica (Mautone, 2001).

• I paesaggi vulcanici: la forza della Natura e i segni della Storia

Dal punto di vista morfologico e strutturale il sistema costiero della Campania settentrionale è fortemente segnato dal vulcanesimo che, in forme e espressioni diverse, determina l'originale assetto dell'Area vesuviana, dei Campi Flegrei e delle isole di Ischia e Procida. Il Gran Cono del Vesuvio, vulcano-strato dalla caratteristica configurazione tronco-conica, si radica all'interno di una estesa depressione di forma ellittica, la caldera, prodotta dal collassamento di un edificio vulcanico preesistente; il Monte Somma costituisce solo una sezione di quell'antico recinto che da sempre si è posto quale naturale sbarramento a difesa degli insediamenti localizzati nella sezione basale del rilievo e nella contigua Piana Campana

Pur nella sua unitarietà, il complesso Somma-Vesuvio presenta caratteri diversificati che definiscono scenari paesaggistici ben definiti e variamente connessi tra loro; il versante rivolto al mare, contraddistinto da altissima densità abitativa e da un esteso apparato

infrastrutturale, rimane fortemente segnato da una continuità urbana con forte commistione tra insediamenti produttivi e residenziali ed aree ad altissimo valore storico-naturalistico. Per comprendere le relazioni morfo-funzionali che hanno inciso nella strutturazione del paesaggio costiero vesuviano è necessario individuare quegli elementi territoriali che, inglobati in un tessuto anonimo e informe, se riconosciuti ed esaltati in relazione alle loro potenzialità, possono promuovere progetti di valorizzazione alla scala sovralocale. In tale prospettiva le eredità culturali inserite nel tessuto storico dei centri, i santuari, le aree archeologiche di rilievo internazionale (Pompei, Ercolano, Oplonti), la Reggia di Portici e le ville del Miglio d'Oro costituiscono forme identitarie dalle riconosciute valenze che possono essere rifunzionalizzate se sostenute da un circuito integrato che ne esalti la comune matrice culturale. Purtroppo quasi tutte le ville sono state inglobate nei nuovi quartieri sorti intorno agli antichi centri costieri; unità residenziali realizzate a partire dagli anni '50 hanno precluso alle "logge" squarci sul Golfo e sul Vesuvio, mentre assi viari e linee ferroviarie hanno smembrato i giardini settecenteschi, determinando un progressivo affievolirsi del legame ville-vulcano.

Solcato da profondi valloni ricoperti da estesi manti boschivi che si alternano a frutteti e vigneti, il versante del Monte Somma, soggetto a minori pressioni ambientali, rivela anch'esso una complessità paesaggistica connessa al vario intrecciarsi dei segni del fuoco e dei segni dell'acqua; i laghi infatti incidono a raggiera il versante di matrice vulcanica prima che il loro corso, inserendosi nella fertile sezione circumvesuviana della Piana Campana, venga regolarizzato e canalizzato a scopi irrigui e produttivi.

Dall'analisi delle componenti insediative si evince il ruolo che centri compatti e masserie hanno avuto nella organizzazione di un paesaggio rurale dalle forti connotazioni identitarie. I centri interni mostrano una complessità di stratificazioni storiche e naturali non inferiore a quella rilevata per il versante costiero; sorti quasi tutti in epoca medioevale nei punti favorevoli al controllo dell'area circostante, presentano un impianto diverso da quello degli insediamenti di origine romana distesi lungo l'arco litoraneo. L'incremento delle unità abitative ha tuttavia innescato alle fasce altimetriche meno elevate processi di omologazione paesaggistica strettamente connessi alle dinamiche localizzative in atto alla scala sovralocale; la crescita edilizia si innesta comunque su una struttura insediativa diversa che determina livelli maggiori di riconoscibilità e leggibilità degli elementi identitari, nonché dell'originaria forma *urbis* al di là delle alterazioni apportate dalle aree di nuova espansione. La morfologia e la matrice insediativa del versante mare e dei versanti interni si pongono alla base di una diversa configurazione urbana che, pur snodandosi intorno al complesso vulcanico, dà vita sulla costa ad una città lineare, sui versanti interni ad una città radiale; partendo dai centri storici, le aree di nuova espansione si inerpicano

lungo i costoni del Somma e si spingono verso la piana piroclastico-sedimentaria. L'originaria identità rurale dell'entroterra vesuviano è ancora leggibile nelle masserie che, a differenza delle strutture residenziali della fascia costiera, esprimono negli ambienti e nei cortili interni la loro destinazione funzionale legata essenzialmente alla produzione vitivinicola. Non a caso il paesaggio del Monte Somma si connota per la presenza di estese aree terrazzate che, utilizzate per la coltivazione di vitigni fortemente radicati alla matrice dei luoghi, sintetizzano al meglio le profonde interconnessioni tra cultura e natura nei sistemi vulcanici.

Sistemi agrari dalle consolidate valenze culturali si rivelano componenti essenziali per risalire alle specificità identitarie che definiscono il complesso profilo flegreo; pur nella sostanziale unitarietà del quadro ambientale, le diverse modalità d'uso e destinazione dei suoli attribuiscono a ciascun cratere inserito nel campo vulcanico il valore di cellula identitaria le cui peculiari connotazioni non possono, tuttavia, essere estrapolate dal contesto di riferimento. La suggestiva circolarità del Lago d'Averno, le cui acque occupano il fondo di un antico cratere, si ripropone nella regolarità dei terrazzamenti disposti in corrispondenza degli orli meno ripidi; ancora una volta la produzione vitivinicola si rivela una modalità ecocompatibile di fruizione delle risorse locali in quanto strettamente connessa alla elevata qualità dei suoli e alle locali capacità di carico. Se il cratere degli Astroni, prima riserva di caccia dei Borbone, poi riserva statale, da sempre è stato tutelato nelle sue componenti morfologiche e vegetazionali, al contrario il cratere di Quarto e quello di Agnano sono interessati da un processo di intensificazione edilizia in grado di compromettere consolidati rapporti tra comunità umana e substrato fisico. A seguito delle crisi bradisismiche verificatesi all'inizio degli anni '80 gli ingenti danni alle strutture edilizie presenti soprattutto nell'antico Rione Terra, borgo compatto di matrice medioevale, hanno sostenuto il forte incremento delle unità abitative con la costruzione di quartieri residenziali che si discostano per forme e materiali dalle linee del paesaggio flegreo (Frallicciardi, 1999).

Vesuvio e Campi Flegrei costituiscono zone di vulcanesimo profondamente diverse, come si evince dall'analisi delle modalità eruttive, delle connotazioni morfologiche e dei processi di territorializzazione che ne hanno strutturato il profilo paesaggistico; un dinamismo tettonico così accentuato comporta un articolato sistema di risorse legate al settore turistico, termale, agricolo e geotermico che, qualora siano opportunamente gestite attraverso politiche di pianificazione e di prevenzione finalizzate a ridurre i rischi e i livelli di vulnerabilità, possono trasformarsi in fattori di sviluppo e di competitività territoriale.

- **I paesaggi calcarei tra fascia costiera e area interna**

Massicci calcarei e marginalità: valenze ambientali e coesione insediativa

Delimitati da valli arenaceo-argillose e da ampie piane sedimentarie, i massicci carbonatici con struttura compatta e imponente profilo fanno da sfondo alla molteplicità di paesaggi che, dai sistemi costieri di matrice vulcanica a quelli più interni pianeggianti e collinari, definiscono l'unicità e la varietà del contesto regionale campano. Dinamiche orogenetiche legate al carsismo hanno inciso fortemente sul sistema idrografico e bio-vegetale, come pure su quello insediativo e produttivo. I Monti Picentini e il Massiccio del Matese, per estensione territoriale, complessità delle matrici e centralità geografica alla scala regionale e interregionale, meglio sintetizzano le specificità delle unità calcaree afferenti all'Appennino campano; i quadri ambientali si connotano infatti per la presenza di suggestivi piani carsici chiusi tra potenti contrafforti, laghi di estensione variabile, pareti rocciose incise da profondi valloni, doline e cavità legate all'andamento ipogeo dei principali corsi d'acqua. Il Lago del Matese occupa il fondo di un ampio piano carsico ed è alimentato dalle sorgenti disposte ai margini del Monte Miletto e del Monte Gallinola, come pure dalle acque di ruscellamento provenienti dai fianchi della conca. L'utilizzazione a scopi idroelettrici del lago ha portato alla costruzione di sbarramenti e alla occlusione degli inghiottitoi che, legati strettamente alla matrice carsica dei luoghi, consentivano un progressivo deflusso delle acque; la sostanziale alterazione del regime idrologico ha in parte compromesso i delicati equilibri ecosistemici che connotano il patrimonio floristico e faunistico del sistema locale. Nel contempo la costruzione di dighe e sbarramenti in corrispondenza dei corsi del Sava e del Lete ha portato alla definizione di due laghi artificiali, il Lago Letino e il Lago Gallo, finalizzati alla fruizione della circolazione idrica superficiale per la produzione di energia idroelettrica. Le acque del Lago Gallo vengono immesse in condotte forzate per essere poi convogliate in un invaso che ha modificato un paesaggio dal profilo essenzialmente rurale; la realizzazione del Lago Letino ha, invece, determinato la perdita del tratto ipogeo del Lete, le cui acque si inabissavano per riemergere proprio in corrispondenza di uno scosceso dirupo. Le grotte costituiscono un'ulteriore manifestazione di carsismo comune alle due principali unità orografiche del sistema regionale campano; si tratta di cavità sotterranee che, precedentemente funzionali allo scorrimento delle acque, oggi risultano in parte o interamente percorribili (grotte del Lete, grotte della Pertosa, ecc...), ponendosi quale concreta testimonianza delle vicende geologiche connesse alla matrice calcarea dei luoghi (Vallario, 2001).

La frequente fratturazione del sistema litologico, la rilevante estensione territoriale dei massicci e gli elevati indici di piovosità alimentano una ricca circolazione sotterranea i cui punti di risorgenza si localizzano in corrispondenza della sezione basale; le significative

discontinuità tettoniche che ne ricalcano i margini arricchiscono il patrimonio idrico del Matese e dei Picentini di acque bicarbonato-calciche particolarmente effervescenti per apporti gassosi di matrice profonda. Le sorgenti e i pozzi che ne captano la falda sostengono fiorenti attività legate all'imbottigliamento delle acque minerali e alla scala sovralocale alimentano un indotto dalle notevoli ricadute economico-occupazionali.

Se le fasce altimetriche più elevate, per la limitata antropizzazione, racchiudono un patrimonio floristico e faunistico che testimonia la ricchezza biologica dell'Appennino centro-meridionale, la fascia pedemontana ha sempre orientato le scelte insediative delle comunità locali non solo per la disponibilità d'acqua ma anche per la maggiore accessibilità e la presenza di materiali flyschoidi o piroclastici che innalzano i livelli di produttività agricola e di reddito pro capite. I centri si dispongono a mo' di corona intorno alle masse calcareo-dolomitiche e rivelano la loro matrice medioevale nell'impianto irregolare, caratterizzato da strade strette e tortuose, nella presenza di strutture difensive (mura, torri di avvistamento, castelli), a dominio di conche carsiche interne e dei sistemi di piana in cui scorrono i principali fiumi campani.

Nel sistema picentino notevoli sono le differenze riscontrate tra i centri a ridosso degli organismi urbani più rilevanti e quelli più interni che ancora oggi vivono una situazione di crisi, indebolimento e marginalità; nonostante i processi di decentramento verificatisi nelle aree forti del sistema campano abbiano determinato una crescita territoriale e demografica degli insediamenti posti a sud-ovest del complesso calcareo, è ancora possibile leggere le profonde interconnessioni tra connotazioni morfologiche, peculiarità idrografiche e sistema insediativo (Mautone, Frallicciardi, 1999).

A differenza di quanto accade nei contesti vulcanici, le produzioni locali coinvolgono solo marginalmente il settore vitivinicolo, orientandosi piuttosto su quello lattiero-caseario e dei salumi, mentre l'artigianato si volge alle lavorazioni del legno, del pellame e soprattutto della lana, forte di una tradizione locale in cui la pastorizia ha sempre costituito un settore trainante. In particolare un articolato sistema di sentieri montani permetteva il trasferimento degli ovini verso la Puglia nel periodo invernale; recuperare questi percorsi ed inserirli in un circuito integrato finalizzato alla conoscenza delle emergenze ambientali e culturali legate alla gestione delle risorse endogene (dimore temporanee o permanenti, fontane, abbeveratoi, carbonaie, ecc...) si pone nell'ottica della valorizzazione dell'identità locale e della riscoperta di attività che hanno contribuito a definire i suggestivi paesaggi dell'Appennino campano.

Contrafforti calcarei e mediterraneità: eredità culturali e pressione turistica

Lungo il litorale amalfitano e quello cilentano i rilievi calcarei si ergono con pareti precipiti sul mare, a tratti interrotti da aree pianeggianti di modesta estensione; sintesi della pluralità paesistica che caratterizza il sistema regionale campano, la Penisola Sorrentina si rivela un mosaico complesso e articolato in cui ad un paesaggio di mare che racchiude l'essenza stessa della mediterraneità, si affiancano unità territoriali che, per connotazioni geolitologiche e idrografiche, peculiarità insediative e processi economico-produttivi, rimandano ai contesti marginali dell'interno. La configurazione orografica dei Monti Lattari determina stretti valloni racchiusi da potenti contrafforti calcarei che, incidendo sui livelli di accessibilità, ostacolano qualsiasi ipotesi di connessione topografica tra i centri; ad un modello di espansione lineare indotto sul litorale sorrentino dalla presenza di estesi pianori tufacei che si innestano sull'ossatura calcarea, testimoniando ancora una volta l'incidenza del vulcanesimo sui sistemi litoranei, si contrappone sul versante amalfitano un'espansione a cunei le cui direttrici risultano trasversali alla linea di costa e mai convergenti tra loro. I centri ripropongono nella irregolarità delle insulae e nella compattezza dell'abitato l'originaria matrice medioevale, mentre quelli individuati sul versante sorrentino ricalcano nel loro impianto regolare la maglia interpodereale di matrice romana, di frequente riscontrata negli insediamenti afferenti alla Piana Campana.

Seppur inseriti in una matrice ambientale diversa da quella vulcanica del Monte Somma e dei Campi Flegrei, il paesaggio agrario della Costiera ripropone il terrazzamento quale modalità di sistemazione dei versanti più consona alla frammentarietà e alle forti pendenze dei rilievi; collegate alla produttività agricola delle aree interne ed inserite in un quadro unitario di interventi, le colture terrazzate possono associare al valore paesistico un nuovo ruolo in ambito economico che ne assicuri la continuità e la persistenza alla scala locale. Solo se riconosciute ed esaltate nelle loro complesse valenze, le qualità ambientali e culturali che connotano i sistemi calcarei interni e costieri possono proporsi quali innovativi fattori di competitività; si evitano in questo modo quei processi esogeni di sviluppo che nel sistema regionale campano hanno destrutturato paesaggi di bonifica dalle consolidate trame identitarie.

• I paesaggi di bonifica: regimazione delle acque e identità rurale

Le pianure campane si inseriscono nelle concavità definite dai massicci calcarei e dai rilievi flyschoidi, colmate da materiali piroclastici, provenienti dagli apparati vulcanici dell'area, nonché da sedimenti di origine alluvionale connessi alla presenza dei principali fiumi del sistema regionale. In corrispondenza della Piana del Volturno e della Piana del Sele la costa è bassa e sabbiosa, caratterizzata da laghi costieri e dune litoranee che

ostacolano il regolare deflusso delle acque causandone il ristagno; peculiarità fisiografiche e specificità idrografiche hanno reso per secoli tali aree paludose e malsane, incidendo in particolar modo sulle dinamiche insediative, sulla localizzazione dei centri, sull'organizzazione economica e sui processi produttivi. Le opere di regimazione idraulica, susseguitesi in tempi e con modalità diverse, hanno inciso fortemente sul profilo paesaggistico delle formazioni sedimentarie, definendo strutture diverse nelle loro connotazioni materiali ma riconducibili ad una comune matrice rurale.

Le potenzialità della Piana del Volturno, posta a ridosso dei principali insediamenti costieri, furono già intuite in epoca romana; il paesaggio agrario della Piana, seppur interessato da influssi culturali eterogenei che hanno inciso nell'organizzazione territoriale, ricalca nell'andamento delle strade campestri, dei canali d'irrigazione e dei filari di alberi la regolare geometria della *limitatio* romana. La continuità della maglia centuriale si ripropone in particolare nell'impianto dei centri (Santa Maria Capua Vetere, Marcianise, Trentola-Ducenta, ecc..) che, strutturati su assi ortogonali, costituiscono una chiara espressione del clima di sicurezza politico-militare in cui sorsero. Le *insulae* regolari per forma e dimensione sono scandite dal succedersi delle corti che, pur nella originalità delle soluzioni strutturali, possono essere comprese nelle loro molteplici valenze se considerate in relazione alle modalità di coltivazione e sistemazione dei suoli (Manzi, 1974).

Più complesso e articolato è il profilo formale e funzionale di Aversa; il centro si evolve per cerchi concentrici intorno al nucleo originario in cui sono collocati gli edifici simbolo del potere politico e religioso. La pianta radiocentrica, strutturata su un sistema viario a raggiera che delimita *insulae* irregolari, risponde ad una funzione essenzialmente difensiva e costituisce un *unicum* nel tessuto insediativo campano. Lo skyline segnato dalla presenza di cupole, campanili e torri si ripropone nel centro di Capua, evidenziando il ruolo di controllo e gestione svolto dalle due località nell'organizzazione territoriale della Piana Campana. A differenza di Aversa la funzione difensiva non è connessa ad uno schema radiale ma è insita nella scelta del sito; il tessuto storico di Capua si incunea in un'ansa sinuosa del fiume Volturno che, delimitando il centro su tre lati, ne assicura la facile difendibilità senza, per questo, ridurne la centralità.

A seguito della bonifica integrale iniziata nel 1929 significative trasformazioni hanno interessato lo statico paesaggio della Piana del Sele; il risanamento idraulico e la ripartizione fondiaria hanno innescato una brusca inversione di tendenza nell'assetto insediativo ed economico-produttivo di un sistema locale fino ad allora debolmente connotato dai segni di un'agricoltura estensiva e dall'allevamento brado del bufalo, praticato anche nelle aree più depresse dell'agro aversano. All'intensificazione agricola e

alla varietà del mosaico culturale, si associano attività legate al secondario e al terziario che svincolano la Piana da condizioni di marginalità e debolezza per inserirla tra i contesti più dinamici del sistema regionale campano. La posizione nodale nel Mezzogiorno tirrenico, la vicinanza al polo urbano di Salerno, la diversificazione economica in atto esercitano una rilevante forza attrattiva a scala locale e sovralocale che orienta i processi localizzativi verso la fascia costiera e l'area pianeggiante. Si favorisce in questo modo la diffusione dell'insediamento sparso, come pure l'estensione topografica e il rafforzarsi del ruolo funzionale di centri sorti inizialmente come borghi di servizio per la comunità inizialmente insediata nelle zone più depresse. Di tali dinamiche insediative ne risentono le sedi disposte sulle estreme propaggini dei rilievi che circondano e chiudono la Piana verso l'interno; Capaccio, Altavilla, Serre, Montecorvino si adattano ad una morfologia varia e accidentata, snodandosi intorno a castelli o complessi religiosi che in passato hanno esercitato un'azione di controllo, difesa e gestione delle malsane e insalubri aree sottostanti.

Negli anni '50 si concludono gli interventi di bonifica che hanno interessato il Vallo di Diano, una delle conche intermontane più caratteristiche dell'Italia meridionale, incastonata tra i Monti della Maddalena ed il Massiccio del Cilento. Le acque di ruscellamento provenienti dai rilievi circostanti, il lento scorrere del fiume Tanagro e la permeabilità dei suoli costituivano fattori determinanti nel definire il precario equilibrio idrogeologico dell'area. Un approccio organico al territorio ha consentito una completa fruizione della conca dal punto di vista sia agricolo che insediativo; canali di drenaggio e fertilità dei suoli sostengono una marcata tendenza alla diffusione localizzativa e alla utilizzazione intensiva delle particelle fondiarie.

Nel sistema regionale campano il dinamico evolversi dei paesaggi di bonifica impone, tuttavia, una attenta valutazione delle pressioni antropiche, insediative e produttive, cui risultano sottoposti. Gli impatti legati all'agricoltura specializzata e alle attività industriali, l'incremento della superficie urbanizzata e del tessuto infrastrutturale possono infatti innalzare i livelli di vulnerabilità delle acque superficiali e sotterranee che sostengono l'organizzazione di tali ambiti, conferendo specificità ai quadri ambientali e originalità alle forme culturali.

III.3 Struttura insediativa e dinamiche localizzative:

la Campania tra squilibri territoriali e trasformazione del paesaggio

Il marcato dualismo del sistema regionale campano è strettamente connesso alla fragilità di un'armatura urbana che non ha sostenuto equilibrati processi di strutturazione territoriale; l'articolazione della trama insediativa è espressione di fattori ambientali e di complesse vicende storiche che tuttora pesano sugli attuali assetti paesaggistici e ne orientano le

dinamiche. Il ruolo di capitale ricoperto da Napoli in età preunitaria ha indotto un progressivo convergere di funzioni culturali, politiche, amministrative tale da ostacolare l'emergere di nuovi nodi o il rafforzarsi di quelli già esistenti. Se le eredità del passato hanno definito una rete urbana monocentrica e polarizzata, sono tuttavia i processi localizzativi legati alla mobilità regionale ad accentuare negli anni '60 divari già consolidati. La diversificazione delle attività, la concentrazione dei servizi, l'elevata accessibilità dei sistemi litoranei e di quelli pianeggianti sostengono convulsi ritmi di crescita demografica e topografica, mentre le relazioni sempre più complesse individuano un'estesa area strutturata dai caratteri metropolitani. Tra il capoluogo partenopeo e i centri limitrofi si determina una salda continuità edilizia che, ricalcando i principali assi di traffico, non favorisce tuttavia rapporti di complementarità e ostacola un proficuo policentrismo; i poli della fascia costiera vesuviana, pur mostrando segni di vitalità nel comparto produttivo e commerciale, non riescono ad assumere una precisa individualità urbana per la sostanziale carenza di funzioni rare e qualificanti (Mautone, Sbordone, 1983). I centri afferenti alla Piana Campana, anche se inglobati nell'organismo metropolitano, vivono una condizione di forte marginalità; la funzionalità essenzialmente agricola si pone come un retaggio ancora forte che persiste nei segni del tessuto storico, rivelando l'incapacità di acquisire un ruolo propulsivo e di assumere servizi commisurati al loro peso demografico. L'indifferenza localizzativa, sostenuta dall'intensificarsi del tessuto infrastrutturale, ha indotto processi di diffusione insediativa e delocalizzazione industriale a cui ricondurre una forte parcellizzazione e diminuzione del suolo ad uso agricolo; lo skyline della Piana Campana, anche se non interessato da una trama edilizia continua, perde i caratteri della ruralità per acquisire quelli del paesaggio urbanizzato. L'accentuata dipendenza da realtà esterne ha compromesso l'autonomia funzionale delle nuove cellule residenziali che, sorte a ridosso del tessuto storico o in corrispondenza dei principali assi di traffico, sono prive di una precisa configurazione spaziale, di punti di aggregazione in grado di supportare e formare l'identità dei luoghi, assicurando la leggibilità delle sedimentazioni alla scala locale (Dal Piaz, 1995).

Se i centri marginali dei sistemi calcarei e di quelli argillosi svolgevano un ruolo rilevante nell'organizzazione di contesti dall'economia essenzialmente agricola, a seguito dell'esodo rurale e del progressivo decremento demografico esercitano solo una debole forza di polarizzazione che non consente di imprimere innovativi processi di sviluppo. I vecchi equilibri definitisi alla scala locale e le tradizionali strutture insediative vengono stravolti; via via che dalla fascia costiera si procede verso l'interno i nodi si diradano, mentre si allargano le maglie che sostengono l'organizzazione territoriale. Esclusi dai processi di diversificazione e potenziamento del tessuto funzionale, i centri del Sannio e dell'Irpinia

hanno tuttavia perso le loro originarie connotazioni rurali per assumere i caratteri sempre più marcati dell'urbanità; le tipologie edilizie e la struttura sociale si trasformano anche lì dove gli insediamenti conservano una forma compatta e unitaria. Al contrario la morfologia accidentata, la posizione periferica, l'arretratezza del tessuto economico hanno accentuato la marginalità del Cilento interno; i segni di un rapporto molto stretto tra tipologie insediative e assetti territoriali persistono in un paesaggio dalle radicate valenze ambientali e culturali. Distese lungo la costa ma strettamente connesse ai centri più elevati, le gemmazioni costituiscono una realtà peculiare ed emergente del sistema cilentano; sostenute dall'intensificarsi del fenomeno turistico, acquistano un ruolo sempre più competitivo per le esternalità positive legate alla loro localizzazione.

Pur nella eterogeneità dei caratteri ambientali e culturali, le strutture materiali dei paesaggi campani sottendono una comune impronta identitaria; le componenti naturali e antropiche, se individuate e opportunamente integrate, possono consentire alle aree interne di sganciare gli alti indici di naturalità dalle tradizionali condizioni di marginalità e scarsa accessibilità, a quelle costiere e pianeggianti di alleggerire i livelli di pressione antropica cui risultano sottoposte. Solo attenuando gli squilibri rilevati alla scala regionale è possibile innescare processi di sviluppo che promuovano l'integrazione delle specificità locali nelle logiche di scala globale.

CAPITOLO QUARTO

IL SISTEMA VESUVIANO: UNITÀ PAESAGGISTICHE TRA COMPLESSITÀ MORFO-FUNZIONALE, VULNERABILITÀ CULTURALE E RISCHIO AMBIENTALE

IV.1 Le unità di mare: sedimentazioni culturali, insostenibilità metropolitana, competitività territoriale

Il paesaggio del sistema vesuviano costituisce una realtà diversificata e complessa sia dal punto di vista morfologico, storico ed economico sia per il ruolo che il patrimonio culturale ha svolto e svolge nei processi di territorializzazione e di sviluppo. L'analisi delle dinamiche che hanno definito l'attuale skyline si rivela un valido supporto per la comprensione degli impatti e delle alterazioni che un'eccessiva concentrazione demografica e produttiva ha determinato sull'insieme organicamente strutturatosi delle componenti naturali e culturali.

Pur nella sua unitarietà, il sistema Monte Somma-Vesuvio presenta caratteri diversificati che definiscono sub-unità paesaggistiche ben definite e variamente connesse tra loro; il versante rivolto al mare, contraddistinto da altissima densità abitativa e da un esteso apparato infrastrutturale, rimane fortemente segnato da una continuità urbana con forte commistione tra insediamenti produttivi e residenziali ed aree ad altissimo valore storico-naturalistico spesso contaminate da degrado ambientale, sociale e paesaggistico. Solcato da profondi valloni ricoperti da estesi manti boschivi che si alternano a frutteti e vigneti, il versante del Monte Somma, soggetto a minori pressioni ambientali, rivela anch'esso una complessità di stratificazioni storiche e naturali non inferiore a quelle riscontrate nella fascia costiera, mentre le funzioni tradizionali, sempre più affiancate o sostituite da attività industriali e commerciali, ne alterano maggiormente il patrimonio identitario con l'elevato rischio di infrangere consolidati equilibri relazionali tra le sedi e i contesti di riferimento (Mautone M., 2004).

Un elemento fisico forte e centrale costituisce, pertanto, il centro di un anello saldato dalla progressiva connessione topografica da ricondurre alla crescita urbana che ha caratterizzato le singole realtà comunali con tempi, modalità e ritmi diversi. Dall'analisi dei dati relativi all'intervallo temporale 71/99 è possibile individuare processi e dinamiche demografiche che hanno interessato il sistema vesuviano, contribuendo a modificare peculiarità e caratteristiche ambientali e paesaggistiche. In relazione alla diversa matrice insediativa e alle differenti caratteristiche geomorfologiche, si è ritenuto opportuno considerare separatamente i centri che insistono sul versante mare da quelli presenti sui versanti interni.

Per le singolari caratteristiche ora enunciate, ma anche per le problematiche connesse alla gestione dell'area metropolitana di Napoli, non è facile definire per il sistema vesuviano politiche volte ad innalzare i livelli di qualità ambientale e paesaggistica, considerate le differenti problematiche che caratterizzano il versante mare dai versanti interni. Come è noto, la legge n. 142/90 sulle Autonomie Locali demanda alle regioni il compito di delimitare i contesti metropolitani, in considerazione delle vicende storiche,

insediative, sociali ed economiche che contraddistinguono ciascun sistema territoriale; i molteplici tentativi di delimitazione dell'area metropolitana di Napoli mai escludono mai il contesto vesuviano che, quale naturale area di espansione del capoluogo fin dai suoi primi processi di crescita, ne è parte imprescindibile ed integrata.

Per la posizione geografica ma anche per il peso storico-culturale ovvero economico e sociale, le sub-unità sia costiere che interne si trovano ad essere saldamente interconnesse con l'intero sistema insediativo e produttivo campano; se le analisi territoriali delle internalità e delle esternalità si tradurranno in ipotesi di intervento alla scala locale, allora la centralità geografica potrebbe consentire al sistema vesuviano di trasmettere input innovativi sostenendo, in tal modo, il difficile processo di integrazione delle specificità regionali.

Le unità di mare del sistema vesuviano si caratterizzano per una caotica commistione funzionale che altera le trame del paesaggio, determinando una scarsa riconoscibilità degli elementi identitari e una debole leggibilità delle complesse sedimentazioni culturali. Un'urbanizzazione diffusa ha dato vita ad un indistinto continuum che ha inglobato senza soluzione di continuità quell'articolata trama di forme insediative (centri, nuclei, ville, masserie, dimore rurali) che hanno contribuito all'organizzazione territoriale, alla strutturazione e alla riconoscibilità del paesaggio costiero vesuviano (Biondi G., 1987).

L'accentuata dipendenza dal capoluogo campano² ha, inoltre, compromesso l'autonomia funzionale di tali ambiti, privi di una precisa configurazione spaziale, di punti di aggregazione in grado di supportare e formare l'identità dei luoghi³; si rileva, pertanto, una profonda dicotomia tra i quartieri di nuova espansione e i centri storici in cui è ancora possibile far emergere l'antico rapporto che legava le strutture insediative ai settori tradizionali dell'economica locale⁴. Le trasformazioni territoriali che hanno stravolto il paesaggio vesuviano a partire dal secondo dopoguerra sono essenzialmente riconducibili all'urbanizzazione incontrollata che ha portato ad un progressivo affievolirsi dei legami esistenti tra componenti naturali ed antropici, nonché dei rapporti che li hanno interessati. L'uso residenziale del suolo ha, pertanto, prodotto le più rilevanti alterazioni dal punto di

² La fascia costiera, infatti, si caratterizza per una caotica commistione di elementi edilizi che rivelano nelle forme e nelle strutture la diversa epoca di realizzazione dei fabbricati e la funzione a cui sono stati destinati; si tratta quasi sempre di quartieri residenziali sorti a ridosso di importanti assi infrastrutturali in grado di connettere l'area vesuviana al centro di Napoli

³ Fatta eccezione per le emergenze ambientali, culturali e archeologiche di rilievo e fama internazionale (Pompei, Ercolano, Cratere del Vesuvio) il patrimonio delle internalità, particolarmente complesso e diversificato, vive uno stato di marginalizzazione riconducibile ad una serie di esternalità negative legate alla vocazione essenzialmente residenziale dell'area. Il degrado ambientale e paesaggistico è strettamente connesso all'espansione edilizia, al mancato inserimento delle singole emergenze in circuiti a scala più ampia, alla carenza di infrastrutture e servizi, ormai inadeguati a sostenere una pressione antropica così elevata, nonché alla mancanza di un piano integrato per la valorizzazione del *milieu* che impedisce una fruizione appropriata delle risorse culturali e naturali, nonché una conoscenza delle specificità identitarie connesse al sistema analizzato.

⁴ "Già all'inizio del '900, ma in Italia soprattutto negli ultimi cinquanta anni, l'avanzata dell'urbanizzazione e dei fenomeni territoriali ad essa connessi, come è noto, ha propagato processi che hanno innescato la progressiva e rapida alterazione degli assetti territoriali, delle condizioni economiche e degli stati sociali sedimentati e maturati nel tempo; insieme con il riconoscimento dei danni che tali processi hanno arrecato all'ambiente, è maturata anche la coscienza di quanto, al di là del palese degrado delle forme, il patrimonio culturale sia rimasto profondamente danneggiato anche nelle valenze identitarie"(Mautone M., 2001, p.12).

vista paesaggistico e ha generato le maggiori pressioni sul territorio.

Nonostante si rinvergano nella fascia costiera internalità dalle forti connotazioni identitarie e patrimoniali, i processi di convulsa urbanizzazione e di caotica commistione funzionale rilevati dall'analisi integrata di carte IGM e dati ISTAT determinano infatti uno stato di sostanziale marginalizzazione di rilevanti emergenze storico-culturali e archeologiche. Per comprendere le relazioni morfo-funzionali che hanno inciso nella strutturazione del paesaggio costiero vesuviano sono state individuati sull'ortofoto quegli elementi territoriali che, inglobati in un tessuto anonimo e informe, se riconosciuti ed esaltati in relazione alle loro potenzialità, possono promuovere progetti di valorizzazione alla scala sovralocale. In tale prospettiva la Reggia di Portici e ville del Miglio d'Oro costituiscono forme identitarie dalle riconosciute valenze che possono essere rifunzionalizzate se sostenute da un circuito integrato che ne esalti la comune matrice culturale.

Purtroppo quasi tutte le ville sono state inglobate nei nuovi quartieri sorti intorno agli antichi centri costieri; unità residenziali realizzate a partire dagli anni '50 hanno precluso alle logge squarci sul Golfo e sul Vesuvio, mentre assi viari e linee ferroviarie hanno smembrato i giardini settecenteschi, determinando un progressivo affievolirsi del legame ville-vulcano. E' necessario connettere tali emergenze conferendo loro quella centralità spesso offuscata da una trama insediativa confusa e caotica; tale operazione si rivela complessa dal momento che le unità di mare non sono inserite nella perimetrazione dell'area parco e, pertanto, non possono beneficiare di un Ente in grado di coordinare i singoli interventi e ridurre le spinte centrifughe (Vallerini A., 1999)⁵.

Tali convulse dinamiche localizzative, delineatesi a partire dagli anni Sessanta, hanno influito negativamente non solo sulla qualità paesaggistica ma soprattutto sulla qualità ambientale (inquinamento acustico, atmosferico, idrografico) per la mancanza di infrastrutture adeguate a sostenere il carico antropico rilevato nelle unità di mare; alle strette interconnessioni che legano qualità ambientale, qualità paesaggistica e qualità della vita sono da ricondurre i valori di decremento demografico che caratterizzano i comuni del versante costiero. All'incremento delineatosi nel decennio 71/81, da attribuire alla presenza di un comparto industriale dalle rilevanti dimensioni produttive ed occupazionali e alla funzione residenziale che ha contraddistinto i centri maggiormente integrati con l'area metropolitana, si registra un decremento considerevole che, manifestatosi nel decennio 81/91, va consolidandosi nell'intervallo temporale successivo passando dal -4,64% al -6,97%.

⁵ Si ripropone anche in questo caso il problema di definire innovative modalità di tutela che innalzino i livelli di qualità ambientale e paesaggistica di sistemi territoriali così complessi.

Nel decennio 1981/91 i comuni di Portici, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia subiscono un significativo decremento attestato rispettivamente al 14%, 12% e 2% circa, mentre la comparazione dell'incremento dei due intervalli temporali (1971/1981 e 1991/1999) evidenzia che per Torre del Greco ed Ercolano il tasso di crescita relativo al decennio 1981/1991 è inferiore a quello del decennio precedente, cioè la variazione della popolazione, pur mantenendosi sempre su valori positivi, ha subito un calo (Torre del Greco da 13,01% a 2,17% - Ercolano da 11,35% a 5,01% - San Giorgio a Cremano da 36,14% a 0,21%).

Tale fenomeno si registra soprattutto nei comuni che presentano densità più elevate e che sono interessati da una rilevante concentrazione di attività connesse al settore produttivo e da una crescita del tessuto urbano al di fuori di qualsiasi adeguata e razionale pianificazione (Di Gennaro A, 1990).

Nelle unità di mare la SAU tende a diminuire in relazione ad un progressivo incremento delle infrastrutture e dell'edilizia, un incremento che, pur non attestandosi sui valori registrati tra gli anni Sessanta e Ottanta, non può essere trascurato per pervenire ad un'analisi delle dinamiche in atto. E' chiaramente necessario, all'interno di tale tendenza, individuare le differenze che si registrano tra i comuni della fascia litoranea e quelli dei versanti interni; Portici, Torre del Greco, Torre Annunziata si caratterizzano per una SAU irrilevante se confrontata con la superficie interessata da infrastrutture e aree residenziali. Al contrario Sant'Anastasia, Terzigno, Somma Vesuviana e Ottaviano costituiscono realtà fortemente connesse allo sfruttamento delle risorse agricole; l'incremento di addetti nelle attività manifatturiere, soprattutto ad Ottaviano, può ricondursi alla presenza sempre più considerevole di industrie agroalimentari impegnate nel trattamento e nella trasformazione dei prodotti locali.

In generale nel decennio 1981-91 si registra una diminuzione di attivi nel settore primario in tutti i comuni vesuviani, a differenza di quanto registrato per il decennio precedente in cui, in relazione ad un periodo di crisi nell'ambito manifatturiero, si rilevano valori positivi anche per la fascia litoranea (Torre del Greco). Tale fenomeno è da attribuire al progressivo e sensibile aumento di trattici e motocoltivatori verificatosi specialmente nel decennio 1980-90 e, nel contempo, ad una diminuzione della SAT (Superficie Agricola Totale).

La produzione enologica costituisce ancora oggi una voce importante nel bilancio dei comuni vesuviani posti lungo il versante orientale e quello meridionale; i filari rappresentano, infatti, una componente essenziale del contesto vesuviano che da sempre ha contribuito a strutturare il paesaggio. Dalle analisi effettuate la fascia costiera si rivela alquanto ininfluenza per quantità di ettari coltivati a vite; si registra infatti una scarsa

presenza di aziende impegnate nella produzione di vini D.O.C. dal momento che anche a Torre del Greco solo 4,35 ha su 135 ha sono destinati ad una produzione di qualità. Nel contesto litoraneo (Torre del Greco, Ercolano, ecc...) il progressivo decremento delle coltivazioni a frutteto e di quelle ortive è direttamente proporzionale all'incremento delle strutture adibite a floricoltura. Le serre costituiscono oggi un elemento peculiare del paesaggio costiero dal momento che si incuneano con facilità tra le aree di nuova espansione edilizia e gli assi viari, rappresentando un settore competitivo e redditizio per lo sfruttamento della SAU disponibile.

Sono stati, pertanto, accentuati quei processi di commistione funzionale già sostenuti dalla corposa presenza di unità aziendali in un ambito caratterizzato dal sostenuto carico delle unità abitative; mediante la georeferenziazione di carte IGM e ortofoto in scala 1:10.000 è stato possibile ricostruire il frammentario tessuto industriale dei comuni vesuviani che ci consente di ripercorrere in chiave critica e unitaria l'evoluzione del comparto industriale italiano fino agli inizi degli anni Ottanta. La dismissione di tali impianti si inserisce sicuramente in processi economici di scala globale, ma è da attribuire anche a quelle diseconomie di agglomerazione che interessano aree urbane in cui un'elevata densità di popolazione non è supportata da un'adeguata presenza di infrastrutture e servizi in grado di non comprometterne l'accessibilità. Contemporaneamente l'eccessivo congestionamento, la mancanza di ulteriori spazi da occupare e, soprattutto, un generale declino del settore secondario hanno determinato a poco a poco un decadimento di questi impianti una volta parte integrante dei contesti urbani (Di Donna V., 1993).

La realizzazione di impianti legati al settore chimico a partecipazione statale ha interessato il litorale, determinando un incremento del 52% circa tra gli addetti al settore secondario nel decennio 1961-71; l'incremento verificatosi nel decennio successivo può considerarsi un ulteriore consolidamento di dinamiche delineatesi a partire dagli anni Sessanta. La presenza così corposa di unità aziendali in un ambito caratterizzato da una forte densità abitativa costituisce un valido indicatore per comprendere i livelli di qualità ambientale e paesaggistica.

Il processo di deindustrializzazione che, dagli inizi degli anni Ottanta, ha interessato le grandi strutture a partecipazione statale, ha coinvolto inevitabilmente gli impianti localizzati in quest'area, determinando un brusco calo degli addetti (Torre del Greco passa dal 3,61% dell'81 al 2,86% del 1991).

All'indomani di una fase di stagnazione, causa di disagi e tensioni sociali, si cerca oggi di ricostruire la competitività territoriale dei comuni interessati da processi di deindustrializzazione attraverso il potenziamento di imprese la cui storia è radicate

nell'identità dei luoghi (carta e editoria a Pompei, industrie agroalimentari a Boscotrecase, Boscoreale, Trecase, pastifici a Castellammare di Stabia, lavorazione del corallo a Torre del Greco). Le produzioni di carattere artigianale, sostenute da una lunga e consolidata tradizione, devono essere adeguatamente supportate per costituire un'opportunità concreta per lo sviluppo di centri che, negli ultimi dieci anni, hanno subito gli effetti di una crisi degli impianti chimici e del settore cantieristico. Basti pensare al notevole ridimensionamento che ha interessato il settore molitorio e della pastificazione, come dimostrano gli edifici dismessi soprattutto a Castellammare di Stabia e a Torre Annunziata, retaggio di un'attività trainante per l'economia dell'area.

Il recupero funzionale di strutture dismesse e silos per l'immagazzinamento del grano, parte integrante del paesaggio portuale ed urbano dei comuni costieri, può rivitalizzare altri comparti produttivi considerata la loro posizione strategica sui waterfront della "città lineare vesuviana". La frammentazione del tessuto industriale dei comuni vesuviani litoranei trova riscontro nella varietà tipologica delle strutture che rivelano, nelle forme architettoniche e nei materiali utilizzati, l'appartenenza a periodi diversi e ci consentono di ripercorrere in chiave critica e unitaria l'evoluzione del comparto industriale italiano fino agli inizi degli anni Ottanta. I processi di industrializzazione e deindustrializzazione che caratterizzano la fascia costiera ci interessano per le compromissioni apportate ad un sistema ambientale e paesaggistico di indubbio valore, nonché per le possibilità e gli scenari connessi ad una riutilizzazione in chiave moderna e innovativa di strutture industriali che costituiscono profonde lacerazioni tuttora visibili nel paesaggio costiero vesuviano.

Le riduzioni più consistenti dell'apparato produttivo appaiono proprio realtà come Castellammare di Stabia e Torre Annunziata maggiormente interessate da una crescita dimensionale delle industrie a partecipazione statale nel settore chimico e siderurgico.

Il reinsediamento del terziario in edifici adibiti al secondario si pone oggi quale strumento prioritario per la riqualificazione e l'assegnazione di nuovi ruoli ad aree urbane da tempo private della possibilità di incidere e di contribuire alla riconoscibilità delle unità paesaggistiche di mare in una prospettiva territorialista e sostenibile. La riqualificazione dei waterfronts implica per la città il recupero in chiave innovativa di strutture che costituiscono importanti testimonianze dell'identità sociale ed urbana e possono acquisire nuovi significati in continuità con le valenze pregresse (Amato V., Pollice F., 2001).

La rifunzionalizzazione delle componenti identitarie si riduce a vera utopia qualora non si consideri in che misura la rete di servizi ed infrastrutture del sistema analizzato possa supportare tali fattori di sviluppo; come evidenziato dall'analisi dell'ortofoto, in corrispondenza delle unità di mare la pesante infrastrutturazione e la conseguente

canalizzazione di flussi generano pressioni su paesaggi costieri fortemente antropizzati, già inseriti nella città metropolitana e soggetti a rischio vulcanico (Mesoletta A., 1995). Una ridistribuzione proporzionale alle capacità di carico potrebbe consentire non solo la fluidificazione dei flussi ma anche un aumento della connettività intrareale al fine di rafforzare la propulsività di nodi e consolidare le relazioni tra unità paesaggistiche afferenti allo stesso sistema locale ma contraddistinte da un diverso grado di competitività.

IV.2 Le unità di terra: qualità ambientali, impronte identitarie e processi di commistione funzionale

Se le unità di mare del sistema vesuviano sono caratterizzate da una fase di stabilizzazione e riduzione del carico demografico, d'altra parte si registra un incremento e una crescita del tessuto edilizio proprio in quei contesti fino ad ora considerati ai margini dell'organismo metropolitano. Si tratta, infatti, di "un'espansione ad onda" che ha determinato e determina processi di trasformazione territoriale con ritmi e modalità diverse dal momento che sono le unità di terra, quelle afferenti al Monte Somma e gravitanti sulla Piana Campana, a risentire maggiormente delle dinamiche in atto. Dall'analisi dei dati Istat, i versanti interni si caratterizzano per una nuova vitalità; a parte Boscotrecase, che in entrambi i decenni 71/81 e 81/91 presenta un tasso di crescita demografica negativo, le altre realtà si attestano su valori positivi soprattutto nell'intervallo 81-91; tranne per San Sebastiano e Massa di Somma, nell'intervallo 91/99 i tassi di incremento sono inferiori a quelli del decennio precedente, a riprova del ruolo che ha giocato la crisi del comparto produttivo presente sulla fascia costiera nel decennio 1981/91. In particolare, si sottolinea la crescita di Terzigno (+25%) che presentava nel decennio precedente un tasso di incremento negativo (-0,29). La ripresa demografica rilevata a partire dal 1981 va riferita sia al peggioramento della qualità della vita sulla fascia litoranea sia alle nuove funzioni di cui si sono dotati i centri interni che, con l'istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio nell'ultimo decennio, sono divenuti oggetto di politiche volte alla valorizzazione del potenziale endogeno.

La crescita edilizia si innesta comunque su una struttura insediativa diversa, di matrice medioevale che determina livelli maggiori di riconoscibilità e leggibilità degli elementi identitari, nonché dell'originaria *forma urbis* al di là delle alterazioni apportate dalle aree di nuova espansione. La morfologia e la matrice insediativa delle due principali tipologie di unità paesistiche finora individuate si pongono alla base di una diversa configurazione urbana che, pur snodandosi intorno al complesso vulcanico, dà vita sulla costa ad una città lineare, sui versanti interni ad una città radiale; partendo dai centri storici, le aree di nuova espansione si inerpicano lungo i costoni del Somma e si spingono verso il settore circumvesuviano della Piana Campana (Coppola P., Viganoni L., 1994).

I versanti interni mostrano una complessità di stratificazioni storiche e naturali non inferiore a quella rilevata per la fascia costiera; il potenziale attrattivo è costituito da centri medioevali, masserie, cappelle extraurbane, versanti terrazzati e dimore rurali: un percorso avente per obiettivo una profonda comprensione della storia passata, delle problematiche attuali, dell'identità delle unità paesaggistiche di terra afferenti al complesso Monte Somma-Vesuvio deve necessariamente proporre e collegare questo insieme di valori in una visione sintetica ed unitaria.

Dalla rivalutazione e dalla valorizzazione dell'attività agricola si deve partire per ipotizzare un recupero dell'entroterra vesuviano e del suo sistema insediativo posto al di fuori di circuiti turistici consolidati; i centri rivelano, nelle forme e nel loro disporsi sul territorio, una storia altrettanto ricca: sorti quasi tutte in epoca medioevale nei punti favorevoli al controllo dell'area circostante, presentano un impianto planimetrico chiaramente diverso da quello delle città di matrice romana venute alla luce lungo la fascia costiera.

Elementi territoriali particolarmente significativi per la comprensione dei processi di territorializzazione sono le masserie che, inglobate nel tessuto edilizio, versano molto spesso in una condizione di abbandono e dequalificazione morfo-funzionale; a differenza delle ville individuate nelle sub-unità costiere, tali strutture riflettono la loro destinazione produttiva nella configurazione degli ambienti interni e degli ampi cortili, strettamente connessi allo svolgimento di attività legate alla produzioni locali (Borriello R., 1992).

Anche nelle unità di terra l'analisi diacronica ed integrata di carte storiche, carte IGM e carte dell'uso del suolo ha, tuttavia, individuato processi di commistione funzionale e di omologazione territoriale strettamente connessi alla cancellazione delle matrici rurali del paesaggio; le masserie, punti focali dell'organizzazione socio-economica di tali ambiti, tendono sempre più a far parte di un tessuto urbano omogeneo che si snoda lungo gli assi viari trasversali al Monte Somma e all'anello infrastrutturale che cinge l'intero sistema vesuviano, assumendo maggiore spessore e compattezza proprio in corrispondenza delle strutture portanti del territorio, ossia di centri storici e dimore rurali (Formica C., 1966).

Per le realtà dell'interno si riscontra un positivo e progressivo aumento delle U.L. fino al 1991, in controtendenza rispetto ai dati riscontrati per i comuni costieri a partire dagli anni Ottanta; al calo degli addetti delineatosi dall'81 ad oggi ad Ercolano, Torre del Greco, Torre Annunziata e Castellammare corrisponde un incremento in corrispondenza dei versanti interni⁶ da relazionare ad un più ampio processo di crescita urbana e metropolitana. Ad una contrazione delle U.L. tra il 91 e il 96 corrisponde nello stesso intervallo temporale un aumento degli addetti nei comuni di Terzigno, Somma Vesuviana,

⁶ Terzigno, Somma Vesuviana, Pollena Trocchia

San Giuseppe Vesuviano, a testimonianza di un consolidamento delle singole aziende sul territorio attraverso la creazione di consorzi, cooperative e accorpamenti vantaggiosi per la competitività delle diverse realtà produttive; siamo di fronte ad un consolidamento dei processi iniziati nel decennio precedente (1981-1991) in cui l'incremento percentuale delle U.L. nei comuni interni va dall'11,34% di Boscotrecase al 141% di Pollena Trocchia, all'83% di Somma Vesuviana, mentre i valori più bassi nell'ambito di tale incremento si rilevano proprio nei comuni a ridosso della fascia costiera (Boscoreale e Boscotrecase che si distinguono per le industrie dell'abbigliamento e delle calzature).

E' in atto, pertanto, un processo di diversificazione e complessificazione del comparto produttivo che si propone di esaltare le specificità di ciascuna realtà comunale; nonostante si rilevi una diminuzione degli addetti, le unità locali si moltiplicano a conferma della matrice endogena di un processo che, lungi dal configurarsi come una deleteria frantumazione, è sintomo di una nuova vivacità e dell'affermarsi di modalità produttive in linea con l'identità e le specificità locali (dimensioni contenute possono garantire maggior attenzione alla qualità dei prodotti, nonché la rivalorizzazione in un'ottica competitiva di tecniche artigianali in settori potenzialmente trainanti quali la cantieristica, l'industria alimentare e quella del corallo).

Il rilievo che tali attività possono apportare alla valorizzazione dei sistemi locali è testimoniato dal recente interesse che innerva l'azione legislativa della Regione Campania (Legge "Interventi per la tutela e la valorizzazione delle lavorazioni artigianali ed artistiche"). Allo stesso modo l'inserimento di un'industria leggera e competitiva costituisce un importante passo nel processo di rinnovamento e adeguamento del tessuto industriale vesuviano agli orientamenti e tendenze del *marketing* globale. Le azioni legislative promosse dalla Regione, in linea con gli orientamenti del V Programma dell'Ambiente dell'U.E., tendono a far percepire impresa ed ambiente come ambiti capaci di "dialogare" e cooperare sulla via dello sviluppo soprattutto se si considerano le opportunità lavorative connesse alla gestione sostenibile delle dinamiche territoriali.

Pur riscontrando processi di omologazione territoriale legati ai valori di incremento demografico e all'inserimento di attività avulse dai contesti locali che incidono sui livelli di qualità ambientale e paesaggistica, ancora sostenuto è nelle unità di terra il ruolo delle attività connesse alla fruizione delle risorse agricole.

A discapito di colture caratterizzanti il paesaggio vesuviano, l'analisi diacronica dei dati ISTAT e la lettura comparata delle carte dell'uso del suolo evidenzia negli anni Ottanta un sostenuto incremento di superficie coltivata a fruttiferi dal momento che tali coltivazioni si sono rivelate più redditizie per la minor esigenza di manodopera e per il rapido inserimento sul mercato regionale. Un caso eclatante è fornito dal comune di Somma Vesuviana in cui

sono coltivati a vite solo 138 ha sui 1512 ha adibiti ad alberi da frutto. L'unico comune in cui la superficie coltivata a vite supera quella adibita a fruttiferi è Boscotrecase che, per l'antica tradizione in tale settore, costituisce un'eccezione nel contesto vesuviano (87 ha a vite su 62,64 ha a frutteti). In generale l'ambito maggiormente interessato da un sostenuto incremento della coltivazione a fruttiferi risulta il Monte Somma (Somma Vesuviana, Sant'Anastasia, Pollena Trocchia). La produzione è, tuttavia, centrata su vini comuni, destinati ad un mercato locale, incapaci di inserirsi con successo in circuiti più ampi, nazionali ed internazionali; basti considerare che su 230 ha coltivati a vite solo 84 ha sono destinati nel comune di Terzigno alla produzione di vini D.O.C. Valori simili si riscontrano a Ottaviano (57 ha su 204 ha), mentre San Giuseppe Vesuviano, Boscoreale, Boscotrecase risentano già dei benefici effetti di politiche volte ad incrementare una produzione di qualità (San Giuseppe Vesuviano 20 ha/28, Boscoreale 30 ha/15, Boscotrecase 87 ha/36). Al contrario San Sebastiano al Vesuvio, Somma Vesuviana, Sant'Anastasia, Pollena Trocchia, Massa di Somma al 1991 non presentano alcuna superficie agricola destinata alla produzione vitivinicola D.O.C.; solo dall'analisi dei censimenti effettuati nel 2001 sarà possibile valutare gli effetti di politiche regionali attente alla valorizzazione delle produzioni tipiche campane e le positive ricadute che la creazione di un Parco nell'area vesuviana avrà apportato all'agricoltura.

Sarà necessario valutare i benefici apportati alla produzione vitivinicola dai piani annuali di *marketing* che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, sono stati avviati dall'ERSAC (Ente Regionale per lo Sviluppo Agricolo Campano) e dalle risorse comunitarie dei DOP 1994-1999. Considerando che il vino campano DOC contribuisce nel 2001 al 12% circa delle esportazioni nazionali nell'ambito della ristorazione di qualità, è in programma l'approvazione di un disegno di legge appositamente calibrato per una gestione integrata delle risorse vitivinicole campane, nell'ambito più generico dello sviluppo enoturistico.

Un ostacolo concreto alla realizzazione di un'agricoltura più competitiva che adotti tecniche di coltivazione moderne ed innovative può realizzarsi solo favorendo la creazione di consorzi e cooperative. Dall'analisi dei dati risalenti al censimento del 1991 e di quelli del 2001 si registra nell'area napoletana una sensibile diminuzione della SAU (Superficie Agricola Utilizzata); tale decremento si inserisce perfettamente nella generale tendenza che caratterizza il territorio campano dal momento che, nell'intervallo 1991/2001, si determina a livello regionale un decremento del -9,4%. Alla diminuzione di SAU corrisponde una diminuzione del numero di aziende, particolarmente consistente nelle provincia di Napoli (-16,8%) che, pur annoverando i valori più alti in ambito regionale, si inserisce perfettamente nel calo aziendale rilevato a livello nazionale (-14,2%). Questo dato, per

essere compreso, necessita di un ulteriore approfondimento: il calo del numero di aziende può rivelarsi un fattore positivo se accompagnato da un innalzamento della superficie media per azienda che implichi un accorpamento delle singole unità aziendali in consorzi, cooperative in grado di reggere i costi di un'agricoltura competitiva. Dal 1991 al 2001 si registra un aumento (da 0,90 a 0,97 ha) che, tuttavia, non appare significativo per pensare ad una svolta in tale ambito. La parcellizzazione fondiaria che caratterizza il territorio della provincia di Napoli è particolarmente evidente considerando che la percentuale di aziende agricole rilevate in relazione al contesto regionale (17,3%) insistono su un territorio che rappresenta appena il 7% della SAU coltivabile in Campania.

Proprio nelle unità di terra, in cui stretto è il rapporto tra fasce altimetriche vocazioni colturali e connotazioni paesaggistiche, si registra un'eccessiva parcellizzazione della proprietà fondiaria e delle aziende agricole, caratterizzate da una conduzione diretta da parte del coltivatore e gestite con manodopera familiare. La dimensione media aziendale, circa 2 ettari, comporta capacità finanziarie che non consentono processi di ammodernamento e di sperimentazione colturale all'interno delle unità locali; la carenza di un sistema integrato a livello orizzontale e verticale costituisce, inoltre, un fattore essenziale a cui ricondurre la stasi che, per lungo tempo, ha caratterizzato l'agricoltura di paesaggi agrari rilevanti per la complessa interazione di elementi identitari legati alla presenza di estese aree terrazzate e di opere finalizzate alla regimazione delle acque.

Le unità paesaggistiche di terra, interessate da un processo di controurbanizzazione che si sposta dai centri costieri a quelli più interni, solo da poco sono interessate da politiche di valorizzazione del proprio territorio attraverso forme di turismo alternativo teso al recupero della ruralità. Eppure molte abitazioni non occupate potrebbero essere riadattate per creare strutture ricettive a basso impatto ambientale che consentano di consolidare lo scenario agriturismo nei versanti interni del Parco, *trait d'union* tra realtà territoriali afferenti al sistema costiero e a quello appenninico (Monte Somma - Partenio; Gran Cono - Picentini). Il contesto interno non dispone di strutture ricettive in grado di favorire la fruizione delle internalità culturali e naturali; solo da pochi anni è stato ripristinato un articolato sistema di sentieri che collegano ed integrano santuari, edicole votive, chiese rurali, masserie ed altre strutture rurali funzionali alla coltivazione e alla sistemazione del territorio (Ente Parco Nazionale del Vesuvio, 2001).

IV.3 Il paesaggio agrario del complesso Monte Somma - Vesuvio tra persistenze storico-culturali e fattori di criticità

Nel complesso Monte Somma-Vesuvio il riconoscimento delle matrici identitarie si pone

quale imprescindibile base per definire, in linea con le valenze pregresse, innovative modalità d'uso del suolo e di fruizione di un patrimonio culturale diffuso e variegato, legato alle fasi di produzione e di lavorazione delle tipicità locali. Sebbene il vulcanesimo si configuri come matrice del quadro ambientale, il sistema vesuviano non va considerato come un contesto omogeneo ed unitario; se differenti processi orogenetici individuano la specificità del Gran Cono e del Monte Somma, caratteristiche altimetriche, esposizione dei versanti e connotazioni idrografiche definiscono cellule identitarie dal peculiare profilo agrario e paesaggistico. In tale prospettiva è l'integrazione di fonti cartografiche eterogenee ad assicurare la leggibilità delle valenze e l'emergere delle tessere di un mosaico culturale che, espressione dei quadri ambientali e delle sedimentazioni storiche, definisce l'originalità territoriale del paesaggio agrario vesuviano (Mautone M., Frallicciardi A.M., 2006).

Le differenziazioni nella struttura geolitologica si ripropongono infatti nell'articolazione pedologica, in quella vegetazionale e agronomica, definendo un paesaggio poliedrico e complesso, fortemente segnato dall'intervento antropico. La localizzazione, la diffusione territoriale e le matrici morfo-funzionali delle patrimonialità culturali dipendono strettamente dalla composizione, dallo spessore dei suoli e dal rapporto tra profilo superficiale e substrato geomorfologico. Se alle fasce altimetriche più elevate del Gran Cono suoli sottili e processi pedogenetici allo stadio iniziale, determinando aree a bassa fertilità con presenza di cespuglieti e arbusteti, inducono essenzialmente la tutela di patrimonialità naturali - geositi e biositi -, al contrario l'elevata produttività dei suoli determina sui versanti medi e bassi un paesaggio agrario fortemente strutturato, segnato dall'azione della Natura ma in particolar modo da quella della Storia.

La carta dei suoli, prodotta su base topografica ad una scala di 1:50.000 dalla Camera di Commercio, Industria e Artigianato della Provincia di Napoli, fornisce informazioni significative su processi di pedogenesi e sulla coerenza e permeabilità che caratterizzano il profilo dei suoli; strette risultano infatti le interconnessioni tra composizioni pedologica, tipologie culturali e sistemazioni dei versanti. Alle fasce altimetriche più elevate del Gran Cono i suoli a tessitura sabbiosa, molto ciottolosi e pietrosi, con ceneri e lapilli ricoprenti lave e scorie determinano versanti ripidi, in cui prevalgono le rocce nude, la macchia, la ginestra e le pinete introdotte per favorire la stabilizzazione delle unità di versante più elevate (Di Gennaro A., 1990).

Le peculiari connotazioni del quadro ambientale incidono sulla gestione di tale ambito che, per le valenze naturalistiche e la improduttività dei suoli, è destinato a riserva, al pari dei versanti interni della Caldera del Somma, molto ripidi, con affioramenti lavici.

L'individuazione dei geositi mediante aerofotogrammetria assume un particolare significato nel momento in cui la georeferenziazione è funzionale alla definizione di modalità d'uso del suolo che non alterino gli equilibri ecosistemici, come pure le valenze di colate laviche e affioramenti rocciosi; tali emergenze costituiscono infatti la matrice delle geostrutture (muretti a secco, dimore rurali, ecc..) che conferiscono specificità al sistema agrario vesuviano .

Al pari di quelle geologiche, anche le caratterizzazioni idrografiche pesano con la loro solidità sulle funzionalità che rivestono le diverse cellule territoriali e sulle tipologie colturali; nella cartografia storica e in quella dell'IGM sono evidenziati con il toponimo di "lagni" corsi d'acqua che, come emerge dall'analisi delle isoipse della cartografia IGM in scala 1:25:000 e dall'irregolarità del regime nei settori più elevati, derivano dall'incanalarsi delle acque di ruscellamento nei valloni di matrice vulcanica del Monte Somma.

I lagni incidono a raggiera il versante prima che il loro corso venga regolarizzato e canalizzato nella Piana in cui degrada il rilievo; numerosi pozzi e canalette di irrigazione, intersecandosi ortogonalmente evidenziano l'intensa attività agricola praticata ai margini dell'edificio vulcanico. Questo, al contrario, è punteggiato da cisterne ed abbeveratoi che, oltre alla eterogeneità del profilo economico, testimoniano la coesistenza di unità idrogeologiche diverse. Un'analoga caratterizzazione della componente idrografica (pozzi, corsi completamente canalizzati) si scorge debolmente dall'intensità dell'antropizzazione in corrispondenza della stretta piana litoranea.

Man mano che l'analisi della struttura pedologica evidenzia la presenza dei suoli dal profilo profondo, strutturati su depositi piroclastici e colate di terra, allora anche le modalità d'uso cambiano; il valore di risorsa, connesso agli elevati livelli di fertilità, ha determinato un paesaggio agrario in cui il mosaico colturale è connotato prevalentemente da vigneti, frutteti, orti arborati. Anche lì dove le pendenze risultano più accentuate, la produttività dei suoli ha indotto la comunità locale ad una complessa strutturazione dei versanti mediante ampi terrazzamenti e ciglionamenti (Formica C, 1966).

Se nei sistemi collinari del sub-Appennino campano prevale il rittochino che, sostenendo processi di meccanizzazione agricola e non richiedendo una manutenzione costante, ha sostituito altre modalità di sistemazione radicate nell'identità dei luoghi - incidendo negativamente sulla qualità paesaggistica e ambientale per l'accentuarsi dei processi erosivi -, al contrario le particolari connotazioni pedologiche e geomorfologiche dei quadri vulcanici partenopei – Monte Somma, Vesuvio, Campi Flegrei, Isola d'Ischia – hanno preservato non solo il paesaggio agrario storico, ma anche tecniche di lavorazione, modalità di impianto e tipologie colturali che oggi rispondono alle logiche di una

competitività innovativa e sostenibile. I terrazzamenti del Monte Somma si differenziano, tuttavia, da quelli della Penisola Sorrentina, in particolare del versante amalfitano, stretti e serrati per la matrice calcarea dei luoghi e la composizione mista dei suoli - pomici e ceneri da caduta frammista a colluvio calcareo; più ampi per le pendenze meno accentuate, i terrazzamenti del complesso vulcanico seguono l'andamento dei medi e bassi versanti, scanditi da muretti in pietra lavica o scarpate erbose.

I boschi di castagno prevalgono, invece, alle fasce altimetriche più elevate dei versanti con esposizione a nord del Monte Somma; la selvicoltura ha costituito per secoli una risorsa prioritaria per i centri del Somma, contenendo livelli di franosità particolarmente accentuati per la presenza di suoli composti da ceneri e materiali piroclastici incoerenti. In tale prospettiva l'integrazione o l'analisi comparata tra la carta dei suoli e la carta dell'uso del suolo è particolarmente significativa; effettuate entrambe sulla base dell'IGM e costruite per una scala pari a 1:50.000, risultano facilmente sovrapponibili mediante software GIS e consentono di risalire alla matrice profonda della distribuzione di varietà colturali radicate nel paesaggio agrario storico.

A differenza dei contesti appenninici e sub-appenninici del sistema campano, interessati da politiche silvo-pastorali non aderenti alle locali capacità di riproduzione della fitomassa e degenerative nei confronti della risorsa boschiva, i castagneti cedui del Monte Somma non hanno subito gli stessi processi di degrado e diradamento della tessitura vegetazionale. Il manto boschivo del recinto vulcanico, contraddistinto da un'elevata valenza ecologica e biogeografica, si presenta compatto, al contrario dei versanti più elevati del Gran Cono in cui, al margine delle aree interessate da cespuglietti e arbusteti, l'eterogeneità del patrimonio forestale sottende processi di rimboschimento legati a frequenti incendi boschivi - con un trend decrescente dal 1993, ossia dall'istituzione dell'area parco - e alla presenza di fattori di criticità legati all'intensa antropizzazione della fascia costiera. L'interpretazione aerofotogrammetrica, la carta dell'uso del suolo in scala 1:50.000 e l'indicazione sull'IGM delle aree di cava dimostrano come esse si spingano fino ad elevate quote altimetriche; modalità d'uso del suolo non consapevoli dell'unicità dei luoghi e dei processi legati alla matrice vulcanica hanno inciso negativamente sulla qualità paesaggistica e su quella ambientale; i rilievi effettuati dalla provincia sull'uso del suolo nell'area vesuviana dimostra, infatti, una sostanziale corrispondenza tra aree estrattive abbandonate e discariche (Vallario 2001); quelle inserite nella perimetrazione dell'area protetta sono state bonificate al punto che nella carta della Regione, effettuata con rilievi del 2004 e nel Corine Land Cover 2000 - ma in questo caso più per motivi di scala - non ne sono state identificate.

Particolarmente significativa potrebbe rivelarsi l'integrazione tra il Corine Erosion e il *layer* relativo alle modalità di sistemazione dei versanti; in corrispondenza dei terrazzamenti i livelli di erosione dovrebbero risultare contenuti dal momento che la velocità delle acque di ruscellamento è frenata dal ridursi della pendenza per la strutturazione a gradoni del versante. La difesa dei suoli dall'azione di dilavamento superficiale rende la coltivazione e il mantenimento dei terrazzamenti, come pure dei ciglionamenti, di fondamentale importanza per attutire il rischio idrogeologico, particolarmente elevato nelle aree vulcaniche. L'abbandono del terrazzamento innesca un lento ma inesorabile processo di disgregazione delle opere di contenimento (muretti a secco in pietra lavica, scarpate tenute da siepi di ginestra o di altre essenze arbustive) e di quelle finalizzate alla regimazione delle acque e alla loro fruizione a scopi irrigui (canalette di scolo, vasche di raccolta, ecc..) A differenza dei sistemi calcarei, in cui le acque piovane si infiltrano nelle fessurazioni delle rocce per riaffiorare solo alla base dei versanti, i quadri ambientali di matrice vulcanica si caratterizzano per una ben ramificata idrografia superficiale che, incidendo i teneri versanti di materiali piroclastici, favoriscono la formazione di colate di fango e il verificarsi di frane e smottamenti. I boschi cedui di castagno rilevati dalla Carta dell'uso del suolo della Regione hanno costituito una risorsa rilevante per i centri compatti ed unitari del Monte Somma, esposti *a nord* dell'antico recinto vulcanico. A testimonianza della forte complementarità che nei paesaggi agrari storici si determina tra modalità d'uso del suolo presenti a fasce altimetriche diverse, è da sottolineare l'utilizzo dei pali di castagno a sostegno non solo dei vitigni individuati alle falde del Vesuvio ma anche della varietà di pomodoro denominata "San Marzano" che, coltivata in particolare nella Piana del Sarno, richiedeva un supporto adeguato al suo sostenuto sviluppo. L'utilizzo di pali in cemento, soprattutto nei vigneti DOC del contesto vulcanico, se direttamente ha ripercussioni negative sulla qualità del paesaggio, indirettamente può alterare quegli equilibri ambientali che la cura del bosco ceduo da parte della comunità locale avevano consolidato in unità di versante con forti pendenze e materiali incoerenti nel profilo dei suoli. Le interconnessioni evidenziate nel contesto vesuviano si propongono in quello della Penisola Sorrentina; i boschi cedui di castagno presenti alle fasce più elevate dei Monti Lattari da sempre hanno formato il sostegno delle caratteristiche "pagliarelle", utilizzate per la coltivazione degli agrumi.

Se alle fasce altimetriche più elevate del Somma è l'apparato radicale dei boschi di castagno a sostenere i delicati equilibri idrogeologici, nella sezione basale ed intermedia sono i terrazzamenti ad assolvere tale complessa funzione; ad essi pertanto va attribuito un valore culturale, ambientale, paesaggistico e patrimoniale, biologico (Mazzino F., Ghersi

A., 2003).

Le tipologie colturali e le modalità d'impianto contribuiscono, inoltre, ad assegnare un valore aggiunto al terrazzamento; paleobotanica, cartografia storica e carte dell'uso del suolo testimoniano la corrispondenza fra modalità di sistemazione dei versanti radicate nella strutturazione del paesaggio vesuviano e tipologie colturali unici perché legati al contesto locale da lunghi processi di selezione, risultato dall'azione congiunta della Natura e dell'Uomo (albicocco, ciliegio, vitigni, ecc..).

L'interpolazione fra la Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia del 1960 (Foglio 16) e il Corine Land Cover 2000 evidenzia, tuttavia, una sostanziale riduzione e una notevole frammentazione della superficie interessata dalle colture tipiche.

La varietà dei *cultivar* presenti nell'area vesuviana non emerge tuttavia né dalle analisi delle carte dell'uso del suolo né dalla elaborazione dei dati ISTAT; anche in questo caso le scienze agronomiche e quelle biologiche possono contribuire alla definizione di un mosaico colturale semplificato dal simbolismo e dalle scelte operate nella rappresentazione cartografiche. La rappresentazione ad una scala di maggior dettaglio e in uno specifico *layer* – le cui categorie rappresenteranno un ulteriore livello descrittivo - delle varietà dell'albicocco e del ciliegio vesuviano, come degli altri *cultivar* individuati, non è fine a se stessa ma va finalizzata alla valorizzazione e alla promozione dei prodotti attraverso strategie di marketing che alla logica del marchio territoriale associno nuove modalità di interazione fra le aziende agricole locali.

In corrispondenza dei versanti interni del complesso vulcanico la trasposizione cartografica dei dati ISTAT su base comunale evidenzia una forte incidenza della Superficie Agricola Utilizzata sulla superficie totale; sono proprio le “colture legnose” ad assumere un ruolo preponderante nella ripartizione della SAU, confermando il loro peso nella strutturazione del paesaggio agrario vesuviano. Per valutare il livello di biodiversità di tali agroecosistemi è necessario, tuttavia, considerare anche le molteplici varietà che, definite a seguito di innesti e pratiche colturali, non emergono dalle tipologie previste nel Censimento sulle “Caratteristiche strutturali delle aziende agricole” per l'aggregazione dei dati. Il lavoro di archeobotanica e di ricostruzione fitogeografica per l'individuazione dei *cultivar* che potranno a pieno titolo fregiarsi del marchio IGP si rivela più complesso per la scarsa aderenza delle attuali varietà alle caratteristiche individuate dalle fonti letterarie e iconografiche sul sistema colturale e vegetazionale dell'edificio vulcanico. Nonostante la forte domanda garantisca la persistenza di colture tipiche quali l'albicocca, la pesca, la susina nel sistema Somma-Vesuvio, processi di parcellizzazione fondiaria connessi al rafforzarsi della trama urbana nel versante mare e alle dinamiche di diffusione localizzativa

nei versanti interni stanno intaccando la continuità colturale e culturale di estesi frutteti promiscui in cui è possibile leggere la ricchezza e la varietà del mosaico paesaggistico vesuviano. Il riconoscimento del marchio IGP è sicuramente un passo importante nel processo di promozione delle tipicità locali ma va associato a misure e strategie in grado di esaltare i prodotti di qualità all'interno del contesto di riferimento; solo così si produrranno processi endogeni di sviluppo che, innalzando i livelli di qualità ambientale e paesaggistica, definiscano una competitività radicata nelle matrici dei luoghi.

L'indagine territoriale e l'interpretazione dell'aerofotogrammetria fino ad un dettaglio di 1:10.000 può consentire un'analisi delle peculiari modalità d'impianto se associata ad una indagine territoriale sorretta dall'utilizzo della carta tecnica; in corrispondenza di terrazzamenti e ciglionamenti la sostanziale continuità nella disposizione delle colture legnose (vitigni e alberi da frutto) è funzionale alla persistenza di pratiche e tecniche agricole che prescindono dall'utilizzo di mezzi meccanici.

Il riconoscimento di valori che esulano dal ristretto ambito produttivo e che, al contrario, attengono alla sfera del paesaggio, dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile impongono strategie diversificate in grado di sostenere gli alti costi di un'agricoltura ecocompatibile e di qualità. Per individuare potenzialità e criticità del sistema territoriale vesuviano è necessario valutare il peso che l'attività agricola riveste nella definizione della struttura professionale; se la prevalenza di lavoratori in proprio su imprenditori in agricoltura fa emergere le peculiarità della strutturazione fondiaria vesuviana, nel contempo costituisce un valido indicatore per politiche orientate alla promozione delle tipicità colturali mediante il consenso delle forze territoriali.

Perché l'analisi geoterritoriale possa essere da supporto a processi partecipativi, la trasposizione cartografica dei dati ISTAT va effettuata adottando una scala di maggior dettaglio. La suddivisione per sezioni di censimento consente di definire il profilo funzionale e il ruolo delle cellule territoriali che, come evidenziato nelle carte dell'uso del suolo, definiscono la complessità del paesaggio vesuviano (Provincia di Napoli, PTCP, 2006).

Particolarmente significativa si rivela l'integrazione tra le perimetrazioni delle aree interessate da marchi di qualità secondo la normativa europea e l'estrapolazione - dalla carta dell'uso del suolo più aggiornata e di maggior dettaglio prodotta mediante interpretazione aerofotogrammetrica - delle particelle fondiarie contraddistinte da tali tipologie colturali. L'interpolazione non risulta fine a se stessa qualora sia condotta un'analisi geoterritoriale che, effettuata in quegli ambiti definiti dal terzo livello del Corine Land Cover "tessuto urbano discontinuo", consenta la costruzione di un nuovo *layer* con

le aree di possibile espansione del tessuto colturale. (da inserire in nota: 1.Superfici artificiali; 1.1. Zone urbanizzate di tipo residenziale; 1.1.2. Zone residenziali a tessuto discontinuo e rado - terzo livello di approfondimento del CLC 2000).

L'attenzione dell'approccio geografico alla qualità della vita individua infatti nei processi di urbanizzazione diffusa un fattore di degrado delle componenti colturali legato al forte consumo di suolo e alle basse densità. Significative, in tal senso, le dinamiche localizzative che hanno interessato le centralità storiche dell'area vesuviana, funzionali all'organizzazione di un territorio dalla forte vocazione rurale.

La fascia costiera del sistema vesuviano si presenta infatti particolarmente interessante per le caratteristiche della trama insediativa; lungo gli assi di connessione fra i centri, paralleli alla linea di costa, si determina un'espansione lineare e compatta del tessuto edilizio che ha compromesso l'uso agricolo dei suoli, inglobandone patrimonialità culturali e colturali. Al contrario, in corrispondenza del Monte Somma, l'espansione dei centri segue la viabilità principale che cinge ad anello l'antico recinto vulcanico; nella sezione basale processi di commistione funzionale sostengono il progressivo imporsi dei fattori di criticità (Dal Piaz A., 1995).

L'intensa antropizzazione dell'area contribuisce infatti a diversificare le modalità d'uso del suolo e ad accentuare la pluralità delle cellule territoriali; il versante mare si caratterizza per la presenza di residualità colturali inserite in un tessuto edilizio ed infrastrutturale caotico e anonimo, mentre la continuità del paesaggio agrario dei versanti interni è minacciata da processi di dispersione insediativa e di diffusione localizzativa.

Saturate le direttrici costiere, la trama edilizia va progressivamente consolidandosi verso la sezione basale del Monte Somma, sostenuta dalla morfologia dei luoghi e da un sistema infrastrutturale essenzialmente radiocentrico. Inglobati nell'organismo metropolitano, i centri del complesso vivono una condizione di forte marginalità che si riflette in modalità d'uso del suolo e assetti territoriali contraddittori; è il "tessuto urbano discontinuo" a segnare nelle elaborazioni da telerilevamento del Corine Land Cover 2000 un sistema in transizione in cui dispersione insediativa, aree agricole, nuclei di industrializzazione concorrono a mutare l'habitat non più rurale ma neppure urbano. Ancora una volta è la Carta dell'Utilizzazione del Suolo d'Italia (Foglio 16 - 1960) la solida base per comprendere la forza destrutturante che fattori di criticità eterogenei dal punto di vista formale e funzionale, individuati mediante CLC 2000, hanno avuto nel definire l'attuale profilo del paesaggio agrario vesuviano.

L'interpolazione mediante software GIS di cartografia storica, IGM e aerofotogrammetria concorre a definire le costanti di una espansione che, pur ancorandosi alle invarianti

strutturali del territorio, paradossalmente ne altera le matrici e ne compromette la leggibilità.

Aree residenziali dal profilo monofunzionale avvolgono i centri, indebolendo il caratteristico impianto e la regolarità delle insulae; il tessuto storico, espressione di un'identità rurale e di un rapporto equilibrato con il territorio circostante, risulta sempre più sganciato dal contesto e riduce il proprio ruolo alla erogazione di funzioni banali e poco qualificanti. E' proprio la fitta rete di assi viari ad orientare i recenti processi di diffusione insediativa; sequenze di edifici allineati si dispongono ai margini della viabilità storica, diramandosi successivamente sugli assi secondari fino a compromettere un paesaggio agrario dalle riconosciute valenze naturali, culturali e colturali. La storica tendenza all'accentramento viene meno, mentre la trama di fondo è invalidata dall'aumento della popolazione sparsa e di quella annucleata; le analisi demografiche e quelle urbanistiche concorrono all'individuazione delle variabili esogene che hanno prodotto la nuova configurazione territoriale (Frallicciardi A.M., 2004).

La realizzazione di infrastrutture stradali a scorrimento veloce ha innalzato i livelli di accessibilità, irrobustendone la vocazione residenziale e provocando un accentuato pendolarismo; forme puntuali di valorizzazione del territorio extraurbano come centri commerciali e ipermercati innescano processi di edificazione non sorretti da un articolato tessuto funzionale e da segni che conferiscano personalità geografica ai luoghi. Pur non inglobate in tessuti edilizi a basse densità, le aree ad uso industriale hanno contribuito in modo significativo ai valori positivi dell'andamento demografico e alla trasformazione del tessuto economico-produttivo, incidendo tuttavia negativamente sulla qualità ambientale e sulle forme del paesaggio rurale.

L'OECD (*Organisation for Economic Cooperation and Development*) ha considerato la densità dei 150 ab/kmq come soglia tra l'urbano e il rurale; se è riduttivo qualificare come aree urbane ambiti in cui le coltivazioni risultano estremamente specializzate, nel contempo è proprio la diffusione insediativa a determinare la parcellizzazione fondiaria, il consumo della SAU, la perdita di suoli dal profilo piroclastico.

Al di là delle variabili esogene ed endogene, è la carenza di strumenti di gestione alle fasce altimetriche meno elevate a determinare processi di periurbanizzazione e diseconomie ambientali che non consentono un il progressivo evolversi delle modalità d'uso del suolo nel rispetto delle matrici identitarie. I processi di decompressione insediativa rivolti alle aree vulcaniche del complesso Monte Somma-Vesuvio impongono scelte strategiche perché alla scala regionale la pressione demografica e la crescente domanda di unità

residenziali non riproponga la correlazione tra basse densità, assenza di servizi e degrado socio-ambientale.

Nel complesso Monte Somma-Vesuvio il rischio vulcanico non consente ipotesi di densificazione che andrebbero ad ostacolare le recenti strategie di decompressione demografica promosse dal programma “*Vesuvia*”; è necessario, pertanto, individuare strategie alternative per evitare che possano persistere nel tessuto urbano discontinuo vuoti funzionali, ossia aree prive di ruoli e significati, non luoghi che affievoliscano il senso di identità e non irrobustiscano il tessuto funzionale.

E' proprio l'originaria vocazione colturale a poter essere riproposta nella prospettiva della sostenibilità urbana; la valorizzazione integrata di un tessuto frammentario e disaggregato non risulta infatti inconciliabile con le tipologie colturali radicate nel paesaggio vesuviano e trova, inoltre, un sostegno nella struttura fondiaria che da sempre ha caratterizzato il contesto vulcanico. In tal caso l'approccio geostorico e geoeconomico delle discipline geografiche, integrandosi con l'urbanistica e con le scienze agronomiche, può definire assetti in cui qualità ambientale e qualità urbana siano promosse dalla valorizzazione del retaggio colturale; sganciati dal contesto, i segni legati alla matrice rurale (masserie e dimore, cappelle extraurbane, ecc..) soggetti ad un progressivo depauperamento formale e funzionale possono nella nuova riarticolazione territoriale proporsi quali elementi di continuità e competitività, di persistenza e innovazione. In particolare il programma *Euromed Heritage* e Europa 2000+, esaltando produzioni locali e strutture insediative ad esse connesse, possono far riemergere in una prospettiva integrata e innovativa modalità d'uso del suolo e, di rimando, tipologie colturali, sistemazioni agrarie radicate nell'identità dei luoghi.

Particolare rilievo assume nell'analisi dei cambiamenti delle modalità d'uso del suolo e nella costruzione di un GIS l'elaborazione e il successivo inserimento nel sistema di un *layer* relativo ai livelli di biodiversità; dal momento che la diversità biologica - in aree di intensa frequentazione umana - è funzione delle tecniche di coltivazione e delle tipologie colturali che caratterizzano le diverse unità di paesaggio, la trasposizione cartografica dei livelli di biodiversità vegetale dipende prevalentemente dall'interpolazione dei *layers* relativi all'uso e alle modalità di sistemazione dei suoli.

Dall'analisi della carta della biodiversità elaborata nell'ambito del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli si evince come, in corrispondenza della fascia costiera vesuviana, al tessuto urbanizzato si alternino particelle caratterizzate da livelli di biodiversità estremamente ridotti. L'interpretazione delle ortofoto e l'analisi dei dati ISTAT relativi ai comuni di Torre del Greco, Portici, Ercolano per sezioni di censimento fa

risaltare la forte corrispondenza di tali valori con la presenza di un tessuto urbano prevalentemente discontinuo (Corine Land Cover) interrotto da serre (Carta dell'uso del suolo della Regione)

L'analisi della carta dell'uso del suolo elaborata nel 2004 dalla Regione Campania si rivela a tal proposito particolarmente interessante e significativa; le "colture protette" sono infatti individuate con due gradazioni diverse in relazione alla tipologie coltivate. Ad un'analisi delle serre in base a parametri quantitativi (estensione della superficie interessata da serre), è possibile in questo modo associare indicazioni qualitative, relative cioè alla tipologia di produzione basata sul dualismo tra orticole/frutticole e floricole/piante ornamentali. Tale specificazione assume particolare rilievo dal momento che, al contrario di quanto potrebbe far supporre l'artificialità delle pratiche agricole, sottolineata anche dal livello di biodiversità attribuito, si rileva anche per le colture in serre una forte aderenza alle specificità dei quadri ambientali. Se le ortive in serra prevalgono nella Piana Campana e nell'Agro sarnese - struttura piroclastico-alluvionale in cui affonda l'apparato radicale del Gran Cono-, al contrario la floricoltura interessa quelle residualità, quegli spazi interstiziali presenti in un tessuto urbano informe e discontinuo che prevale lungo l'arco litoraneo, interessando proprio la fascia costiera vesuviana (Coppola P., Viganoni L., 1994).

Alle aree coltivate a frutteto, poste alle fasce altimetriche meno elevate, in particolare nell'area orientale del Vesuvio, viene attribuito un livello di biodiversità medio dal momento che l'incremento della meccanizzazione agricola, sostenuta dalle caratteristiche geomorfologiche, pur provocando compattamento del terreno, è comunque bilanciato dalla presenza di inerbimenti. La ricostruzione mediante cartografia storica e IGM (tavole con rilievi effettuati fino ai primi anni '50) delle consolidate modalità di suddivisioni delle particelle fondiarie, in particolare siepi, è una significativa attestazione della presenza di elementi di naturalità diffusa, in grado di sostenere locali equilibri ecosistemici, oggi eliminati per facilitare l'utilizzo di mezzi meccanici. La riproposizione di tali elementi del paesaggio agrario che, soprattutto nella piana acerrana come in tutto la Piana Campana, ripropongono l'andamento degli assi centuriali, assume un valore storico-culturale oltre che ambientale. Se, come evidenziato dall'esperienza Lifeeconet, si rivelano determinanti per l'innalzamento dei livelli di biodiversità e per la strutturazione della rete ecologica in agrosistemi a coltura intensiva, nello stesso tempo consentono alle trame consolidate del paesaggio di riemergere e di affermare le loro complesse valenze (Mautone M, 2004).

L'area inserita nella perimetrazione del Parco coincide, invece, con le unità ad alto ed altissimo livello di naturalità; in quest'ultima categoria rientrano i boschi cedui di castagno dell'antico recinto del Somma in cui l'incidenza antropica sull'ecosistema è limitata alle

pratiche della selvicoltura, mentre l'area del Vesuvio definita ad "altissima biodiversità" corrisponde dall'analisi del Corine Land Cover 2000 e dalla Carta dell'uso del suolo della Regione Campania 2004 alle superfici boscate, ripartite in entrambe le elaborazioni su telerilevamento e aerofotogrammetria come boschi di conifere, boschi di latifoglie e boschi misti.

La scala cromatica che caratterizza la carta dei livelli di biodiversità è stata ricavata attraverso la ripartizione delle tipologie colturali – individuate dalla elaborazione su aerofotogrammetria delle modalità d'uso del suolo al 2004 (Fonte: Regione Campania) – in quattro classi. Tale associazione necessita, tuttavia, di essere integrata attraverso l'analisi di parametri derivati da altri layers; il profilo dei suoli, ad esempio, ci fornisce informazioni sulla pedofauna, la fotointerpretazione consente l'individuazione di elementi di naturalità diffusa che non possono essere riconosciuti attraverso le carte dell'uso del suolo, anche ad una scala di maggior dettaglio, mentre la trasposizione cartografica delle aziende che, indipendentemente dal loro inserimento nelle aree parco, si qualificano come biologiche o aderiscono a politiche di buona pratica agricola arricchisce le prospettive di indagine sulla diversità naturale. Le relazioni profonde che nel paesaggio legano diversità naturale e diversità culturale necessitano infatti di essere indagate nelle complesse interrelazioni che definiscono la matrice dei luoghi e che determinano il dinamismo delle strutture territoriali.

L'interpolazione delle fonti cartografiche in un sistema GIS e di analisi effettuate secondo prospettive diverse si rivela un utile strumento operativo per Enti di gestione territoriale come le aree parco; a differenza di autorità comunali e provinciali, queste raramente dispongono di articolati database e di informazioni stratificate per il riconoscimento e la valorizzazione delle patrimonialità colturali. Tale carenza si evince non solo nella individuazione ma soprattutto nella connessione reticolare delle eredità che, trattate come elementi isolati, difficilmente generano logiche di sistema (Castiglioni B., 2001).

Agli itinerari naturalistici potrebbero pertanto affiancarsi "itinerari colturali" che, interessando i versanti medi e bassi del complesso Somma-Vesuvio, possano chiarire i processi di territorializzazione legati alla matrice e all'identità rurale del contesto vulcanico. Il mancato inserimento nell'area parco dei centri storici – tranne il borgo di Casamale – consolida prospettive di diversificazione funzionale in cui siano proprio le specificità del paesaggio agrario storico a generare "filieri" complesse.

Il parco non è più considerato come un ambito territoriale a cui applicare un insieme di vincoli che siano finalizzati esclusivamente alla protezione del patrimonio faunistico e floristico, non è un contesto in cui perseguire la conservazione dei valori naturali limitando

drasticamente qualsiasi attività antropica. Al contrario il parco è un sistema territoriale (geosistema) dotato di un patrimonio ambientale e culturale tale che, se individuato, riconosciuto e valorizzato, può consentire uno sviluppo endogeno che coniughi efficienza economica ed integrità ecosistemica, innalzando i livelli di competitività territoriale. Tali complesse finalità implicano una maggiore articolazione delle politiche di gestione dell'area vesuviana; in particolare la suddivisione interna dell'area protetta dovrà aderire alle specifiche connotazioni ambientali e paesaggistiche perché il grado di tutela sia calibrato in relazione ai livelli di naturalità o di antropizzazione, ai beni naturali e culturali individuati, alle modalità d'uso del suolo radicate nel sistema locale. In tale prospettiva il Parco Nazionale del Vesuvio si configura come l'insieme di unità geomorfologiche e paesaggistiche caratterizzate da diverse modalità d'uso del suolo che, tuttavia, risultano connesse da una comune matrice ambientale e da una ben riconoscibile impronta identitaria; è possibile, all'interno di ritagli territoriali così individuati, perseguire la tutela e la valorizzazione delle qualità territoriali mediante un attivo coinvolgimento delle forze territoriali su scenari di sviluppo fortemente condivisi (Prezioso M., 2004).

Le colture tipiche, le modalità di impianto e di sistemazione dei versanti innalzano i livelli di qualità ambientale e paesaggistica al punto da assumere valenze giuridiche nella normativa europea e innescare economie di rete basate su una costante sinergia tra gli attori locali. L'Ente Parco può evitare che un'eccessiva polverizzazione fondiaria comprometta assetti consolidati dal forte valore patrimoniale, individuando nel Piano le strategie per la convergenza delle aziende agricole intorno ad obiettivi largamente condivisi. In linea con le finalità dello sviluppo sostenibile la riscoperta della ruralità e delle attività interrelate; l'Ente Parco assume, in tal senso, un ruolo fondamentale per l'attribuzione di marchi territoriali alle produzioni tipiche ma è la ricerca geoeconomica, sorretta da quella geostorica, a possedere le competenze per un riconoscimento di patrimonialità radicate nella vicenda dei luoghi, in grado di assegnare logiche di sistema ad un ritaglio locale.

IV.4 Produzioni locali tra tradizione e innovazione: valorizzazione delle eredità culturali e colturali

In relazione agli innovativi orientamenti definiti dallo Schema di Sviluppo Sostenibile dello Spazio Europeo le ipotesi progettuali e operative devono essere finalizzate alla promozione di relazioni complesse fra soggetti afferenti a settori economici eterogenei; nelle politiche di gestione territoriale la diversità culturale si pone, infatti, quale prioritario fattore di competitività in grado di strutturare sistemi territoriali basati su una fruizione delle risorse endogene, materiali e immateriali, che non implichi il progressivo

depauperarsi di valori e significati, ma favorisca la comprensione e la complessificazione delle matrici culturali insite in segni territoriali dai complessi significati funzionali, simbolici e progettuali. La consapevolezza delle matrici identitarie in grado di ridefinire, in linea con le valenze pregresse, i ruoli di un patrimonio diffuso e variegato, rende possibile rivitalizzare quell'articolato tessuto di internalità propulsive legate alle fasi di produzione e di lavorazione delle tipicità locali.

La rinnovata competitività del sistema territoriale vesuviano deve, pertanto, configurarsi quale prodotto di una riproposizione in chiave moderna e innovativa di un tessuto culturale connesso all'identità dei luoghi, che consenta di arricchire le forme di significati e valenze.

Valutare la superficie agricola interessata da una produzione locale non è sufficiente per definirne il grado di specificità, tipicità e territorialità. Le matrici identitarie di una varietà culturale possono essere stabilite solo adottando una prospettiva diacronica; individuando fonti iconografiche e letterarie, effettuando analisi chimiche su reperti archeologici e valutandone i risultati è possibile infatti risalire alle “soglie temporali”, ossia al momento in cui quel prodotto è stato inserito nel sistema locale fino a divenirne parte integrante e ad assumere un preciso ruolo nel tessuto economico e nella trama paesaggistica.

Nell'area vesuviana le particolari condizioni che hanno determinato la persistenza delle villae rusticae, delle città di Pompei ed Ercolano ci consentono di analizzare i calchi al fine di definire con sostanziale attendibilità le caratteristiche tipologiche e le modalità di impianto dei cultivar maggiormente diffusi al I sec d.C.; dall'analisi dei residui individuati nelle anfore e in altri recipienti ad uso domestico è possibile, inoltre, acquisire importanti informazioni sulle fasi di lavorazione dei prodotti. Nella cucina romana l'utilizzo del garum, ottenuto dalle parti di scarto del pesce azzurro immerse in salamoia, trova ampie attestazioni nelle fonti letterarie, iconografiche e nei reperti archeologici; i ritrovamenti di anfore adibite al trasporto testimonia il ruolo che le esportazioni di tale produzione rivestivano nell'economia dell'area vesuviana. Le analisi chimiche condotte sui resti di garum posti al fondo di alcuni vasi e recipienti pompeiani hanno permesso di individuare con precisione le caratteristiche qualitative e di risalire alle fasi di lavorazione di questa peculiare salsa di pesce.

Sulla Costiera Amalfitana, nel borgo marinaro di Cetara, la colatura di alici si pone quale unica persistenza in ambito regionale di un patrimonio immateriale non ancora riproposto nelle sue valenze; la produzione in chiave innovativa del garum potrebbe innescare processi di rivitalizzazione dell'attività peschereccia e, più in generale, di quella “cultura del mare” fortemente radicata nel contesto litoraneo vesuviano ma compromessa da politiche di sviluppo avulse dall'identità locale, come pure da una sostenuta e diffusa alterazione delle qualità ambientali. Le unità locali impegnate in tale attività potrebbero

essere parte integrante di un unico consorzio che riunisca attori locali impegnati nel settore agro-alimentare; in questo modo è possibile orientare la produzione diversificata delle tipicità vesuviane in relazione alle mutevoli esigenze del mercato.

Un altro settore legato al territorio vesuviano e alle produzioni locali è costituito dall'erboristeria e dai profumi; la presenza di specie odorose nei giardini di Pompei testimonia come le essenze ricavate da rose, gigli, viole e altri fiori particolarmente rigogliosi nel contesto vulcanico fosse radicata nella storia e nel tessuto economico dei luoghi. Il ritrovamento di numerosi contenitori in vetro per unguenti e profumi ci consente di ipotizzare la localizzazione di unità di lavorazione al di fuori della cinta muraria e di valutare il ruolo di tali prodotti per l'esportazione. Se la riproposizione innovativa di queste essenze ha per adesso interessato solo alcune sezioni degli scavi, è tuttavia possibile ampliare le prospettive di sviluppo e le ricadute economico-occupazionali legate al settore dei profumi e più in generale dell'erboristeria, creando una vera e propria filiera in grado di adattarsi alle esigenze di marketing mantenendo uno stretto legame con il territorio vulcanico. Le radici di tale attività possono facilmente essere ritrovate attraverso l'analisi degli affreschi pompeiani in cui molto spesso vengono raffigurate specie odorose dalle riconosciute proprietà curative e dalle tipiche fragranze. Un impulso a tale attività proviene proprio dagli scavi di Pompei; nel giardino di Ercole sono state inserite quelle specie odorose che ne costituivano la peculiare connotazione e ne definivano il ruolo economico all'interno della città. Anche in questo caso la ricerca delle fonti letterarie e delle testimonianze archeologiche non risulta fine a se stessa ma si propone di inserire nelle complesse dinamiche di mercato un'attività non avulsa dal contesto locale che potrebbe adattarsi alla situazione di frammentarietà e discontinuità ambientale rilevata sul versante mare.

Se la lettura integrata di pitture parietali e materiale fotografico, supportata da analisi di archeobotanica e da interpretazione di testi di agronomia ed erudizione, ci consentono di individuare elementi di persistenza e di continuità nell'odierno paesaggio agrario, ben più difficile è ripercorrere le fasi evolutive delle produzioni locali in epoca medioevale. Poco indagate nelle loro valenze, le forme e le sedimentazioni ascrivibili al periodo medioevale potrebbero tuttavia consentirci di valutare le modalità di organizzazione del territorio e il ruolo delle colture locali in relazione al mutare del quadro politico-economico.

Fonti archivistiche e cronache locali relative al processo di accorpamento delle proprietà fondiari e al ruolo svolto dalle masserie nell'organizzazione territoriale alla scala sub-locale possono supportare l'approccio geografico nel definire un percorso a grandi linee ma sostanzialmente unitario che individui le colture tipiche da quelle subentrate in tempi recenti. La centralità del sistema vesuviano

nell'itinerario del Grand Tour e la progressiva definizione di una rete articolata di residenze nobiliari ci consentono l'analisi delle varietà colturali più diffuse, varietà colturali strettamente connesse alla natura vulcanica dei luoghi. L'approccio morfo-funzionale è un valido supporto per ripercorrere attraverso l'analisi dell'articolazione interna delle strutture rurali le produzioni prevalenti; nelle dimore rurali, infatti, gli ambienti riflettono nelle forme, nella disposizione e nel rapporto tra pieni e vuoti le modalità di fruizione delle risorse endogene.

Sebbene il vulcanesimo si configuri come matrice del quadro ambientale, il sistema vesuviano non va considerato come un contesto omogeneo ed unitario; se differenti processi orogenetici individuano la specificità del Gran Cono e del Monte Somma, caratteristiche altimetriche, esposizione dei versanti e connotazioni idrografiche definiscono cellule identitarie dal peculiare profilo agrario e paesaggistico. L'intensa antropizzazione dell'area contribuisce ad accentuare la pluralità delle unità territoriali e a diversificarne il ruolo delle produzioni locali; se il versante mare si caratterizza per la presenza di residualità colturali inserite in un tessuto edilizio ed infrastrutturale caotico e anonimo, nei versanti interni la continuità del paesaggio agrario è minacciata da processi di dispersione insediativa e di diffusione localizzativa. E' necessario implementare rapporti di complementarità tra le diverse unità paesaggistiche proprio definendo nuove relazioni tra attori locali impegnati nelle produzioni tipiche; per il valore culturale e patrimoniale ad esse connesso, queste si rivelano risorse innovative ed ecocompatibili che, in linea con gli obiettivi della sostenibilità, possono generare indotti e definire complesse filiere dalle rilevanti ricadute economico-occupazionali.

In tale prospettiva la ginestra, utilizzata per ricavare un filato simile a quello del lino, costituisce una risorsa legata alla storia dei luoghi ma poco conosciuta dagli stessi insiders che spesso ne ignorano l'utilizzo come pianta tessile. La progressiva perdita di consapevolezza del ruolo che questo filato di origine vegetale ha avuto nella vita quotidiana delle comunità locali si ripropone nello stato di degrado formale dei segni connessi alle varie fasi di lavorazione; l'affievolirsi di valenze e di significati contribuisce ad un processo di omologazione territoriale particolarmente evidente alle fasce altimetriche meno elevate. Il risanamento idraulico della piana costiera vesuviana, come pure il processo di intensificazione colturale e di intensa urbanizzazione del versante mare, hanno spezzato quella complementarità tra unità territoriali e paesaggistiche diverse basata proprio sulla raccolta della ginestra e sulla sua lavorazione. La ginestra si radica infatti nei contesti del sistema vulcanico in cui le lave ancora recenti non consentono una fruizione agricola dei suoli; al contrario le vasche di macerazione per la trasformazione in fibra tessile sono localizzate nelle aree più depresse, ai margini dei corsi d'acqua che spesso

divagavano con sinuosi meandri. Le forti convergenze che le modalità di fruizione che accomuna questa fibra vegetale alla canapa, coltivata nella Piana Campana, ci inducono ad ipotizzare progetti di valorizzazione delle forme territoriali legate a queste piante tessili radicate nei quadri ambientali campani per definire strategie integrate di promozione e valorizzazione in prospettiva transcalare.

Analogamente prodotti come le pesche gialle dell'area vesuviana vengono messe a macerare nel vino "per' e' palummo", vino D.O.C. dei Campi Flegrei, ancora una volta si ripropongono quelle forti interconnessioni che in ogni settore della cultura materiale legano i contesti vulcanici regionali. Sostenuta dalla rete di corridoi ecologici che proprio negli ultimi anni va delineandosi tra le aree protette della Campania, la connessione può assumere valenze patrimoniali e culturali dal momento che le ricadute economiche non risultano relative alla sola produzione del filato ma all'attivazione di itinerari che consentano di leggere peculiari processi di territorializzazione. In questo modo potrebbe essere riattivata su basi innovative una filiera complessa ed articolata che, integrando attori locali impegnati in settori diversi, consenta di esaltare le potenzialità di una pianta associata all'immagine stessa del Vesuvio.

L'albicocca del Vesuvio è un prodotto locale in attesa di essere registrato con il marchio IGP (Indicazione Geografica Protetta) presso l'U.E. insieme al marrone di Roccadaspide e alla melannurca campana; gode però della protezione transitoria nazionale al contrario della ciliegia napoletana per la quale l'IGP è in fase di istruttoria ministeriale. Non si riscontrano analoghi processi di certificazione per la pesca e la susina le cui produzioni risultano ampiamente attestate e radicate nella storia del paesaggio agrario vesuviano. L'albicocca è stata introdotta nel I sec. a. C. dai Romani come frutto esotico dalle terre dell'Armenia; tuttora costituisce una produzione trainante nell'economia del sistema Somma-Vesuvio al punto che, da sola o in coltura promiscua, è sempre presente nelle aree coltivate a frutteto che cingono il complesso vulcanico. Pur essendo ampiamente attestata la tipicità del prodotto è necessario in questo caso considerare le molteplici varietà generate a seguito di innesti e pratiche colturali; il lavoro di archeobotanica e di ricostruzione filologica di quelle varietà che potranno a pieno titolo fregiarsi del marchio IGP si rivela più complesso per la scarsa aderenza delle attuali varietà alle caratteristiche individuate dalle fonti letterarie e iconografiche. Nonostante la forte domanda garantisca la persistenza di tale coltura nel sistema Somma-Vesuvio, processi di parcellizzazione fondiaria connessi al rafforzarsi della trama urbana nel versante mare e alle dinamiche di diffusione localizzativa nei versanti interni stanno intaccando la continuità colturale e culturale di estesi frutteti promiscui in cui è possibile leggere la ricchezza e la varietà del mosaico paesaggistico vesuviano. Il riconoscimento del marchio IGP è sicuramente un

passo importante nel processo di promozione delle tipicità locali ma va associato a misure e strategie in grado di esaltare il prodotto di qualità all'interno del contesto di riferimento; solo così si produrranno processi endogeni di sviluppo che, innalzare i livelli di qualità ambientale e paesaggistica, definiscano una competitività radicata nelle matrici dei luoghi.

Anche le ortive rientrano tra le tipicità colturali del sistema vesuviano che, tuttavia, possono sostenere una fiorente industria agroalimentare; in particolare la varietà "pomodorino del piennolo" ha ottenuto il riconoscimento del marchio PDO (Protected designation of origin) per le peculiari caratteristiche qualitative fortemente radicate nella matrice vulcanica dei luoghi. Radicate nell'identità dei luoghi risultano anche le modalità di conservazione dei pomodorini appena raccolti; la denominazione "o' piennolo" è dovuta alla consuetudine delle comunità locali di lasciar pendere collane di pomodorini tenute insieme da spago. La natura vulcanica dei suoli sostiene una varietà di colture ortive che, anche se non inserite tra i prodotti DOC e IGP, contribuiscono a strutture ampie fasce del paesaggio agrario vesuviano integrandosi con le colture rinomate del sistema vesuviano; asparagi, peperoni, melanzane, finocchi, carciofi hanno un'incidenza rilevante nella cucina vesuviana e, pertanto, contribuiscono a sostenere le ipotesi di circuiti enogastronomici finalizzati alla diffusione spaziale e temporale dei flussi.

Per effettuare un'analisi dei fattori di criticità e delle potenzialità connesse al patrimonio culturale presente in area vesuviana, è necessario individuare le unità agrarie in cui risulta strutturato il sistema in esame mediante l'implementazione di un database diacronico centrato sulla georeferenziazione degli elementi naturali e culturali. L'emergere delle locali identità, strettamente interconnesse ai quadri ambientali e alle sedimentazioni storiche, consentirà di esaltare quei caratteri di omogeneità e di originalità territoriale che strutturano il paesaggio rurale vesuviano.

In base alla Convenzione Europea sul Paesaggio lo sviluppo dell'agricoltura è considerato una componente essenziale per la riqualificazione ambientale e paesaggistica delle aree rurali nel loro complesso dal momento che la produzione agricola può rivitalizzare ambiti territoriali e centri marginali, può supportare la creazione di industrie agro-alimentari, può favorire la rivitalizzazione di una serie di infrastrutture e servizi in linea con le risorse endogene e il potenziale locale. Non a caso i fondi europei 2000-2006 saranno impiegati per effettuare PIAR (Progetti Integrati nelle Aree Rurali in ritardo) che adottano un'ottica innovativa e tendono a considerare ciascun sistema locale nella sua globalità.

L'indagine geoterritoriale si propone quale solida base conoscitiva per la definizione di prospettive innovative per la gestione ecocompatibile delle potenzialità turistiche al fine di promuovere un attivo coinvolgimento degli attori locali; il turismo, se inteso nella

prospettiva della sostenibilità, consente di individuare strategie operative in grado di sostenere processi di valorizzazione e rifunzionalizzazione di quelle eredità materiali che strutturano e sostanziano le impronte identitarie connesse alla comunità locale.

Nell'ottica di una convergenza ampia tra interessi economici degli operatori locali e fruizione sostenibile delle potenzialità endogene è possibile, ad esempio, individuare ipotesi di gestione integrata dell'insediamento storico attraverso progetti di rifunzionalizzazione a scopi ricettivi delle strutture rurali individuate; in questo modo si innesca un processo di riqualificazione che, sostenendo la domanda turistica e promuovendo la crescita economica, innalza i livelli di competitività alla scala locale senza compromettere le qualità insite in ciascun ambito paesaggistico. Le strette interrelazioni che legano le unità agrarie del versante mare a quelle dei versanti interni, come pure dei sistemi vulcanici e di quelli appenninici, si tradurranno a livello operativo in progetti interscalari, finalizzati alla convergenza su obiettivi ampiamente condivisi di attori locali impegnati in contesti territoriali eterogenei.

IV.5 Turismo culturale e riqualificazione del sistema paesaggistico-ambientale

Dall'analisi degli indicatori relativi alla domanda turistica nell'Area Vesuviana si può considerare la marginale incidenza che tale settore riveste nell'ambito dell'intero sistema locale per quanto riguarda sia il versante costiero che quelli interni. Fatta eccezione per le emergenze ambientali, culturali e archeologiche di rilievo e fama internazionale (Pompei, Ercolano, Cratere del Vesuvio) il patrimonio delle internalità, particolarmente complesso e diversificato, vive uno stato di marginalizzazione riconducibile ad una serie di esternalità negative legate alla vocazione essenzialmente residenziale dell'area. Il degrado ambientale e paesaggistico è strettamente connesso all'espansione edilizia, al mancato inserimento delle singole emergenze in circuiti a scala più ampia, alla carenza di infrastrutture e servizi, ormai inadeguati a sostenere una pressione antropica così elevata, nonché alla mancanza di un piano integrato per la valorizzazione del *milieu* che impedisce una fruizione appropriata delle risorse culturali e naturali, nonché una conoscenza delle specificità identitarie connesse al sistema analizzato.

La presenza media dei turisti nell'area è limitata a circa due giorni, un valore inferiore a quello registrato su base regionale e provinciale che implica l'impossibilità da parte dei gestori di migliorare la qualità di servizi normalmente sottoutilizzati. Tale situazione non permette la creazione di un'articolata e diversificata trama di strutture ricettive, alberghiere e non, sull'intero territorio vesuviano; ben sei comuni oggi ricadenti nell'area parco non possiedono alcun tipo di struttura alberghiera. D'altronde la stessa Pompei, realtà funzionalmente più matura dal punto di vista turistico, riesce a trattenere una percentuale

esigua degli arrivi sia italiani che stranieri (circa due milioni) in rapporto alla forza attrattiva esercitata da un patrimonio religioso ed archeologico capace tuttora di imporsi sulle esternalità negative dell'area.

Per comprendere le ragioni sottese alla presenza di tali flussi è necessario ampliare il quadro d'analisi e considerare realtà territoriali contigue la cui vocazione turistica, supportata da un buon livello di qualità ambientale e paesaggistica, rappresenta un freno all'attrazione nel contesto vesuviano di un segmento di domanda proporzionale all'unicità delle internalità rilevate. Il notevole squilibrio tra arrivi e presenze determina un "turismo puntuale" ossia di un turismo che, pur qualificandosi come culturale, si limita alla comprensione delle emergenze più significative senza inserirle nella complessa trama territoriale di cui risultano partecipi, senza contestualizzarle per cogliere le matrici dell'identità locale.

Se analizziamo i dati del 1989 per i turisti italiani notiamo come ad un incremento considerevole degli arrivi, legato anche ad un "ritorno di immagine" della città di Napoli, all'indomani del G7 del 1994, non corrisponda un aumento della presenza media, anzi si determina un calo (dall'1,8 dell'89 all'1,5 del 1998) a conferma di una progressiva marginalizzazione del sistema vesuviano nel contesto provinciale. Tali dati sono, inoltre, influenzati dalla presenza delle scolaresche che costituiscono il solo segmento di domanda attratto da alcune emergenze presenti nel contesto analizzato (Osservatorio Vesuviano 98%), come si può dedurre dal progressivo intensificarsi degli arrivi nei mesi primaverili; non a caso dall'analisi degli arrivi italiani proprio la Campania si pone quale principale regione di provenienza dei flussi, a conferma del mancato inserimento in circuiti nazionali e internazionali, nonché dell'ambito di attrazione tutto locale delle emergenze meno rilevanti.

La concentrazione dei flussi turistici si esplica non solo in una dimensione spaziale (Pompei, Ercolano, Orlo craterico) ma anche temporale (da aprile a agosto); è necessario pertanto attuare politiche di fruizione del *milieu* locale finalizzate a ridurre la stagionalità turistica ed a garantire una maggiore distribuzione degli arrivi sul territorio al fine di consolidare una rete di strutture ricettive che attualmente si attesta su un livello medio-basso. A fronte dei 600.000 visitatori del cratere, dei 2 milioni di Pompei e dei 250.000 di Ercolano il restante sistema di internalità attrae circa 15.000 turisti; distribuire i flussi sul territorio significa favorire un più equilibrato rapporto tra arrivi e presenze, essenziale per innescare una serie di effetti indotti (ricadute occupazionali, consolidamento dei servizi ricettivi, presa di coscienza da parte degli *insiders* delle potenzialità endogene, rafforzamento dell'identità territoriale su nuove basi, ecc...).

Per favorire una fruizione dell'intero complesso di internalità rilevate è necessario partire proprio da quelle località inserite in circuiti turistici consolidati che, pur incentrati sulla Penisola Sorrentina e sul centro storico di Napoli, si incuneano nell'area vesuviana grazie all'unicità storico-culturale e ambientale connessa ad alcune emergenze (Cratere del Vesuvio, Pompei, Ercolano); avvalendosi della forza di attrazione esercitata da alcuni siti, è possibile strutturare una serie di percorsi che, addentrandosi nel contesto vesuviano, si pongano quale volano per riscoprire quell'identità locale su cui costruire una nuova competitività territoriale. In tale prospettiva l'istituzione del Parco Nazionale del Vesuvio e il futuro collegamento con gli altri sistemi locali attraverso un'articolata rete ecologica incentrata proprio sul cono vulcanico mira a far divenire trainante un'area dalle enormi potenzialità culturali e naturali; dal contesto vesuviano infatti si irradiano una serie di itinerari in grado di integrare, attraverso fasce di transizione opportunamente individuate (corridoi ecologici), le emergenze campane, di raccordare sistemi interni e sistemi costieri, riequilibrando i flussi turistici alla più ampia scala regionale.

Per stimare il ruolo del settore turistico nella struttura economica e paesaggistica dell'ambito vesuviano, flegreo e sorrentino, per comprendere l'incidenza che il fenomeno delle seconde residenze riveste nei contesti analizzati è possibile utilizzare come valido indicatore la percentuale adibita a vacanze sul totale delle abitazioni non occupate. Dall'analisi comparata fra i dati rilevati per l' Area Flegrea, la costiera sorrentina e il sistema vesuviano si definisce la marginalità di tale fenomeno nel contesto analizzato. Ad un 68% riscontrato nella Costiera Sorrentina, a conferma della maturità raggiunta dagli operatori locali nel contesto regionale, si contrappongono le percentuali rilevate sia nei Campi Flegrei (15%) che nell'Area Vesuviana (12,6%), un valore percentuale che ribadisce la vocazione residenziale del contesto analizzato; l'appartenenza al contesto metropolitano, con le conseguenti ricadute sul piano ambientale e paesaggistico, si configurano quali esternalità negative che frenano i flussi e non permettono un'appropriata fruizione del patrimonio culturale ed ambientale.

Se le percentuali rilevate per le seconde residenze non fanno riscontrare valori troppo dissimili tra Campi Flegrei e Area Vesuviana (lo scarto è appena del 2,6% a favore dei Campi Flegrei), diversa è l'incidenza delle abitazioni non occupate sul totale; lo scarto tra i due sistemi è di ben 9,2 punti percentuali anche se non si deve dimenticare la presenza nell'area flegrea di numerose abitazioni non occupate perché rese inagibili per effetto del bradisismo. Non a caso nei tre ambiti locali analizzati proprio il comune di Pozzuoli si caratterizza per il valore assoluto più elevato (5.255 abitazioni non occupate su 25.304) e, al contempo, per una percentuale esigua di abitazioni con funzione di seconde residenze

(10%) rispetto al 34% e al 30,7% dei comuni di Bacoli di Monte di Procida, inclusi nell'area parco flegrea.

Il dato relativo all'Area Vesuviana, se da una parte necessita di essere inquadrato in un più ampio contesto per essere adeguatamente compreso, d'altro canto non può non essere scomposto tenendo conto delle differenti vicende insediative ed economiche che hanno contraddistinto il versante costiero da quelli interni. Pur mantenendosi su valori complessivamente bassi, le cui ragioni sono state precedentemente esposte, si registra uno scarto (3,2%) a favore del versante mare, nonostante questo sia maggiormente integrato nel contesto metropolitano, forse conseguenza della contiguità territoriale con il sistema sorrentino e retaggio di quell'antica funzione che contraddistinse soprattutto l'ambito del "Miglio d'Oro".

I versanti interni, interessati da un processo di controurbanizzazione che, paragonabile ad un'onda, si sposta dai centri costieri a quelli più interni, solo da poco sono interessati da politiche di valorizzazione del proprio territorio attraverso forme di turismo alternativo teso al recupero della ruralità. Eppure molte abitazioni non occupate potrebbero essere riadattate per creare strutture ricettive a basso impatto ambientale che consentano di consolidare lo scenario agrituristico nei versanti interni del Parco, *trait d'union* tra realtà territoriali afferenti al sistema costiero e a quello appenninico (Monte Somma - Partenio; Gran Cono - Picentini). In questo modo è possibile ridurre il divario che tuttora si registra tra versante mare e versanti interni, oggi interessati dalle politiche di valorizzazione incentrate sull'area parco.

Il contesto interno non dispone di strutture ricettive in grado di favorire la fruizione delle internalità culturali e naturali; solo da pochi anni è stato ripristinato un articolato sistema di sentieri che collegano ed integrano santuari, edicole votive, chiese rurali, masserie ed altre strutture rurali funzionali alla coltivazione e alla sistemazione del territorio. Il versante costiero, d'altro canto, è depauperato proprio di quella risorsa mare che costituisce un motivo di forte attrazione turistica se associato ad altre tipologie di emergenze, come accade nella Penisola Sorrentina e nelle isole.

Le analisi effettuate sulle seconde residenze e sulle strutture ricettive trovano un'ulteriore conferma se valutiamo l'incidenza degli addetti che operano nel settore alberghiero e della ristorazione sulla popolazione attiva occupata. Anche in questo caso, a fronte dell'incidenza del 14,7% della costiera sorrentina fa riscontro un più modesto 4,4% dei Campi Flegrei e infine un 3,5 % dell'Area Vesuviana, vero anello debole nel comparto turistico provinciale, come dimostrano le strutture ricettive presenti nell'area e le presenze medie rilevate. Se scomponiamo il dato al livello del sistema locale si riscontra

un'ulteriore debolezza dei versanti interni dal momento che, a fronte di un 4,3% dell'area costiera, fanno registrare appena un 2,5%.

Non si registrano attività ricettive extra-alberghiere nei comuni interni, addirittura si rinviene una mancanza di servizi alberghieri nei comuni di Massa di Somma, Pollena Trocchia, San Giuseppe Vesuviano, San Sebastiano al Vesuvio, Somma Vesuviana. Al contrario appaiono maggiormente dinamici nel settore turistico quei comuni che, per la loro posizione geografica, presentano caratteri e peculiarità proprie sia dei versanti interni che di quelli costieri. Boscotrecase, Terzigno, Boscoreale non hanno subito processi di convulsa crescita edilizia confrontabili a quelli dei comuni costieri; è possibile rinvenire la matrice rurale di centri strutturatisi in relazione alle caratteristiche geomorfologiche e pedologiche del territorio di riferimento. Più alti livelli di qualità ambientale e paesaggistica, da ricondurre alla persistenza dell'attività agricola e alla coltivazione di prodotti tipici, nonché la vicinanza a Pompei, ha favorito la nascita di un sistema ricettivo più articolato rispetto a quello dei vicini comuni vesuviani gravitanti sul Piano Campano e sull'Agro Nocerino-sarnese.

Al contrario il divario tra le singole realtà comunali del versante mare appare meno accentuato, nonostante la ricettività sia sempre qualitativamente e quantitativamente carente in relazione alla centralità geografica e al complesso delle emergenze rilevate, potenzialmente in grado di attrarre un segmento di domanda turistica ma di fatto incapace di gestirlo. Castellammare di Stabia, grazie alle risorse termali e ad un turismo congressuale, nonché alla posizione di raccordo occupato tra il sistema sorrentino e quello vesuviano, ha una dotazione di 1807 posti letto seguito da Pompei che, nonostante si configuri quale meta internazionale del turismo culturale e religioso, non riesce a trattenere circa 2.000.000 di turisti, un flusso in continua crescita se si tiene conto dei dati forniti dall'EPT dal 1989 ad oggi sugli arrivi e sulla disponibilità di posti letto (1053); Torre del Greco ed Ercolano, rispettivamente conosciuti per la lavorazione del corallo e per la presenza degli scavi, fanno registrare la presenza di 449 e 256 posti letto.

Per la posizione geografica ma anche per il peso storico-culturale ovvero economico e sociale che l'Area Vesuviana esercita nel contesto regionale, essa si trova ad essere saldamente interconnessa con l'intero sistema insediativo e produttivo campano; all'interno di un'articolata "rete ecologica", potrebbe svolgere un forte ruolo *leader* promuovendo, attraverso un articolato sistema di corridoi e percorsi, la connessione di realtà territoriali dalle forti valenze ambientali e culturali, nonché la proposizione di un unico e complesso insieme le cui potenzialità endogene possano produrre ricadute di qualità e sviluppo per l'intero sistema territoriale. La centralità geografica consentirebbe

infatti al sistema vesuviano di fungere da propulsore di trasmissione di stimoli e *input* innovativi sostenendo l'integrazione delle specificità regionali.

Non a caso l'attenzione di pianificatori e amministratori è sempre più attratta dalle forti potenzialità dell'Area Vesuviana che il P.O.R. (Piano Operativo Regionale) 2000-2006 ha inserito tra i "Grandi Attrattori ed Itinerari Culturali" della regione, ossia tra le aree le cui significative internalità, sostenute da un *milieu* locale ricco e complesso, possano promuovere sviluppo ecocompatibile e sostenibile. L'ipotesi di circuiti in grado di connettere le aree interne con quelle più favorite consentirebbe alle prime di sganciare il proprio alto indice di naturalità dalle tradizionali condizioni di marginalità e scarsa accessibilità ed alle altre di alleggerire la fruizione e la pressione antropica cui sono sottoposti. Per innescare nuovi processi che, in un'ottica costruttiva e competitiva, accanto alla tutela della biodiversità e degli equilibri ambientali, possano consentire ricadute economiche e occupazionali connesse alla valorizzazione delle specificità locali, i parchi più interni potrebbero essere resi partecipi di un unico circuito integrato, sostenuto dalla forte propulsività del carico di emergenze, di interessi e di domanda di cui è ricco il Parco Nazionale del Vesuvio.

IV.6 Il Parco Nazionale del Vesuvio tra patrimonialità identitarie e ipotesi di circuiti culturali: dalla protezione atomistica alla tutela integrata

Il Parco Nazionale del Vesuvio ed i centri posti alle sue falde sono il frutto di sì complesse stratificazioni naturali e storico-culturali da risultare unici all'interno dell'Area Mediterranea. Purtroppo il Parco non ha ancora assunto quel ruolo consono alle emergenze in esso contenute: all'inizio è stato necessario fronteggiare una situazione di estremo degrado ambientale dovuta all'incuria ed all'abusivismo che ha caratterizzato l'area negli ultimi decenni. La forte esigenza di invertire tale situazione tra l'altro induce a proporre itinerari che riconnettano il Vesuvio alle altre mete del turismo campano e che rivalutino il ruolo dei centri posti sui versanti interni.

E' necessario proporre percorsi ad ampio raggio che valorizzino la centralità del vulcano nel sistema territoriale partenopeo e regionale. L'attività eruttiva effusiva o esplosiva, all'origine del vulcano-strato, ha sicuramente influenzato sia la disposizione delle realtà insediative e produttive sul territorio sia il sistema faunistico e floristico: gli itinerari proposti cercano di riannodare i fili che connettono la storia del Vesuvio a quella dell'area circostante e delle emergenze naturali e culturali presenti in essa.

- **Dalle pendici del Vesuvio al mare: eredità archeologiche e residenze signorili**

L'area vesuviana è stata sottoposta dal 79 d.C. al 1944 ad un'azione eruttiva effusiva o esplosiva che, nel corso dei secoli, ha interessato non solo la morfologia del vulcano ma anche il sistema insediativo posto alle sue falde. Fiorenti cittadine, piccoli borghi, centri agricoli, ville rustiche sono state spesso distrutte e sepolte dalle ceneri e dalle correnti laviche oppure hanno risentito indirettamente dei cambiamenti geomorfologici prodottisi nei momenti di maggiore attività del Vesuvio.

E' possibile leggere la storia del vulcano-strato attraverso l'osservazione diretta delle stratificazioni presenti lungo le pendici e all'interno del cratere per comprendere in che modo il Gran Cono del Vesuvio sia sorto all'interno della Caldera del Monte Somma. La comprensione delle stratificazioni naturali, svoltesi nei tempi lunghi della natura, è complementare ad un percorso avente per obiettivo l'analisi e l'osservazione delle stratificazioni storico-culturali prodottesi lungo tutti i versanti: solo dall'interazione tra componenti naturali ed antropiche può generarsi un paesaggio che, in quanto tale, si configuri come "bene culturale complesso".

Non è difficile riscoprire nel paesaggio vesuviano le tracce della storia politica ed economica e delle culture passate, tracce conservate paradossalmente dalla stessa azione distruttrice della natura: intorno al complesso Somma-Vesuvio si è venuto a delineare un "anello" di siti archeologici da ricondurre ad epoche ed eventi diversi.

Gli scavi che testimoniano i primi insediamenti dell'area vesuviana si trovano proprio sui versanti meno frequentati dai turisti e meno conosciuti dagli stessi campani. Dalle ricerche condotte in questa zona affiorano solo di recente resti di antichi villaggi di epoca preromana, necropoli ed arredi che testimoniano la presenza di una comunità già da allora interessata allo sfruttamento di un'area particolarmente fertile per l'azione combinata del fiume Sarno e del terreno di origine vulcanica. Gli archeologi, in virtù dei recentissimi ritrovamenti, hanno cercato di spiegare il comportamento insediativo alla base del progressivo abbandono del versante sarnese in favore di quello costiero. Proprio modificazioni legate a fenomeni eruttivi non documentati da testimonianze storiche avrebbero creato sbarramenti ed ostacoli al fiume Sarno e provocato progressivi impaludamenti ed acquitrini: di qui la maggior attrazione esercitata dal "versante mare" che sembra persistere ancora oggi, nonostante i forti rischi connessi ad un possibile risveglio del vulcano.

Ercolano, Oplonti⁷, Pompei, Boscoreale costituiscono la chiara manifestazione dell'influenza romana su un territorio colonizzato dai Greci e per lungo tempo appartenente alla Magna Grecia. I siti archeologici costituiscono un unicum con il Vesuvio che, in

⁷ Ad Oplonti, nei pressi di Torre Annunziata, la Villa di Poppea e la Villa di Crasso furono costruite per l'otium delle famiglie aristocratiche romane: è l'inizio di una "moda" ripresa soprattutto nel Settecento, secolo in cui il possesso di una residenza posta alle falde del Vesuvio e protesa verso il mare assunse il valore di status symbol per la nobiltà partenopea.

questo caso, non funge da semplice sfondo ma da protagonista: la fertile terra vulcanica si pone all'origine dell'amenissimo paesaggio in cui erano immerse sontuose ville e ridenti e ricche cittadine che, strette tra il vulcano ed il mare, svolgevano una funzione prevalentemente commerciale e residenziale⁸. I colori del vulcano sono, d'altronde, ripresi nel sistema viario pompeiano, formato da lastroni di roccia lavica, e da due affreschi: dalla visione diretta e dai disegni effettuati prima del loro deterioramento è possibile sia ricostruire il paesaggio vesuviano del periodo antecedente al 79 d.C. sia rendersi conto di come era percepita la "montagna", fonte di ricchezza e di svago più che di distruzione e rovina.

Come gli scavi anche le residenze signorili, pur collocandosi al di fuori del Parco, devono essere considerate parte integrante di un progetto volto alla riqualificazione dell'area vesuviana; le centoventuno ville si dispongono lungo la fascia costiera che da San Giovanni a Teduccio conduce a Torre del Greco, strette tra il Vesuvio e il Golfo di Napoli: l'aristocrazia partenopea, consapevole del rischio vulcanico, non rinunciava ad un'area dalle forti valenze paesaggistiche, adatta alle cacce e agli svaghi, pur essendo vicina alla popolosa e già congestionata capitale del Regno delle Due Sicilie. Palazzo Reale di Portici sintetizza al meglio lo schema riproposto a scala ridotta dalle altre ville: un parco inferiore, rivolto verso il Golfo di Napoli e la Penisola Sorrentina, ed un parco superiore ricavato dalla frantumazione della lava stessa e teso verso il Vesuvio, in segno di sfida e di ammirazione. La visita dell'Orto Botanico (nel parco superiore) può costituire un valido supporto per un proficuo confronto tra la vegetazione endogena, presente sul Vesuvio e sulla costa, e quella esogena. Ripercorrendo la storia e le concezioni architettoniche alla base della loro realizzazione, si può riscoprire quel legame tra ville e vulcano, contenuto peraltro nella stessa denominazione, indispensabile per una considerazione unitaria dei beni culturali ed ambientali presenti nel contesto territoriale considerato.

Purtroppo quasi tutte le ville sono state inglobate nei nuovi quartieri sorti intorno agli antichi centri costieri; è possibile, attraverso una comparazione di carte storiche e rilevamenti odierni, comprendere l'originaria posizione e la funzione di queste ville, nonché l'evoluzione caotica del sistema insediativo. Una crescita urbana avvenuta al di fuori di ogni pianificazione e caratterizzata dall'abusivismo edilizio ha deturpato sia il vulcano (si è costruito senza tener conto delle valenze paesaggistiche e dei rischi di eventuali eruzioni) sia le ville: è necessario ripartire da questi due elementi caratterizzanti l'area vesuviana per trasformare il ruolo del versante mare nel contesto territoriale provinciale e ribaltare l'attuale situazione di degrado ambientale e culturale.

⁸ Lo stesso Museo Vesuviano a Pompei cerca di stabilire connessioni tra la storia del Vesuvio, la sua attività e le fasi che hanno determinato la ricchezza e la scomparsa sotto le ceneri della città romana.

Le Ville, restaurate dopo un periodo di deplorabile abbandono, e il Gran Cono del Vesuvio, sottratto alle speculazioni legate all'edilizia, all'affare rifiuti, alle cave, diventano "punti forti" per il recupero dell'identità e della specificità del territorio vesuviano. In tal senso l'azione integrata dell'Ente Parco del Vesuvio e dell'Ente Ville Vesuviane diventa essenziale per far comprendere l'evoluzione e valorizzare le valenze ambientali e culturali dell'area. Attraverso due circuiti strettamente interrelati, uno orizzontale (il Miglio d'Oro), l'altro verticale (da Torre del Greco fino al cratere), si possono ripercorrere le tappe principali che hanno caratterizzato la realizzazione delle ville e la "costruzione" del vulcano avvenuta nei secoli attraverso il progressivo sovrapporsi di colate laviche, lapilli e ceneri. E' una riscoperta di vedute, panorami diversi ma complementari: dalle ville è possibile ammirare il Vesuvio, dal Gran Cono lo sguardo spazia verso il Golfo di Napoli e il continuum urbano in cui sono inserite le ville.

- **Versanti interni del complesso Somma-Vesuvio:
valorizzazione delle emergenze storico culturali e ambientali**

Sorti quasi tutti in epoca medioevale nei punti favorevoli al controllo dell'area circostante, circondati da frutteti e vigneti, i centri dei versanti interni presentano un impianto planimetrico chiaramente diverso da quello delle città di origine romana rilevati lungo la fascia costiera e non costituiscono ancora un continuum urbano indistinto ma unità dotate di caratteri peculiari e di quei segni che rivelano la loro identità rurale. Boscotrecase, Boscoreale, S.Anastasia, Terzigno, Pollena Trocchia, Massa di Somma sono tutti classificabili come grossi centri agricoli, la cui produzione prevalente si rileva in ambito ortofrutticolo. S. Giuseppe Vesuviano, Ottaviano¹ e Somma stanno, invece, lentamente trasformando il loro volto funzionale: all'agricoltura si affianca sempre più l'attività industriale (pastifici, vetriere, industrie del legno, stabilimenti tessili, ecc...) e commerciale. Somma Vesuviana si rileva preziosa per la presenza del quartiere più antico e caratteristico di tutto il versante interno: Casamale, il borgo vecchio della città che conserva ancora oggi il suo originario aspetto medioevale. Ricco di cultura e antiche tradizioni (si svolge l'antica festa delle lucerne) è caratterizzato da una planimetria articolata, da vicoli stretti ed edifici in pietra lavica stretti intorno alla chiesa (la Collegiata) e delimitati da resti di mura aragonesi.

S. Anastasia, Pollena Trocchia, Terzigno sono centri rurali in cui le parrocchiali assumevano la funzione di punti di riferimento e di aggregazione per le comunità che in esse custodivano gli oggetti più importanti per il culto locale (statue lignee, antiche acquasantiere, ecc..).

I centri interni e le masserie circostanti possono divenire tappe obbligate di un itinerario enogastronomico che abbia come riferimento le numerose sagre connesse ai prodotti tipici della zona: sagra del vino a Terzigno e a Boscotrecase prima e dopo la vendemmia, la sagra dell'albicocca a giugno nel centro di Boscotrecase, S.Anastasia e Somma, ecc....A queste manifestazioni legate alla realtà contadina e rurale del luogo si affiancano processioni e feste religiose che traggono linfa vitale dalla paura per il vulcano stesso e per la forza sprigionata dal Gran Cono in caso di eruzione effusiva ed esplosiva. Si rilevano in tutto il territorio vesuviano celebrazioni collegate al fuoco, ai falò, alle lucerne, che mirano ad allontanare il pericolo del vulcano utilizzando a scopo apotropaico quello stesso elemento naturale tanto temuto. Sui versanti interni da sempre si svolge una florida ed intensa attività agricola. In epoca romana il territorio era organizzato e controllato da "ville rustiche": solo alcune di esse sono state scavate e riportate alla luce dal momento che tali pendici a lungo hanno rivestito un ruolo marginale e, ancora oggi, non mostrano una forza di attrazione pari a quella rilevata per i comuni costieri.

Dalla rivalutazione e dalla valorizzazione dell'attività agricola si deve partire per ipotizzare un recupero dell'entroterra vesuviano e del suo sistema insediativo posto al di fuori di circuiti turistici consolidati; la forza di questi comuni afferenti al Parco del Vesuvio è da ricercare soprattutto nel sistema di casali e masserie sparse lungo i ridenti versanti vesuviani (in particolare sulle pendici del Monte Somma e nell'area di Boscotrecase) che versano molto spesso in una condizione di abbandono e dequalificazione formale e funzionale. Il progetto "Vesuvio" mira anche ad una riqualificazione di tali strutture, considerate una componente essenziale per il rilancio di due attività fortemente compatibili con gli obiettivi del Parco: agricoltura biologica e agriturismo. La nuova funzione, in tal modo, contribuirà a costruire una nuova immagine dei versanti interni. Le ville rurali dell'entroterra vesuviano esprimono nelle forme la loro destinazione produttiva, a differenza di quanto accade nella fascia costiera in cui prevale la funzione residenziale. Gli ambienti delle masserie e dei casali sono connesse alle attività agricole e soprattutto alle fasi di produzione del vino.

Vini di alta qualità si producono un po' lungo tutti i versanti interni del vulcano, da Boscoreale a S. Sebastiano al Vesuvio; mentre nell'area di Boscotrecase, Terzigno, Boscoreale si possono visitare ed ammirare i vigneti del famoso "Lacryma Christi", sul versante opposto (Pollena Trocchia, S. Anastasia, Massa di Somma) l'uva catalanesca è alla base di un'ulteriore produzione vinicola D.O.C.

E' possibile, pertanto, effettuare opportuni collegamenti tra il Vesuvio ed aree campane non distanti come Ischia, il lago d'Averno, l'Agro Aversano; Anche in questi luoghi si trovano suggestivi vigneti storici: nell'Aversano la vite che produce l'asprino si dice

addirittura impiantata dagli Etruschi mentre ad Ischia e sulle sponde dell'Averno si fa risalire l'innesto addirittura all'età greca. La visita all'Antiquarium di Boscotrecase e al Museo della Civiltà Contadina di Somma Vesuviana sono fondamentali per compiere un "viaggio" nella cultura agricola dall'epoca romana (Antiquarium) fino ad oggi (Museo di Somma): sono esposti utensili ed attrezzi che ripropongono foto d'epoca, macchina e antichi ritrovamenti.

- **Santuari, luoghi di culto, religiosità popolare**

La religione occupa sicuramente un ruolo di primaria importanza nella cultura dell'area vesuviana. E' una fede che si manifesta con modalità diverse nei centri del versante mare e dei versanti interni ma, in entrambi i casi, trova le sue radici più profonde nella volontà di scongiurare il pericolo rappresentato dal vulcano attraverso l'intercessione della Madonna. Centro di culto di rilievo internazionale è il Santuario della Madonna del Rosario a Pompei, perno di una serie di chiese ed edifici religiosi disseminati lungo la costa, nei centri o alle falde del Vesuvio. A Torre del Greco merita sicuramente grande attenzione il "Convento dei Camaldoli della Torre" posto fuori del centro abitato (colle di S. Alfonso, lungo il percorso che conduce all'Osservatorio Astronomico e all'orlo craterico), da cui è possibile ammirare uno splendido panorama che spazia dal Vesuvio, alla Piana di Sarno, dai Monti Lattari alla costa partenopea.

Anche la storia della Basilica di S. Croce si intreccia con quella del Vulcano: nel 1794 venne distrutta da una colata lavica e fu risparmiato solo il campanile, edificato nel Cinquecento proprio materiali provenienti dal Vesuvio. Le chiese e le ville vesuviane rappresentano le più rilevanti testimonianze culturali di un centro che, interessato dalle manifestazioni eruttive sia esplosive che effusive succedutesi fino al 1944, ha subito una forte espansione urbana realizzatasi al di fuori di qualsiasi razionale pianificazione.

Torre Annunziata, con il santuario dedicato alla Madonna della Neve e risalente al XVI sec., si pone quale ulteriore "polo" del culto mariano nell'area vesuviana prospiciente il mare. Le colate laviche spesso hanno raggiunto l'abitato o, come accade nel 1906, si sono fermate prima dell'area urbano: da qui l'esigenza, comune agli altri centri vesuviani, di una particolare devozione sentita come unica arma per "contrastare" il pericolo Vesuvio. D'altronde anche nel giardino interno delle ville vesuviane è collocata un'immagine votiva che guarda verso il Vesuvio, quasi a protezione della villa dal possibile rischio proveniente dal Gran Cono. Ad Ercolano, nella parte superiore dell'abitato (Pugliano) è possibile visitare la chiesa di S. Maria di Pugliano che contiene una scultura lignea del XIV sec. rappresentante la Madonna col Bambino, a testimonianza di un culto antico e radicato nella cultura popolare. Le altre due chiese (S. Maria della Consolazione e S. Caterina, nei pressi del corso in cui sono presenti 3/4 delle ville vesuviane ercolanesi) sono strettamente legate al mondo dell'aristocrazia partenopea settecentesca. Anche la Festa dei Quattro Altari e la Festa dell'Immacolata a Torre del Greco possono essere comprese nel loro più autentico significato se riferite ad alla storia del vulcano. Nel giorno dell'Immacolata la costruzione di un carro portato in processione e distrutto dopo alcuni giorni rievoca un antico voto per proteggere Torre dalle colate laviche nel 1794. La distruzione del carro, nella logica del voto e nella cultura popolare, si configura quasi come un "pegno" da pagare per evitare che la cittadina soccomba di fronte alle colate laviche e alle piogge di lapilli e cenere. Questa concezione si radica profondamente negli antichi culti e nelle tradizioni risalenti all'epoca pagana che ancora oggi rivivono nelle feste religiose e nelle tradizioni, nelle numerose sagre

Sui versanti interni il culto mariano si radica in una realtà economica e sociale completamente diversa che rispecchia l'identità rurale e la vocazione agricola dei centri che cingono l'entroterra del complesso Somma-Vesuvio. Le chiese dei centri agricoli di Pollena Trocchia, S. Anastasia, Somma Vesuviana, Casamale, S. Giuseppe Vesuviano sono antiche parrocchiali che svolgevano un'importante funzione per la comunità locale in quanto luoghi di culto e, allo stesso tempo, di aggregazione. In seguito alcune di esse sono state abbellite con stucchi e altre decorazioni che ne hanno in parte alterato i caratteri originari oppure sono state restaurate senza alcuna considerazione delle forme che testimoniavano il loro ruolo e la loro funzione nel contesto locale¹. Alcuni centri (Ottaviano, Somma Vesuviana, San Giuseppe Vesuviano), infatti, stanno vivendo una fase di transizione che, se non adeguatamente gestita, può portare alla perdita della loro identità.

A San Giuseppe Vesuviano l'antica parrocchiale è crollata sotto il peso delle ceneri del 1906, ad Ottaviano (centro agricolo ed industriale allo stesso tempo) la chiesa di S. Michele è il prodotto di una complessa stratificazione: su un sito occupato da un tempio pagano è stata realizzata una costruzione cristiana che in parte ingloba i resti romani. Nella parte alta, vicino al castello, la cappella adiacente è ricordata dagli storici come luogo dell'ultima messa celebrata nel 1086 da Gregorio VII prima dell'esilio a Salerno.

A Somma Vesuviana i luoghi di culto più rilevanti si trovano a Casamale, borgo antico di origine medioevale, e lungo il versante del Monte Somma: la parte moderna conserva solo la chiesa, peraltro rifatta, dedicata a S. Domenico. Il quartiere di Casamale e la chiesa della "Colleggiata" diventano ad Agosto suggestivo scenario della "Festa Delle Lucerne" che, attraverso l'utilizzo del fuoco e dei prodotti agricoli per la realizzazione di caratteristici addobbi, testimonia la sua origine di culto agreste (ringraziamento per i raccolti della terra) e pagano (le lucerne sono simbolo del fuoco che riempie la città non per distruggerla ma per abbellirla). Dal borgo vecchio si sale al Santuario della Madonna di Castello che, posto in alto sul Monte Somma, nell'immaginario popolare sembra assolvere la particolare funzione di bloccare o deviare la lava, quasi uno "scudo divino" a protezione di Somma. Non a caso proprio il Santuario è al centro della Festa dei Fuochi in cui, a differenza della Festa delle Lucerne, il fuoco diventa unico protagonista di un rito che si consuma alle falde del Vulcano: i fedeli accendono numerosi falò lungo la strada che, attraverso campi e frutteti, da Casamale giunge fino al Santuario (anche in questo caso i falò vengono accesi a scopo apotropaico).

Manifestazione di una religiosità agreste è la chiesa di S. Maria del Pozzo che, immersa nei frutteti, conserva i resti di antiche cripte risalenti al XIII e al XV ed una statua lignea (materiale usato soprattutto nelle chiese extraurbane), mentre la parrocchiale di Sant'Anastasia e Pollena Trocchia, pur non presentando al loro interno testimonianze storico-artistiche rilevanti, riflettono nella struttura la funzione di luoghi di culto e aggregazione per un' area rurale meno ricca della fascia costiera e poco aperta alle contaminazioni esterne (Chiesa di S. Maria la Nova a S. Anastasia, Chiesa dell'Annunziata a Pollena Trocchia, ecc..).

Il Santuario della Madonna dell'Arco sulle pendici del monte Somma costituisce il "perno" della religiosità locale, il punto nevralgico da cui partire per comprendere in modo non superficiale le manifestazioni di fede tipiche di realtà e borghi rurali. Il Santuario della Madonna dell'Arco⁹ e quello di Pompei svolgono funzioni analoghe a scale diverse:

⁹ Il Santuario è anche centro di una particolare processione (la processione dei fujenti e dei battenti, fedeli completamente vestiti di bianco) dedicata all'immagine quattrocentesca della Madonna col Bambino (immagine che ritroviamo anche a Pompei e in numerose chiese agreste poste lungo le falde del vulcano). Le tavolette dell'ex-voto collocate nei due santuari costituiscono una testimonianza non solo del fervore religioso ma anche dell'arte popolare e dell'artigianato vesuviano.

possono essere considerati come i due "poli" intorno a cui ruota il sentimento religioso dell'area vesuviana.

- **Le "forme" della natura e le creazioni dell'uomo**

Il Vesuvio si pone al centro di un'area in cui il peso della storia, della cultura locale, delle tradizioni è ancora tangibile nelle produzioni artigianali che conservano tecniche e metodi di lavorazione antichi, tramandati da secoli di padre in figlio. Alla forza primigenia del vulcano, che modella il paesaggio e modifica l'aspetto stesso dell'area vesuviana, si contrappone la forza creatrice dell'uomo, espressa attraverso la realizzazione di oggetti piccoli ma resi unici dal lavoro e dall'inventiva di mani esperte oppure attraverso la produzione e la coltivazione di prodotti tipici. Tra i centri di lavorazione artigiana menzionati, a Torre del Greco è possibile visitare il Museo del Corallo ed assistere nei laboratori alle fasi di lavorazione del corallo, della madreperla, delle conchiglie e della stessa pietra lavica vesuviana, mentre nei pastifici di Torre Annunziata e Torre del Greco si assiste alla lavorazione e alla produzione di un alimento particolarmente rappresentativo della cultura napoletana e dell'area vesuviana. Sui versanti interni ancora oggi si conservano vigneti che, sfruttando le particolari condizioni podologico-climatiche e le antiche tecniche di innesto, sono alla base del famoso vino vesuviano, il "Lacryma Cristi", alla cui produzione risultano connesse sagre, tradizioni locali, ambienti e forme delle case rurali. Al "Lacryma Christi" va affiancata la lavorazione casearia (latticini del Vesuvio), effettuata soprattutto nel comune di Pollena Trocchia, e la coltivazione dei cosiddetti "tondini del Vesuvio".

Il rilancio di tali prodotti, considerati un punto di forza per l'economia locale, è funzionale sia alla valorizzazione di un'agricoltura ecocompatibile sia allo sviluppo di aziende agrituristiche. Il percorso proposto cerca, inoltre, di porre in risalto l'armonia presente in alcuni centri rurali interni conosciuti per la lavorazione di materiali come il rame (S. Anastasia), la pietra lavica (Terzigno), ecc...

Partendo dal Vesuvio possiamo tracciare delle linee immaginarie che collegano il vulcano a quei punti forti del territorio in cui si localizzano laboratori, botteghe, musei legati a tradizionali lavorazioni artigianali; queste forme d'arte minore costituiscono concrete opportunità di sviluppo endogeno da riscoprire e valorizzare al di là delle immagini convenzionali. Una fattiva collaborazione tra Associazioni Artigiane locali e Ente Parco del Vesuvio può consentire la realizzazione di un circuito integrato che, partendo dal Gran Cono del Vesuvio, si dirama verso i principali centri dell'artigianato campano. I "poli" di tale circuito che, dal, sono costituiti da: Capodimonte e S. Gregorio Armeno (Napoli), Torre del Greco e Torre Annunziata (versante mare del Vesuvio),

Sorrento (Penisola Sorrentina), Agerola (Monti Lattari), Boscoreale, Terzigno, S.Anastasia (versanti interni del Vesuvio)

- **Il “Grand Tour” e i parchi letterari in Campania**

I Campi Flegrei, Posillipo, il Vesuvio, Ercolano, Pompei e Sorrento costituivano le tappe obbligate del cosiddetto "Grand Tour" che, dal Settecento fino alla prima metà dell'Ottocento, ha interessato generazioni di aristocratici e letterati europei. Si trattava di un turismo d'élite, basato sulla riscoperta di località e di siti archeologici già noti attraverso dipinti e testi letterari. L'area vesuviana ha sempre esercitato una forte attrazione per gli aspetti naturali, connessi alle peculiarità podologiche e morfologiche del territorio, e per la presenza di centri ricchi di storia e di emergenze legate alla civiltà romana. Soprattutto nell'Ottocento il Vesuvio diviene simbolo della forza primigenia della natura che incute contemporaneamente ammirazione, timore, soggezione in chi la osserva (concetto del sublime kantiano, particolarmente in voga in età romantica).

Anche se tale forma di turismo culturale è fortemente radicata e connessa al periodo storico in cui si sviluppò, potrebbe rivelarsi interessante e costruttivo osservare in una prospettiva critica i paesaggi partenopei più significativi e consueti. A tale scopo la conoscenza delle gouache¹⁰ va integrata dalla lettura di passi letterari, diari di viaggio, appunti capaci di rivelare l'ottica, la prospettiva, le sensazioni e le emozioni provate da scrittori ed intellettuali venuti a contatto con la complessa e suggestiva realtà vesuviana. Il “Viaggio in Italia” di Goethe, ad esempio, ripropone un percorso consueto che, dalle falde del vulcano, conduce all'orlo craterico; la fascia costiera sottostante apparirà, al contrario di quanto descritto da Goethe, un ambiente fortemente antropizzato, un continuum edilizio che ha progressivamente sottratto spazio alla caratteristica vegetazione mediterranea. In tale percorso assume grande rilevanza la visita alla locanda in cui pernottavano i colti aristocratici europei, Casa Bianca situata lungo la strada che sale sul vulcano da Torre Annunziata, ad ulteriore conferma del totale disinteresse verso i versanti interni, le loro emergenze naturali e culturali.

Insiders e outsiders possono ripercorrere itinerari consolidati in chiave critica, in una prospettiva diacronica che, ponendo in relazione la diversa percezione del paesaggio vulcanico dal Settecento ad oggi, risulti funzionale alla comprensione dell'evoluzione del territorio vesuviano (vulcano, zone archeologiche, centri storici, vegetazione, ecc...) e dell'immagine topica ad esso collegata. Uno degli obiettivi fondamentali dell'itinerario proposto è costituito proprio dalla comprensione dei processi e delle dinamiche evolutive

¹⁰ Le "gouache" (acquerelli, tempere, disegni), pur rivestendo scarso valore dal punto di vista artistico, ci permettono di guardare il paesaggio vulcanico con gli occhi di un turista del XVIII e del XIX secolo.

di un'area interessata, a partire dagli anni Cinquanta, da una forte pressione insediativa e produttiva che ha compromesso valenze paesaggistiche e storico-culturali soprattutto lungo la fascia costiera.

In tale prospettiva si pone il progetto "Parchi letterari" ha interessato fin dall'inizio l'Area Vesuviana dal momento che il vulcano ha da sempre ispirato scrittori, letterati, artisti di ogni epoca, italiani e stranieri (Plinio, Leopardi, Goethe, Dickinson, ecc....). Ritornando al Parco Letterario del Vesuvio, è necessario delineare percorsi che ruotino intorno a Goethe e Leopardi ma che riscoprono anche testi ed autori meno noti che soggiornarono e subirono il fascino di quest'area. La Villa delle Ginestre (qui Leopardi scrisse "Il tramonto della luna" e "La ginestra"), Casa Bianca (la locanda in cui sostavano Goethe ed altri aristocratici europei di fine Settecento - inizio Ottocento), la Valle delle Ginestre, il percorso verso l'orlo craterico descritto Hamilton e Goethe, le lettere di Plinio sul fenomeno eruttivo costituiscono "punti fermi" per una lettura in chiave letteraria nel paesaggio vesuviano.

Perché tale progetto acquisti maggiore risalto e possa davvero porsi come nuova modalità di fruizione dei beni culturali ed ambientali, è necessario individuare un circuito che realizzi una forte integrazione e complementarietà tra i paesaggi letterari del territorio campano¹¹. Al contempo è auspicabile inserire opportuni collegamenti con il centro di Napoli, per la presenza di luoghi significativi per la ricca storia letteraria del Regno delle due Sicilie¹², e con l'area dei Campi Flegrei che, pur non rientrando nel progetto "Parchi Letterari", è al centro dell'opera virgiliana ed omerica ed ha ispirato nel Settecento e nell'Ottocento artisti e letterati impegnati nel Gran Tour.

IV.7 La difficile transizione del sistema vesuviano tra vecchi e nuovi modelli di sviluppo: attori locali, strumenti e meccanismi di gestione territoriale

Negli ultimi anni la stretta collaborazione, realizzatasi nella prospettiva della *partnership* e della *governance*, tra imprese, associazioni culturali, consorzi ed enti locali del sistema vesuviano è alla base di una positiva inversione di tendenza tesa al recupero della specificità culturale e dell'identità locale; un ampliamento dei soggetti coinvolti nei processi decisionali e una profonda revisione dei meccanismi di gestione delle dinamiche territoriali divengono elementi essenziali e prioritari per l'inserimento del contesto

¹¹ Parco letterario di Procida (Elsa Morante, "L'isola di Arturo"), dell'Agro Sarnese (Giovannibattista Basile, molte novelle del "Lo cunto de li cunti" erano ambientate tra Sarno e le pendici del Vesuvio) e dell'Area Irpina (Francesco De Sanctis, nel "Viaggio elettorale " coglie il carattere e l'identità rurale dei centri irpini).

¹² Il Parco Virgiliano, contenente la presunta tomba di Virgilio e quella di Leopardi), la cappella del Pontano, la chiesa di S. Maria del Porto voluta dal Sannazzaro, la casa di Vico a via S. Biagio dei librai , San Lorenzo Maggiore, luogo di incontro tra Boccaccio e Fiammetta, S. Domenico Maggiore dove Bruno seguì corsi di teologia.

vulcanico, delle patrimonialità e delle valenze identitarie in circuiti interscalari di sviluppo e innovazione.

L'insistere sul territorio vesuviano di soggetti istituzionali dai ruoli e dalle competenze diverse impone infatti una maggiore coerenza tra gli strumenti di piano elaborati ai vari livelli amministrativi; in tale prospettiva il Protocollo d'Intesa stipulato tra Regione, Provincia ed Ente Parco si pone quale solida base su cui impernare processi decisionali coerenti e unitari al fine di non incorrere in contraddittorie regolamentazioni nelle modalità e nelle destinazioni funzionali delle singole sub-unità del sistema vesuviano.

Nel sistema vesuviano modalità di gestione, vincoli e norme che caratterizzano le diverse zone dell'area protetta interferiscono con altri strumenti di pianificazione territoriale, quali il PRG (Piano Regolatore Generale), il PTCP (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale), i Piani Triennali per le Opere Pubbliche ed ancora quelli elaborati dagli ATO (Ambiti Territoriali Ottimali o dalle Autorità di Bacino della Regione Campania).

Le interferenze con le molteplici serie di attività, di interventi e di possibili destinazioni del territorio, spesso già pianificate in funzione di obiettivi prefissati, ne rendono ardua la gestione; solo attraverso un'analisi completa dei rispettivi contesti territoriali, gli Enti e le autorità preposte al controllo del territorio possono concorrere all'individuazione di elementi e punti di convergenza in grado di connettere le cellule identitarie del sistema vesuviano che, esaltate con politiche innovative, diventano capaci di alleggerire gli impatti e i costi dello sviluppo.

Pur comprendendo l'area parco, il Piano Territoriale Paesistico abbraccia nella sua zonizzazione tutto il contesto locale, incluse le aree fortemente urbanizzate o interessate da fenomeni di dismissione industriale; i diversi gradi di tutela risultano, pertanto, calibrati in relazione al livello di antropizzazione e al valore patrimoniale di emergenze che, all'interno del complesso sistema vesuviano, definiscono l'unicità e l'originalità delle diverse sub-unità paesaggistiche .

Se il Piano del Parco "sostituisce ad ogni livello i piani paesistici, i piani territoriali o urbanistici e ogni altro strumento di pianificazione" (Legge Quadro sulle Aree Protette 394/91, art. 12, comma 7) e "le norme e le prescrizioni del Piano Territoriale Paesistico prevalgono nei confronti di tutti gli strumenti di pianificazione urbanistica generale ed esecutivi" (P.T.P. dei comuni vesuviani - Norme di attuazione, art. 10)¹³, allora si rivelerà indispensabile la coerenza e l'unitarietà di prospettive tra due strumenti di pianificazione

¹³ L'articolo 5 delle Norme di Attuazione del Piano Territoriale Paesistico dei comuni vesuviani ribadisce che il Piano "costituisce norma immediatamente vincolante nei confronti degli strumenti di pianificazione urbanistica comunali, provinciali, nei confronti del PTC ... e dei piani di settore regionali. I piani regolatori generali e particolareggiati dovranno essere adeguati alla presente normativa di piano paesistico"

territoriale che, nella fascia a ridosso della linea di perimetrazione, vengono a giustapporsi e affiancarsi.

Se, in virtù del peculiare assetto geomorfologico del Gran Cono e del Monte Somma, consideriamo il sistema vesuviano come una struttura ad anelli concentrici, contraddistinti da un rapporto inverso tra i valori dell'altitudine e i livelli dell'antropizzazione, la core area e il primo anello andranno a coincidere con quelle sub-unità paesaggistiche in cui le valenze di un patrimonio diffuso, naturale e culturale, vengono riconosciute, tutelate, valorizzate da disposizioni e progetti contenuti nel Piano del Parco. Al contrario per il secondo e il terzo anello, corrispondenti rispettivamente alla fascia periurbana e a quella urbana poste alle quote più basse e protese verso le contigue strutture di piana (Piana Campana, Agro Sarnese, fascia costiera), il Piano Territoriale Paesistico dei comuni vesuviani rappresenta lo strumento di pianificazione più articolato in grado di orientare le dinamiche insediative, le esigenze infrastrutturali e produttive secondo una logica non dissimile da quella dell'area parco. Non è un caso se, proprio in corrispondenza di tali fasce altimetriche, le ortofoto utilizzate all'interno del P.T.P. rivelano una zonizzazione complessa e disorganica per il confuso intersecarsi e diversificarsi delle linee di demarcazione tra i vari livelli di tutela; siamo in presenza di sub-unità territoriali contraddistinte da una sostanziale indeterminatezza funzionale che, inevitabilmente, va a compromettere il profilo paesaggistico e ad intaccare la leggibilità delle passate sedimentazioni¹⁴.

Dall'analisi delle norme relative a ciascun ambito di tutela, il Piano Territoriale Paesistico dei comuni vesuviani rivela una scarsa comprensione delle potenzialità insite nel patrimonio identitario; le emergenze minori sono oggetto di vincoli e norme di ristrutturazione più che per le qualità intrinseche e i valori connessi alle singole forme, per il riduttivo ruolo di sfondo alle emergenze artistico-monumentali, per le possibili alterazioni di un paesaggio inteso essenzialmente come *skyline* e non come sistema culturale complesso.

Tale approccio alle problematiche della tutela e della valorizzazione rivela il peso che, nell'elaborazione del P.T.P. dei comuni vesuviani, ha assunto la Soprintendenza Archeologica¹⁵; non è un caso se "si è basata la metodologia di intervento, in sede di

¹⁴ Il P.T.P. dei comuni vesuviani, a differenza del Piano del Parco, predispone norme e vincoli per l'intero contesto locale, in particolare per quelle unità paesaggistiche contraddistinte da un tessuto insediativo e produttivo fortemente strutturato, in cui maggiori si rivelano gli impatti sulle componenti ambientali e su quelle identitarie. Ciò spiega la più articolata zonizzazione del PTP; le aree individuate come P.I. e P.I.R. coincidono in linea di massima con le due zone in cui è stato suddiviso il Parco Nazionale del Vesuvio, mentre per gli ultimi anelli si parla di R.U.A., zona per il recupero urbanistico-edilizio/restauro paesistico-ambientale; A.I. zona per il recupero delle aree industriali; S.I. zona saturata interna; S.C. zona saturata costiera; R.A.C. zona per il recupero ambientale di aree di cava; R.A.I. zona con insediamenti non industriali in ASI; A.P. aree portuali.

¹⁵ "La progettazione pianificatoria, articolata in sei piani-stralcio (Area Flegrea, Posillipo, Camaldoli, Area Vesuviana, Capri, Ischia) è stata condotta direttamente dalla Soprintendenza per i Beni ambientali e Architettonici di Napoli, dalla Soprintendenza Archeologica di Napoli e dalla Soprintendenza Archeologica di Pompei" (I Piani Paesistici della provincia di Napoli, pag. 7, 1996).

zonizzazione e di normativa tecnica di attuazione, su due principali assunti in grado di legare l'archeologia e l'ambiente" (PTP, pag. 9, 1996).

Nei momenti di scarsa coesione territoriale, al manifestarsi di forze centrifughe che tendono a lacerare i sistemi locali e a sfaldarne le relazioni morfo-funzionali, è difficile definire linee condivise da soggetti diversi; da qui l'indeterminatezza e la genericità del piano che, progettato dalle Soprintendenze con il contributo di istituti di ricerca e consulenti, è stato poi approvato dalla apposita Commissione Consultiva istituita dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali con un coinvolgimento limitato alle amministrazioni locali interessate più alle problematiche della regolamentazione urbanistica che alla valorizzazione delle internalità nella prospettiva dello sviluppo. E' proprio la mancanza di un contributo innovativo da parte delle forze territoriali a determinare la scarsa progettualità del piano, la carenza di ipotesi protese alla rifunzionalizzazione e ad un'opportuna contestualizzazione di quegli elementi del paesaggio per cui si definiscono le norme della riqualificazione strutturale¹⁶; si parla spesso nel Piano Paesistico di configurazione dinamica del paesaggio ma si prospettano norme rigide che non consentono una pianificazione flessibile, adatta al dinamismo del substrato vulcanico.

Nell'ottica della interscalarità e della integrazione il Piano Territoriale Regionale (P.T.R.), il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (P.T.C.P.) e il Piano del Parco (P.P.) devono prevedere un'articolazione essenzialmente unitaria che sottenda uno scenario a lungo termine di sviluppo autocentrato ed eco-sostenibile; la dimensione sovralocale del P.T.R. e del P.T.C.P. giustifica l'attenzione rivolta all'interno del Protocollo d'Intesa sia alle reti ecologiche¹⁷ sia al sistema di accessibilità (porte d'accesso, avamposti e nodi di fruizione), ossia a quell'insieme di connessioni in grado di rafforzare le relazioni materiali e immateriali tra l'ambito vesuviano e il più ampio contesto regionale campano.

Preesistente all'istituzione dell'area Parco e scarsamente integrata nella progettualità del sistema vesuviano, per decenni la Riserva Tirone - Alto Vesuvio¹⁸ ha contribuito alla tutela di un patrimonio faunistico e floristico sottoposto a rilevanti impatti in grado di depauperarne le valenze naturalistiche e ridurre la biodiversità del complesso vulcanico sia sul versante mare sia su quelli interni.

L'inclusione della Riserva nella perimetrazione del Parco Nazionale del Vesuvio, se da un lato ha notevolmente ridotto l'insularizzazione e la forte dicotomia con la situazione

¹⁶ In particolare nel P.T.P. le forme del paesaggio rurale vesuviano non sono sufficientemente riconosciute ed esaltate per l'insieme delle valenze e delle potenzialità connesse; al contrario numerose azioni e progetti strategici inseriti nel Piano del Parco sono centrati proprio sulla valorizzazione delle emergenze rilevate e del patrimonio culturale.

¹⁷ Le reti ecologiche, secondo il protocollo d'intesa, risultano finalizzate a "salvaguardare la continuità ecologica tra le aree interne al Parco e quelle contigue...(con particolare riferimento alle connessioni con il sistema idrografico del Sebeto, dei Regi Lagni e del Sarno e con i rilievi dei Monti Picentini e dei Monti del Partenio)" (art.9, comma a).

¹⁸ Riserva istituita con D.M. n. del 29/3/72 e tutelata dalla Legge n.1497/39

ambientale del contesto vesuviano, dall'altro ha determinato una sovrapposizione di competenze fra due soggetti istituzionali (Ente Parco – Corpo Forestale) le cui finalità risultano tuttavia convergenti pur nella diversità degli approcci; ad una tutela essenzialmente passiva, finalizzata al mantenimento *in situ* della biodiversità sia vegetale che animale, si affianca uno strumento di sostenibilità, il parco, in grado di ampliare notevolmente le strategie e le politiche territoriali finalizzate alla valorizzazione delle specificità vesuviane.

Nel rispetto delle dinamiche e dei processi che hanno caratterizzato l'area parco e i 1017 ha di Riserva, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali si sono attivati perché la sovrapposizione divenisse integrazione e la Riserva potesse essere inserita in una progettualità interscalare, acquisendo la funzione di *core area* del sistema parco in relazione all'alto grado di naturalità rilevato¹⁹.

Autorizzato a svolgere all'interno della Riserva le attività istituzionali che gli sono proprie, l'Ente Parco può finalmente garantire una piena fruibilità del complesso vulcanico; orientato al superamento di una concezione esclusivamente protezionistica della Riserva si pone il progetto per la realizzazione di un laboratorio didattico centrato sulla conoscenza della fauna locale nel rispetto delle capacità di carico e degli equilibri ecosistemici.

La presenza di una Riserva Forestale e la stretta collaborazione con il Corpo Forestale consente all'Ente Parco un proficuo inserimento nei programmi CONECOFOR (Rete Nazionale Integrata per il Controllo degli Ecosistemi Forestali²⁰) e EUFORGEN (Programma Paneuropeo per la Conservazione delle Riserve Genetiche Forestali) che, finalizzati alla messa in rete delle riserve italiane a scale diverse, tendono a superare politiche di protezione atomistica e disaggregata per consentire una gestione sostenibile del patrimonio forestale e un corretto utilizzo delle sue risorse.

Rispondono ad analoghi obiettivi di concertazione tra soggetti istituzionali diversi i protocolli d'intesa stipulati per la mitigazione del rischio idrogeologico dall'Ente Parco Nazionale del Vesuvio con l'Autorità di Bacino del Sarno e con l'Autorità di Bacino della Campania nord-occidentale²¹ a cui spetta il controllo del sistema idraulico sommano in virtù delle strette interrelazioni tra alvei vesuviani e Regi Lagni.

La particolare strutturazione geomorfologia del complesso Somma-Vesuvio, la scarsa permeabilità delle rocce connessa alla fragilità dei materiali vulcanici sedimentati, la presenza di un sistema idrografico superficiale a carattere essenzialmente torrentizio

¹⁹ Estendendosi da 250 a 1281 m. slm, i 1017 ha della Riserva ci consentono di valutare le molteplici sfaccettature di un substrato fisico le cui peculiarità variano in relazione alle caratteristiche e alle qualità dei materiali eruttati.

²⁰ Nel passaggio da un'economia rurale ad una industriale, in un periodo caratterizzato da profonde trasformazioni economico-insediative e da una scarsa attenzione nei confronti delle problematiche ambientali, il Corpo Forestale dello Stato ha tutelato ecosistemi particolarmente significativi, diventati molto spesso nuclei dei parchi nazionali e di quelli regionali recentemente istituiti.

²¹ Delibera Consiliare n. 30 del 12/11/02

definiscono l'entità di un rischio che, al pari di quello sismico e vulcanico, minaccia costantemente il tessuto insediativo e produttivo strutturatosi alle quote più basse. In tale prospettiva lo scambio di *know-how* tra enti impegnati in uno stesso ambito può consentire una lettura delle dinamiche territoriali finalizzata al recupero, al riconoscimento, alla valutazione e valorizzazione di quei segni antropici, tuttora presenti e leggibili nel paesaggio vesuviano, che hanno contribuito in passato ad una regimazione ecosostenibile delle acque superficiali.

Considerando il ruolo che interventi di controllo del territorio e campagne di informazione possono ricoprire nella prevenzione del rischio idrogeologico, si comprende come l'Ente Parco Nazionale del Vesuvio sia in grado di concorrere attivamente ad obiettivi e finalità individuate all'interno dei Piani di Bacino. In particolare la sperimentazione - fortemente voluta dall'Ente Parco - delle moderne tecniche di ingegneria naturalistica per il consolidamento e la stabilizzazione dei versanti vesuviani si è rivelata una strategia di sistemazione idrogeologica consona alle specificità locali; la cementificazione delle sponde e dei pendii non può infatti ritenersi adatta all'accentuato dinamismo che caratterizza tutti i sistemi vulcanici attivi e, in particolare, quelli contraddistinti da una elevata antropizzazione.

Il Parco costituisce, nel contempo, un punto di riferimento per quei soggetti locali (associazioni ambientaliste, gruppi culturali, ecc..) che, pur non incidendo con forza sugli assetti territoriali, contribuiscono ad arricchire con il loro apporto le prospettive di valorizzazione del *milieu* locale e a sollecitare un attivo coinvolgimento degli *insiders* alle politiche di gestione territoriale attuate dalle autorità istituzionali.

Nella prospettiva di un riassetto complessivo del sistema di regimazione e controllo idraulico del territorio, l'associazione 3Casali ha promosso una serie di iniziative (dibattiti, convegni, pubblicazioni) in grado di far emergere quel patrimonio identitario, materiale e immateriale, legato alla componente acqua; i "segni dell'acqua" e i "segni del fuoco" si rivelano infatti due polarità particolarmente significative per comprendere caratteri, specificità e matrici del paesaggio vesuviano. La conoscenza e valorizzazione di tali forme può contribuire ad una progettazione basata sulla diversificazione degli interventi nella convinzione che qualità ambientale e qualità paesaggistica concorrano ad accrescere la competitività e la coesione di un sistema territoriale²².

Nel progetto strategico "La via dell'Acqua di Ottaviano" - inserito nel Piano del Parco - ci si propone "l'obiettivo di recuperare queste trasversali che raccontano le matrici

²² La riqualificazione e la rinaturalizzazione dei canali di scorrimento delle acque superficiali che - a mò di raggiera - incidono i versanti interni, intersecano la cintura urbanizzata fino a connettersi nella Piana Campana con il sistema dei Regi Lagni, può contribuire a ridurre il processo di insularizzazione in atto nel sistema vesuviano; non a caso i corridoi ecologici sono di preferenza strutturati lungo corsi d'acqua che, per il loro andamento lineare, costituiscono elementi del paesaggio di per sé funzionali ad una connessione tra sistemi territoriali eterogenei.

originarie del paesaggio agrario sommano” considerate non più elemento di frammentazione fra le varie componenti territoriali, ma linee che consentano una lettura integrata tra variazioni paesaggistiche e fasce altimetriche. Analogamente il progetto del Parco delle Acque cerca di creare una integrazione tra soggetti locali impegnati in settori diversi proprio basandosi sull'utilizzo ecosostenibile delle opere idrauliche rilevate soprattutto nel quadrante nord-occidentale del complesso vulcanico; "le finalità del Parco delle Acque spazieranno dal carattere educativo, sociale e produttivo, puntando anche alla realizzazione di un museo del territorio "sul territorio" che si snoda sul luogo utilizzando come moderni contenitori antichi manufatti"

E' proprio nella complementarietà dei ruoli e delle competenze che si definiscono le strategie di riqualificazione delle vasche²³, delle strutture molitorie e di tutti quei manufatti, sorti lungo alvei in pietra lavica e canali di scolo, finalizzati alla fruizione e alla ripartizione della risorsa acqua a scopi agricoli e produttivi²⁴.

In una realtà dalle forti connotazioni identitarie ma, allo stesso tempo, inserita in un contesto metropolitano, l'Ente Parco può interpretare correttamente il suo ruolo istituzionale proprio attivando processi di larga convergenza tra soggetti territoriali dalle competenze e dalle personalità differenti impegnati; all'interno di meccanismi di gestione flessibili e articolati è possibile infatti un adeguamento *in progress* dei singoli interventi alle esigenze del contesto vesuviano.

L'istituzione di un Parco Nazionale in un contesto così fortemente antropizzato non poteva non acuire le tensioni che, a livello sia sociale sia politico-istituzionale, caratterizzano il sistema vesuviano. L'Autorità conferita all'Ente Parco nei limiti della perimetrazione veniva, paradossalmente, a colmare un vuoto nelle politiche di gestione territoriale; il processo di insularizzazione del complesso vulcanico, a seguito della particolare configurazione ad anello del tessuto urbano, ne limitava l'inserimento in progetti interscalari, mentre alla scala locale l'appartenenza dei settori convergenti verso il ciglio del Somma e il cono del Vesuvio a realtà comunali diverse tendeva a disgregare un quadro ambientale sostanzialmente unitario. L'incertezza dei vincoli e delle politiche di tutela e mitigazione dei rischi naturali – vulcanico sismico, idrogeologico - ha indotto i soggetti locali ad una costante disattenzione delle interconnessioni che, soprattutto in un ecosistema così vulnerabile e complesso, sussistono tra fasce altimetriche e capacità di carico. La scarsa conoscenza di quegli equilibri che consentono la fruizione e la rinnovabilità delle risorse ha favorito negli *insiders* una diffusa non curanza dei limiti

²³ Il progetto strategico "La via dell'Acqua di Ottaviano" prevede il recupero della vasca di raccolta del lago "Rosario" considerata come una componente del più complesso sistema agrario.

²⁴ Il recupero di manufatti legati all'utilizzo dell'energia idraulica si inserisce in una serie di progetti in atto nel più vasto ambito regionale; in tal modo si ripropongono alla collettività le espressioni materiali di un fervore produttivo che ha sostenuto l'economia e ha definito la competitività di determinati sistemi locali (Progetto di riqualificazione delle cartiere nel Vallone dei Mulini ad Amalfi).

imposti dallo stesso contesto geomorfologico alla localizzazione di strutture ad uso insediativo e produttivo.

Tensioni sociali e problemi di consenso hanno in parte determinato le incertezze e la conseguente inadempienza della Regione Campania nella realizzazione del Piano Territoriale Paesistico dei Comuni Vesuviani. Approvato grazie all'intervento del Ministero, il P.T.P rappresenta solo formalmente uno strumento di tutela e conservazione delle patrimonialità rilevate in ambito vesuviano; la scarsa considerazione delle autorità comunali e il mancato coinvolgimento degli *insiders* nel processo decisionale hanno decretato una sostanziale disattenzione verso uno strumento di pianificazione che, tuttora, è percepito dalla comunità locale come estraneo ed astratto, imposto dall'alto e non aderente alle esigenze, ai bisogni, alle prospettive di sviluppo del sistema vesuviano.

Se la perimetrazione e il piano del parco comportano, al pari del P.T.P. del '96, un'articolazione dell'area protetta in zone sottoposte a vincoli e norme di tutela, tuttavia tali strumenti di pianificazione, a differenza dei precedenti, sono sostenuti da un'autorità (l'Ente Parco) presente sul territorio e capace di monitorare in tempo reale le alterazioni indotte dai soggetti locali agli assetti previsti e concordati in fase progettuale.

Il recupero di siti adibiti a discariche, la chiusura di cave a cielo aperto, la repressione dell'abusivismo edilizio sono solo alcune delle azioni che, considerate dall'Ente Parco indispensabili per innalzare i livelli di qualità ambientale di un sistema fortemente degradato, hanno suscitato sentimenti di diffidenza e, a volte, di aperta ostilità nei confronti dell'Autorità di recente insediatasi.

Le decisioni prese in questa prima fase, se da un lato hanno sollevato problemi di consenso, dall'altro hanno affermato il ruolo giuridico-istituzionale dell'Ente Parco all'interno del contesto vesuviano; la difficile situazione ambientale riscontrata nei vari settori del complesso vulcanico imponeva interventi specifici (vincoli, espropri, ecc..) che, inevitabilmente, avrebbero generato un diffuso malcontento per la cessazione di attività non autorizzate ma, comunque, rilevanti in una situazione di crisi economica connessa, in particolare, ai processi di deindustrializzazione in atto alla scala metropolitana .

L'anacronistica ed errata concezione del parco come area sostanzialmente avulsa da interventi antropici, volta a preservare le emergenze ambientali e a limitare drasticamente tutte le attività finalizzate all'utilizzo delle risorse locali e alla crescita economica del sistema territoriale, tendeva a consolidare tali atteggiamenti e ad amplificare la portata degli interventi effettuati; in questa prima fase il parco è stato percepito dagli *insiders* come uno strumento di protezione vincolistica che contribuiva sia a ridurre il raggio d'azione delle comunità locali all'interno della stretta fascia urbana e periurbana sia a limitarne ulteriormente il potere decisionale e le opportunità di crescita.

Al contrario la progettualità sostenuta dall'Ente Parco alla scala locale e le azioni di partenariato finalizzate alla promozione della patrimonialità vesuviane in una prospettiva interscalare hanno portato ad una sostanziale inversione di tendenza nella percezione dell'area protetta da parte degli *insiders*; se infatti sono state annullate le ricadute economiche e occupazionali di attività incentrate sullo sfruttamento della risorsa "ambiente", dall'altro i programmi intersettoriali, portati avanti dall'Ente Parco, stanno attivando proficue collaborazioni con gli attori locali per la fruizione ecosostenibile di quelle qualità territoriali che, a seguito di usi sconsiderati, rischiavano di depauperarsi e perdere definitivamente il loro valore patrimoniale.

L'esperienza della programmazione negoziata ha consolidato nelle comunità locali la consapevolezza di appartenere ad un sistema relazionale fortemente integrato e di costituire parte attiva nell'individuazione degli scenari di sviluppo e nei processi di territorializzazione; solo attraverso una progettualità orientata alla rivitalizzazione di quei settori in linea con le capacità di carico e le matrici identitarie del contesto vesuviano (agricoltura, artigianato, turismo culturale, ecc..) è stato possibile per l'Ente Parco avviare un lento ma significativo processo di interazione e cooperazione con un tessuto sociale composito e complesso, con le aziende agricole e le unità produttive che insistono sul territorio dei 13 comuni inseriti nell'area protetta.

Al contrario l'Ente Parco, incardinando la propria azione pianificatoria sul binomio ambiente e sviluppo e ponendosi quale soggetto istituzionale ancorato al territorio, ha avviato progetti e processi decisionali dal basso al fine di promuovere la coesione di soggetti locali portatori di esigenze e visioni diverse del territorio.

Anche se l'analisi SWOT inserisce l'agricoltura come punto di forza e potenziale settore trainante dell'economia vesuviana per le fasce altimetriche scarsamente antropizzate, tuttavia la mancata concertazione tra i soggetti impegnati in tale ambito e la considerazione atomistica e disaggregata delle forme del paesaggio rurale tendono ad una cristallizzazione piuttosto che ad una visione innovativa e propositiva del vasto patrimonio diffuso all'esterno del tessuto urbano e periurbano.

In particolare i centri storici, le aree industriali dismesse, le ville del Miglio d'Oro e gli scavi archeologici di Pompei, Stabia ed Ercolano, seppur non inseriti nell'area parco, rappresentano momenti essenziali nella vicenda paesaggistica del sistema vesuviano; di qui i rapporti di collaborazione e partenariato che l'Ente Parco sta attivando con i soggetti²⁵ preposti alla tutela delle patrimonialità localizzate alle quote più basse che necessitano di essere inserite in progetti propositivi e innovativi, concepiti sia alla scala locale che a quella sovralocale.

²⁵ Ente Ville Vesuviane, amministrazioni comunali, associazioni culturali, ecc...

Nel Parco Nazionale del Vesuvio sono riconoscibili tutti i presupposti perché, a scala regionale e sovraregionale, l'intera area svolga un ruolo propositivo e funzionale al raccordo tra le politiche di tutela dei patrimoni ambientali dell'Europa centro-occidentale e di quelli mediterranei come previsto dal progetto "INTERREG IIIC" finalizzato a perfezionare un'articolata rete di scambi tra aree protette afferenti a sistemi eterogenei. All'interno del programma europeo INTERREG IIIC il Parco Nazionale del Vesuvio si pone quale promotore di un progetto finalizzato al coordinamento e allo scambio di *know-how* tra forze territoriali impegnate nella gestione del difficile rapporto uomo-vulcano da angolazioni e prospettive diverse; nell'ambito del *Volcan-protège* i rapporti di partenariato coinvolgono sia aree parco interessate da fenomeni di vulcanesimo primario e secondario sia istituti ed enti di ricerca (università, osservatori vulcanologici, ecc..) per la prevenzione e la mitigazione del rischio sismico e vulcanico.

La collaborazione con il Parco Regionale dell'Etna, il Parco Nazionale di Guadeloupe (Antile francesi), il Parco Nazionale di Timanfaya e quello di Garajonay (isole Canarie) consente a ciascun *partner* di rapportarsi a realtà ambientali e comunità locali profondamente diverse che, sotto il comune denominatore del vulcano, hanno attivato strategie di fruizione delle risorse endogene e di interazione con l'intenso dinamismo del contesto geomorfologico di riferimento.

Particolarmente significativa è la partecipazione del Parco Nazionale del Vesuvio in qualità di soggetto capofila per le finalità e l'approccio decisamente innovativo con cui è stato attivato il progetto; l'ambiente vulcanico viene essenzialmente considerato come un sistema di internalità che, se riconosciute ed esaltate, consentono di interrompere processi di degrado sociale e territoriale.

Alla scala del sistema vesuviano particolare interesse suscitano innovativi strumenti di programmazione e pianificazione finalizzati alla convergenza delle forze territoriali per la riqualificazione formale e funzionale di internalità non inserite in organici progetti di sviluppo.

Il Patto Territoriale "Miglio d'oro" si propone di coordinare gli attori locali che coesistono sul versante mare del sistema vesuviano; risultano impegnati in un difficile processo di riconoscimento e valorizzazione delle risorse endogene le fasce territoriali appartenenti ai comuni costieri (San Giorgio a Cremano, Portici, Ercolano e Torre del Greco) che, all'interno del contesto metropolitano, maggiormente risentono di quelle diseconomie connesse ad una crescita disarticolata e caotica del tessuto urbano. Avviato nel 1996 ed articolato in 31 progetti, il patto è finalizzato ad implementare una rete di

piccole e medie imprese in grado di sostenere l'economia locale innalzando la qualità della vita e riducendo il degrado sociale²⁶.

Il progetto, seppur ben strutturato e organico nella molteplicità delle proposte di valorizzazione, si è arenato per le rilevanti difficoltà di localizzazione riscontrate dalle singole unità in un ambito così fortemente antropizzato. La sostanziale riduzione degli attori locali individuati nella prima fase come principali promotori dello sviluppo (si è passati da 31 progetti a 20 e da 581 unità lavorative a 347) ha portato all'assegnazione di nuovi fondi per consentire una maggiore incisività ed una più ampia condivisione del patto della scala locale.

I programmi di investimento avviati e le ricadute in termini occupazionali appaiono, tuttavia, modesti se commisurati alle risorse - culturali, ambientali, umane e strumentali - rilevate nell'area costiera²⁷. In particolare poco è stato fatto per accrescere la fruibilità di quel patrimonio artistico monumentale- ville del Miglio d'oro e scavi archeologici - intorno a cui il patto si proponeva di far ruotare le singole iniziative degli attori locali anche se è ormai acquisito dagli enti locali che le internalità rilevate non si trasformano in fattori di sviluppo endogeno per la sostanziale carenza di esternalità in grado di innalzare i livelli di accessibilità riducendo le diseconomie agglomerative.

Pur individuando nel settore turistico e in quello produttivo importanti occasioni per lo sviluppo integrato alla scala locale diverse sono le modalità di intervento attuate dal contratto dell'Area Torrese-Stabiese; le compromissioni ambientali e paesaggistiche connesse alla presenza di un apparato industriale centrato su unità rilevanti dal punto di vista sia dimensionale che occupazionale²⁸ impone una convergenza delle disponibilità finanziarie e delle capacità gestionali intorno ad un numero limitato di progetti che possono contribuire all'acquisizione di un tessuto funzionale più complesso e diversificato.

Waterfronts da riqualificare e rifunzionalizzare, emergenze archeologiche ed architettoniche da inserire in circuiti turistici ad ampio raggio costituiscono tra le forze territoriali dei comuni costieri il *leit motiv* della programmazione negoziata; appare, pertanto, carica di significative e dense di prospettiva l'ipotesi di un protocollo di intesa tra i soggetti promotori del Contratto dell'Area Torrese-Stabiese e del Patto Territoriale Miglio d'oro. Le sinergie attivate nel rispetto delle specificità progettuali e delle modalità operative potrebbero consentire una riqualificazione della linea di costa e dell'immediato entroterra che attualmente versano in una situazione di degrado e marginalità.

Pur essendo interessati da Patti Territoriali differenti (Patto Territoriale dell'area vesuviana del Monte Somma, Patto Territoriale di Ottaviano e dei comuni vesuviani), le

²⁶ La ricaduta occupazionale prevista per i 31 progetti approvati era calcolata in 581 unità lavorative

²⁷ Dall'analisi SWOT contenuta nel Progetto Integrato Vesevo si possono individuare sinteticamente le internalità del versante mare

²⁸ Non a caso tra i soggetti del contratto d'area rientrano anche organizzazioni sindacali e di categoria che costituiscono una forza largamente rappresentativa della comunità locale.

realità comunali e i soggetti locali che insistono sul Monte Somma e sui versanti interni del Vesuvio individuano orientamenti strategici e linee di intervento ampiamente condivise nel Patto Territoriale Tematico per l'Agricoltura e nella proposta di uno specifico PIT dell'Area Vesuviana Interna. Le patrimonialità rilevate in tali ambiti afferiscono a tipologie sostanzialmente differenti rispetto a quelle della fascia costiera; è soprattutto al patrimonio identitario, alle specificità del paesaggio agrario e alla qualità delle produzioni agricole che si riferiscono le azioni finalizzate ad accrescere la competitività nel rispetto delle qualità ambientali rilevate.

La mancata attuazione del Patto Territoriale Ottaviano - comuni vesuviani ha portato ad un sostanziale indebolimento di quei processi relazionali attivatisi a partire dalla redazione del Documento di Intenti (1996); tuttavia le finalità individuate per la promozione dello sviluppo locale possono essere recuperate dall'Ente Parco e reinserite in azioni piani di cui risulta soggetto promotore (P.I.T Vesuvio, Progetto strategico Ottaviano e la via dell'acqua).

Nella prospettiva di una connessione tra Vesuvio e Monti Picentini si rivela particolarmente significativo l'iniziale coinvolgimento di quei comuni che, pur gravitanti sul complesso vesuviano, occupano tuttavia una posizione marginale (Striano, Poggiomarino, Palma Campania); l'Ente Parco necessita di uscire dai confini ristretti della perimetrazione per relazionarsi con i sistemi territoriali contigui e per avviare processi di concertazione a scala più ampia.

Al contrario il Patto Territoriale dell'area vesuviana del Monte Somma riflette nella aderenza degli obiettivi alla realtà locale e alle risorse disponibili- umane e strumentali - la vivacità di una sub-unità territoriale consapevole delle potenzialità di un patrimonio intaccato solo marginalmente dalle recenti dinamiche localizzative. Il coinvolgimento di molteplici enti e di istituzioni locali (Provincia, Regione, Camera di Commercio, Parco del Vesuvio, Soprintendenza) presuppone la volontà da parte dei soggetti locali di una articolazione complessa e armonica del tessuto funzionale nel rispetto delle capacità di carico e degli orientamenti promossi dall'Ente Parco e del P.T.P.²⁹; in questo modo i soggetti promotori (amministrazione comunali) si sono proposti di ridurre le difficoltà attuative delle eventuali iniziative rispondenti alle finalità del patto.

Tali innovativi strumenti di gestione territoriale, se ben interpretati dai soggetti promotori e dalle forze locali, possono inserirsi nei piani elaborati dagli organismi istituzioni per incidere significativamente sul sistema territoriale e rendere gli interventi radicati nella realtà vesuviana e aderenti alle esigenze locali.

²⁹ Il bando per la presentazione dei progetti è stato corredato dall'individuazione di possibili localizzazioni previste per le iniziative locali.

Nella prospettiva di sfumare le tensioni sociali e rispondere ad aspirazioni, percezioni e aspettative delle comunità locali, l'Ente Parco non può prescindere dalla partecipazione attiva e dal coinvolgimento di tutti gli attori e le forze territoriali presenti nell'area protetta; solo avviando processi partecipativi in grado di creare una consensualità diffusa, è possibile superare la logica degli interventi specifici e limitati per avviare processi di riqualificazione innovativi e propositivi.

La promozione del consenso locale può infatti consentire al parco di uscire dai ristretti ambiti della perimetrazione per attivare programmazioni concertate che, innescando retroazioni positive tra le molteplici componenti del sistema vesuviano, stabiliscano una connessione tra internalità afferenti ad ambiti diversi della cultura materiale e immateriale radicata nella trama paesaggistica del complesso vulcanico.

In un contesto fortemente antropizzato e sottoposto a spinte centrifughe che rischiano di disgregare le matrici, la convergenza delle forze locali si rivela una condizione imprescindibile per l'attuazione di quelle modalità di gestione ecocompatibile definite nei piani e nei progetti dell'Ente Parco; la vulnerabilità e, nel contempo, la molteplicità delle pressioni a cui è esposto il Somma-Vesuvio impongono una stretta collaborazione tra le autorità dell'area protetta e gli *insiders* per attuare politiche di integrazione gestionale che consentano un monitoraggio costante delle patrimonialità naturali e storico-culturali. La promozione del consenso locale da parte di Enti e soggetti istituzionali dell'Area Vesuviana è stata promossa essenzialmente attraverso azioni, opere, progetti in grado di sostenere uno sviluppo economico ecocompatibile finalizzato alla riduzione non solo del degrado ambientale ma anche al degrado sociale.

Nella prospettiva dell'equità sociale infragenerazionale si pone infatti la collaborazione tra l'Ente Parco Nazionale del Vesuvio e il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio al fine di stabilizzare i lavoratori socialmente utili (187 lavoratori impegnati ai sensi del Decreto Legislativo n. 468/97) e di definirne il ruolo all'interno del sistema sociale; dal 1997 risultano occupati in attività promosse dallo stesso Ente Parco per la sperimentazione in ambito mediterraneo di tecniche di ingegneria naturalistica e per la riattivazione di una rete di sentieri che riduca la concentrazione e la stagionalità dei flussi.

Si determina in questo modo una retroazione positiva tra sostenibilità ambientale e sostenibilità sociale; se da un lato gli interventi effettuati hanno contribuito alla stabilizzazione dei versanti e a una maggiore fruibilità dell'area parco, dall'altro le esperienze maturate nell'ambito della tutela e del riassetto ecocompatibile del territorio hanno consentito a lavoratori temporanei e segnati da diverse esperienze occupazionali di costituire una cooperativa (Cooperativa Vesuvio - Natura e Lavoro) supportata dal Parco

Nazionale del Vesuvio fino al 2006 - come previsto dal Piano di Stabilizzazione - ma già protesa ad altre collaborazioni in virtù delle competenze maturate.

L'interazione tra soggetti locali e forze territoriali di diversa personalità giuridica è perseguita con forza anche nel Piano Anti-incendi Boschivi; Enti istituzionalmente preposti alla difesa dagli incendi (Protezione Civile, Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, Corpo Forestale, Amministrazioni Comunali, ecc..) e associazioni ambientaliste o di volontariato (Lega Ambiente - *Save Me* di S. Sebastiano - *Fire Fox* di Massa di Somma- No. Pi. di S. Giuseppe Vesuviano - I.R.T. di Torre del Greco) vengono inseriti con ruoli ben precisi all'interno di un unico piano finalizzato alla tutela integrata del patrimonio boschivo presente nel Parco Nazionale del Vesuvio.

La strutturazione del piano evidenzia l'essenziale ruolo di coordinamento e di mediazione che l'Ente Parco può svolgere tra i diversi attori impegnati nella prevenzione e nella gestione dei rischi ambientali; se agli Enti è affidato il compito di intervenire con mezzi e strumenti adeguati allo spegnimento dei focolai di incendio, i volontari delle numerose associazioni che operano in ambito vesuviano dovranno monitorare il territorio per garantire un intervento efficace e tempestivo³⁰.

Il Piano, inoltre, prevede la possibilità di coinvolgere tutte le associazioni che intendano promuovere campagne di sensibilizzazione e informazione finalizzate alla costruzione del consenso locale intorno ai progetti di tutela, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio boschivo vesuviano, ossia di quelle fasce de sistema vulcanico contraddistinte da alti livelli di naturalità.

In tale prospettiva l'educazione ambientale si pone quale strumento essenziale per attivare processi partecipativi a largo raggio e a lungo termine che - centrati sul binomio soggetti locali/qualità territoriali - accrescano la competitività del sistema vesuviano nell'ottica dello sviluppo ecocompatibile; alla diffusione di una coscienza ambientale che comporti una costruzione del consenso locale su basi solide e durature rispondono una serie di protocolli d'intesa e progetti stipulati tra Ente Parco, associazioni e istituti scolastici attivi nei comuni vesuviani.

Con il progetto "Adottiamo il parco" l'Ente Parco si propone di riannodare quei legami identitari tra comunità e territorio attraverso la responsabilizzazione delle giovani generazioni nei confronti di siti ed emergenze particolarmente significative dal punto di vista sia naturale che culturale; spesso infatti i soggetti locali comprendere la complessità delle vicende storico-culturali, acquisire un innovativo concetto di i soggetti coinvolti nelle

³⁰ L'erogazione di contributi alle associazioni - come previsto all'interno del Piano - costituisce un riconoscimento tangibile del ruolo territoriale e dell'azione di supporto svolta da tali soggetti locali e, nel contempo, è finalizzata alla costruzione di rapporti saldi e duraturi con l'associazionismo vesuviano.

5 azioni in cui si articola il progetto appartengono infatti al mondo della scuola e dell'associazionismo ambientalista.

Dopo aver compreso le finalità dell'area parco e le linee guida dell'Agenda XXI locale - strumento di sostenibilità in grado di coinvolgere gli *insiders* e di delineare scenari di sviluppo nel rispetto delle identità - gli allievi sono esortati ad elaborare ipotesi di recupero e valorizzazione dei beni posti sotto la loro responsabilità; partecipando attivamente alle politiche di tutela, nel contempo, forniscono all'Ente Parco importanti informazioni sulle attese, le percezioni e i significati che assegnano alle forme della Natura e della Storia. In particolare i laboratori didattici previsti alle varie fasce altimetriche e in corrispondenza dei diversi settori dell'area parco consentiranno non solo una fruizione più agevole del *milieu* locale, ma anche una comprensione delle molteplici sfaccettature di un contesto paesaggistico composito ed eterogeneo, troppo spesso compresso in un'immagine riduttiva e stereotipata³¹.

Se le iniziative finalizzate alle scuole medie e ai circoli didattici sono state incentrate soprattutto sulla conoscenza delle peculiarità locali attraverso esperienze progettuali e operative, un approccio ben diverso è stato individuato per gli allievi degli istituti professionali; nei seminari e convegni organizzati dall'Ente Parco la valorizzazione delle qualità territoriali dell'area parco e di tutto il contesto vesuviano sono state considerate in relazione alle possibili ricadute occupazionali ed economiche connesse ad una fruizione ecocompatibile delle internalità rilevate.

Per allargare la base del consenso sociale nei confronti dell'Ente Parco, per interrompere la stretta connessione che tuttora sussiste in ambito vesuviano tra degrado ambientale e degrado sociale, un ruolo rilevante assumono le attività di formazione finalizzate alla definizione di figure professionali innovative, le cui competenze consentano una gestione e una valorizzazione ecocompatibile delle internalità vesuviane. Mediatore sul territorio tra attori e fruitori della formazione, l'Ente Parco si propone di attivare, come indicato nell'apposito Regolamento in materia di Tirocini, corsi a diverso coefficiente di difficoltà grazie alla collaborazione di soggetti pubblici e privati che hanno maturato una radicata consapevolezza delle dinamiche territoriali (Università, Provveditorato agli Studi, centri in regime di convenzione con la Regione Campania e la Provincia di Napoli)

Il processo di sensibilizzazione alle tematiche dell'ambiente e dello sviluppo ecocompatibile, di cui l'Ente Parco risulta il più attivo e autorevole promotore, è finalizzato ad una partecipazione consapevole degli *insiders* alle scelte progettuali e ad una sostanziale

³¹ Il C.A.I. e il Gruppo Speleologico Italiano promuove attività escursionistiche rivolte essenzialmente alle scuole, mentre le associazioni ambientaliste organizzano nei mesi estivi campi naturalistici. Si rivelano particolarmente significativi progetti come "Musica a scuola, campagna informativa per la riscoperta dei vecchi strumenti e delle vecchie fiabe tradizionali" per l'attenzione rivolta ad un patrimonio immateriale che costituisce pur sempre la matrice dei sistemi territoriali locali.

riduzione della conflittualità fra gli attori impegnati nei processi decisionali; spesso strumentalizzati per la mancanza di una solida coscienza ambientale, sono proprio i soggetti locali ad aver determinato una stasi nell'attuazione di valide proposte di piano finalizzate alla riqualificazione del sistema vesuviano.

Chiamate a partecipare alle politiche di sviluppo delle realtà territoriali in cui risultano inserite, le aree protette escono ormai all'isolamento in cui erano state relegate da scelte vincolistiche per collocarsi con i propri patrimoni identitari in più vasti contesti in evoluzione; se infatti risultano estrapolate dai contesti di riferimento, raramente le modalità di gestione promosse dagli Enti Parco riscuotono consenso e partecipazione, raramente innescano processi che, in un'ottica costruttiva e competitiva, accanto alla tutela della biodiversità e degli equilibri ambientali, possano consentire ricadute economiche e occupazionali connesse alla valorizzazione delle potenzialità endogene.

Esaltando quel sentire comune che, prodotto dalla continuità di incontri, scontri e confronti, alimentati nei circuiti del contesto geoculturale mediterraneo, ha generato un substrato culturale sostanzialmente unitario, il Parco Nazionale del Vesuvio può riconoscere, tutelare e valorizzare le eredità naturali e storico-culturali radicate nel territorio per riproporle in innovativi progetti di sviluppo orientati alla integrazione delle competenze.

In materia di erogazione dei fondi strutturali il Quadro Comunitario di Sostegno tende infatti a considerare³² le strategie di partenariato, cooperazione e concertazione come canale preferenziale per la crescita durevole e sostenibile delle Regioni inserite nell'obiettivo 1. In tale prospettiva il Progetto Integrato *Vesuvo* si pone quale *trait d'union* tra le azioni predisposte a livello locale e i programmi elaborati ad una scala via via più ampia; notevole è infatti il coefficiente di integrazione riscontrato tra gli obiettivi del P.I. *Vesuvo*, le misure che strutturano il P.O.R. Campania 2000-2006 e le finalità in cui si articola il P.S.M. (Piano di Sviluppo del Mezzogiorno)³³.

Il lavoro di partenariato, coordinato dall'Ente Parco in qualità di soggetto attuatore e finalizzato alla convergenza tra le amministrazioni locali, ha necessariamente previsto una seconda fase di "ascolto" del territorio; solo costruendo un ampio consenso tra le forze più rappresentative del sistema vesuviano è possibile sostenere l'impianto progettuale del P.I. *Vesuvo* e superare la frammentarietà delle politiche di pianificazione precedentemente attuate³⁴.

³² I Regolamenti comunitari in materia di erogazione dei fondi strutturali tendono a Regolamenti n. 1865/00 n.1257/99 n.1260/99

³³ Nel Documento di Orientamento per il Programma di Sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006 i Progetti Integrati Territoriali sono considerati come un "complesso di azioni intersettoriali strettamente coerenti e collegate tra di loro che convergono verso un comune obiettivo di sviluppo del territorio"

³⁴ "Questa azione di concertazione è indirizzata a garantire la più ampia partecipazione alla definizione degli obiettivi e delle azioni del Progetto Integrato territoriale, utilizzando il patrimonio di competenze e di capacità territoriali esistenti a livello locale, con il supporto di una struttura di coordinamento"(Bozza del Documento di Orientamento Strategico del P.I. *Vesuvo*).

La consapevolezza della complessità e, allo stesso tempo, della vulnerabilità del paesaggio vulcanico vesuviano è alla base di un progetto integrato che può considerarsi come l'espressione più matura e completa di un parco in grado di contestualizzare le proiezioni di sviluppo sostenibile dell'area protetta nel più vasto ambito metropolitano. Pur concorrendo allo sviluppo endogeno del sistema regionale campano e del Mezzogiorno d'Italia secondo linee strategiche e orientamenti già precedentemente definiti, il P.I. *Vesuvo* vi rientra con tutto il peso delle proprie specificità e caratterizzazioni territoriali; "l'idea forza" su cui è incentrato il Piano Integrato prevede "la costruzione del parco come sistema locale di sviluppo a scala sub-metropolitana che coordini le attività di tutela e di conservazione del patrimonio ambientale e catalizzi le risorse naturali, sociali ed economiche dell'area vesuviana al fine di trasformare le diversità in fattori di vantaggio per l'incremento dei redditi e lo sviluppo dell'occupazione" (Bozza Doc Strat del P.I. *Vesuvo* pag.9).

Incidendo sui soggetti locali, il P.I. *Vesuvo* si propone di spezzare quelle retroazioni negative che sussistono tra scarsa coesione interna, mancato riconoscimento e valorizzazione delle potenzialità endogene, perdita del patrimonio culturale e progressivo affievolirsi dei legami identitari; se fino ad ora i processi decisionali sono stati essenzialmente attivati tenendo conto delle dinamiche in atto alle fasce altimetriche più basse, quasi a voler stabilire una correlazione diretta fra pressione antropica e potere decisionale, al contrario l'Ente Parco si propone di invertire tale tendenza, coinvolgendo attivamente quei soggetti territoriali che insistono sulle fasce altimetriche a maggior grado di naturalità e che definiscono il profilo di sub-unità paesaggistiche dalle forti connotazioni locali³⁵.

La complessità strutturale del paesaggio vesuviano - legata essenzialmente all'intrecciarsi delle due variabili altimetria/settore di appartenenza, e la centralità del sistema Somma-Vesuvio nel più ampio contesto campano possono rivelarsi, allo stesso tempo, punti di forza o punti di debolezza in relazione alle capacità gestionali degli *insiders*; a seguito di un processo di indeterminatezza funzionale e di scarsa leggibilità delle matrici identitarie, le unità paesaggistiche afferenti alle più basse fasce altimetriche, ma inserite in settori diversi, possono facilmente aggregarsi ai sistemi territoriali contigui, ossia alle strutture di piana (Piana Campana, Agro Sarnese, piana costiera - da San Giovanni a Castellammare - pienamente inserita nella città metropolitana) che circoscrivono il complesso vulcanico³⁶.

³⁵ Il coinvolgimento delle amministrazioni comunali nei progetti di sviluppo ecocompatibile centrati sulle fasce altimetriche meno antropizzate è assicurato dalla particolare articolazione dei confini a livello locale; ogni comune inserito nell'area parco insiste generalmente su un intero settore del vulcano, arrivando a includere nel proprio ambito di pertinenza le sub-unità paesaggistiche localizzate alle diverse quote.

³⁶ Le strutture di piana che circoscrivono il complesso Somma-Vesuvio possono considerarsi, a loro volta, sistemi in transizione per la coesistenza di funzioni che si discostano dall'originaria matrice rurale dei luoghi; risentono, infatti, delle diseconomie di

Spinte centrifughe e processi di disgregazione, riducendo valenze e significati attribuiti alle forme del paesaggio, possono trasformare il Somma-Vesuvio da sistema territoriale complesso a semplice elemento che contraddistingue lo *skyline* dell'area metropolitana e quello della Piana Campana; pertanto "con la proposizione del Progetto Integrato *Vesuvo* l'Ente Parco adotta una visione complessiva del territorio e una logica di integrazione fra aree e settori differenti che gli consentirà di trasformare le diversità in fattori di vantaggio e di sviluppo"

La varietà del mosaico paesistico definitosi in ambito vesuviano dal complesso interagire dell'Uomo e della Natura necessita, pertanto, di un sistema di strategie articolato e flessibile, in grado di riconoscere, tutelare e valorizzare le patrimonialità diffuse sul territorio nel rispetto dei livelli di resilienza e delle capacità di carico³⁷.

Se la Riserva Forestale Tirone-Alto Vesuvio, istituita nel 1972, risulta finalizzata alla conservazione di un ambiente ad alto grado di naturalità³⁸, ben diversa è la funzione della Riserva MAB-Unesco "Somma-Vesuvio e Miglio D'Oro"; come si evince dalla stessa denominazione, la riserva - individuata a seguito dell'attuale perimetrazione del Parco Nazionale - si pone quale *trait d'union* fra l'area protetta e la fascia costiera che, pur essendo caratterizzata da rilevanti emergenze artistico-monumentali e identitarie, ne risulta esclusa per i problemi di gestione connessi agli elevati livelli di antropizzazione.

In particolare le valenze sedimentate nei centri storici - ormai parte integrante del sistema metropolitano - e lungo il Miglio d'Oro potranno essere, tramite l'inclusione nella Riserva MAB-Unesco, inserite nella progettualità di un parco che necessita di aprirsi, relazionarsi e interagire positivamente con il contesto locale; nel sistema vesuviano la riserva MAB-Unesco si rivela essenziale nel perseguire quella "sostenibilità culturale" che, nelle più avanzate politiche e strategie di valorizzazione, concorre insieme alla sostenibilità ambientale alla costruzione di sistemi territoriali ecocompatibili e, nel nostro caso, alla coesione tra sub-unità territoriali a diverso grado di antropizzazione.

La presenza della Riserva "Somma-Vesuvio e Miglio D'Oro" consente inoltre un proficuo inserimento del Parco Nazionale del Vesuvio nella rete MAB-Unesco finalizzata all'implementazione di *know-how* e all'individuazione di strategie per la leggibilità di

un'urbanizzazione diffusa e di un carico infrastrutturale strettamente connesso alla presenza della vicina area metropolitana. A differenza dei sistemi vulcanici campani (Somma-Vesuvio, Campi Flegrei, Roccamonfina) e di quelli appenninici (Matese, Taburno, Partendo, Picentini, Cilento), tali ambiti territoriali, pur caratterizzandosi per la presenza di una solida trama identitaria, non sono stati coinvolti da adeguate politiche di tutela e valorizzazione (piani paesistici, area parco, ecc.).

³⁷ La complessa vicenda del sistema vesuviano consente di ripercorrere l'evoluzione normativa che ha contraddistinto il nostro Paese in materia di conservazione e valorizzazione delle qualità territoriali: dalla Riserva Forestale Tirone-Alto Vesuvio, attraverso l'individuazione di una Z.P.S. (Zona di Protezione Speciale - Direttiva Uccelli 79/409/CEE) e due S.I.C. (Siti di Importanza Comunitaria - Direttiva Habitat 92/43/CEE), si arriva all'istituzione del Parco Nazionale e della Riserva MAB-Unesco "Somma-Vesuvio e Miglio D'Oro".

³⁸ "Entro la Riserva è consentito l'accesso esclusivamente per ragioni di studio, per fini educativi, per escursioni naturalistiche, per compiti amministrativi o di vigilanza, nonché ricostitutivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica" (Decreto Ministeriale n. del 29/3/72).

cultural landscapes ritenuti significativi all'interno del contesto geo-culturale mediterraneo³⁹.

In tale prospettiva particolare rilievo è attribuito al paesaggio agrario vesuviano che, nelle forme e nelle modalità di coltivazione, riflette un rapporto consolidatosi nel tempo tra comunità locale e substrato fisico; l'agricoltura costituisce tuttora un punto di forza del parco, anche se le aziende impegnate in questo settore non hanno molto spesso riconosciuto le valenze di un patrimonio culturale complesso da salvaguardare, esaltare e promuovere al di fuori del ristretto ambito locale.

L'inserimento dell'Ente Parco tra i soggetti del mondo agricolo vesuviano ha in tal senso arricchito le prospettive di crescita delle singole aziende attraverso la diversificazione delle funzionalità connesse alle produzioni locali; la frammentazione del comparto agricolo, se ha indirettamente consentito la persistenza del mosaico paesaggistico, tuttavia ha inciso negativamente sulla rese di ciascuna unità aziendale.

La registrazione presso il Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato di un apposito marchio⁴⁰ si configura quale ulteriore strumento per legare le unità locali all'attività del Parco, creando i presupposti per implementare rapporti orizzontali tra soggetti afferenti ad uno stesso settore; nella convinzione che la competitività di un sistema territoriale si basi anche sulla coesione degli attori locali intorno alle qualità territoriali, il marchio conferisce al prodotto un valore aggiunto che deriva dall'attestazione di un rapporto stretto tra comunità e substrato fisico, concretamente espresso nelle peculiarità e nelle specificità di ciascun sistema agrario.

Particolarmente significativa è la propensione dell'Ente Parco a coinvolgere nelle azioni di valorizzazione dei sistemi agrari quelle sub-unità paesaggistiche che, strette tra la cintura urbanizzata e l'area protetta, versano in una situazione di transizione e indeterminatezza funzionale, in bilico tra la promozione delle residue qualità territoriali e la definitiva perdita delle stesse⁴¹; alla definizione di un articolato tessuto economico-produttivo che possa implementare le esperienze di agricoltura biologica e individuare modalità di produzione in linea con le capacità di carico risulta finalizzata la concertazione attivata con la Coldiretti e l'Istituto di Frutticoltura dell'Università di Caserta.

I rapporti di collaborazione e partenariato tra Ente Parco, Istituti di Ricerca, Università e altri soggetti, pubblici o privati, impegnati in ambito scientifico contribuiscono ad implementare le conoscenze relative al contesto ambientale e ad incentrare i programmi di sviluppo su una solida comprensione delle dinamiche in atto. Tali rapporti vengono promossi direttamente dal Regolamento per la Ricerca Scientifica nel Parco Nazionale del

³⁹ Una sostanziale convergenza ed unitarietà di prospettive caratterizza gli obiettivi sanciti per le riserve MAB-Unesco dalla "Strategia di Siviglia" e l'art. 1 comma 3 della Legge Quadro sulle aree protette n. 394/91.

⁴⁰ Delibera del Consiglio Direttivo n. 54 del 26 maggio 1998

⁴¹ Regolamento per la Concessione del Marchio art.6

Vesuvio⁴² e indirettamente dal Regolamento per la Concessione dei Patrocini Morali ed Economici⁴³; se infatti col primo provvedimento si definiscono le modalità di attuazione dei progetti, il secondo è funzionale all'individuazione di punti di riferimento stabili e duraturi nei diversi settori della ricerca.

La fase conoscitiva non è mai disgiunta da quella progettuale dal momento che il rispetto degli equilibri ecosistemici e delle capacità di carico risultano funzionali allo sviluppo e alla competitività del sistema territoriale vesuviano; in tale prospettiva è stata stipulata un'apposita Convenzione con il Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Ambientali e Territoriali dell'Università Federico II di Napoli per l'individuazione di corridoi ecologici finalizzati non solo a contrastare processi di erosione biologica indotti dalla progressiva insularizzazione dell'area Parco, ma anche a creare proficue interazioni tra ambiti territoriali eterogenei.

Per la posizione geografica - ma anche per il peso storico-culturale ovvero economico e sociale che l'Area Vesuviana esercita nel contesto regionale - il Parco Nazionale si trova ad essere saldamente interconnesso con l'intero sistema insediativo e produttivo campano; inquadrato all'interno di un'articolata "rete ecologica", esso potrebbe svolgere un forte ruolo *leader* promuovendo, attraverso un articolato sistema di corridoi e percorsi, la connessione di realtà territoriali dalle forti valenze ambientali e culturali, nonché la proposizione di un unico, complesso, articolato insieme le cui potenzialità endogene possano produrre ricadute di qualità e sviluppo per l'intero sistema territoriale. La "centralità" consentirebbe infatti al Parco di fungere da propulsore di trasmissione di stimoli e *input* innovativi sostenendo l'integrazione delle specificità regionali e, in particolare, dei parchi interni e di quelli costieri. Non a caso l'attenzione di pianificatori e amministratori rimane sempre più attratta dalle forti potenzialità dell'Area Vesuviana che il P.O.R. (Piano Operativo Regionale) 2000-2006 ha inserito tra i "Grandi Attrattori ed Itinerari Culturali" della regione, ossia tra le aree le cui significative internalità, sostenute da un *milieu* locale ricco e complesso, possano promuovere sviluppo ecocompatibile e sostenibile.

IV.8 Paesaggi vulcanici e aree metropolitane nel Mezzogiorno d'Italia: il contesto vesuviano e il sistema jonico-etneo tra pressione antropica e valenze ambientali

L'analisi delle dinamiche demografico-insediative che negli ultimi decenni hanno interessato il sistema jonico-etneo acquistano maggiore significatività se considerate in una

⁴² Delibera n 62 del 1998

⁴³ "L'Ente Parco Nazionale del Vesuvio concede il proprio patrocinio morale alle associazioni culturali, alle associazioni di protezione ambientale...che intendono svolgere attività culturali, ambientali, scientifiche e editoriali... che abbiano come oggetto il complesso vulcanico Somma-Vesuvio, il Parco Nazionale del Vesuvio, le aree protette, i vulcani.." (Delibera del Consiglio Direttivo n. 121 del 23/10/97, art. 1)

prospettiva transcalare. Una rappresentazione cartografica georeferenziata che integri carte storiche e rilevazioni I.G.M. relative a periodi diversi ci consente di considerare i dati in una dimensione diacronica e, al contempo, di definire fino a che punto i processi analizzati trovino rispondenza in un contesto più ampio.

Il sistema jonico-etneo è caratterizzato da una crescente pressione insediativa proporzionale alla perdita di attrattività dei centri interni. Non a caso nel Mezzogiorno d'Italia tale dicotomia è particolarmente accentuata in quegli ambiti costieri su cui incombono apparati vulcanici (Etna e Vesuvio) o rilievi della catena appenninica; siffatta peculiarità geomorfologica accomuna infatti il contesto analizzato a quello degli Iblei, dei Peloritani e delle Madonie a scala regionale e, in ambito peninsulare, all'area sorrentina, al Cilento, al Gargano e al sistema calabro. Per favorire la complementarietà tra centri che insistono su fasce altimetriche diverse, per ridurre gli squilibri rilevati sono stati istituiti proprio in questi ambiti territoriali parchi nazionali e parchi regionali quali innovativi strumenti di pianificazione e di sviluppo sostenibile al fine innescare processi di riqualificazione che consentano la riproposizione in chiave innovativa delle potenzialità endogene.

Dall'analisi dei censimenti ISTAT dal 1971 al 2001 si evince, inoltre, un'accentuarsi del fenomeno soprattutto in quegli ambiti territoriali che risentono della vicinanza di un'area metropolitana e dell'articolato insieme di esternalità convergente su di essa; i contesti metropolitani del Mezzogiorno d'Italia⁴⁴ insistono tutti su sistemi litoranei e, pertanto, tendono ad inglobare in un unico tessuto urbano i comuni costieri limitrofi, determinando una profonda alterazione del rapporto SAU/SAT e l'acquisizione di ruoli funzionali non sempre in linea con le vocazioni locali. Tale dinamica si ripropone nel contesto jonico-etneo; l'espansione del sistema metropolitano catanese si volge sia verso i centri della Piana di Catania sia verso quelli costieri maggiormente interconnessi con un'area, quella catanese, forte e propulsiva all'interno dell'ambito regionale.

A tal proposito inducono ad un'analisi comparata delle dinamiche demografico-insediative le notevoli affinità geomorfologiche rilevate tra il sistema etneo e quello vesuviano che nel contesto mediterraneo si identificano in un elemento fisico forte e centrale, il vulcano, associato ad una stretta fascia costiera e ad un'area pianeggiante la cui fertilità è connessa alla presenza di depositi piroclastici e alluvionali.

Pur con le innegabili differenze di contesto, i valori rilevati in entrambi i sistemi per il versante mare ed i versanti interni consentono di leggere in un'ottica unitaria gli andamenti definitisi negli ultimi decenni; ci troviamo infatti di fronte a fasi diverse di uno stesso processo che si manifesta nel suo stadio più maturo nell'area metropolitana di Napoli per

⁴⁴ Napoli, Bari, Palermo, Catania

l'innegabile forza polarizzante e il ruolo storicamente esercitato dal capoluogo campano in una rete urbana povera di nodi come quella del Mezzogiorno.

Se nel decennio 71-81 si registra un considerevole incremento nella fascia costiera vesuviana, oggi ci troviamo di fronte ad una fase di stabilizzazione o di decremento riconducibile ad una inevitabile saturazione della capacità di carico di comuni un tempo considerati trainanti per l'intero sistema; ciò ha determinato una crescita di realtà dei versanti interni fino ad allora considerate ai margini dell'area metropolitana vera e propria.

Al contrario il sistema jonico-etneo non è ancora interessato da processi di crescita convulsa e di caotica urbanizzazione anche se l'attrattività esercitata dal contesto litoraneo per la vicinanza all'area metropolitana e la presenza di rilevanti esternalità può innescare la formazione di una vera e propria "città lineare". La tendenza di centri funzionalmente diversi a saldarsi topograficamente lungo i principali assi di traffico paralleli alla costa si manifesta nei valori positivi degli incrementi rilevati per le realtà comunali litoranee, al contrario di quanto accade per i versanti interni; in controtendenza rispetto all'ambito partenopeo, i centri interni soffrono ancora una situazione di marginalità e debolezza anche perché i processi insediativi delineatisi in ambito costiero non hanno influito sulla qualità paesaggistica e sulla qualità ambientale (inquinamento acustico, atmosferico, delle acque marine) in misura tanto negativa da alterare e compromettere gli iniziali vantaggi competitivi.

Tuttavia nel contesto catanese-etneo, al pari di quanto rilevato per le altre aree metropolitane, si rinviene "un'espansione ad onda" che porta ad una crescita complessiva del sistema territoriale anche se con ritmi e modalità diverse a seconda delle realtà comunali interessate. In tale prospettiva il considerevole incremento di Aci Castello rispetto ad Acireale nell'intervallo '81/'91 va attribuita essenzialmente alla localizzazione dei centri nel contesto di riferimento; infatti, man mano che il fronte dell'urbanizzazione avanza, le località inglobate nel *continuum* urbano fanno registrare alti tassi di incremento rispetto a quelle da tempo integrate nell'area metropolitana.

Analogamente i centri agricolo-commerciali di Riposto, Mascali e Fiumefreddo, posti a ridosso del fascio infrastrutturale costiero, si sono imposti in ambito locale sfruttando le esternalità positive connesse alla loro localizzazione; pur partendo da un tasso di crescita modesto o addirittura negativo per l'intervallo 1971/1991, che si contrappone ai valori rilevati per i comuni interessati da flussi turistici internazionali (Taormina, Giardini Naxos), si nota per l'intervallo 1991/2001 un'inversione di tendenza significativa, comune ad altri sistemi costieri; la popolazione tende oggi a stabilirsi in aree che, sebbene interessate dal fenomeno turistico, tuttavia ne subiscono gli effetti in misura assai minore e si caratterizzano per una migliore qualità della vita.

Non a caso nel contesto jonico-etneo, analogamente a quanto rilevato per le aree litoranee del Mezzogiorno d'Italia, molti nuclei sono diventati centri grazie al progressivo consolidarsi di funzioni turistiche anche se, a differenza di altri sistemi come quello calabro, tale fenomeno è meno accentuato a riprova della solidità che contraddistingue l'armatura urbana siciliana. A tal proposito è particolarmente significativa l'elaborazione e l'analisi di un GIS in cui sia evidenziata l'espansione urbana verificatasi a partire dal secondo dopoguerra per constatare la pressione esercitata da infrastrutture e strutture edilizie sul territorio in ambito costiero. Nel sistema jonico-etneo, come del resto accade negli altri ambiti costieri del Mezzogiorno, il considerevole aumento delle seconde residenze interessa sia i centri inseriti in circuiti turistici consolidati sia quelli destinati ad un turismo locale di tipo balneare, mentre ad un incremento contenuto dei centri interni corrisponde un sostenuto allargamento dell'originario tessuto storico di quelli costieri. Pertanto i valori di accentramento risultano sempre alti nelle aree interne, sia nei contesti vulcanici che in quelli calcarei per la tendenza delle comunità locali ad insediarsi in corrispondenza delle sorgenti basali, mentre caratteristiche idrografiche, morfologiche e podologiche favoriscono nell'area costiera una maggiore tendenza alla dispersione.

L'analisi diacronica e transcalare delle dinamiche demografiche ed economiche, pur funzionale alla comprensione dei processi e del ruolo che i centri svolgono nel contesto territoriale, necessita di essere integrata da un progetto di valorizzazione del patrimonio culturale ed ambientale che evidenzii matrici e valenze identitarie.

Nell'osservare il dinamico evolvere delle strutture e delle componenti territoriali la ricostruzione delle matrici identitarie del sistema jonico-etneo si configura, pertanto, come punto di partenza per un'analisi da svolgersi in due direzioni opposte, ma continue e fortemente interconnesse; la ricerca retrospettiva chiarisce i significati dei segni territoriali e la "consapevolezza culturale" che ne consegue consente di elaborare una pianificazione razionale che valorizzi opportunamente il "milieu locale" in relazione alle aspettative della comunità.⁴⁵

In tale prospettiva la scala locale consente di riscoprire e valorizzare peculiarità minacciate da processi globali destrutturanti ed omologanti che interessano lo stesso sistema geo-culturale mediterraneo;⁴⁶ la velocità delle trasformazioni, la varietà degli input

⁴⁵ Nel "milieu locale" risiede l'insieme delle potenzialità endogene, dei caratteri, del patrimonio culturale ed ambientale che definisce l'unicità di una struttura territoriale, ossia il complesso delle risorse materiali e spirituali che la collettività ha maturato nel corso dei secoli e che ne rappresentano l'identità. Attraverso l'analisi preliminare delle caratteristiche ad esso connesse, è facile individuare e proporre le attività che quel contesto è in grado di sostenere. Esaltando le vocazioni locali si innescano processi di trasformazione del sistema paesaggistico e delle strutture socio-economiche che esaltano valenze pregresse e specificità culturali. Per pervenire a progetti di sviluppo che rispondano alle esigenze globali, senza generare omologazione e appiattimento, il "milieu" espresso dalle componenti di un territorio acquista un valore dinamico, propositivo, fortemente propulsivo per la crescita del sistema e della comunità di cui è espressione: pur radicandosi nel passato diventa chiave di svolta per possibili scenari e trasformazioni future nella prospettiva della sostenibilità e del coinvolgimento attivo dei soggetti locali (Mautone, 1998).

⁴⁶ Paradossalmente le dinamiche e i processi in atto non si risolvono in un arricchimento funzionale per i sistemi locali e, alla perdita degli antichi valori identitari, non fa riscontro l'acquisizione di ruoli significativi ed innovativi. Il dinamismo non si traduce in arricchimento culturale per le comunità e gli individui; al contempo il territorio, espressione concreta, tangibile di tale omologazione

provenienti sia dall'esterno che dall'interno rendono sempre più difficile il processo di sedimentazione dei valori attuali e complessifica a tal punto i contesti territoriali costieri da rendere necessarie nuove chiavi di lettura (Vallega, 2002).⁴⁷. Mentre in passato l'identità collettiva si riconosceva in un insieme di valori locali fortemente solidificati dal lento dinamismo di una struttura poco aperta all'innovazione e al cambiamento, oggi invece l'evoluzione tecnologica nel campo dei trasporti e delle comunicazioni ha reso sistemi nodali come quello jonico-etneo, aperto agli influssi esterni, fortemente interconnesso con gli ambiti litoranei che insistono sul bacino del Mediterraneo.

E' necessario pertanto prevedere che lo sviluppo del sistema qui analizzato sia riferito alla scala locale per convergere ed integrarsi in una realtà territoriale più ampia, senza che per questo ne venga a soffrire la dimensione culturale, l'unicità e l'originalità di cui è portatore.⁴⁸ La continuità culturale di un sistema locale infatti è prodotto di un'evoluzione che, se pure aperta e proiettata verso l'esterno, non rinnega tuttavia il proprio *background* per arricchirlo piuttosto acquisendo innovazioni con il filtro delle proprie matrici. E' un processo dinamico che non implica brusche fratture ma continue modificazioni.

Ne deriva la necessità di ridurre l'importazione di modelli di sviluppo assolutamente estranei alla realtà locale e distanti dai valori culturali che accomunano il contesto jonico-etneo a quelli del mediterraneo;⁴⁹ le organizzazioni politiche di livello superiore, internazionali e nazionali, che esercitano la loro influenza su un geosistema così ricco e complesso sono demandate a individuare solo le linee essenziali, le regole, le coordinate entro cui i soggetti locali possano muoversi liberamente, secondo le proprie aspirazioni, per definire uno scenario di sviluppo che esalti specificità e matrici identitarie nell'ottica della sostenibilità. Come evidenziato dalla normativa europea e recepito dalla progettualità inerente alla Sicilia orientale, la competitività si incunea nelle stratificazioni sociali e

culturale, si semplifica sempre più nelle forme e nelle strutture. Per effetto di input provenienti con forza e frequenza dall'esterno spesso sistemi fortemente coesi al loro interno si destabilizzano progressivamente, accettando acriticamente modelli produttivi ed insediativi non congrui alle risorse e alle potenzialità endogene. "L'intensificarsi dei processi propri dell'organizzazione moderna si è manifestata attraverso un'impressionante accelerazione della compressione del tempo nello spazio" (Vallega 2002, p.15). Le reti telematiche e satellitari, infatti, ci permettono di trasferire e recepire in tempo reale da una parte all'altra della superficie terrestre mode, usi, costumi, tradizioni, sfumando sempre più i contorni culturali delle singole comunità e intaccando il "milieu locale" di ogni contesto territoriale (Tinacci Mosello, 2001).

⁴⁷ Un'analisi in chiave culturale si rivela idonea a interpretare la complessità del reale e a rilevare i significati sottesi agli elementi che la compongono, significati che si estendono in una dimensione sia orizzontale che verticale.

⁴⁸ L'interesse che la ricerca geografica rivolge ai sistemi locali non implica un restringimento negli orizzonti né ha come effetto una visione frammentaria, disgregata, fortemente disomogenea delle realtà territoriali; in una prospettiva nuova la riscoperta dell'identità non accentua le differenze e i motivi di incomprensione, al contrario è funzionale al raggiungimento di un'integrazione solida e duratura, basata sulla conoscenza degli elementi di continuità e diversità nonché sul rispetto della cultura e delle specificità locali.

⁴⁹ L'analisi attenta di specifici ambiti territoriali è funzionale all'inserimento di attività produttive in linea con le vocazioni locali espresse nelle forme e nelle strutture del paesaggio (Merenne-Schoumaker, 1996). Lo studio delle strutture, urbane o rurali che siano, non si limita più ad essere promosso esclusivamente in chiave documentaria, come testimonianza concreta e retaggio del passato, se ne propone ormai una lettura innovativa, produttiva, che ne amplia le valenze; come "risorse" esse consentono di coniugare crescita economica, qualità ambientale, sviluppo sociale e di rinnovare il rapporto esistente con insiders e outsiders (Mautone, 1999).

L'adozione di modelli esogeni ha, infatti, condotto ad un processo di "deterritorializzazione" soprattutto per il progressivo disgregarsi delle interconnessioni e delle relazioni tra componenti naturali ed antropiche. L'approccio territorialista, infatti, considera l'analisi dei processi di territorializzazione come valido strumento di coesione sociale, culturale, economica di aree che rischiano di perdere la propria specificità. Perché ciò si realizzi, è necessario che i processi di sviluppo partano dai soggetti locali più attivi ed attenti a queste problematiche; è sugli insiders, infatti, che ricade la responsabilità delle scelte nuove e delle modifiche, o aggiustamenti, da apportare al sistema considerato; agli outsiders rimane il ruolo di orientarne i processi evolutivi assemblando e adottando prospettive e criteri diversi.

culturali, traendone sempre nuova linfa per innovarsi in relazione ai tempi e ai quadri di riferimento.⁵⁰ Gli interventi volti a coniugare crescita economica, tutela paesaggistica e identità culturale devono essere predisposti all'interno degli stessi sistemi territoriali per trovare un'effettiva rispondenza nel tessuto sociale locale. Se effettuata nella prospettiva della *governance*, la sinergia tra forze locali di diversa natura giuridica può rivelarsi decisiva per lo sviluppo. Determinando una concreta partecipazione delle forze territoriali alle scelte economico-produttive ed insediative, la *governance*, a differenza di altri strumenti politici, è in grado di rimodellarsi sulle valenze e internalità presenti per dare risposte alle esigenze locali e per concorrere ai piani globali (Montanari, 1999).

Ancora una volta il difficile equilibrio tra continuità ed innovazione si pone come obiettivo essenziale di interventi che mirano a coniugare analisi storico-culturale, progettualità territoriale e pianificazione paesistica in un ambito quale il Mediterraneo che conferma il proprio storico ruolo strategico e si impone come oggetto di attenzione scientifica e politica in ambito nazionale ed internazionale .

⁵⁰ Da organizzazione gerarchica tra aree geografiche e culturali diverse la globalizzazione produce così una rete policentrica in cui ciascun soggetto territoriale è in grado di ricevere ma anche di inviare "input" di varia natura senza rimanere limitata nella propria libertà di espressione e sottoposta agli stimoli provenienti dall'esterno (Landini,1999).

CAPITOLO QUINTO

SISTEMI CALCAREI, VULNERABILITA' AMBIENTALE

E

PLURALITA' PAESISTICA

LA COSTIERA SORRENTINO-AMALFITANO: UNITÀ PAESAGGISTICHE TRA DUALISMO TERRITORIALE, DIVERGENZE FUNZIONALI E TRAIETTORIE DI SVILUPPO

V.1 Unità di mare e unità di transizione: centri storici e nuclei tra dinamiche localizzative, omologazione funzionale e alterazioni paesaggistiche

Nella Penisola Sorrentina l'indagine geoterritoriale si propone di cogliere la complessa trama di valori radicati in un paesaggio che sintetizza nelle profonde interconnessioni tra terra e mare l'essenza stessa della mediterraneità. L'analisi rivolta ad individuare le qualità paesaggistiche in relazione alle linee guida espresse nella CEP deve innanzitutto tentare di chiarire quali siano gli elementi naturali e antropici che, per ricorsività e significatività, possono considerarsi le matrici del sistema locale oggetto di studio; è proprio il diverso interagire delle componenti, la loro frequenza e significatività a determinare quelle sub-unità paesaggistiche che, a loro volta, definiscono l'unicità e la specificità del contesto sorrentino pur nella varietà e pluralità dei ritagli territoriali e delle cellule identitarie.

Sintesi della dicotomia paesistica che caratterizza il sistema regionale campano, la Penisola Sorrentina si rivela infatti un mosaico complesso e articolato in cui ad un paesaggio di mare che racchiude l'essenza stessa della mediterraneità, si affiancano alle fasce altimetriche più elevate unità territoriali che, per connotazioni ambientali, trame insediative e processi economico-produttivi, rimandano ai paesaggi appenninici dell'interno (Manzi E., 2001).

Per procedere ad un quadro sintetico e, nel contempo, esaustivo delle fasi e degli obiettivi perseguiti nell'applicazione ad un contesto territoriale delle impostazioni concettuali e teorico-metodologiche maturate, particolarmente significativa si rivela l'analisi del sistema insediativo e delle dinamiche localizzative che hanno interessato i centri, fulcro di unità paesaggistiche eterogenee per il ruolo esercitato nella strutturazione dei ritagli territoriali alla scala sub-locale. Ad una sostanziale tenuta della trama paesaggistica sul versante amalfitano si contrappongono le rilevanti trasformazioni indotte da dinamiche localizzative di matrice esogena che interessano le sub-unità afferenti al versante sorrentino; l'attenzione rivolta dalla CEP ai sistemi in transizione orienta la nostra indagine proprio verso queste cellule identitarie le cui valenze rischiano di essere celate dal progressivo sovrapporsi di elementi eterotopici. L'espansione dei centri, il fenomeno delle seconde residenze, la concentrazione di strutture alberghiere contribuiscono, tuttavia, a depauperare le risorse della fascia costiera e ad indebolire forme e strutture non inserite in circuiti turistici consolidati.

Le caratteristiche morfologiche della costiera sorrentina⁵¹, la vicinanza all'area metropolitana di Napoli e il miglioramento della rete infrastrutturale possono considerarsi le cause principali di una progressiva urbanizzazione del territorio che ha alterato notevolmente l'originaria morfologia paesaggistica tra Piano, Meta, Sant'Agello e Sorrento. In relazione alle peculiari connotazioni del quadro ambientale⁵², le sub-unità di mare che insistono sul versante amalfitano si caratterizzano, invece, per un sistema insediativo meno frammentario e disaggregato; la configurazione orografica determina stretti valloni racchiusi da potenti contrafforti calcarei che, incidendo sui livelli di accessibilità, ostacolano qualsiasi ipotesi di connessione

Ad un modello di espansione lineare indotto sul litorale sorrentino dalla presenza di estesi pianori tufacei che degradano verso il mare si contrappone nel versante amalfitano un'espansione a cunei le cui direttrici risultano trasversali alla linea di costa e mai convergenti tra loro; i centri ripropongono nella irregolarità delle insulae e nella compattezza dell'abitato l'originaria matrice medioevale, mentre quelli individuati sul versante sorrentino ricalcano nel loro impianto regolare la maglia interpodereale di matrice romana⁵³.

La divergenza morfo-funzionale riscontrata dall'analisi del sistema insediativo che connota il paesaggio dei due versanti non è da attribuirsi esclusivamente alle peculiarità del substrato fisico⁵⁴; le sub-unità di mare afferenti al contesto sorrentino gravitano intorno al capoluogo partenopeo e, pertanto, risentono delle dinamiche localizzative e dei processi di controurbanizzazione che continuano a definire gli incerti contorni dell'area metropolitana.

⁵¹ Bella, questa Piana di Sorrento. Ma non bisogna fraintendere il nome: non è già una pianura. E' una vera, tipica terrazza pianeggiante, compresa tra due serie di alture che scendono in anfiteatro dal Passo di Santa Teresa, e verso il piede di queste alture essa risale dolcemente; sul davanti, invece, dove essa si apre verso il mare termina bruscamente, con una parete a perpendicolo. ...Tutta verde, tutta colture, la superficie pianeggiante: colture, però, non tanto di campi quanto di giardini. Viti, sì, ma soprattutto frutti e specialmente agrumi. E fitto spesseggiare di case in mezzo alle colture, ed anche fittezza di centri: due maggiori agli altri, e sono Meta all'una estremità della piana, vicino al mare, ai piedi dei poggi che la chiudono dalla parte d'oriente, e Sorrento, alla estremità opposta, pure sul margine del terrazzo precipitante sul mare, ai piedi dei poggi che la limitano verso occidente...Ma fra l'uno e l'altro, lungo la strada che si svolge tra i muri racchiudenti la ricchezza ubertosa dei giardini, è tutto un seguito di altri paesi, così fitto, che a volte non si comprende dove l'uno finisca e incominci il successivo. Si attraversa tutta Meta; altri borghi ancora che hanno qualcosa di campestre e di cittadino insieme: ben diversi dai centri che fanno collana lungo il golfo tra Napoli e Castellammare." (Dainelli G., 1930 pp.76-77)

⁵² Il paesaggio, specialmente sul versante della Costiera Amalfitana, assume un aspetto ruiforme con guglie aguzze, creste seghettate e pareti rocciose e cavernose; questo paesaggio è determinato dalle acque dilavanti che, con la loro azione solvente sui calcari più puri, isolano le masse dolomitiche scolpendole e intagliandole, aumentando il carattere scosceso già provocato da numerose fratture con dislocazioni dovute a movimenti orogenici. Il gruppo, che rivela evidenti tracce di terrazzamenti, termina col Monte San Costanzo sopra alla Punta Campanella, ed è inciso da valloni dirupati e gole profonde nelle quali i brevi corsi d'acqua trasportano durante le piene ammassi caotici di materiali alluvionali. Sulla morfologia del versante di nord-ovest hanno influito i vulcani campani, ricoprendo la base del rilievo con alti strati di tufi, i quali formano due ampie terrazze, quella di Sorrento e quella di Vico Equense, strapiombanti a picco sul mare."(Fondi M., 1967).

⁵³ Nella Penisola Sorrentina l'unico esempio di impianto urbano ippodameo è costituito proprio da Sorrento, anche se la scarsa presenza di rinvenimenti archeologici riconducibili al VI-V secolo a. C. e alcune incongruenze con analoghe maglie rilevate nelle colonie della Magna Grecia induce a datare tale schema al periodo romano e precisamente all'età sillana. La realizzazione dell'impianto ortogonale, ripreso dalla maglia interpodereale agraria romana rilevata fino a Meta, è strettamente connesso alla presenza di ampi pianori tufacei che contrastano e caratteristiche morfologiche dei versanti interni e della Costiera Amalfitana.

⁵⁴ "La Penisola Sorrentina si prolunga verso Capri con la catena dei Lattari, smembrata da numerose fratture in dorsali minori a pareti precipiti sul mare dei due golfi di Napoli e Salerno. La linea di displuvio si sposta dall'orlo settentrionale a quello meridionale a mano a mano che si procede verso Punta Campanella, sicché si ritrovano valli più lunghe e conche o terrazze esposte a sud della prima sezione (Tramonti, Agerola, Ravello), a nord in quella più estrema (Vico Equense, Sorrento, Massa Lubrense). La dorsale del Faito col Sant'Angelo a Tre Pizzi divide, sotto questo riguardo, la Penisola in due parti, destinate per condizioni naturali a gravitare verso Amalfi e verso Sorrento rispettivamente" (Ruocco D., 1965).

Per consentire una valutazione scientifica dei processi individuati nelle sub-unità di mare che insistono sul versante settentrionale, è stata effettuata in primo luogo un'analisi sincronica tra fonti censuarie e fonti cartografiche al fine di individuare su base territoriale quelle unità insediative (centri e nuclei) ben distinte dal punto di vista formale e funzionale in cui risultavano disaggregati i dati relativi alla popolazione e alle abitazioni; successivamente l'analisi diacronica e fortemente integrata tra dati ISTAT e carte IGM ha permesso di evidenziare il passaggio da un sistema insediativo diversificato e complesso ad un insieme unitario in cui risulta difficile riconoscere matrici e impronte identitarie relative a ciascuna sub-unità paesaggistica per il progressivo ridursi di elementi territoriali legati alla fruizione delle risorse endogene.

Dall'analisi dei censimenti relativi all'intervallo 1951/2001⁵⁵ si evince un costante incremento demografico intensificatosi a seguito delle nuove opportunità occupazionali legate al settore turistico e al progressivo rafforzarsi della funzione residenziale che contraddistingue i centri maggiormente interconnessi con l'area metropolitana⁵⁶.

L'analisi diacronica degli indicatori demografici ed economici risulta funzionale alla comprensione in chiave dinamica dei processi e del ruolo che i centri urbani svolgono nel contesto territoriale in relazione alle fasce altimetriche di appartenenza e alle condizioni di accessibilità rilevate; la tutela dinamica del paesaggio può attuarsi solo attraverso la promozione in chiave innovativa di un ampio

ventaglio di risorse endogene in grado di rendere complesso ed articolato il ruolo del sistema sorrentino in ambito regionale. In tale prospettiva la semplificazione paesaggistica rilevata nelle sub-unità costiere del versante sorrentino è da ricondurre ad un processo di omologazione funzionale che, come ben evidenziato dall'elaborazione dei dati ISTAT, è dovuta alla crescente incidenza delle attività turistiche sulla struttura economica locale e delle seconde residenze sul patrimonio edilizio.

⁵⁵ Dall'analisi dei dati rilevati dal quattordicesimo censimento ISTAT relativo alla popolazione (ottobre 2001), Vico Equense risulta il comune più popoloso (20.084 abitanti), seguito da Sorrento (15.659 abitanti), Piano di Sorrento (12.808 abitanti), Massa Lubrense (12.873 abitanti), Sant'Agnes (8421 abitanti) e Meta (7696 abitanti). Si noti che a Vico Equense spetta anche il titolo di comune più vasto, con 29,3 kmq di superficie, rispetto ai soli 2,19 kmq di Meta; è necessario, dunque, analizzare il dato dimensionale in rapporto all'estensione territoriale, considerando che Meta è preceduta da Sant'Agnes (4,09 Km²), Piano di Sorrento (7,33 Km²), Sorrento (9,33 Km²) e Massa Lubrense (19,71 Km²). Sono stati, perciò, sintetizzati i dati relativi alle densità demografiche ritenendo questo valore il più opportuno per estrinsecare la reale situazione. Le densità maggiori si registrano a Meta con 3.497 ab/kmq e Sant'Agnes con 2.079 ab/kmq, cui seguono Sorrento (1757 ab/Kmq), Piano di Sorrento (1724 ab/Kmq), Vico Equense (649 ab/Kmq) e Massa Lubrense (655 ab/Kmq).

⁵⁶Soltanto il comune di Sorrento subisce sia nel decennio 1981/91 che nel decennio 1991/2001 un lieve ma significativo decremento attestato a - 4,9%. La comparazione dell'incremento relativo ai due intervalli temporali (1981/91 e 1991/2001) evidenzia che in alcuni comuni del versante sorrentino il tasso di crescita relativo al decennio 1991/2001 è inferiore a positivi, ha subito un calo (Vico Equense da 8,8% a 5,8% - Meta da 5,5% a 4,1% - Piano da quello del decennio precedente, e cioè la variazione della popolazione, pur mantenendosi sempre su valori 12,2% a 2,9% - stabile Sant'Agnes sul 2,9%) Si noti, inoltre, che tale fenomeno si registra soprattutto nei comuni che presentano densità più elevate e che sono interessati da una rilevante concentrazione di attività connesse al settore turistico, a riprova del peso assunto in termini demografici da un incremento del tessuto edilizio al di fuori di qualsiasi adeguata e razionale pianificazione. Il dato più evidente riguarda Massa Lubrense che, a differenza di Piano, Sant'Agnes, Meta e Vico, registra un incremento considerevole (valutabile intorno al 14,8% nell'intervallo 1981 - 1991 e 7% nell'intervallo 1991-2001). La diminuzione della popolazione di Sorrento, il calo della variazione percentuale di Meta, Piano, Vico e l'aumento di comuni come Massa Lubrense fanno ipotizzare un'inversione di tendenza per cui la popolazione tende oggi a stabilirsi nelle aree che, sebbene interessate dal fenomeno turistico, tuttavia ne subiscono gli effetti in misura assai minore e sono caratterizzate da una migliore qualità della vita.

Le seconde residenze non esprimono infatti nelle forme e nei materiali utilizzati una particolare modalità di gestione delle risorse locali e, pertanto, risultano avulse dal paesaggio, prive di qualsiasi legame con la realtà cosistemi, contribuendo in modo determinante ad alterare la struttura insediativa della Penisola⁵⁷; ogni centro perde la propria forma compatta ed unitaria per dar vita ad un continuum urbano che, lungo le principali direttrici di traffico, connette località in passato diverse per ruolo territoriale e amministrativo, per struttura economica e sociale. In questo modo il paesaggio si trasforma in stereotipo, in un involucro privo di significatività per gli insiders, incapace di promuovere consapevolezza e crescita culturale negli outsiders (Galvani A., 2001).

Dall'analisi comparata delle carte dell'uso del suolo compilate su rilevamenti effettuati in periodi diversi si deduce che sul versante sorrentino all'espansione del tessuto edilizio ha fatto da contrappeso il progressivo recedere dei terreni coltivati a vite ed agrumi, presenti non solo lungo gli assi di connessione fra i centri costieri ma anche all'interno del tessuto urbano storico.

A conferma di tale dinamica territoriale, il numero di addetti nelle unità locali per il settore primario diminuisce progressivamente in tutti i comuni del versante settentrionale, soprattutto nei comuni di Vico Equense, Meta e Sant'Agnello, interessati da una profonda trasformazione in ambito sia formale che funzionale⁵⁸.

L'analisi della contrazione di SAU (Superficie Agricola Utilizzata) nei comuni presi in esame concorre alla comprensione delle matrici di tale fenomeno; aree un tempo funzionali all'attività agricola, prossime ai centri o alle principali direttrici di traffico, sono state destinate alla costruzione di strutture ricettive e di seconde residenze, contribuendo a

⁵⁷ La dimora con tetto a volta è caratteristica della Costiera Amalfitana, ma si ritrova anche sul versante settentrionale della Penisola, lì dove le zone risultano asciutte, ventilate, esposte a mezzogiorno. Altrove, soprattutto sui pianori e sulle terrazze più umide, al tetto a volta si sostituisce quello a tegole. La diffusione della casa a volta nella Penisola può ricondursi ad influssi bizantini, arabi, a tipologie costruttive sapientemente rielaborate per essere adeguate alla particolare morfologia della Costiera e alle esigenze locali. Tale dimora, infatti, si inserisce perfettamente nel contesto sorrentino-amalfitano dal momento che vive in simbiosi con i giardini e le colture di agrumi e viti; scale esterne, archi, arcate di rinforzo, strutture per adeguare il fabbricato ai dislivelli del terreno, terrazze di dimensioni e forme diverse rappresentano l'essenza stessa della mediterraneità. Tali costruzioni, infatti, erano tipiche dei borghi marinari e dei versanti terrazzati ed erano edificate con materiali reperibili in loco - tufo, lapillo, calcare, sabbia - a seconda della disponibilità e delle modalità costruttive utilizzate.

⁵⁸ Il forte calo di addetti registrato nel comune di Massa Lubrense (-50% per l'intervallo 1971-1981, -55% per l'intervallo 1981-1991) deve essere letto in relazione al progressivo incremento demografico registrato nello stesso intervallo temporale, in contro tendenza rispetto ai valori percentuali delineatisi per gli altri comuni costieri. La variazione dell'incremento degli addetti nella costiera sorrentina (-52,42% nel decennio 1981/1991) assume maggior rilievo se confrontata con la variazione percentuale rilevata per l'intera provincia di Napoli e attestata intorno a -15,16%. Al contrario dall'analisi comparata dei dati ISTAT relativi ai censimenti effettuati tra il 1961 e il 1991 si evidenzia nel settore secondario un generale incremento del numero di addetti. Per comprendere le ragioni di tale incremento in un'area a tradizionale vocazione agricola, commerciale e turistica, è necessario scomporre le variazioni decennali ottenute individuando l'incidenza di ciascun ambito nel quadro complessivo. Rilevante il ruolo dell'industria edile per il considerevole aumento del numero di addetti soprattutto nei comuni di Sorrento (da -22,72% del 1971/1981 al 705% del 1981/1991), Vico Equense (da -44,24% del 1971/1981 al 343,58% del 1981/1991), Sant'Agnello (da 41,17% del 1971/1981 al 112,5% del 1981/1991) sia per lo sviluppo dell'edilizia legato all'ampliamento delle strutture ricettive sia dell'opera di ricostruzione a seguito del sisma del 1980. Si registra, inoltre, l'esistenza di piccole e medie industrie alimentari per la realizzazione di prodotti tipici dell'area (formaggi a pasta filata, liquore limoncello e olio di oliva, ecc...), valorizzati soprattutto nell'ultimo decennio quali risorse endogene capaci di rilanciare in un'ottica innovativa e competitiva il settore agricolo. Al contrario si registra un decremento nell'industria dei prodotti in legno, con particolare riferimento all'intarsio, si registra a Sorrento (-50,8%), Sant'Agnello (-28,2%) e Meta (-15%) nel periodo 1981 al 1991. Per tali motivi è necessario che promuovere progetti volti ad esaltare l'inesestimabile valore della produzione degli intarsi di Sorrento attraverso la creazione di consorzi finalizzati a studiare opportune strategie di marketing a livello nazionale e internazionale.

modificare non solo la struttura professionale della popolazione ma anche la configurazione del paesaggio .

Tale processo di omologazione territoriale trova un ulteriore riscontro nell'analisi del settore terziario che, nei comuni in esame, costituisce un valido supporto all'analisi delle alterazioni paesaggistiche in atto; gli addetti in questo settore sono aumentati considerevolmente in tutti i comuni tra il 1971 e il 1991, in particolare nel decennio 1971/1981, in relazione all'incremento della domanda turistica e al relativo adeguamento delle strutture ricettive⁵⁹.

Se in una prima fase la connessione topografica è avvenuta fra centri posti alle fasce meno elevate e lungo le principali direttrici di traffico, oggi, saturate queste linee di espansione, la trama urbana tende a connettere centri e nuclei posti alle diverse fasce altimetriche, raccordando unità paesaggistiche la cui eterogeneità è sottolineata dalle diverse connotazioni morfo-funzionali che assume il sistema insediativo.

L'indagine geoterritoriale è stata articolata proprio al fine di individuare quei nuclei dall'originaria vocazione rurale che, pur inglobati dall'espansione edilizia dei centri di maggior rilievo, costituiscono tuttora validi punti di riferimento per una riproposizione in chiave innovativa delle unità di transizione; queste ultime costituiscono infatti chiavi di lettura privilegiate per individuare la traiettoria del cambiamento in una prospettiva transcalare e sistemica (Minca C., 1996).

La frequenza spaziale dei nuclei rilevati sul versante settentrionale della Penisola e la relativa localizzazione in corrispondenza delle fasce altimetriche intermedie e degli assi di connessione trasversali alla costa determinano, alla scala locale, una articolata rete di nodi di minor rango funzionale che, tuttavia, necessita di essere esaltata per continuare a svolgere quell'essenziale ruolo di raccordo e distribuzione dei flussi fra sub-unità paesaggistiche di natura diversa.

In virtù delle recenti dinamiche localizzative, ciascun nucleo non si carica di funzioni che esaltino i rapporti di complementarità nei confronti dei centri posti alle fasce altimetriche meno elevate, non rafforza il proprio ruolo territoriale e, pertanto, non

⁵⁹Le attività terziarie fanno registrare un numero di addetti cospicuo da ricondurre all'incidenza delle attività turistiche nell'ambito sorrentino. Gli addetti in questo settore sono aumentati considerevolmente in tutti i comuni tra il 1971 e il 1991, in particolare nel decennio 1971/1981, in relazione all'incremento della domanda turistica e al relativo adeguamento delle strutture ricettive (Sant'Agnello 224%, Sorrento 188,9%, Piano 175,9%, Massa Lubrense 139%, Vico Equense 137%, Meta 122%). L'incremento più forte si ha nei comuni di Sant' Agnello e Sorrento, polo turistico dell'area che passa da un migliaio di impiegati nel terziario del 1961 a ben oltre diecimila nell'anno 1991. Valori analoghi si riscontrano nei settori del credito e delle assicurazioni, del trasporto e delle comunicazioni, dei servizi commerciali, in tutte le attività di supporto al settore turistico. Sorrento e Sant'Agnesello, infatti, costituiscono da sole il 28.98% dei posti letto totali, il 28% degli arrivi totali il 42% degli arrivi stranieri il 25% delle presenze locali e il 34% delle presenze straniere nel 1984 nell'ambito della provincia di Napoli. E' altresì rilevante il considerevole ampliamento delle capacità ricettive di Sorrento, soprattutto per quanto riguarda le strutture extralberghiere.

I valori si attestano a Sant'Agnesello sul 224%, a Sorrento sul 188,9%, a Piano 175,9%, a Massa Lubrense sul 139%, a Vico Equense sul 137%, a Meta sul 122%. L'incremento più forte si ha nei comuni di Sant' Agnello e Sorrento, polo turistico dell'area che passa da un migliaio di impiegati nel terziario del 1961 a ben oltre diecimila nell'anno 1991; valori analoghi si riscontrano nei settori del credito e delle assicurazioni, del trasporto e delle comunicazioni, dei servizi commerciali, in tutte le attività di supporto al settore turistico. Sorrento e Sant'Agnesello costituiscono da sole il 28.98% dei posti letto totali, il 28% degli arrivi totali il 42% degli arrivi stranieri il 25% delle presenze locali e il 34% delle presenze straniere nel 1984 nell'ambito della provincia di Napoli. E' altresì rilevante il considerevole ampliamento delle capacità ricettive di Sorrento, soprattutto per quanto riguarda le strutture extralberghiere.

consolida quelle trame paesaggistiche che ha contribuito a strutturare in passato; si innescano, al contrario, processi di riduzione della complessità paesistica che affievoliscono l'originaria configurazione della rete insediativa .

L'aumento delle unità abitative sul versante amalfitano, seppur consistente, non genera quelle diseconomie ambientali connesse a fenomeni di dispersione localizzata; al contrario i centri si caratterizzano per una coesione strutturale che limita le alterazioni paesaggistiche e consente la leggibilità delle impronte identitarie legate alla fruizione delle risorse endogene. Se da un punto di vista formale non si determinano processi di inglobamento delle eredità culturali in un informe tessuto urbano, da un punto di vista funzionale non si riscontrano relazioni unidirezionali tra centri eterogenei per estensione territoriale e consistenza demografica; alla scala sub-locale forte è la complementarità e l'interconnessione fra ciascuna unità del sistema insediativo che continua a svolgere un ruolo essenziale nella strutturazione del proprio ambito territoriale.

Il decremento demografico che caratterizza i comuni del versante meridionale, letto in relazione al consistente incremento del patrimonio edilizio e alla rilevante incidenza delle abitazioni non occupate, testimonia il rafforzarsi di una vocazione turistica che, sul versante settentrionale, si affianca sempre più a quella residenziale a conferma di una crescente integrazione con il sistema metropolitano sostenuta da buoni livelli di accessibilità⁶⁰.

E' particolarmente rilevante, in un'analisi paesaggistica dinamica e propositiva, riportare nel database diacronico gli elementi che, per ricorsività e significatività, definiscono la specificità di un substrato fisico al fine di evidenziare i livelli di vulnerabilità ambientale connessi alle locali alterazioni paesaggistiche; modifiche sostanziali di assetti paesistici consolidati sottendono e innalzano le probabilità che si verifichino rischi ambientali con ripercussioni su tutte le unità paesaggistiche gravitanti lungo una stessa direttrice⁶¹.

La vulnerabilità ambientale che caratterizza il versante amalfitano ha indotto interventi di cementificazione degli argini e di interrimento dei corsi d'acqua; se alle fasce altimetriche più elevate sono stati alterati delicati equilibri sistemici, in corrispondenza dei centri si è affievolito il profondo legame che stringeva il tessuto storico e le eredità culturali alle principali componenti idrografiche. Le strutture finalizzate alla regolarizzazione delle acque contribuiscono, inoltre, ad alterare lo skyline costiero insieme a quelle esternalità connesse alle funzionalità turistiche e alla nautica da diporto che si rivelano molto spesso elementi eterotopici del paesaggio.

⁶⁰ Il decremento dell'incidenza delle seconde residenze sul patrimonio edilizio nelle sub-unità di mare del versante sorrentino si inserisce in più ampio processo di inserimento e di integrazione di tale ambito nel contesto metropolitano per la saturazione dell'area flegrea, della fascia costiera vesuviana, come pure per gli alti valori di qualità ambientale e paesaggistica riscontrati.

⁶¹ Le diseconomie ambientali connesse a tali unità edilizie sono particolarmente rilevanti dal momento che incidono inevitabilmente sulla stabilità di un sistema già costantemente soggetto a rischio idrogeologico.

Nel versante sorrentino la saturazione a scopi insediativi sia delle insulae interne ai centri storici sia di quelle prospicienti agli assi di connessione paralleli alla costa fa sì che alle maggiori fasce altimetriche il tessuto edilizio avanzi anche in quelle micro-unità territoriali in cui le caratteristiche del quadro idrografico e geomorfologico si trasformano in fattori repulsivi all'insediamento (ad esempio, ai margini dei valloni, componente sostanziale del contesto sorrentino)⁶². Dall'analisi delle ortofoto si nota come, nelle unità territoriali poste a ridosso del pianoro tufaceo, si ripropongano quelle diseconomie localizzative che abbassano irreversibilmente i valori della qualità ambientale e paesaggistica, innalzando quelli della omologazione territoriale e della vulnerabilità ambientale.

I flussi relazionali che si dipartono da tali "unità insediative" sono, inoltre, di natura unidirezionale e difficilmente potranno essere diversificati e complessificati a seguito di interventi di riqualificazione e gestione integrata; dall'analisi della cartografia storica e delle carte IGM rilevate in periodi diversi non si riscontra infatti la presenza di elementi territoriali tali che, se riconosciuti e implementati, possano consentire l'acquisizione di un preciso ruolo territoriale al di là della semplice funzionalità di aree residenziali periferiche⁶³.

Se l'espansione lineare del tessuto edilizio ha determinato sul versante sorrentino un graduale inglobamento di quelle forme territoriali connesse all'identità rurale, su quello amalfitano il progressivo incunearsi dei centri nei valloni ha prodotto un inserimento nel tessuto edilizio di cartiere e opifici ad acqua posti alle quote meno elevate. Le strutture proto-industriali legate alla fruizione delle risorse endogene e alla locale cultura della produzione costituiscono oggi complessi dismessi in attesa di una rifunzionalizzazione che, in linea con la vocazione turistica dell'area, consenta un incremento delle possibilità ricettive e, nel contempo, una maggiore diffusione dei flussi turistici sul territorio in relazione alle diversificate internalità riscontrate nel corso dell'analisi. E' auspicabile prevedere per alcune strutture dismesse l'inserimento di quelle produzioni legate ad un patrimonio immateriale che va tutelato come espressione di una cultura radicata e fortemente connessa all'identità locale; la riqualificazione formale può innalzare i livelli di competitività, garantendo tuttavia la persistenza di quelle connotazioni morfo-funzionali

⁶² Il territorio della Penisola Sorrentina, secondo la L. R. n. 8/94, è ripartito tra il Bacino del Sarno (Piano di Sorrento, Sant'Agnello, Sorrento, Vico Equense) e il Bacino dell'Irno e del Tusciano (Agerola, Massa Lubrese, Piano di Sorrento, Sant'Agnello, Sorrento, Vico Equense) che fa riferimento al Golfo di Salerno. In base alle disposizioni presenti nella Legge n. 183/89, i Piani di Bacino consentono di affrontare in una prospettiva unitaria problematiche relative al dissesto idrogeologico, particolarmente presente in Penisola come si evince dalle analisi condotte nell'ambito del P.T.P.P. e dalla carta di zonazione dei fenomeni franosi ed erosivi inserita nel P.T.C.P.. Instabilità dei versanti, frane, smottamenti, colate di fango, riconducibili a fattori naturali ed antropici, producono alterazioni nella fisionomia del paesaggio, determinando interventi di rimboschimento che rompono gli originari equilibri faunistici e floristici. Il progressivo diradarsi delle colture e della vegetazione spontanea comporta uno scorrimento delle acque a carattere torrentizio che contribuisce ad un dissesto idrogeologico, con ripercussioni anche lungo la fascia costiera.

⁶³ Se le unità residenziali sorte ai margini dei nuclei ritrovano negli elementi radicati all'identità rurale una possibilità di arricchimento di ruoli funzionali, al contrario tali cellule del tessuto insediativo hanno irreversibilmente cancellato quelle componenti vegetazionali che definivano la specificità di tali versanti poco interessati da processi di antropizzazione.

che testimoniano forti legami tra la comunità umana e il substrato fisico. La localizzazione di tali elementi di archeologia proto-industriale è strettamente legata allo sfruttamento dell'energia idraulica; come evidenziato dall'analisi delle carte IGM relative al versante amalfitano, gli opifici e le cartiere si dispongono ai margini dei corsi d'acqua che, nel contempo, si pongono quali assi di connessione tra elementi territoriali posti a diverse fasce altimetriche; in tale prospettiva l'individuazione e la valorizzazione delle vie dell'acqua, ossia dei corsi che scendono trasversalmente rispetto alla linea di costa, potrebbero consentire una lettura integrata di quei processi economico-produttivi che legano sub-unità paesaggistiche eterogenee e definiscono la complessità funzionale del contesto analizzato.

Nelle sub-unità di mare afferenti al versante sorrentino minore è l'incidenza degli opifici ad acqua nella strutturazione del paesaggio; il Vallone dei Mulini, inserito nel tessuto storico di Sorrento e funzionale al collegamento del centro con il Borgo di Marina Piccola, riveste un notevole interesse paesaggistico per le peculiari connotazioni ambientali e culturali. Dall'analisi comparata delle foto d'epoca e di quelle attuali si possono evidenziare significative alterazioni subite dal Vallone nel corso del secolo scorso, a partire dal riempimento di una sezione per la realizzazione di Piazza Tasso fino all'ampliamento dell'antico sentiero per consentire un collegamento agevole con le strutture ricettive e gli impianti portuali dell'antico borgo marinaro. La nuova funzione ha determinato tagli e regolarizzazioni della parete rocciosa, nonché la distruzione dei filari di vite e delle colture che a più livelli caratterizzavano il profilo della stretta gola.

A testimonianza del ruolo che ha caratterizzato il vallone nella strutturazione del centro di Sorrento, persiste un edificio monoblocco, un antico mulino costruito agli inizi dell'Ottocento per generare energia idraulica, sfruttando le acque del rivo del vallone, e successivamente adibito alla produzione di energia elettrica meccanica. La struttura in tufo e legno versa oggi in uno stato di deplorabile abbandono che non consente l'inserimento di funzioni e l'acquisizione di nuovi significati che permettano all'antica struttura di dialogare con le attuali generazioni. Il vallone, in virtù della suggestione che ancora oggi esercita e dell'attuale funzione di collegamento con il borgo di Marina Piccola, può costituire parte di un percorso finalizzato a far riemergere la trama di significati sottesi alle forme urbane e rurali. Nell'antico mulino e in uno degli edifici storici del borgo marinaro possono trovare la loro naturale ubicazione esposizioni complementari di documenti, foto d'epoca, oggetti, strumenti legati alla "cultura della terra" e alla "cultura del mare" che consentano ad insiders ed outsiders di comprendere le matrici identitarie del paesaggio sorrentino.

In questo modo la risorsa paesaggio, compromessa da un turismo che mira ad “appropriarsi” di un territorio depauperato di specificità e significatività, viene considerata come base indispensabile su cui costruire un modello complesso e polivalente di sviluppo endogeno, radicato nell’identità locale e strettamente connesso al sistema valoriale degli insiders (Adamo F., 1999).

Come rilevato dalle analisi qualitative e quantitative, i centri disposti lungo il versante settentrionale della Penisola tendono sempre più ad appartenere ad un unico organismo urbano che, facendo perno su Napoli, comprende i comuni dell’arco costiero esteso tra i Campi Flegrei e l’Area Vesuviana; tuttavia le sub-unità paesaggistiche che insistono sul litorale sorrentino, pur strettamente connesse all’ambito metropolitano per intensità e qualità di relazioni, se ne distaccano per peculiarità geomorfologiche e per specifiche interconnessioni tra componenti naturali ed antropiche, matrici di un paesaggio carico di valenze e significati per insiders e outsiders (Franco S., 1990).

La creazione di circuiti tesi alla valorizzazione integrata del patrimonio culturale e ambientale di versanti interni e costieri, una più ampia interconnessione con il sistema regionale può ridurre le diseconomie ambientali e paesaggistiche connesse alla carenza di coordinamento alla scala sovracomunale; in tal senso l’approccio geografico consente di individuare e riconoscere quelle patrimonialità di un contesto in cui la complessità e la pluralità degli elementi paesaggistici, se interpretata secondo le direttive della CEP, può contribuire ad innalzare i livelli di coesione e di competitività territoriale.

V.2 Le marine tra coesione strutturale e processi di omologazione funzionale

Addossati al costone tufaceo, barriera naturale ai processi di espansione dell’originario tessuto insediativo, i borghi marinari individuati lungo il versante sorrentino (Marina Grande, Marina Piccola, Marina di Alimuri, Marina di Seiano, Marina di Equa) rappresentano “l’ultimo anello” di quei percorsi storici che univano ed uniscono trasversalmente centri disposti su fasce altimetriche diverse, contraddistinti da forme e funzioni che variano in relazione alle peculiarità morfologiche e ambientali.

Nonostante si cerchi di conservare nelle fattezze delle dimore e nella struttura dell’abitato un’identità legata ad un profondo rapporto con il mare e con le sue risorse, le marine hanno oggi trasformato il loro tessuto economico-produttivo, perdendo di rimando quelle caratteristiche funzionali che ne definivano il ruolo alla scala locale; proprio partendo dall’analisi di tali forme insediative, è possibile identificare e valutare l’incidenza sulla trama paesaggistica di quegli elementi eterotopici che, funzionali al turismo balneare e allo stazionamento di imbarcazioni da diporto, hanno compromesso la linea di costa, alterandone gli equilibri e le dinamiche pregresse (Gasparini M.L., 2004). Non potendo

potenziare le proprie funzioni turistiche attraverso la realizzazione di strutture ricettive per le peculiari connotazioni del quadro morfologico, le marine hanno esaltato i vantaggi connessi alla loro localizzazione attraverso un sistema di esternalità (pontili, strutture balneari, ecc..) che ha alterato lo skyline del paesaggio costiero e delle unità di mare; marcato è infatti il contrasto tra i materiali e le linee che definiscono le esternalità moderne e le internalità storiche. All'attività alieutica e a quella cantieristica sono legate, infatti, le caratteristiche strutturali delle marine, raggiungibili attraverso strade tortuose che si inseriscono lungo il costone tufaceo e contribuiscono a separare fisicamente tali borghi dai centri veri e propri (Pane R., 1955).

Tale peculiarità del sistema insediativo sorrentino è stata ampiamente evidenziata nella costruzione del database dal momento che le marine, accomunate da una localizzazione strettamente connessa alle connotazioni geomorfologiche del versante settentrionale, sono state considerate come elementi a sé stanti rispetto ai centri sovrastanti anche quando ciò non accade nelle ripartizioni statistiche; in questi casi non è possibile effettuare un'analisi quantitativa che, evidenziando le variazioni demografiche e occupazionali, si ponga quale valido supporto sia alla ricerca bibliografica e iconografica sia a quella effettuata sul campo.

L'analisi comparata di dipinti, stampe storiche, foto d'epoca e foto attuali rivelano le trasformazioni che tali realtà insediative hanno subito in relazione alla riconversione funzionale degli antichi approdi, ridotti molto spesso a rimessaggi invernali per le imbarcazioni da diporto oppure divenuti scalo di traghetti ed aliscafi di linea. Il miglioramento della viabilità e lo sviluppo della marineria a vapore condussero ad un progressivo decremento di quelle attività, fino ad allora vitali per l'economia sorrentina in quanto connesse all'esportazione di agrumi, noci, olio ed altri prodotti tipici; d'altro canto il settore cantieristico, incentrato sulla costruzione di navi a vela, non riuscì ad essere convertito nella realizzazione di imbarcazioni a motore per le scarse risorse delle società a conduzione familiare che ne curavano la gestione.

La cantieristica sopravvive ancora, ma le conoscenze costruttive dei Maestri d'Ascia marinagrandesi non risultano funzionali all'attività alieutica, come si rinviene dalla raffigurazione dei caratteristici gozzi a remi negli ex-voto esposti nella chiesa di Sant'Antonino; i cantieri si inseriscono nel marketing delle imbarcazioni da diporto, puntando sulla qualità dei materiali e sull'eleganza delle forme, coniugando tradizione e innovazione tecnologica (De Vito L., 1992).

A Marina Piccola⁶⁴ la creazione di un area per la sosta delle autovetture mediante una colmata a mare, l'ampliamento del porto, l'alterazione della cortina edilizia per adattare le

⁶⁴ Marina Piccola rientra tra le aree vincolate secondo la Legge 1497 del 1939

dimore dei pescatori a finalità ricettive hanno compromesso quel rapporto morfo-funzionale che ancora è possibile leggere in alcuni borghi marinari presenti nel comune di Massa Lubrense e lungo la Costiera Amalfitana.

Al contrario delle marine precedentemente analizzate, i borghi pescherecci rilevati al di là dei costoni tufacei, lungo l'arco di costa che da Massa Lubrense si spinge oltre il centro di Amalfi, non risentono di quelle pressioni che stanno trasformando il ruolo e la percezione degli insiders nei confronti dei centri litoranei del versante settentrionale; non si riscontra, pertanto, una fase di indeterminatezza formale e funzionale dal momento che il loro ruolo è ben delineato all'interno della forte vocazione turistica del versante amalfitano. Cetara, adagiato sui fianchi di una scoscesa valletta che sbocca in una stretta insenatura, conserva anche nel toponimo (dal latino cetaria, tonnara) l'identità di borgo peschereccio, protetto da una torre eretta a scopi difensivi, mentre Marina di Puolo, Marina del Cantone, Crapolla e Marina della Lobra sono accomunate dalla presenza di porticcioli, di spiagge per la rimessa delle barche e di una cortina compatta di abitazioni in passato appartenenti a pescatori, oggi destinate ad attività turistiche e balneari.

La diffusione della pesca meccanica e la riconversione delle dimore dei pescatori in strutture ricettive o in seconde residenze hanno contribuito negli ultimi decenni a sottovalutare il ruolo che l'attività peschereccia ha svolto nella strutturazione dei centri e del paesaggio costiero sorrentino-amalfitano. Nonostante le alterazioni strutturali degli ultimi decenni, Marina Grande conserva la forma di aggregato compatto, con le abitazioni accostate alla parete rocciosa e rivolte verso il mare e il porto, punto di riferimento per la collettività e fulcro della vita economica fino alla prima metà del secolo scorso (Giammarino A., 1992).

Perché tali significati non vadano dispersi, ma siano oggetto di un continuo processo di arricchimento, è necessario innanzitutto ricostruire il tessuto sociale di tali borghi, incentivando i residenti storici al recupero delle antiche dimore nel rispetto dei valori sedimentati nelle forme e del ruolo che queste assumono nella strutturazione del paesaggio costiero; "la Penisola Sorrentina è una delle regioni mediterranee con forte tradizione marinara a livello complesso...è un "paesaggio di mare" piuttosto che "di terra" e anche ciò che sembra molto legato alla tradizione contadina e terrigena, in realtà alla tradizione marinara deve molto" (Manzi E., 2001, pp.254-255)⁶⁵.

⁶⁵ Nella Penisola Sorrentina l'unico esempio di impianto urbano ippodameo è costituito proprio da Sorrento, anche se la scarsa presenza di rinvenimenti archeologici riconducibili al VI-V secolo a. C. e alcune incongruenze con analoghe maglie rilevate nelle colonie della Magna Grecia induce a datare tale schema al periodo romano e precisamente all'età sillana. La realizzazione dell'impianto ortogonale, ripreso dalla maglia interpodereale agraria romana rilevata fino a Meta, è strettamente connesso alla presenza di ampi pianori tufacei che contrastano e caratteristiche morfologiche dei versanti interni e della Costiera Amalfitana.

E' necessario procedere ad un'accurata classificazione degli elementi che compongono tali strutture insediative per coglierne i processi di alterazione che inevitabilmente si riflettono sulle connotazioni delle sub-unità paesaggistiche individuate; la gestione integrata delle marine necessita di un sistema più complesso ed articolato di esternalità che, basandosi sulle connessioni via mare, consenta una percezione del ruolo delle marine nel sistema paesaggio.

V.3 Le unità paesaggistiche di terra: il sistema insediativo tra qualità territoriali, scarsa integrazione e perdita di ruoli funzionali

Dalle analisi effettuate la Penisola Sorrentina si rivela un sistema territoriale particolarmente articolato e complesso per la natura e le dinamiche dei processi in atto; è necessario operare una distinzione fra fascia costiera e area interna che, nonostante appartengano ad un medesimo contesto storico-culturale, presentano realtà produttive, stili di vita, strutture sociali, condizioni ambientali ed esigenze locali fortemente diversificate. Se la fascia costiera è soggetta ad un turismo balneare che, pur producendo ricchezza nel breve tempo, non preserva il patrimonio ambientale e culturale, impone una pressione a volte insostenibile e altera profondamente gli equilibri preesistenti, al contrario le sub-unità paesaggistiche dell'interno non sono state ancora interessate da scelte economico-produttive tali da stravolgerne l'identità originaria e deturparne i caratteri (Parente A., 1975).

L'analisi comparata e diacronica del sistema insediativo che caratterizza il paesaggio alle fasce altimetriche più elevate ha evidenziato una sostanziale tenuta dei centri. L'espansione topografica, lì dove è avvenuta, ha interessato i nuclei limitrofi ai principali poli dell'organizzazione territoriale; questi conservano, pertanto, un equilibrato rapporto con il territorio circostante e presentano intatta la fisionomia di borghi inseriti in un contesto paesaggistico di indubbio valore in cui l'attività agricola e quella zootecnica costituiscono ancora oggi settori trainanti nel bilancio locale di centri non interessati da rilevanti flussi turistici.

L'approccio morfo-funzionale, applicato ai centri storici posti alle più elevate fasce altimetriche, consente di individuare efficacemente le caratteristiche modalità di gestione di un territorio e delle sue risorse, lo stretto legame tra uomo e ambiente naturale dal momento che le caratteristiche strutturali delle dimore riflettono condizioni ambientali e peculiarità socio-culturali. Nel caso delle sub-unità paesaggistiche dell'interno alle precipitazioni abbondanti devono ricondursi i tetti a pioventi molto inclinati, realizzati con scandole e forniti di ampie grondaie, caratteristici dell'insediamento nei Monti Lattari; attraverso l'analisi di siffatte peculiarità è possibile risalire al contesto di appartenenza di tali dimore, che insistono su una diversa fascia altimetrica in cui estesi castagneti contribuiscono a

caratterizzare il paesaggio (Ruocco D., 1964). E' opportuno sottolineare che le alterazioni rilevate nei centri dell'interno non riguardano la forma e la struttura complessiva dell'abitato (tali località non sono state interessate da incremento demografico o dal fenomeno delle seconde residenze), ma le singole unità abitative, oggetto di ristrutturazioni effettuate con materiali anonimi ed economici (i tetti a scandole sono stati sostituiti da tegole), privi di qualsiasi legame con il contesto di appartenenza.

Come evidenziato per le marine, anche in questi casi è necessario che l'indagine geoterritoriale sia finalizzata alla individuazione di quegli elementi che accomunano i centri storici dell'interno e che ne rivelino matrici identitarie e sedimentazioni culturali; se infatti il centro storico va considerato come elemento unitario all'interno della sistema paesaggio dei Monti Lattari, tuttavia le esigenze di individuazione e valorizzazione di tali sub-unità paesaggistiche ci impongono di affinare l'analisi e di procedere ad una disaggregazione significativa delle insulae al fine di riconoscerne le potenzialità celate.

Anomalo è il caso del sistema dei Monti Lattari che, pur ponendosi al centro di un'area fortemente interconnessa e dalla spiccata vitalità economica ha conosciuto una sorte analoga a quella delle aree interne del Mezzogiorno d'Italia. La scarsa integrazione di tale contesto da ricondursi alle direttrici di traffico che connettono perimetralmente i centri costieri della penisola o collegano direttamente il sistema vesuviano a quello salernitano attraverso il fascio infrastrutturale Napoli-Pompei-Salerno (ferrovia, autostrada, SS. 166). La carenza infrastrutturale e l'esaltazione del ruolo turistico della fascia costiera ha determinato un progressivo squilibrio all'interno del sistema sorrentino, prima imperniato su relazioni longitudinali, atte a garantire ad ogni centro il suo ruolo nel più ampio contesto territoriale e a favorire un continuo evolversi del paesaggio in relazione alle esigenze, ai bisogni, alle aspirazioni della comunità (Fondi M., 1994).

Il sistema infrastrutturale ha, pertanto, fortemente condizionato l'evoluzione del paesaggio sia interno che costiero: il turismo di massa, non sorretto da un adeguato ed articolato sistema di esternalità, ha prodotto effetti diversi ma ugualmente negativi. Congestionamento e perdita di un ruolo territoriale portano, infatti, ad un depauperamento delle risorse ambientali e paesaggistiche, nonché ad un affievolirsi dell'identità locale; in relazione ad una visione di sviluppo ecocompatibile, le sub-unità paesaggistiche dell'interno possono assumere nuova vitalità e centralità alla scala locale e in quadri di riferimento più ampi dal momento che componenti naturali e antropiche si sostengono, si integrano a vicenda, senza che l'una prevalga mai sull'altra (Citarella F., 1997).

Il sistema colturale si presenta variegato e complesso, mentre l'accentuata frammentazione della proprietà agricola, la prevalenza di coltivazioni legnose e la morfologia collinare si sono rivelati fattori determinanti per la salvaguardia di paesaggi

agrari storici. Agricoltura e allevamento non hanno conosciuto quel processo di meccanizzazione che comporta una profonda trasformazione degli assetti territoriali e la perdita dei significati, dei valori sedimentatisi nelle forme dell'insediamento rurale.

Per tali ragioni i centri interni sono stati interessati da un forte decremento demografico: la popolazione giovane è stata chiaramente attratta da possibilità lavorative più redditizie offerte nella metropoli napoletana o nella fascia costiera della stessa Penisola. In relazione ad una visione di sviluppo ecocompatibile, questi ambiti possono assumere nuova vitalità e centralità all'interno del territorio provinciale dal momento che componenti naturali ed antropiche si sostengono, si integrano a vicenda, senza che l'una prevalga mai sull'altra⁶⁶.

V.4 Fasce altimetriche e complementarità: il sistema paesaggio per il superamento degli squilibri territoriali della Penisola Sorrentina

Dalle analisi delle stratificazioni storico-culturali e della strutturazione del paesaggio, è possibile evidenziare il ruolo svolto dal sistema sorrentino-amalfitano nel più ampio contesto campano; la Penisola si è sempre contraddistinta per una forte connettività relazionale con i poli più importanti dell'organizzazione territoriale campana in virtù della centralità geografica in ambito regionale e della continuità che in passato legava i centri a vocazione agricola del bacino interno (sub-unità paesaggistiche di terra) ai centri commerciali, marinari e pescherecci della fascia costiera (sub-unità paesaggistiche di mare).

Trasformazioni infrastrutturali, turismo di massa e pressione metropolitana hanno contribuito a recidere quei legami che connettevano tra loro comunità e attività afferenti a diverse fasce altimetriche, spezzando l'unità storica della Penisola e rendendo marginali settori che hanno contribuito a formare la specificità e l'identità del territorio in esame; le spinte centrifughe, sostenute da suddivisioni amministrative avulse dalla sostanziale unitarietà geografica della Penisola, hanno contribuito ad innalzare i livelli di vulnerabilità ambientale e culturale del paesaggio sorrentino, incidendo sull'unitarietà strutturale e sulla complessità funzionale delle singole cellule identitarie inizialmente delineate. Ricostruire il tessuto di relazioni che in passato ha determinato la competitività dell'economia sorrentina significa innanzitutto individuare politiche di gestione finalizzate alla lettura dei due elementi maggiormente significativi del paesaggio sorrentino – centri storici e colture terrazzate - in un'ottica complementare ed integrata. I terrazzamenti posti alle fasce altimetriche meno elevate rischiano, ad esempio, di cedere il posto ad altre forme di

⁶⁶ Il Parco dei Monti Lattari si rivela strumento fondamentale per tutelare un patrimonio culturale ed ambientale in grado di promuovere un turismo imperniato su fattori di attrazione diversi, legati all'identità e alla specificità locale. In tale prospettiva è possibile incentrare progetti di educazione ambientale sulla conoscenza degli equilibri sottesi alle diverse aree del parco, con particolare attenzione ai rapporti instauratisi tra uomo e ambiente nei tempi brevi della storia.

utilizzo del suolo più redditizio; solo se opportunamente collegate alla produttività agricola delle aree interne ed inserite in un quadro unitario di interventi, tali coltivazioni possono associare al valore paesistico un nuovo ruolo in ambito economico.

Nel contempo un turismo di qualità può essere promosso proprio partendo dalle patrimonialità territoriali rilevate nelle sub-unità paesaggistiche poste alle maggiori fasce altimetriche attraverso la creazione e la riattivazione del sistema di percorsi storici, capaci di connettere fra loro i centri di mezza costa e di crinale e di inserirli in circuiti consolidati, favorendo relazioni bidirezionali e complesse alla scala locale.

In questo modo si ripropone su basi diverse quella complementarità fra centri appartenenti a fasce altimetriche diverse che, orientando le modalità di fruizione delle risorse endogene, hanno contribuito alla definizione degli elementi e, di rimando, delle trame paesaggistiche; turismo culturale e agricoltura ecocompatibile costituiscono infatti modelli di sviluppo fondamentali per promuovere un'integrazione non gerarchica tra bacino produttivo interno e fascia costiera.

V.5 La Penisola Sorrentina tra eredità culturali e valorizzazione del paesaggio: normativa e prospettive di sviluppo

Il paesaggio della Penisola Sorrentina ha subito notevoli trasformazioni a seguito della sostanziale carenza di coordinamento e programmazione a livello sovracomunale; le diseconomie derivanti dal progressivo affermarsi della funzione turistica in alcuni centri della Penisola sono state affrontate in una prospettiva disorganica e superficiale, senza considerare esternalità negative e compromissioni ambientali.

Nel 1972 l'"Ipotesi di Assetto Territoriale" è posta dalla Giunta Regionale quale base imprescindibile a cui ricondurre i singoli interventi di pianificazione. Già in tale sede veniva individuato nella Penisola Sorrentina un ambito a rischio a causa del repentino incremento del tessuto edilizio, in contrasto con le peculiarità paesaggistiche e le matrici identitarie. Per queste ragioni la stessa Giunta ha deliberato tra dicembre 1972 e luglio 1973 di procedere alla redazione di un articolato Piano Territoriale e Paesistico (P.T.P.P.) per il contesto sorrentino-amalfitano. All'indomani dei grandi interventi di sviluppo promossi senza tener conto delle specificità locali, si parla nel P.T.P.P. di "ruolo vocazionale" come punto di partenza per strategie territoriali in grado di promuovere crescita economica, peculiarità paesaggistiche, stratificazioni storico-culturali. Vengono individuati tre "quadri territoriali di massima" che gravitano su ambiti diversi e sono contraddistinti da una propria configurazione paesaggistica: Area Sorrentina, gravitante sul napoletano, Area Amalfitana, gravitante sul salernitano, area sub-appenninica dei Monti Lattari, gravitante in parte sul bacino sarnese, in parte sul napoletano.

Per l'elaborazione del Piano Territoriale e Paesistico (P.T.P.P.) la Giunta Regionale ha predisposto rilievi aerofotogrammetrici finalizzati all'elaborazione di una cartografia di base alle scale 1:5.000, 1: 10.000, 1:20.000. Nell'ottica dell'unitarietà e della complementarità degli interventi, si è ritenuto fondamentale disporre di uno strumento aggiornato per pervenire ad una corretta gestione del territorio e ad una proficua integrazione fra pianificazione a livello comunale (1:5.000) e pianificazione a livello comprensoriale (1:10.000, 1:20.000). Nell'articolazione comprensoriale della Regione Campania, l'area sorrentino-amalfitana si presenta come un'entità unitaria, facilmente individuabile per stratificazioni storico-culturali e peculiarità paesistiche. In tale prospettiva il P.T.P.P. si propone evitare inutili sovrapposizioni di competenze e di superare la settorialità degli interventi in materia ambientale, paesaggistica, urbanistica e territoriale. Il P.T.P.P.; pertanto è vincolante non solo per le amministrazioni comunali, aventi l'obbligo di attuare le direttive e esplicitare gli interventi previsti all'interno del Piano anche nell'ambito della programmazione economica, ma anche per Regione (Assessorato all'Urbanistica), Ministeri (Ministero dei Lavori Pubblici, Ministero dei Beni Culturali), S.B.A.A., (Sovrintendenza per i Beni Artistici e Archeologici), enti (Ente Provinciale per il Turismo, Ente per lo Sviluppo Agricolo) ed associazioni presenti nell'area. Il coordinamento tra autorità diverse è previsto sia in una dimensione verticale che orizzontale, anche se non è sottolineato sufficientemente il ruolo degli attori locali e le aspirazioni delle comunità nel processo di riappropriazione e sviluppo del territorio.

Allo stesso modo il P.U.T. (Piano Urbanistico Territoriale), approvato con la Legge Regionale n. 35 del 1987 e aggiornato con la Legge Regionale n. 38 del 1994, si pone come primo organico progetto di valorizzazione, riqualificazione e sviluppo della Penisola Sorrentina (Il Piano interessa 14 comuni della provincia di Napoli e 20 della provincia di Salerno). Tra gli obiettivi proposti vengono considerati prioritari: la valorizzazione e il rilancio di tutte le realtà insediative dell'area in relazione agli specifici "ruoli vocazionali", la promozione di interventi tesi alla salvaguardia del territorio e dei relativi equilibri ecosistemici, l'utilizzo di risorse endogene a sostegno di un articolato sistema produttivo, la creazione di strutture ricettive nelle aree deboli, con particolare riferimento all'adeguamento delle infrastrutture viarie nel rispetto dei tracciati storici.

L'impostazione vincolistica si è rivelata tuttavia inadeguata ad introdurre concreti meccanismi di riqualificazione sia nel settore ambientale che urbanistico. A tal proposito i comuni sono tenuti ad adeguare il Piano Regolatore Generale alle norme tecniche contenute nella Legge Regionale n. 35/87 che comporta l'approvazione dei singoli progetti in relazione al loro inserimento nel contesto ambientale e culturale. "La tipologia edilizia deve tener conto, in senso culturale, della logica costruttiva antica cercando di interpretare

il rapporto che si instaurava tra l'edilizia e l'ambiente circostante in conseguenza della tecnologia costruttiva, dei materiali, delle esigenze umane nel rispetto della morfologia dell'area e delle risorse agricole" (art. 26). Nonostante la legge consideri prioritaria l'integrazione delle nuove tipologie edilizie a scopo sia ricettivo che residenziale nell'ambito del tessuto storico, l'osservazione degli articoli relativi a tale settore (artt. 19-34) stenta tuttora ad affermarsi, contribuendo ad un progressivo depauperamento della risorsa paesaggio. La necessità di strumenti finalizzati ad integrare singoli interventi in disegni generali ha dato luogo ad un nuovo sistema normativo che individua nuovi strumenti di controllo, organizzazione del territorio e gestione delle risorse in esso contenute. I programmi complessi sono i nuovi strumenti attraverso i quali equipe di tecnici afferenti a diverse discipline, possono stabilire, sulla base di attente analisi delle situazioni in atto, le linee guida per lo sviluppo sostenibile dei contesti locali.

L'approvazione di tali programmi, la cui redazione è a carico delle amministrazioni locali, singole o consorziate, a seconda del livello di pianificazione, e la concessione del finanziamento, regionale, nazionale o comunitario, avviene secondo la formula del concorso, sulla scorta di una graduatoria finale che stabilisce i progetti vincitori. La fattibilità di programmi è assicurata anche dall'inserimento di capitali privati; in questo modo i costi di gestione non ricadono esclusivamente sul bilancio pubblico. Gli obiettivi (individuati sotto forma di assi) devono risultare conformi alle direttive stabilite dai PSM (Piano di Sviluppo per il Mezzogiorno d'Italia) e dal POR 2000-2006 (Programma Operativo Regionale); costituiscono, pertanto, il risultato di un'attenta analisi socio-economica del contesto regionale e provinciale, nonché di uno specifico studio dei principali aspetti storici, economici e sociali dell'ambito di intervento.

Il Piano di sviluppo socio-economico, prodromo al P.T.C.P. (Piano Territoriale di Coordinamento), è il primo, vero strumento di pianificazione provinciale in cui rivestono un ruolo di particolare rilievo sia soggetti pubblici che privati (forze sociali, imprenditoriali, sindacali e dell'associazionismo) che in tal caso si pongono quali promotori di iniziative legate concretamente al territorio e alle aspettative della comunità locale.

In attuazione dell'art.15 della Legge 142/90 (Ordinamento delle autonomie locali) sono stati approvati con delibera n.87/97 gli indirizzi programmatici del "P.T.C.P. '99" che definiranno le linee di gestione e pianificazione territoriale della provincia di Napoli. Le analisi preliminari alla redazione del Piano sono state effettuate con la collaborazione di istituti di ricerca dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II", C.I.R.A.M. (Centro Interdipartimentale per la Ricerca sull'Ambiente) e L.U.P.T. (Laboratorio di Urbanistica e Pianificazione Territoriale), che hanno redatto elaborazioni di dati demografici e socio-

economici, nonché cartografia tematica in scala 1:50.000 e 1:70.000 (da leggere in relazione alla cartografia inerente al P.T.P.P.) e la costruzione di un SIT finalizzato alla lettura integrata dei fenomeni territoriali.

Per pervenire a risultati concreti e duraturi, le attuali politiche di sviluppo puntano essenzialmente alla valorizzazione del milieu locale presente in ciascun sistema territoriale. In tale prospettiva la specificità culturale, espressa concretamente nelle fattezze del paesaggio, si rivela una componente irrinunciabile per orientare le scelte economico-produttive, per coglierne gli effetti sul sistema sociale e gli impatti su quello ambientale. La comprensione delle interconnessioni tra componenti naturali ed antropiche, il complesso di significati attribuiti alle singole emergenze, il problematico rapporto tra le forme del paesaggio e le funzioni che esse assumono, costituiscono solo alcune delle analisi preliminari per la redazione di progetti fortemente condivisi dalla comunità e dalle forze locali, nonché radicati nel territorio.

Nel P.O.R. (Piano Operativo Regionale) 2000-2006 la Penisola Sorrentina è inserita tra i "Grandi Attrattori ed Itinerari Culturali", ossia tra le aree forti in cui il complesso delle internalità può promuovere uno sviluppo ecocompatibile e sostenibile. La rifunzionalizzazione di sedi e dimore presenti nelle aree rurali della Penisola non solo accresce la competitività del sistema territoriale in ambito nazionale ed internazionale, ma contribuisce ad un positivo riequilibrio dei flussi turistici tra centri costieri ed interni. Il "superamento della stagionalità dell'offerta turistica" è considerato un obiettivo essenziale per il mantenimento degli equilibri ecosistemici e per il rispetto della capacità di carico propria di ciascun ambito territoriale (Decreto del Presidente della Giunta Regionale n.2689/2001). Tali sedi, infatti, possono assumere valenza propulsiva per un programma di riqualificazione volto a considerare l'impatto dei singoli interventi nel settore economico-occupazionale e, di conseguenza, la produttività connessa ad un positivo utilizzo delle risorse culturali di un sistema locale particolarmente ricco (Delibera della Giunta Regionale n.4571/2000). Non a caso è prevista l'erogazione di incentivi e finanziamenti ad imprese, università, enti locali, pubblici o privati, che operino attivamente sul territorio e siano capaci di gestire in modo innovativo il patrimonio culturale, migliorando l'accessibilità agli stessi beni e incentivando una corretta fruizione nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio (Delibera della Giunta Regionale n.5275/2001).

Il "business plan" relativo all'immobile da riqualificare deve prevedere una rifunzionalizzazione consona alle caratteristiche formali e ai diversi significati che la struttura ha assunto per la collettività nel contesto di riferimento (Delibera della Giunta Regionale n.5646/2002). In questo modo viene ribadita una delle finalità previste dalla Legge Regionale n.3/96, ossia una riqualificazione paesaggistica e ambientale ottenuta

attraverso il recupero di "insediamenti extraurbani minori come casali, masserie, casini di caccia...connessi allo sviluppo storico di un insediamento maggiore o di un sistema insediativo territoriale" (art. 2, comma 1).

Gli interventi promossi per la valorizzazione delle dimore rurali, dei centri storici e gli incentivi per la conversione di aziende che utilizzano tecniche convenzionali in aziende biologiche si collocano in una politica volta a coniugare crescita economica, qualità ambientale e tutela dell'identità locale. La Penisola Sorrentina rientra perfettamente in quelle "aree territoriali di particolare interesse per lo sviluppo preferenziale dell'agricoltura biologica" (art. 17, Legge Regionale n.24/93), dal momento che il potenziamento dell'attività agricola in un'ottica innovativa è considerato un intervento prioritario per la salvaguardia delle aree rurali e del paesaggio (Legge Regionale n.8/2000).

Nella gestione del territorio la qualità ambientale e paesaggistica diventano requisiti essenziali per un "turismo verde" in grado di rivitalizzare sedi e dimore rurali che versano attualmente in uno stato di obsolescenza, ma possono assumere nuove valenze e significati per insiders e outsiders. Dalla rivalutazione delle risorse culturali e ambientali si deve partire per ipotizzare un recupero di sistemi territoriali ed insediativi posti al di fuori di circuiti economici e produttivi consolidati, in vista di una riappropriazione di luoghi ed emergenze significative per la persistenza dei legami identitari

Promosso ufficialmente nel giugno del 2000 per qualificare l'offerta di una delle principali mete del turismo internazionale, il P.I.T. (Piano Integrato Territoriale) conta trentacinque enti proponenti, di cui 27 amministrazioni comunali. Le caratteristiche morfologiche della Penisola Sorrentina sono all'origine di una dicotomia da cui la programmazione territoriale dell'area non può e non deve prescindere per attuare uno sviluppo turistico sostenibile finalizzato all'integrazione tra fascia costiera e versante interno, coniugando difesa del suolo e valorizzazione delle risorse ambientali e culturali. Il PIT, avente per soggetti capofila le amministrazioni provinciali di Napoli e di Salerno, si propone di accrescere la competitività del territorio in base a tre direttrici: potenziamento e riqualificazione del sistema di accoglienza e valorizzazione del patrimonio culturale, assetto e difesa del territorio e dell'ambiente, riorganizzazione del sistema della mobilità in chiave sostenibile. Numerosi i livelli di azione e gli interventi strutturali previsti dal progetto tra cui la riqualificazione di masserie, edifici storici, la valorizzazione dei beni archeologici, monumentali e ambientali, lo sviluppo e la tutela dei prodotti tipici, le infrastrutture per lo sport, per il tempo libero e per la cultura finalizzate alla qualificazione dell'offerta turistica, il recupero dei borghi rurali, gli aiuti all'impresa per la realizzazione di strutture ricettive nelle aree deboli della Penisola. Il PIT prevede azioni di assetto e difesa idrogeologica, creazione e potenziamento di impianti di depurazione, realizzazione

di parcheggi, riqualificazione ed ampliamento di approdi per il turismo da diporto e realizzazione di sistemi di trasporto pubblico alternativi.

Il P.R.T. (Piano Regionale Territoriale) della Regione Campania, approvato con la Legge Regionale n.34 dell'8/9/1993, pone in forte rilievo il ruolo che possono assumere porti e approdi qualora divengano parte di un sistema intermodale, integrato e fortemente interconnesso che tenga conto delle strutture e delle caratteristiche di ciascun scalo marittimo. Le "vie del mare" possono contribuire a decongestionare e fluidificare i flussi che interessano la fascia costiera, altamente urbanizzata soprattutto nell'arco compreso tra Bacoli e Salerno.

Nell'ambito delle procedure di "project financing", il comune di Massa Lubrese, coadiuvato dall'imprenditoria locale, ha presentato nel 2000 un progetto finalizzato al rilancio dell'area portuale; la proposta è stata inserita successivamente dall'Ente Regionale nel programma quadro finalizzato al rilancio delle attività portuali nella provincia di Napoli, nel quale un preciso ruolo funzionale nell'ottica della complementarità spetta alla Costiera Sorrentina, dalle coste vicane fino all'approdo di Reomone.

Per adattare e perfezionare questo progetto è stata istituita un'apposita commissione comprendente rappresentanti di Regione, Provincia, S.A.A.B. (Soprintendenza ai Beni ambientali, architettonici e archeologica), Autorità Marittima, Ministero delle finanze, Consorzio Punta Campanella al fine di adeguare il progetto iniziale alle direttive che regolano la portualità turistica nella Regione Campania

Un articolato sistema di approdi sull'arco sorrentino può costituire il perno di circuiti che colleghino ed integrino i Campi Flegrei, le isole che gravitano sul sistema napoletano e il Cilento costiero, in relazione alla posizione centrale che la Penisola occupa nel contesto campano. In tale prospettiva è possibile valorizzare centri minori costieri, antichi borghi marinari, torri e strutture fortificate facenti parte di sistemi difensivi medioevali attualmente poco interessati da un turismo culturale e, al contrario, considerati di fondamentale rilievo per comprendere la mediterraneità del patrimonio culturale e ambientale campano (il Parco di Punta Campanella sta già procedendo in questa direzione; nato come parco marino, ha affiancato alla tutela delle acque progetti di valorizzazione e recupero di tutte le componenti, naturali ed antropiche, che costituiscono il paesaggio costiero)⁶⁷.

⁶⁷ Il progetto "Indagine sui Beni Culturali ed Artistici del comune di Sorrento per una loro valorizzazione e fruizione in vista del 1992" è stato attuato attraverso la collaborazione tra il comune di Sorrento (ente proponente), la Tecnam s.r.l. (ditta attuante) e la C.M.E.A. (Centro Meridionale di Educazione Ambientale, responsabile scientifico del progetto), con l'attiva collaborazione della Soprintendenza e dell'Università "Federico II" di Napoli e la partecipazione dell'IBM Pointer. Tale iniziativa, che riprende in un'ottica innovativa iniziative attuate grazie alla Legge n.258/78 e alla Legge n.14/86 (progetto "Area Sorrentina e Amalfitana, itinerario pilota nella terra delle sirene"), rientra nell'ambito delle esperienze promosse e finanziate dall'art. 23 della Legge 67/88, una legge promulgata più nell'ottica dell'assistenzialismo che di una propositiva e qualificata formazione per l'inserimento dei giovani in nuovi segmenti occupazionali. La cooperazione tra pubblico e privato ha, in questo caso, prodotto una catalogazione scientificamente valida di tutte le tipologie di beni culturali presenti nel centro storico e nei due borghi marinari di Sorrento, portando alla luce il degrado di alcune strutture, la progressiva

L'inserimento del sistema portuale napoletano nel contesto mediterraneo è promosso nell'ambito del programma "TERRA/Posidonia" finanziato dall'Unione Europea e attivato dall'Amministrazione Provinciale; il progetto, diretto alla gestione sostenibile delle aree costiere, tende a promuovere collaborazioni tra città afferenti al bacino del Mediterraneo, interessate sia ad una ristrutturazione dei waterfronts sia alla creazione di circuiti che interessino i porti minori presenti nel loro ambito territoriale.

Nel P.T.C.P. il porto è considerato "un luogo complesso di attività legate al mare e caratterizzante l'organizzazione urbana ed economica...che ha giocato e gioca un ruolo di relazione importante"; pertanto la valorizzazione degli scali e lo studio delle loro peculiarità in relazione al contesto geomorfologico e alle esigenze della collettività si inserisce a pieno titolo negli obiettivi inerenti sia il settore della mobilità sia quello turistico.

Nel progetto preliminare del P.T.C.P. (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale) redatto nel 1999, si evidenziano i limiti del P.U.T., nonché dei Piani Paesistici, nella considerazione delle aree rurali, dal momento che si sottovaluta il ruolo e l'estrema vulnerabilità delle stesse in una provincia fortemente antropizzata come quella di Napoli. Il P.U.T., pur definendo "le caratteristiche strutturali delle località oggetto del Piano, gli elementi naturali e culturali che ne formano il territorio... ai fini della loro tutela e valorizzazione" (art. 4, Legge Regionale n.24/95), tende ad essere ricompreso in documenti di pianificazione ad ampio raggio, regionale (P.T.R.) e provinciale (P.T.C.P.), al fine di superare la frammentarietà che ha caratterizzato nei decenni scorsi la progettualità in ambito rurale, per raccordare in base ad obiettivi comuni le specificità locali secondo modalità innovative.

In tale prospettiva il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) persegue la sostenibilità ambientale, intesa come politica continua e durevole a cui ricondurre tutte le azioni sul territorio, la riqualificazione urbana, volta alla valorizzazione dei tessuti urbani storici e dei beni culturali, al miglioramento della qualità della vita nelle aree urbane degradate o di recente formazione, nonché il superamento degli squilibri territoriali in termini di densità della popolazione, di dotazione di servizi ed infrastrutture, attraverso la creazione di un sistema territoriale policentrico, lo sviluppo socio-economico da promuovere mediante la valorizzazione delle potenzialità endogene. Per il concreto

trasformazione a fini turistici di altre e la cultura immateriale ancora inscritta in un tessuto urbano fortemente compromesso dalle recenti vicende funzionali.

Nell'ambito del territorio comunale sono state redatte 490 schede relative ai Beni Archeologici, 35 per i Beni Architettonici, 93 per i Beni Storico-Artistici, 167 relative ad edicole votive, 9 per testimonianze di archeologia industriale, nonché numerose interviste in grado di comprendere la percezione dei singoli beni da parte della collettività in relazione alle diverse fasce d'età e al livello di istruzione. Il lavoro di schedatura, su base cartacea ed informatizzata, corredata da materiale fotografico, costituisce un'enorme banca dati per interventi di tutela e valorizzazione in un'ottica innovativa del patrimonio culturale e ambientale attraverso la creazione di itinerari e circuiti che inseriscano il singolo bene nel sistema territoriale locale, riannodandolo alla cultura di cui è espressione.

raggiungimento di tali obiettivi sono previsti "Laboratori Zonali" in grado di monitorare gli effetti delle politiche adottate al fine di rendere il Piano uno strumento dinamico.

Il P.T.C.P. ha il compito di non sovrapporsi, ma coordinare i "piani di settore" (piani paesistici, piani di bacino, piani di regolamentazione delle attività estrattive, piani relativi ad aree parco, ecc...) e di collaborare attivamente con le altre amministrazioni provinciali; "se si considerano l'organizzazione insediativa, la struttura ambientale e la rete infrastrutturale sono evidenti le ineludibili le connessioni e le relazioni interprovinciali" (P.T.C.P., pag. 272). A tal proposito la Penisola Sorrentina, pur amministrativamente ripartita tra la provincia di Salerno e quella di Napoli, costituisce un sistema territoriale unitario, come dimostrano le precedenti esperienze di pianificazione e gestione territoriale (P.T.P.P. e P.U.T.), nonché la recente delimitazione delle aree parco.

IL MASSICCIO DEL MATESE: FASCE ALTIMETRICHE, SPECIFICITÀ AMBIENTALI E CONTINUITÀ DEI PROCESSI DI TERRITORIALIZZAZIONE

V.1 Diversità culturale e competitività territoriale nei sistemi territoriali marginali

In sistemi territoriali marginali, contraddistinti da un elevato indice di qualità ambientale e paesaggistica, la progettazione di scenari turistici ecocompatibili si configura come naturale conseguenza di azioni volte ad esaltare la specificità delle componenti culturali e naturali che definiscono l'unicità e l'identità di ciascun ambito locale.

Nelle politiche di gestione territoriale la diversità culturale si pone quale prioritario fattore di competitività in grado di strutturare sistemi del turismo basati su una fruizione delle risorse endogene, materiali ed immateriali, che non implichi il progressivo depauperarsi di valori e significati, ma favorisca la comprensione e la complessificazione delle matrici culturali insite in emergenze afferenti a diverse tipologie.

L'indagine geoculturale si propone, pertanto, di far emergere quella trama di valori sedimentatisi nel corso della storia ed espressi unitariamente nelle fattezze del paesaggio, al fine di promuovere modelli di sviluppo innovativi ed autocentrati, fortemente condivisi dalla comunità locale. Solo se gli *insiders* acquistano una consapevolezza della propria identità tale da ridefinire, in linea con le valenze pregresse, i ruoli di un patrimonio diffuso e variegato, è possibile rivitalizzare quell'articolato tessuto di internalità propulsive che rappresenta il fulcro di ogni azione di *marketing* turistico.

Se l'attrazione di flussi turistici non è supportata da una radicata appropriazione delle matrici identitarie da parte della comunità locale, se prescinde dalla comprensione dei processi di territorializzazione e non risponde alle aspirazioni della collettività, allora si esaurisce nella creazione di stereotipi e immagini false, "gusci vuoti" destinati a sfaldarsi, a perdere in specificità a contatto con sollecitazioni esterne e modelli di vita importati dagli *outsiders*. In assenza di una pianificazione e di una gestione volta a preservare l'identità e l'integrità del sistema territoriale, vengono a riproporsi quelle esternalità negative proprie del turismo di massa che contribuiscono ad assegnare al paesaggio forme standardizzate e a compromettere l'armonico disporsi degli insediamenti sul territorio, il rapporto che ancora sussiste tra forme e funzioni, il consolidato equilibrio tra utilizzo delle risorse e capacità di resilienza degli ecosistemi (Mautone M., 2001).

Nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia la rinnovata vitalità dei centri storici non può derivare esclusivamente dagli indotti del settore turistico, ma deve configurarsi quale prodotto di una riproposizione in chiave moderna e innovativa di un tessuto produttivo connesso all'identità e alla cultura dei luoghi, che consenta di arricchire il patrimonio

culturale di significati e valenze; pertanto, nei progetti di riqualificazione formale e funzionale in atto, il settore turistico rappresenta solo una componente che contribuisce a definire e rafforzare la competitività territoriale, integrandosi e interagendo con ambiti tradizionali dell'economia locale. In questo modo viene a strutturarsi un sistema complesso e polivalente in cui proprio la pluralità dei fattori di sviluppo e dei relativi interessi economici consente di governare il fenomeno turistico, evitando che le pressioni ad esso connesse finiscano per fagocitare proprio quel *milieu* da cui inizialmente aveva tratto origine (Lazzeroni M, 2001). Nella prospettiva della sostenibilità la diversità culturale, al pari della diversità biologica, è infatti intesa come parte integrante di quella "eredità di ricchezza" da tramandare alle generazioni future; la continuità culturale di un sistema territoriale è frutto di un'evoluzione che, pur aprendosi verso l'esterno, non rinnega il proprio *background*, ma lo arricchisce assimilando le innovazioni attraverso il filtro delle proprie matrici.

Nel Mezzogiorno d'Italia individuare sistemi turistici sostenibili significa delineare circuiti in grado di connettere quell'articolata rete di centri minori in cui si riassume l'identità e la vicenda culturale di ciascun ambito territoriale; per le complesse sedimentazioni tuttora rinvenibili nelle piante urbane così come nelle singole *insulae*, essi riacquistano anche in ambito turistico quella centralità che li ha sempre contraddistinti nei confronti del contesto di riferimento. I centri, connessi fra loro da antichi assi viari, diventano punto di partenza e di convergenza per un'articolata trama di percorsi che si irradiano sul territorio e consentono un approccio con tipologie di emergenze (dimore rurali, masserie, cappelle extraurbane, edicole votive, ecc..) e sistemi di coltivazione essenziali nella configurazione del paesaggio; si delinea così una struttura dendritica che permette ad *outsiders* e *insiders* di addentrarsi nei processi di territorializzazione, esaminandone le sedimentazioni e disgregandone le matrici.

Ripercorrere l'evoluzione formale e funzionale dei centri storici si pone, pertanto, quale imprescindibile chiave di lettura per la comprensione dei valori culturali stratificati ed espressi da ciascun sistema territoriale. Le emergenze rilevate costituiscono risorse che, adeguatamente valorizzate attraverso l'acquisizione di nuovi ruoli e significati, possono rispondere alle esigenze della collettività e agli scenari di sviluppo ipotizzati ed elaborati dalle forze locali (Mautone M., 1999).

Nell'Alto Casertano la presenza di sistemi culturali di antica tradizione e di centri dalla struttura unitaria rivelano un'identità radicata e una maggiore consapevolezza delle potenzialità endogene; i materiali utilizzati, le soluzioni strutturali e planimetriche adottate, gli ambienti connessi alla lavorazione dei prodotti si possono valorizzare per rinsaldare in un'ottica innovativa il profondo legame che in passato caratterizzava comunità e risorse

territoriali. La varietà tipologica e l'equilibrata distribuzione dei centri, un tempo punti forti per l'organizzazione dei contesti locali, possono favorire la creazione di circuiti integrati che esaltino il patrimonio identitario e inseriscano emergenze riconducibili a matrici diverse in innovative strategie di *marketing* territoriale e turistico. Un'appropriata riqualificazione del tessuto insediativo storico potrebbe, quindi, essere calato in un più ampio piano teso al potenziamento di quelle attività (agricole, zootecniche, artigianali, turistiche) in linea con le vocazioni locali, capaci di accrescere la competitività e il dinamismo di un sistema tuttora marginale.

V.2 Specificità insediative e matrici identitarie: centri storici tra complementarità funzionale e gestione integrata delle internalità

Nelle aree interne del Mezzogiorno d'Italia la rinnovata vitalità dei centri storici non può derivare esclusivamente dagli indotti del settore turistico, ma deve configurarsi quale prodotto di una riproposizione in chiave moderna e innovativa di un tessuto produttivo connesso all'identità e alla cultura dei luoghi, che consenta di arricchire di significati e valenze il patrimonio culturale espresso sia nelle piante che nelle singole strutture edilizie.

Se nel Basso Casertano, ossia in un contesto territoriale che risente dell'attrattività esercitata da organismi urbani più forti, processi di decentramento insediativo e politiche di delocalizzazione industriale hanno prodotto una perdita dell'originaria fisionomia e identità rurale dei centri, nonché un diffuso degrado ambientale, nell'Alto Casertano una morfologia più varia e complessa, associata ad un minor grado di accessibilità, ha preservato il sistema paesaggistico e insediativo da modelli di sviluppo esogeni, non radicati nella cultura locale.

In tale ambito la comunità montana del Matese, comprendente ben 17 comuni dell'Alto Casertano e inserita nell'omonimo parco regionale, si presenta come un sistema territoriale in cui l'indagine geoculturale, condotta attraverso l'analisi delle forme insediative, consente di disgregare le sedimentazioni, ripercorrere le matrici, comprendere le profonde interconnessioni tra struttura morfologica e trama insediativa, tra componenti naturali e componenti antropiche.

La natura calcarea del massiccio, leggibile nel paesaggio aspro e nelle pareti rocciose incise da profondi valloni, ripropone infatti la forte connotazione del sistema idrografico e bio-vegetale, come pure di quello produttivo e insediativi. Il carsismo ha fortemente modellato il Matese, determinando la presenza di suggestivi piani chiusi tra potenti contrafforti e caratterizzati da inghiottitoi per lo scorrimento sotterraneo delle acque meteoriche; pertanto le parti alte, per la limitata antropizzazione, racchiudono un considerevole patrimonio floristico e faunistico, testimoniando la ricchezza biologica che contraddistingue la dorsale appenninica (Santangelo N., Santo A., 2001). La fascia

pedemontana, al contrario, ha sempre esercitato un forte potere attrattivo sulle comunità locali per la maggiore accessibilità, la disponibilità d'acqua dovuta alla risorgenza di corsi ipogei e la presenza di materiali flyschoidi che rivestono la parte basale e degradano su una fertile fascia pianeggiante. L'individuazione delle diverse sub-unità morfologiche di cui si compone il versante nord-occidentale del Matese risulta funzionale alla comprensione delle dinamiche insediative, nonché del ruolo svolto da ciascun centro nell'organizzazione del proprio ambito di riferimento in relazione alle risorse ambientali e culturali presenti sul territorio

Le matrici identitarie dei centri matesini risultano, pertanto, strettamente connesse alle fasce altimetriche di pertinenza⁶⁸; ciò consente di leggere il sistema insediativo sia in una dimensione orizzontale, evidenziando affinità formali e funzionali tra località accomunate da analoghi valori altimetrici, sia in una dimensione verticale, sottolineando i rapporti di reciprocità e di forte complementarietà tra centri che insistono su una stessa direttrice. In tale prospettiva i centri di Alife, Piedimonte e Castello, posti rispettivamente a 110, 170 e 476 m. slm., costituiscono realtà particolarmente significative per la ricostruzione delle dinamiche insediative che hanno contraddistinto due realtà geomorfologicamente diverse, ma culturalmente e storicamente integrate: il massiccio calcareo del Matese e la pianura alifana, a ridosso della riva sinistra del medio Volturno.

La pianta ortogonale di Alife, strutturata sul cardo e il decumano che si intersecano perpendicolarmente con la viabilità minore definendo insulae regolari, ci riportano alla matrice romana di tale insediamento; la modesta espansione edilizia che, a partire dagli anni '60, ha contraddistinto i centri rurali della Piana Alifana ha contribuito in modo determinante alla riconoscibilità dell'originaria planimetria, al contrario di quanto avvenuto nell'Agro Aversano, lì dove i centri strutturati sul sistema della centuriazione hanno dato luogo negli ultimi decenni ad un informe continuum urbano che non lascia scorgere le matrici culturali e l'originaria identità dei luoghi⁶⁹ (Frallicciardi A.M., 1992). I resti archeologici rinvenuti all'interno dell'antico perimetro urbano, tuttora ricalcato dagli assi viari, testimoniano l'importante funzione di centro di controllo amministrativo ed economico sulla fertile area pianeggiante che ancora mostra notevoli persistenze nella maglia interpodereale e nel sistema della canalizzazione. E' l'insicurezza militare e politica a trasformare nell'Alto Medioevo gli iniziali vantaggi localizzativi di Alife in esternalità negative; al pari degli altri centri compresi nella stessa fascia altimetrica (Ailano, Ciorlano,

⁶⁸ Si individuano centri la cui matrice culturale è strettamente connessa al massiccio del Matese (Castello del Matese, Gallo Matese, Letino, San Gregorio, San Potito, Valle Agricola), altri che insistono sulla Valle del medio Volturno e godono di maggior accessibilità, di terreni più fertili.

⁶⁹ «Il classico paesaggio reticolare, che riporta sino a noi la regolare geometria della *limitatio* romana, s'è parecchio diffuso nell'Italia centro --settentrionale...ma trova nel Piano Campano l'espressione più limpida della continuità storico - ambientale» (Manzi E., 1974, p.26).

Gioia Sannitica, Raviscanina, San Potito Sannitico, ecc.), l'estrema vulnerabilità lo rende semplice borgo agricolo che, al contrario delle località poste a ridosso del massiccio, basa la propria economia sull'attività agricola e sulla commercializzazione dei prodotti.

L'originario toponimo "Piedimonte d'Alife" sottolinea il legame tra il centro romano e quello fondato nell'IX secolo che, sorto a cerniera tra le due sub-unità geomorfologiche del sistema matesino, allo sbocco di tre valli, consentiva di mantenere il controllo sia sul territorio pianeggiante, utilizzandone le risorse agricole, sia sui centri posti alle maggiori fasce altimetriche, dediti alle attività silvo-pastorali. La presenza di fiorenti attività manifatturiere, legate alla lavorazione della lana, del legno, del pellame e della carta, oltre a testimoniare la complementarietà tra i centri, ha consentito a Piedimonte di rafforzare il proprio ruolo esercitando una sempre maggiore attrattività nel contesto territoriale ⁷⁰ (Boviatsi Z.,1995). Non a caso è il centro che ha subito le maggiori alterazioni dell'originario impianto urbano; al nucleo storico che, con strette strade si inerpicava lungo la fascia basale del massiccio, si affiancano moderni edifici che, al contrario di quanto verificatosi nell'Agro Aversano, non si discostano dalle strutture storiche per forme e dimensioni ma solo per i materiali utilizzati. Le piccole imprese si localizzano lungo la statale 158 che rappresenta il principale asse di penetrazione e di collegamento con il capoluogo di provincia e con il Piano Campano. Le strutture aziendali e l'espansione residenziale indirizzate essenzialmente verso la pianura alifana testimoniano la polarizzazione da sempre esercitata dal centro pedemontano in un contesto contraddistinto, a partire dagli anni '50, da un processo di forte marginalizzazione comune a molte aree del Mezzogiorno interno. Di rimando il nucleo originario di Piedimonte, il quartiere San Giovanni, si localizza proprio nella parte più alta dell'abitato, stretto intorno alla chiesa e connesso a Castello d'Alife attraverso una mulattiera che, coprendo un dislivello di ben 296 metri, consentiva alla popolazione di passare dalla fascia pedemontana ad un pianoro terrazzato e di rinchiudersi nell'inaccessibile centro fortificato.

Castello, San Gregorio, Gallo Matese e Letino, compresi tra i 500 e i 900 metri circa slm, rivelano la matrice medioevale nell'impianto irregolare, caratterizzato da strade strette e tortuose, nella presenza di strutture difensive (mura, torri di avvistamento, castelli), nella posizione a dominio di conche carsiche interne (piani o campi) e della media valle del Volturno (Langella V., 1964). In particolare furono rioccupati i siti degli insediamenti preromani; l'area sannitica si presentava, infatti, punteggiata di centri d'altura posti a controllo di punti strategici per l'accesso al Matese interno; pertanto i resti di necropoli e strutture difensive ai margini dei centri medioevali testimoniano la continuità dei siti e

⁷⁰ Dall'analisi dei dati Istat dal '61 al '91 Piedimonte è l'unico centro a non aver subito decrementi dal punto di vista sia demografico che degli attivi, a dimostrazione della vitalità e della polarizzazione esercitata su tutto il sistema anche nel periodo dell'emigrazione che ha modificato la struttura socio-economica delle località più marginali.

costituiscono segni fondamentali per la ricostruzione della dinamica insediativa, nonché della rete difensiva strutturata in epoca medioevale⁷¹.

Dall'analisi dei ruoli funzionali e delle matrici identitarie che contraddistinguono il sistema insediativo del Matese nord-occidentale, si definisce un insieme di internalità dalle forti e significative valenze propulsive; tuttavia per colmare il divario riscontrato fra i centri d'altura e quelli di fondovalle che, in relazione alle migliori condizioni di accessibilità, esercitano una maggiore attrattività su attività economiche e popolazione, le politiche territoriali devono essere finalizzate alla riproposizione di quelle attività fortemente radicate al territorio, espressione di una specifica "cultura della produzione" e dell'identità locale (Giusti M., Magagni M., 1994). In questo modo anche località tuttora marginali possono rivitalizzare il tessuto sociale, ridurre il tasso di invecchiamento e di disoccupazione della popolazione, arrestare il decremento rilevato negli decenni; l'unitarietà e la compattezza degli insediamenti storici situati alle fasce altimetriche più elevate si pongono quali fattori di competitività nel settore turistico, soprattutto considerando il bacino di utenza di cui potrebbero usufruire.

Dall'analisi degli indicatori relativi alla domanda turistica si può considerare la crescente incidenza che questo settore riveste nell'ambito dell'intero sistema locale soprattutto per quanto riguarda i centri posti alle maggiori fasce altimetriche, tradizionalmente dediti alla pastorizia e all'utilizzo delle risorse boschive; la concentrazione spaziale e temporale dei flussi, il fenomeno delle seconde residenze, con le conseguenti ricadute sul piano ambientale e paesaggistico, si configurano quali esternalità negative che non permettono un'appropriata fruizione del patrimonio culturale ed ambientale e possono compromettere valenze e valori sedimentatisi nei tempi lunghi della natura e in quelli brevi della storia (Castagnoli C., 1994). Il notevole squilibrio tra arrivi e presenze determina un turismo puntuale, ossia un turismo che si limita alla comprensione delle emergenze più significative senza inserirle nella complessa trama territoriale di cui risultano partecipi, senza contestualizzarle per cogliere le matrici dell'identità locale. E' necessario, pertanto, attuare politiche di fruizione del milieu locale finalizzate a ridurre la stagionalità turistica ed a garantire una maggiore distribuzione degli arrivi sul territorio al fine di consolidare una rete di strutture ricettive che attualmente si attesta su un livello medio-basso. Per favorire una fruizione dell'intero complesso di internalità rilevate è necessario avvalersi della forza di attrazione esercitata da alcune emergenze; è possibile strutturare una serie di percorsi che, addentrandosi nel contesto matesino e rivelandone le

⁷¹ Modesti villaggi, la cui economia era improntata sulla pastorizia e sullo sfruttamento delle risorse boschive modificano non solo l'aspetto formale ma soprattutto il ruolo funzionale, acquisendo una rinnovata centralità nel contesto dell'Appennino centro-meridionale.

specificità, si pongano quale volano per riscoprire quell'identità locale su cui costruire una nuova competitività territoriale.

Per stimare il ruolo del settore turistico nella struttura economica e paesaggistica del Matese casertano, per comprendere l'incidenza che il fenomeno delle seconde residenze riveste nei centri è possibile utilizzare come valido indicatore la percentuale adibita a vacanze sul totale delle abitazioni non occupate. Dall'analisi comparata fra i dati rilevati si definisce la dicotomia che caratterizza in tale settore il sistema territoriale analizzato; ad un 14,9 % riscontrato nei centri posti alle maggiori altitudini (Letino, Gallo Matese, Castello Matese, Valle Agricola), a conferma della svolta maturata dagli operatori locali nel contesto provinciale, si contrappongono le percentuali rilevate nei comuni della fascia pedemontana (4,27 %), un valore percentuale che ribadisce la vocazione residenziale e agricola di questa sub-unità geomorfologica del Matese casertano; in questo modo è possibile disporre di importanti elementi per una lettura delle dinamiche insediative e demografiche che hanno definito il paesaggio urbano e rurale matesino.

Al contrario nel settore agricolo si registra un'eccessiva parcellizzazione delle aziende agricole, caratterizzate da una conduzione diretta da parte del coltivatore e gestite con manodopera familiare; la dimensione media aziendale comporta irrisorie capacità finanziarie da parte dei gestori e, di conseguenza, scarse possibilità di ammodernamento nella gestione agricola. La mancanza di un sistema integrato a livello orizzontale (tra le varie aziende agricole) e verticale (tra l'ambito della produzione e quello della trasformazione) costituisce un fattore essenziale a cui ricondurre la stasi che, per lungo tempo, ha caratterizzato l'agricoltura matesina soprattutto nella fascia pedemontana; solo dall'analisi dei dati censuari rilevati nel 2001 sarà possibile valutare gli effetti di politiche regionali attente alla valorizzazione delle produzioni tipiche campane e le positive ricadute che la creazione di un Parco nell'area matesina avrà apportato all'agricoltura, nonché alle tradizionali attività silvo-pastorali (Citarella F., 1997).

Nei centri situati alle fasce altimetriche più basse un particolare dinamismo caratterizza il comparto produttivo; si riscontra infatti un positivo e progressivo aumento delle unità locali, a conferma della matrice endogena di un processo di diversificazione e complessificazione che non deve essere inteso come una deleteria frantumazione, ma è sintomo di una generale rivalutazione di settori tradizionalmente trainanti quali l'industria alimentare, la lavorazione del legno, della lana e della pietra locale. L'area considerata, a differenza di altri sistemi territoriali del contesto provinciale, si caratterizza per una forte coesione interna che consente di ricondurre componenti territoriali eterogenee su obiettivi unitari e direttrici comuni; la consapevolezza delle potenzialità endogene, la sicurezza sociale e l'istituzione di innovative forme di gestione paesaggistico-ambientale si rivelano

fattori di competitività che favoriscono gli investimenti sul territorio e il consolidarsi di un'imprenditoria locale essenzialmente diversa da quella che nel Piano Campano ha usufruito dei Programmi di Sviluppo Industriale (Caiazzo S., 1995); è infatti la sinergia e l'integrazione tra imprese diverse dal punto di vista sia dimensionale che gestionale a radicare il comparto produttivo al territorio e a dotarlo di quella flessibilità necessaria per adeguarsi alle esigenze del mercato e al mutare dei quadri di riferimento.

Grazie alle politiche di sviluppo locale attivate, le caratteristiche strutturali del sistema economico che a poco a poco viene a delinearsi nell'area matesina può consentire non solo di tutelare la diversità biologica, coniugando crescita economica e tutela dell'ambiente, ma anche di preservare la diversità culturale impressa nelle forme del paesaggio, nelle dimore rurali e nei centri storici, nonché nel modus vivendi della comunità locale.

V.3 Complessità idrografica, vulnerabilità ambientale e trasformazione del paesaggio

Le unità idrogeologiche che strutturano il sistema regionale campano si caratterizzano per potenzialità idriche sotterranee diverse in relazione alle specifiche connotazioni litologiche e geomorfologiche. Dall'analisi dei dati relativi alla circolazione delle acque sotterranee si evince l'incidenza dei massicci calcarei nella definizione delle risorse idriche a scala regionale; in rapporto alla loro estensione, le piane sedimentarie del Volturno e del Sele si caratterizzano, al contrario, per le ridotte potenzialità della falda sotterranea la cui vulnerabilità è fortemente connessa agli elevati livelli di antropizzazione.

Per la rilevante estensione territoriale e la centralità geografica che ne contraddistinguono il ruolo nel Mezzogiorno d'Italia, le linee di cresta del massiccio delimitano vasti bacini idrografici e costituiscono il naturale spartiacque tra i tributari dell'Adriatico e quelli del Tirreno. L'analisi effettuata su carte IGM e su ortofoto a colori consente, inoltre, di leggere le strette interconnessioni che sussistono tra caratteristiche geomorfologiche e connotazioni idrografiche nella definizione di specifici quadri ambientali; l'individuazione di inghiottitoi, corsi d'acqua ad andamento ipogeo, sorgenti basali e di un lago carsico di estensione variabile testimonia la matrice calcarea di un poderoso complesso orografico fortemente fratturato. L'abbondanza di acque nella fascia pedemontana ha, inoltre, condizionato la localizzazione dei centri dimensionalmente e funzionalmente più rilevanti che si dispongono proprio in corrispondenza dei punti di risorgenza della falda.

Le forme culturali legate all'utilizzo della risorsa idrica ed emerse nel corso dell'indagine territoriale permettono di valutare, in una prospettiva diacronica, l'incidenza che ha avuto l'ineguale distribuzione di tale risorsa nella strutturazione economico-produttiva delle diverse fasce altimetriche. Dalla localizzazione di un articolato sistema di

fontane, pozzi e abbeveratoi, funzionali allo svolgimento di attività agricole e pastorali e alla persistenza delle comunità locali, si passa all'individuazione di quegli impianti finalizzati alla produzione di energia idroelettrica e alla captazione di risorse idropotabili per un vasto ambito della Piana Campana. La costruzione di dighe e sbarramenti ha portato alla definizione di due laghi artificiali, il lago Letino e il lago Gallo, finalizzati alla fruizione della circolazione idrica superficiale per la produzione di energia idroelettrica. Le acque incanalate nei campi carsici e provenienti da sorgenti poste ad alta quota definiscono il corso del Lete e del Sava che, convogliate poi in condotte forzate, alimentano le centrali idroelettriche di Prata e di Capriati al Volturno.

Le caratteristiche litologiche del massiccio e le significative discontinuità tettoniche che ne ricalcano il margine nord-occidentale arricchiscono il patrimonio idrico del Matese di acque bicarbonato-calciche particolarmente effervescenti per apporti gassosi di matrice profonda. Le sorgenti localizzate nella sezione basale del massiccio e i pozzi che ne captano la falda sostengono fiorenti attività legate all'imbottigliamento delle acque minerali e balla scala sovralocale alimentano un indotto dalle notevoli ricadute economico-occupazionali.

Dall'analisi integrata delle carte dell'uso del suolo elaborate nel 1980 e nel 2004 si riscontrano, tuttavia, sostanziali cambiamenti nelle modalità di fruizione della SAU che, gli impatti rilevati e per i complessi meccanismi legati al carsismo, possono accrescere la vulnerabilità di una risorsa così rilevante alla scala sovralocale.

V.4 Gestione integrata e attori locali: progettualità e dinamismo di un sistema potenziale

Per la varietà delle componenti morfologiche, storiche ed economiche, per il ruolo che il patrimonio culturale ha svolto e svolge nei processi di territorializzazione e di sviluppo, il Matese nord-occidentale dispone di internalità, ossia di risorse culturali ed ambientali, materiali ed immateriali, tali da acquisire una maggiore riconoscibilità e contribuire, al contempo, a ridurre la marginalità che ancora contraddistingue il Mezzogiorno interno. I contesti locali infatti si raccordano alla scala più ampia in base al ruolo che le diverse tipologie di internalità propulsive possono assumere nella rete regionale, nazionale e internazionale; in tale prospettiva le esternalità, individuabili nel sistema infrastrutturale e nella rete dei servizi, risultano funzionali ad un ampio ventaglio di attività capaci di coniugare, nell'ottica della sostenibilità, crescita economica, sviluppo sociale, qualità ambientale e paesaggistica⁷². Una stretta collaborazione tra le principali forze territoriali si pone quale elemento essenziale e prioritario per valorizzare le potenzialità endogene, ridurre i punti di debolezza e inserire in circuiti più ampi realtà locali contraddistinte da

⁷² Non a caso proprio nella Convenzione Europea del Paesaggio si sottolinea l'importanza del paesaggio sia come testimonianza di specificità e valenze locali sia come risorsa in grado di definire in modo innovativo la competitività di un ambito territoriale.

scarso dinamismo e competitività (Montanari A., 1999). I grandi attrattori, naturali e antropici, del contesto matesino sono oggetto di rinnovata attenzione da parte degli attori locali come si evince dalla legge istitutiva del Parco Regionale, dalla progettualità inerente al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, al Piano Operativo Regionale Campania 2000-2006 e al Piano Integrato Territoriale Alto Casertano.

In linea con le direttive presenti nel P.O.R. Campania 2000-2006 sono stati elaborati nella provincia di Caserta sei P.I.T. (Progetti Integrati Territoriali) che, adottando nuovi e complessi modelli di sviluppo locale, si propongono di esaltare le specificità e l'unicità delle componenti naturali e antropiche presenti in ciascun sistema territoriale⁷³. Il P.I.T. Alto Casertano, promosso da ben 38 comuni, ruota intorno a tre componenti, turismo - cultura - ambiente, più volte considerati nel POR quali fattori di competitività territoriale per gli effetti cumulativi connessi ad una gestione corretta e integrata; c'è infatti da parte degli enti proponenti la forte consapevolezza del potenziale endogeno, naturale e culturale, che proprio tradizionali condizioni di marginalità e debolezza hanno contribuito paradossalmente a preservare. Gli interventi previsti si inseriscono pienamente nelle direttive elaborate nell'ambito della Convenzione Europea del Paesaggio: ai finanziamenti erogati per il recupero di sedi rurali, siano essi centri o dimore, si affiancano i progetti di rimboschimento, di ripristino dei percorsi tratturali⁷⁴ nel rispetto delle capacità di carico e di resilienza.

Perché si determini una valorizzazione proficua del complesso di internalità rilevate è necessario predisporre un'accurata rete di esternalità in grado di assicurarne la fruizione; nel P.I.T. si prevede, infatti, un potenziamento della rete viaria attraverso il recupero e la messa in sicurezza degli assi storici di collegamento tra i centri per consentire una maggiore integrazione non solo fra realtà insediative poste su differenti fasce altimetriche, ma anche per incrementare un proficuo dialogo e un costruttivo confronto tra sistemi territoriali che, pur afferenti allo ambito provinciale, sono stati interessati da vicende storico-culturali e socio-economiche eterogenee.

Si cerca di far emergere, attraverso un'articolata progettualità, quell'insieme variegato di risorse legate alla natura calcarea del massiccio e ad attività tradizionali (silvicoltura, zootecnia, produzioni latte-casearie, lavorazioni artigianali della lana, del pellame, del legno, ecc....) la cui valorizzazione, pur sostenendo e attirando flussi eterogenei, non concorra a trasformare il Matese nord-occidentale in un "territorio del turismo", quanto

⁷³ A differenza del P.I.T. Alto Casertano, i P.I.T. Agro Aversano e Litorale Domizio tendono essenzialmente ad un recupero di valenze fortemente compromesse a seguito di un'inadeguata gestione delle risorse ambientali (Litorale Domizio) e di una pianificazione industriale (Agro Aversano) che ha in parte stravolto l'originaria matrice rurale del comprensorio; in questi ambiti l'obiettivo principale consiste nel ridurre gli impatti connessi alla presenza sul territorio di un caotico e disomogeneo tessuto produttivo e insediativo. Dall'analisi comparata dei P.I.T. si evince sia la diversità degli scenari di sviluppo previsti sia la forte complementarità degli stessi a livello provinciale in relazione alle specificità locali.

⁷⁴ Abruzzo

piuttosto a rilanciarne la complessità del tessuto funzionale e del sistema paesaggistico. Nei compatti centri medioevali posti alle maggiori fasce altimetriche, la concentrazione spaziale e temporale dei flussi turistici, il fenomeno delle seconde residenze, con le conseguenti ricadute sul piano ambientale, si configurano infatti quali esternalità negative che non permettono un'appropriata fruizione del patrimonio e possono compromettere la specificità dei contesti insediativi (Prezioso M., 1993).

Pertanto, in linea con le direttive espresse nella “Carta Europea per il turismo sostenibile nelle aree protette”, si delineano iniziative volte a supportare il potenziamento di una ricettività a basso impatto ambientale che, per il carattere diffuso e le dimensioni contenute, non comporti alterazioni paesaggistiche e ambientali proprio dove le sedimentazioni culturali e naturali acquistano maggiore significatività⁷⁵. Le politiche territoriali perseguono obiettivi complementari e fortemente interrelati: una capillare riqualificazione di dimore rurali e palazzi storici strettamente connessi al territorio sotto l'aspetto sia formale che funzionale; piani regolatori che, forti delle direttive espresse dall'istituzione dell'area parco, non comportino per i centri matesini un incremento del tessuto urbano e della densità edilizia tali da stravolgere la compattezza e il profilo delle piante medioevali e delle relative insulae.

In tale prospettiva l'istituzione dei parchi regionali si pone quale innovativo strumento di pianificazione territoriale finalizzato a rilanciare il patrimonio identitario e ad ostacolare processi di semplificazione paesaggistica, rafforzando il ruolo degli insiders nei processi decisionali. La legge regionale n.33/93 mira, infatti, a definire scenari di sviluppo fortemente condivisi attraverso l'istituzione di Parchi Regionali e Riserve Naturali Statali tesi ad una gestione ecosostenibile delle risorse di ciascun ambito locale. In tale prospettiva il sistema del Matese, per l'unicità di un paesaggio calcareo prodotto di complesse sedimentazioni culturali, nonché per la centralità geografica nel contesto appenninico meridionale, può divenire fulcro di un'articolata infrastrutturazione ambientale e culturale (rete ecologica) in grado di raccordare ed integrare centri che, già inseriti nelle perimetrazioni delle aree parco (zona C), possono assumere un ruolo trainante per l'intero sistema territoriale di riferimento, innescando processi di valorizzazione trans-scalare del patrimonio locale.

La connessione tra Parco del Matese⁷⁶ e Parco del Roccamonfina ci consente di confrontare centri che insistono su un massiccio calcareo e su un apparato vulcanico ormai spento, al fine di evidenziare le peculiarità insediative e le tipologie architettoniche in

⁷⁵ Le potenzialità turistiche del contesto matesino sono oltremodo ribadite nell'ambito del P.O.R. Campania che pone tra gli "Itinerari culturali regionali" l'itinerario Monti Trebulani - Matese.

⁷⁶ I comuni dell'area parco ricadenti nella provincia di Caserta sono Ailano, Alife, Capriati al Volturno, Castello Matese, Fontegreca, Gallo Matese, S. Potito Sannitico, Valle Agricola; il Parco Regionale del Matese si estende, infatti, su due realtà regionali (Molise, Campania) e quattro provinciali (Isernia, Campobasso, Caserta, Benevento).

relazione al sistema di risorse presenti in ciascuna area, alle caratteristiche idrografiche e alle peculiarità pedologiche. Le "teste di ponte" di tale infrastruttura ecologica e culturale potrebbero essere individuate in centri inseriti nella zona C delle rispettive aree parco, punti di riferimento per un turismo culturale e ambientale teso alla fruizione ecosostenibile del milieu. Partendo dal centro di Conca della Campania (Parco Regionale del Roccamonfina) viene a delinearsi un corridoio che, snodandosi tra i comuni di Presenzano, Ciorlano e Prata Sannita, giunge fino al centro di Letino (Parco Regionale del Matese); da qui è possibile individuare una serie di percorsi afferenti a diverse tipologie di internalità che, utilizzando i tracciati viari storici, consentano la comprensione dei processi di territorializzazione e delle matrici essenziali per la strutturazione di paesaggi e centri situati alle maggiori fasce altimetriche (Letino, Gallo, Castello, San Gregorio, Valle Agricola).

In questo modo si definisce un sistema turistico integrato in cui un'articolata rete di esternalità (strutture ricettive, infrastrutture per la mobilità, commercio di prodotti locali, ecc...) supporta e sostiene la valorizzazione delle emergenze rilevate; in particolare è possibile rivitalizzare quel sistema di percorsi che, attraverso le pendici e i boschi del massiccio, venivano utilizzati dai pastori per la pratica della transumanza; l'allevamento stabulare e la minor incidenza della zootecnia nel bilancio delle comunità montane ha portato all'abbandono di questi rilevanti segni della vita e dell'economia locale. A tal proposito è auspicabile un progetto analogo a quello redatto dalla Regione Abruzzo (Le vie materiali ed immateriali della transumanza) e approvato con D.G.R n. 1773/2002 in cui, nell'ambito di un progetto di marketing centrato sulla fruizione delle risorse culturali e ambientali, è previsto il recupero dei percorsi tratturali. Non a caso proprio nella zona A dell'area parco forti sono i vincoli per la realizzazione di nuove opere di viabilità; pertanto viene incentivata la ristrutturazione delle strade interpoderali funzionali alle attività agricole e zootecniche e degli assi viari storici, nel rispetto delle dimensioni originali e dei materiali utilizzati per il manto stradale⁷⁷.

L'ottimizzazione delle attività agro-silvo-pastorali e artigianali costituisce un obiettivo che permea tutte le disposizioni relative alle singole zone in cui è stato articolato il parco, nella convinzione che lo sviluppo economico e la riqualificazione dei centri implichi una riproposizione e un rafforzamento di settori tradizionali dell'economia matesina. E così, se è vietato accendere fuochi, è possibile provocare "abbruciamenti" connessi alle attività

⁷⁷ In tale prospettiva il Parco Regionale del Matese si propone di rivitalizzare un'area dalle forti valenze paesaggistiche e culturali attraverso un'attenta zonizzazione articolata in tre ambiti. Le positive interconnessioni delineatesi tra componenti naturali ed antropiche riscontrate nel sistema matesino e il diverso grado di antropizzazione a seconda delle fasce altimetriche hanno portato all'individuazione di un'articolata regolamentazione. La zona C comprende tutti i centri inclusi nella perimetrazione dell'area parco e precisamente Castello del Matese, San Gregorio al Matese, Letino, Gallo, Valle Agricola; gli altri comuni (Gioia Sannita, Piedimonte Matese, Prata Sannita, Raviscanina, Sant'Angelo d'Alife), pur appartenendo al Parco Regionale e alla comunità montana del Matese, non sono soggetti per quanto riguarda i centri storici alla regolamentazione preposta per la zona C.

agronomiche (es. pulizia nei castagneti e negli oliveti), a quelle zootecniche e alla produzione di carbone vegetale⁷⁸.

Analogamente la realizzazione di piccole strutture finalizzate allo svolgimento delle attività agricolo-pastorali (depositi per attrezzi, essiccatoi), nonché interventi edilizi condotti nel rispetto delle tipologie e dei materiali tradizionali possono essere attuate nella zona B, ossia nell'Area di Riserva Generale Orientata e di Protezione⁷⁹. Nella prospettiva di una riqualificazione formale del patrimonio edilizio esistente, è consentita infatti la coltivazione di quelle cave storiche da cui provengono sia i marmi rinvenibili nelle facciate di molti edifici nobiliari ed ecclesiastici della Piana Campana, sia materiali essenziali nella strutturazione dei centri storici matesini⁸⁰.

La promozione delle attività turistiche, posta tra le finalità programmatiche dell'area parco, è giustamente considerata dal legislatore una delle possibili modalità di sviluppo da definire in relazione alla "valorizzazione del patrimonio storico-paesistico-culturale e artistico" e alla "riorganizzazione delle attività artigianali e agro-silvo-pastorali". Il potenziamento delle strutture agrituristiche, pertanto, non deve alterare gli equilibri ecosistemici e le valenze paesaggistiche dal momento che una rifunzionalizzazione delle dimore rurali può consentire sia lo sviluppo delle attività turistiche sia la valorizzazione dei sistemi colturali storici e delle aree boschive.

Pertanto, per l'attrazione esercitata da sistemi turistici più forti e per la mancanza di una rete di esternalità ben strutturata, molti centri non riescono a trasformare in fattore di sviluppo un patrimonio culturale diffuso sul territorio e un ambiente naturale non ancora fortemente compromesso; anche in questo caso internalità, esternalità e qualità ambientale si pongono come punti saldi per una lettura in chiave dinamica e produttiva del patrimonio identitario e della specificità paesaggistica.

⁷⁸ La risorsa boschiva era utilizzata anche per la produzione di carbone; le carbonaie oggi tendono a scomparire nonostante siano state una delle attività peculiari praticate in passato dalla comunità montana matesina.

⁷⁹ Le positive interconnessioni delineatesi tra componenti naturali ed antropiche riscontrate nel sistema matesino e il diverso grado di antropizzazione a seconda delle fasce altimetriche hanno portato all'individuazione di un'articolata regolamentazione⁷⁹ che, in relazione al grado di antropizzazione rilevato alle diverse fasce altimetriche, è finalizzato ad esaltare le strette connessioni delineatesi tra componenti naturali e componenti antropiche. In particolare la ricchezza biologica che contraddistingue le fasce più elevate a minor grado di antropizzazione e il ruolo del carsismo nei fenomeni di strutturazione paesaggistica possono promuovere attività connesse alla ricerca scientifica e all'educazione ambientale.

⁸⁰ Non è consentita l'apertura di nuove cave ed è prevista la chiusura di quelle in atto nella zona A e B entro tre anni dalla promulgazione della legge istitutiva dell'area parco.

CAPITOLO SESTO

IL SISTEMA CILENTANO:

ASSETTI CONSOLIDATI E NON LUOGHI

TRA RILIEVI FLYSCHOIDI, CONTRAFFORTI CALCAREI E VALLI ALLUVIONALI

VI. 1 L'assetto insediativo del Cilento: centri sommitali e gemmazioni

▪ La costiera cilentana tra centri arroccati e marine: Castellabate, San Marco e Marina di Castellabate.

Le dinamiche insediative che hanno caratterizzate il Cilento costiero trovano una significativa espressione nella analisi delle connotazioni formali e funzionali dei centri di Castellabate, San Marco e Santa Maria di Castellabate. Addossato ad una struttura fortificata, Castellabate rivela la matrice medioevale nella posizione sommitale e nella struttura dell'abitato che si adegua alle caratteristiche del rilievo. Il peso che il centro ha avuto nell'organizzazione del sistema territoriale si evince dalle posizioni di controllo, a dominio della vallata e dell' ampio arco litoraneo che dal Monte Tresino si estende fino al Monte Icosa . La sovrapposizione tra ortofoto e carta IGM e testimonia tuttavia un forte inversione di tendenza; il centro di Castellabate non cresce dal punto di vista formale e funzionale proprio per le esternalità negative connesse alla sua localizzazione. Al contrario i piccoli borghi di San Marco e Santo Maria, centri di attività pescherecce, hanno conosciuto a partire dagli anni 50-60 un forte incremento del tessuto insediativo legato all'implementazione delle funzioni turistiche; tale fenomeno è particolarmente evidente nel centro di Santa Maria che può avvalersi del litorale sabbioso di contrada Lago. Distese lungo la costa ma strettamente connesse ai centri più elevati, le gemmazioni costituiscono una realtà peculiare ed emergente del sistema cilentano; sostenute dall'intensificarsi del fenomeno turistico, acquistano un ruolo sempre più competitivo per le esternalità positive legate alla loro localizzazione.

Le due marine in passato divise dalla spiaggia del Pozzillo, oggi tendono a saldarsi per il sostenuto incremento delle seconde residenze; in questo modo non solo sono compromesse le qualità ambientali dell'area ma anche lo skyline costiero, oggi contraddistinto da un unico fronte edilizio che articolandosi senza soluzioni di contiguità destruttura il paesaggio cilentano dal momento che altera il sistema delle dune e sabbiose, dei cordoni litoranei e della macchia mediterranea. La prevalente funzionalità turistica delle due marine non è evidente soltanto dalla incidenza delle seconde residenze ma anche dall'ampliamento delle strutture portuali finalizzata all'attracco delle imbarcazioni da diporto. Interventi particolarmente invasivi interessano soprattutto San Marco ma la presenza di attracchi e scogliere artificiali scandisce anche il profilo meno articolato di Santa Maria di Castellabate. Di particolare rilievo è l'incremento delle dimore poste alle fasce altimetriche intermedie, vere e proprie unità di transizione che necessitano di una tutela attiva in quanto interessate da processi di diffusione e di dispersione insediativa. L'analisi della carta dell'uso del suolo evidenzia la presenza di estesi oliveti e aree coltivate a fichi intorno a

Castellabate; al contrario il processo di frammentazione dell'originario paesaggio agrario è testimoniato alle fasce altimetriche meno elevate dalla individuazione di sistemi parcellari complessi, ossia di ambiti caratterizzati da un sostenuto processo di frammentazione culturale. Come è evidenziato dall'analisi dell'ortofoto l'abitato di Castellabate non si estende solo verso San Marco ma anche in direzione opposta, verso la località che nell'IGM del 54 era indicata con il toponimo di contrada "Lago" e che si caratterizzava per la presenza di isolate dimore poste lungo la viabilità storica.

▪ **Pollica, Acciaroli, Pioppi: qualità ambientali e espansione lineare del tessuto edilizio**

Le dinamiche insediative individuate per Castellabate, San Marco e Santa Maria di Castellabate si ripropongono nel ritaglio territoriale comprendente i centri di Pollica, Acciaroli e Pioppi, anche se le peculiari connotazioni della fascia litoranea danno luogo ad uno *skyline* diverso. San Marco e Santa Maria, racchiuse in un'ampia insenatura delimitata dal monte Tresino e dal monte Licosa, tendono a saldarsi lungo il litorale sabbioso (spiaggia del Pozzillo) che in passato le divideva assicurandone l'individualità. Le marine di Pioppi e Acciaroli, pur essendo entrambe gemmazioni di Pollica, risultano invece fisicamente separate dalla presenza di rilievi che, protendendosi verso il mare, si caratterizzano per i versanti scoscesi dominati dalla macchia mediterranea. Se a Pioppi la mancanza di un'ampia fascia litoranea e di profondi valloni non ha permesso all'abitato di espandersi lungo la costa né di incunearsi nell'interno, al contrario la statale 267 ha indotto un sostenuto incremento del tessuto edilizio in corrispondenza dell'ampio tessuto edilizio in corrispondenza dell'ampio litorale compreso Acciaroli e Marina di Mezzatorre. L'analisi di Acciaroli, mediante lettura integrata della carta IGM del 1956 e dell'ortofoto, è significativa per la comprensione delle strette interconnessioni che sussistono tra vicende formali a funzionali. Il nucleo originario sorge su una scogliera, in posizione arretrata rispetto al litorale ma comunque vicino ad un porticciolo che testimonia il ruolo predominante dell'attività peschereccia nell'economia dell'abitato. L'espansione successiva si attesta ai margini della viabilità litoranea, simmetricamente rispetto al nucleo originario, e testimonia l'intensificarsi delle funzioni commerciali connesse all'incremento dei livelli di accessibilità. Lo sviluppo legato alle funzioni turistiche coinvolge Acciaroli solo negli anni '60 e '70 ed è legato alla realizzazione di seconde residenze e all'ampliamento del porto. Le componenti identitarie, ambientali e culturali, risultano inglobate in un tessuto amorfo; le tipologie costruttive non rispondono infatti alle caratteristiche originali delle dimore in pietra che, costruite sopra la scogliera, in passato costituivano un elemento significativo dello *skyline* costiero, oggi sono coperte da una

compatta cortina edilizia. Sorto in posizione di controllo, il centro di Pollica a lungo è stato fulcro dell'organizzazione territoriale alla scala sub-locale; la scelta del sito è stata indotta da esigenze difensive come testimonia la presenza di una struttura fortificata che domina l'abitato. Le caratteristiche geomorfologiche del rilievo e la presenza di un edificio conventuale con un modesto abitato ha orientato la contenuta espansione di Pollica verso l'interno, saldando le due unità insediative in passato distinte.

- **Valloni e torrenti: connotazioni geomorfologiche ed espansione a cunei del sistema insediativo**

Il ritaglio territoriale individuato consente di delineare le trasformazioni del sistema insediativo in corrispondenza dei valloni che incidono i versanti dei rilievi e si aprono sulla fascia litoranea. L'espansione del tessuto edilizio, pur indotta dall'intensificarsi delle funzioni turistiche, si adatta alla particolare configurazione geomorfologica; i centri di Agnone e San Nicola a Mare non si distendono sulla fascia litoranea ma si incuneano nei valloni seguendo una direttrice trasversale alla linea di costa che corre parallela al Rio Roviscelli e al Rio Lavis. I nuclei posti sulla fascia tra le marine e i centri sommatali di Ortodonico e Montecorice tendono a saldarsi senza soluzione di continuità per il progressivo infittirsi dell'insediamento; Rosaine, San Nicola a Lembo, San Nicola a Mare risultano già topograficamente connessi anche a seguito delle attività legate alla portualità turistica e indotte dall'ampliamento dell'approdo di San Nicola. Particolare interesse suscita l'inglobamento nel recente tessuto edilizio di opifici ad acqua rilevati dalla carta topografica del 1956 lungo le sponde del Rio Lavis e funzionali all'utilizzo dell'energia idraulica. Tali emergenze identitarie necessitano di essere riconosciute nelle loro valenze e tutelate proprio grazie a strumenti di gestione integrata del territorio come il GIS ipotizzato per la definizione di un piano ambientale relativo al Cilento. Alla disomogeneità delle tipologie abitative e alla disarticolazione del tessuto edilizio che caratterizzano i centri posti alle fasce altimetriche meno elevate si contrappongono l'unitarietà e la compattezza dei centri sommatali di Ortodonico e Montecorice, in posizione di controllo sulla stretta valle del Rio Lavis e del Rio Roniscelli; la maggiore accessibilità di Montecorice ha tuttavia determinato un maggior peso di quest'ultimo nell'organizzazione del territorio alla scala sub-locale. L'infittirsi dell'insediamento nella fascia posta tra le marine e i centri sommatali impone un'attenta valutazione dei processi di destrutturazione di un paesaggio agrario intensamente coltivato ad oliveti

- **Il Monte Stella e la Valle dell'Alento: centri medioevali e gemmazioni**

Il processo di gemmazione che ha interessato il Cilento costiero si ripropone in quello interno secondo modalità e dinamiche diverse in relazioni alle peculiari connotazioni ambientali. Alla morfologia articolata e complessa del monte Stella, i cui versanti risultano incisi da profondi valloni, si contrappone la linearità e l'omogeneità della Valle dell'Alento; la dicotomia rilevata tra le due unità paesaggistiche è costantemente ricalcata dalla configurazione del sistema insediativo e colturale, come pure di quello infrastrutturale. I centri di Omignano, Sessa Cilento, Stella Cilento e i relativi nuclei si dispongono intorno al Monte Stella, nella fascia altimetrica compresi tra i 300 e i 600 msl, sui dossi argillo-scistosi che fasciano il massiccio. La localizzazione di tali abitati era funzionale alla pratica della silvicoltura e dell'olivocoltura; come evidenziato dalle analisi della carta dell'uso del suolo ancora oggi il Monte Stella è contraddistinto alle quote più elevate da un esteso manto boschivo e da incolti improduttivi lasciati a magro pascolo, mentre gli oliveti si dispongono intorno a centri e lungo le pendici del rilievo. La scarsa accessibilità ha contribuito ad accentuare la marginalità di un ritaglio territoriale contraddistinto da un'economia povera ed arcaica; la viabilità storica si adatta all'andamento e all'acclività dei versanti, congiungendo centri che, nella scelta del sito e nelle caratteristiche formali dell'impianto, rivelano una chiara matrice medioevale. Ben diverso il sistema infrastrutturale che incide la Valle dell'Alento; la linea ferroviaria e la statale 18 si incanalano nel contesto vallivo, modificandone profondamente il profilo paesaggistico ed economico-produttivo. In corrispondenza delle stazioni e dei margini degli assi viari sono sorti centri gemmati il cui ruolo è inscindibilmente legato alle funzioni nodali indotte dalla realizzazione di così importanti assi di connessione alla scala sovra-locale. Significativa esemplificazione di tale dinamica insediativa è fornita dai centri di Omignano e Omignano scalo, afferenti ad unità paesaggistiche e fasce altimetriche diverse. Gli "scali" (Vallo Scalo, Omignano Scalo, Velina, ecc..) hanno aperto l'economia cilentana all'esterno, facilitando l'esportazione delle produzioni radicate nel paesaggio agrario e sostenendo il progressivo incremento delle colture industriali nella valle e nella piana alluvionale dell'Alento. L'espansione del tessuto edilizio rilevata dall'analisi dell'ortofoto è significativa espressione del ruolo che tali gemmazioni stanno assumendo nell'organizzazione del sistema territoriale; i nuclei preesistenti, di matrice rurale, sono inglobati da una trama edilizia che, senza soluzione di continuità, si espande alla base dei versanti, ai margini della viabilità principale. Nonostante si rinvenga in corrispondenza di Omignano Scalo un organismo unitario dal punto di vista formale e funzionale, tuttavia il convergere nella Valle di diverse unità comunali comporta una suddivisione toponomastica che non trova un reale riscontro nelle sostanziale coesione dell'abitato. La comprensione di

tali dinamiche consente di leggere in chiave critica l'incremento registrato per alcuni comuni del Cilento interno; è necessario, infatti, scomporre il dato comunale per fasce altimetriche al fine di delineare un quadro dettagliato e rispondente ai processi in atto. All'accentramento dell'insediamento nel Monte Stella corrisponde una marcata tendenza alla dispersione insediativa nella valle dell'Alento; la compattezza di Sessa Cilento, Stella Cilento, Omignano indicano un decremento demografico sostenuto, associato a processi di senilizzazione e di conseguente destrutturazione del paesaggio agrario. I segni della cultura materiale che scandiscono i rilievi fliyschoidi e calcarei, pur sottoposti a tutela, necessitano di progetti innovativi, centrati sulla partecipazione delle comunità locali e finalizzati ad una rifunzionalizzazione competitiva in linea con gli obiettivi della sostenibilità. Al contrario le componenti identitarie naturali e culturali della Valle dell'Alento risultano poco indagate nelle loro valenze e scarsamente inserite in politiche di tutela attiva; il dinamismo di tale unità paesaggistica impone una precisa individuazione di tali forme al fine di preservarne significati e valori.

▪ **Vallo della Lucania: centro di fondovalle, polo funzionale del sistema cilentano**
Nel sistema insediativo cilentano, dominato da centri sommatali di matrice medioevale e dalle relative gemmazioni (scali - marine), Vallo della Lucania costituisce un raro esempio di centro di fondovalle che, in virtù della sua peculiare localizzazione, ha acquisito un ruolo rilevante alla scala locale e sovralocale. Ad orientare tale scelta insediativa ha certamente contribuito il clima di maggiore sicurezza politico-amministrativa; nel XV secolo l'incremento demografico e la fusione di due casali afferenti a Novi Velia porta alla formazione di Vallo della Lucania che assume funzione di mercato e organizza un'ampia vallata coltivata ad oliveti. Vallo si sviluppa in una posizione nodale, lungo l'asse viario che collega il Cilento interno al Mezzogiorno tirrenico; la statale¹⁸, ampliata e rettificata, ha accentuato l'originaria vocazione territoriale del centro, rendendolo polo funzionale del sistema cilentano. Dall'analisi dell'ortofoto e della carta topografica IGM del 1956 il processo di diversificazione del tessuto economico-produttivo è testimoniato dall'ampliamento della trama insediativa e dall'incremento demografico. Anche Vallo della Lucania ha dato origine ad una gemmazione; si tratta di Vallo Scalo, sorto lungo la linea ferroviaria che corre parallela all'Alento, addentrandosi in un sistema alluvionale dalle peculiari connotazioni ambientali e paesaggistiche. Il dinamismo di Vallo della Lucania contrasta con la staticità di Novi Velia la cui economia era legata ad attività artigianali, all'allevamento caprino e alla fruizione di estesi castagneti lungo le pendici del Monte Sacro. La presenza di una struttura fortificata all'interno del tessuto storico, come

pure di un santuario alla sommità del Gelbison, rivelano la chiara origine medioevale di Novi Velia, anello indispensabile insieme a Castelnuovo nell'articolazione del sistema difensivo cimentano. L'analisi dei toponimi ci consente ancora una volta di risalire alle origini del processo insediativo e di individuare in Novi Velia il centro originatosi a seguito della decadenza di Velia. La colonna focese sorgeva lungo la costa ai margini della piana alluvionale dell'Alento che, solo a partire dagli anni '50 del secolo scorso, si è rivelata nuovamente attrattivo per l'insediamento a seguito della bonifica integrale attuata dal consorzio "Velia". Disordine idraulico, malaria, insabbiamento del porto e frequenti incursioni hanno indotto nel tardo impero la popolazione ad abbandonare la costa e a stabilirsi all'interno, sui versanti del Monte Sacro, in posizione di controllo rispetto alla vallata sottostante.

▪ **Vallo Scalo: infrastrutturazione, accessibilità e incremento del tessuto insediativo**

Il ritaglio territoriale individuato nell'ortofototo consente di approfondire le complesse dinamiche insediative connesse alla realizzazione di rilevanti assi infrastrutturali nel Cilento interno. Se ad Omignano Scalo la valle dell'Alento è racchiusa tra i versanti dei rilievi calcarei e flyschodi che ne definiscono il profilo, in corrispondenza di Vallo Scalo questa si allarga in un ampio triangolo che costituisce il punto di convergenza con un sistema vallivo meno rilevante sotto l'aspetto dimensionale e idrografico ma essenziale per la connessione tra il Cilento interno e il Mezzogiorno tirrenico. L'ambito considerato infatti è attraversato dalla linea ferroviaria, che prosegue verso Marina di Ascea e Palinuro, e dalla statale 18 che si raccorda all'asse viario diretto verso la costa e prosegue verso Vallo della Lucania connettendo centri dell'interno fino a Sapri. Il ruolo nodale di tale ambito ha indotto processi di gemmazione e di rapido incremento del tessuto edilizio; Vallo Scalo e Pantana, afferenti rispettivamente a centri di Vallo della Lucania e Castelnuovo Cilento, hanno dato luogo ad un organismo unitario formalmente e funzionalmente, nonostante sia indicato con toponimi diversi per l'afferenza a tre ambiti comunali (Castelnuovo Cilento, Casal Velino, Salento). Vallo Scalo costituisce un *unicum* tra le gemmazioni del Cilento interno; sorto in corrispondenza della stazione ferroviaria, è legato funzionalmente a Vallo della Lucania - centro di fondovalle già contraddistinto da buoni livelli di accessibilità per il passaggio della statale 18 - ma appartiene amministrativamente al comune di Casal Velino. La stazione di Casal Velino, successiva a quella di Vallo Scalo, ha generato un'altra gemmazione, Velina, il cui sviluppo è stato indotto non solo dalla intensificazione dell'attività agricola ma anche dalla presenza di una cava di argilla e da attività estrattive legate all'estrazione di sabbia e ciottoli dall'alveo dell'Alento. Velina si caratterizza per

una espansione lineare avvenuta al margine della linea ferroviaria e dell'asse viario che scende verso un litorale basso e sabbioso, attraversando una fertile pianura alluvionale; il moderno tessuto edilizio ha inglobato nuclei preesistenti di matrice essenzialmente rurale. Marina di Casal Velino e Velina costituiscono un esempio significativo di gemmazioni che, seppur connesse ad un unico centro sommatiale (Casal Velino), rispondono a funzionalità diverse in relazione alle peculiari connotazioni dei sistemi sub-locali di riferimento. In linea con le dinamiche già analizzate nell'ortofoto precedente, Pantana, gemmazione di Castelnuovo Cilento, sorge ai margini della statale¹⁸ e vicino alla stazione di Vallo, consentendo ad un centro di chiara matrice medioevale di ridurre la storica marginalità connessa alla sua localizzazione. Castelnuovo infatti costituisce un irrinunciabile anello nella rete difensiva del Cilento; la posizione dorsale, connessa anche alle peculiari connotazioni geomorfologiche del rilievo, assicurano il controllo dei sistemi vallivi circostanti che costituiscono importanti vie di penetrazione verso il Cilento interno

▪ **Casalvelino e Marina di Casalvelino: la piana alluvionale dell'Alento tra interventi di bonifica, identità rurale e funzione turistiche**

Le dinamiche insediative che hanno caratterizzato la costiera cilentana trovano un significativo riscontro nell'analisi dei centri di Casal Velino e Marina di Casal Velino. Come evidenziato dai toponimi, ci troviamo di fronte ad un processo di gemmazione che, tuttavia, interessa un contesto paesaggistico con caratteristiche idrografiche e geomorfologiche diverse da quelle precedenti. Marina di Casal Velino è situata, infatti, ai margini di un'ampia piana alluvionale formata dal corso dell'Alento e particolarmente fertile a seguito di interventi di regimazione idraulica e di canalizzazione. La bonifica integrale e le alte rese produttive hanno sostenuto l'incremento di un piccolo abitato che, sorto come borgata agricola, è andato poi diversificando il proprio profilo funzionale. La realizzazione di importanti assi infrastrutturali che, incanalandosi nella valle dell'Alento, assicurano facili connessioni tra l'interno e la fascia costiera, hanno indotto un consistente sviluppo turistico. L'analisi di Marina di Casal Velino negli anni '50 e alla fine degli anni '90 consente una immediata comprensione del tasso di incremento edilizio che ha interessato il nucleo di matrice rurale individuato inizialmente. Come è avvenuto per San Nicola a Mare e San Mauro Cilento, anche per Marina di Casal Velino la creazione di una struttura per l'attracco di imbarcazioni da diporto ha portato da una radicale trasformazione di consolidati assetti territoriali, paesaggistici e ambientali, alla scala sub-locale. Lo *skyline* costiero si presenta fortemente alterato da una esternalità che, inserendosi in un litorale basso e sabbioso, rivela nella regolarità dell'impianto e nelle caratteristiche dimensionali la sua natura di intervento ex novo. Marina di Casal Velino, a differenza delle altre marine,

non costituiva un borgo peschereccio quanto piuttosto un centro funzionale alla coltivazione della piana retrostante; il porto non si pone, pertanto, quale ampliamento di strutture preesistenti funzionali alla comunità locale ma si rivela un elemento eterotopico, avulso dalla matrice dei luoghi e del sistema valoriale degli *insiders*. La disponibilità dei suoli, la uniformità di un ampio litorale, la facile accessibilità hanno contribuito ad una espansione disarticolata, ad una dispersione edilizia che ha prodotto rilevanti diseconomie ambientali; la forte incidenza delle seconde residenze nel patrimonio abitativo di Marina di Casal Velino costituisce valido indicatore di un processo di turistizzazione costiera che ha depauperato di valenze e valori le componenti identitarie naturali e culturali Casal Velino, al contrario, ha subito un modesto incremento attestatosi lungo l'asse di comunicazione tra il centro storico e il piccolo aggregato sorto intorno ad una struttura conventuale. La presenza di estesi acquitrini e il pericolo della malaria hanno orientato la scelta del sito; Casal Velino sorge in posizione elevata e basa la propria economia sulla cultura degli olivi che ne costituiscono il paesaggio. Il ritaglio territoriale individuato ci consente infatti di analizzare non solo complesse vicende insediative ma anche le profonde differenze del sistema agrario in relazione alla eterogeneità dei substrati geomorfologici e delle dinamiche idrografiche rilevate.

VI. 2 Paesaggio agrario e complessità del sistema geo-pedologico: versanti flyschoidi e oliveti, contesti alluvionali e colture industriali

▪ Macchia mediterranea e insediamenti costieri: il Monte Licosa e il Monte Tresino

Alla varietà del mosaico colturale che caratterizza il sistema costiero cilentano il Monte Licosa, al pari del Monte Tresino, si connota per l'unitarietà del manto vegetazionale costituito dalle essenze tipiche della macchia mediterranea. La macchia mediterranea, particolarmente estesa lungo tutta la fascia litoranea, ha subito una sostenuta riduzione e una deleteria parcellizzazione a seguito dell'espansione edilizia legata all'incremento delle funzioni turistiche. Il monte Licosa è infatti delimitato dai centri di San Marco e di Santa Maria di Castellabate, saldamente connessi lungo la spiaggia di Pozzillo, e dai centri di Ogliastro Marina, Baia Arena, Casa del Conte che si incuneano nel Vallone del Torrente Arena. Le incisioni prodotte dai valloni e la intensa fruizione delle particelle fondiarie poste ai margini di corsi a regime torrentizio attestano ancora una volta la complessità paesaggistica di un sistema territoriale contraddistinto da fattori di continuità e dinamismo. Tra il centro di Acropoli e la recente espansione di Santa Maria di Castellabate si staglia il Monte Tresino. I versanti scoscesi, i ridotti livelli di accessibilità hanno preservato le

qualità ambientali del rilievo da interventi che, in altre unità del sistema litoraneo, hanno innescato dinamiche insediative avulse dalle locali capacità di carico. L'unitarietà e la compattezza del sistema vegetazionale contrasta con l'articolato e complesso mosaico degli oliveti che, espressione di una cultura fortemente radicata alla terra, strutturano un paesaggio dalle consolidate valenze identitarie

▪ **Centri di mezza costa e centri di fondovalle: il paesaggio agrario**

I centri di mezza costa che connotano il sistema insediativo cilentano sono avvolti da estesi oliveti degradanti verso il mare. La forte strutturazione di tali unità colturali è da ricondurre a modalità di impianto e tecniche di sistemazione dei versanti radicate nella cultura locale e consolidatesi nel corso della storia. I centri di matrice medioevale basavano infatti la loro economia sull'olivocultura, come dimostra la piena integrazione di tali abitati nel paesaggio agrario. Al contrario le gemmazioni litoranee rivelano nella loro espansione lineare un profilo funzionale avulso dalla funzione delle risorse agricole e centrato sulla implementazione delle attività turistiche.

Le strette connessioni che sussistono tra fasce altimetriche e tipologie colturali risultano particolarmente evidenti dall'analisi del Monte Stella. In corrispondenza dei centri, disposti intorno al rilievo tra i 300 e i 600 msl, si individuano sistemi colturali complessi; il mosaico degli appezzamenti e delle colture non consente infatti di attribuire una unitaria caratterizzazione ad unità del paesaggio agrario articolate dal punto di vista colturale e dimensionale. Gli oliveti si irradiano lungo i versanti meno ripidi e scoscesi, mentre alle fasce altimetriche più elevate predominano i boschi di conifere e gli incolti improduttivi lasciati a pascolo che scandiscono in particolare il versanti interni del rilievo.

Il sistema colturale si presenta in corrispondenza dei centri di fondovalle particolarmente variegato e complesso; la parcellizzazione fondiaria è accentuata e contrasta con le modalità di coltivazione che caratterizzano le unità di paesaggio afferenti alle fasce altimetriche più elevate, lì dove i versanti degradano verso il mare e si estende la coltura dell'oliveto. Dall'analisi della carta dell'uso del suolo e dalla lettura dell'ortofoto è possibile individuare le strette correlazioni che sussistono tra tipologie colturali, connotazioni geomorfologiche e fasce altimetriche; la varietà del mosaico agrario esemplificata in corrispondenza di Vallo della Lucania, si ripropone anche in corrispondenza dei centri di San Giovanni, Omignano, Sessa Cilento, San Mango, Perdifumo localizzati nella sezione basale del Monte Stella. Il processo, tuttavia, assume forme più marcate nel ritaglio territoriale individuato per la diversificazione funzionale e la frammentazione indotta dalla recente e sostenuta infrastrutturazione.

- **Il paesaggio agrario della Valle dell'Alento tra intensificazione produttiva e diseconomie ambientali**

Nella Valle dell'Alento il paesaggio agrario presenta connotazioni tipologiche e strutturali che rivelano la commistione fra modalità di uso del suolo radicate nella storia dei luoghi e forme colturali più redditizie; ai seminativi e alle foraggere che costituiscono ancora le tipologie prevalenti si affiancano serre, frutteti e colture industriali. Nel ritaglio territoriale individuato è possibile leggere il ruolo che la disponibilità di acque e le opere di fruizione e captazione hanno avuto nell'orientare le recenti scelte produttive. Alle quote altimetriche meno elevate - a ridosso della convergenza tra il fiume Alento e le acque del Badolato e del Palistro - si localizzano serre e colture industriali, mentre i frutteti si estendono simmetricamente nelle fasce di transizione tra il fondovalle e i versanti collinari. Dall'analisi dell'ortofoto è possibile individuare processi di diffusione insediativa che contrastano con la tendenza all'accentramento, con l'unitarietà e la compattezza rilevata nel Cilento storico; ci troviamo di fronte ad un'unità di transizione che necessita di politiche di piano finalizzate al riconoscimento, alla tutela e alla valorizzazione delle peculiari connotazioni identitarie.

Le differenziazioni nella struttura pedologica, nella esposizione e nell'orientamento dei versanti che racchiudono la Valle dell'Alento si ripropongono nelle tipologie colturali individuate; se prevalgono a ridosso dei principali abitati (Vallo Scalo, Palazza, Pantana) boschi di latifoglie, aree con vegetazione rada (cespuglietti e arbusteti) e a ricolonizzazione artificiale (rimboschimenti), sul versante opposto alla vegetazione spontanea si alternano estesi oliveti e sistemi colturali complessi. Proprio in corrispondenza di questi ultimi, ma a quote meno elevate e in prossimità dell'Alento, si localizzano serre, colture industriali e frutteti che spezzano l'omogeneità di un paesaggio agrario contraddistinto nel fondovalle dalla presenza di seminativi e foraggere, tipologie colturali prevalenti nelle conche intermontane dell'Appennino e del Preappennino campano. Le corrispondenti particelle fondiarie si adattano all'andamento sinuoso dell'Alento e rivelano la loro storicità nella caratteristica forma lamellare, lì dove la ricorsività del tessuto fondiario non sia stata spezzata dall'impatto lineare degli assi infrastrutturali. Il convergere di insediamenti, assi viari e ferroviari, serre e piccole unità aziendali fa emergere il ruolo innovativo che le fasce perifluviali contraddistinte da un elevato livello di naturalità potrebbero avere nella tutela della diversità biologica.

CAPITOLO SETTIMO

LA PIANA CAMPANA: OMOGENEITA' TERRITORIALE, IDENTITA' RURALE E PROCESSI DI DIFFUSIONE LOCALIZZATIVA

VII.1 La Piana Campana: persistenze identitarie e lacerazioni territoriali

L'interpretazione di un paesaggio rurale, dei suoi elementi costitutivi e delle relazioni sottese non può prescindere da un'opportuna contestualizzazione finalizzata ad inquadrare in più ampi processi globali le dinamiche locali; queste infatti possono considerarsi il riflesso di forze che, pur agendo al di fuori dei singoli sistemi territoriali, si pongono all'origine delle attuali trasformazioni paesaggistiche. In particolar modo il paesaggio rurale, reinserito in circuiti più ampi di innovazione e trasformazione attraverso l'intensificarsi delle infrastrutture e la diffusione dei servizi, viene a perdere quella staticità che ha favorito in passato i processi di sedimentazione di valenze e significati nelle strutture formali, contribuendo a rendere ciascun contesto rurale non solo archivio di risorse ma anche patrimonio di conoscenze in senso sia storicistico che naturalistico.

In tale prospettiva l'individuazione delle unità paesaggistiche che contraddistinguono i sistemi rurali della Piana Campana ci consentono di cogliere quei legami tra determinanti naturali e determinanti antropici alla base degli attuali assetti territoriali. La complessità insita nel processo di decodificazione ed interpretazione dei sistemi agrari storici richiede l'apporto di numerose discipline afferenti all'ambito storico, economico, sociologico, naturalistico, ma al contempo necessita di una visione di sintesi che solo le scienze geografiche possono fornire grazie alla multidimensionalità e alla propositività che le sono proprie. La considerazione del paesaggio rurale quale archivio di risorse ci consente infatti di superare la settorialità dei singoli approcci e di delineare piani territoriali in linea con la complessità sistemica di ciascun ambito locale; analizzare il paesaggio significa infatti coglierne le potenzialità, i fattori di marginalità e di attrattività, le eredità storico-culturali su cui impennare durevoli processi di sviluppo e di innovazione. Se tale interpretazione viene arricchita affiancando alla dimensione oggettiva quella soggettiva, allora è possibile non solo innescare significative modalità di valorizzazione delle risorse endogene, naturali e culturali, ma anche rispondere alle aspettative delle risorse umane, parte integrante di quel "capitale locale" essenziale per definire ed accrescere la competitività dei sistemi rurali.

Un paesaggio agrario così fortemente strutturato come quello della Piana Campana, prodotto di scelte sociali, economiche e culturali strettamente connesse al sistema valoriale di ciascuna società rurale, si configura infatti come un geosistema articolato e polivalente, diversamente interpretato da insiders e outsiders; le modalità di gestione e di fruizione vanno, pertanto, considerate in relazione ai modelli interpretativi e percettivi, ai filtri culturali e sensoriali con cui gli individui e le comunità locali si rapportano alle risorse insite nelle forme del sistema rurale (Zerbi M.C., 1994). Il diverso modo di intendere la "Risorsa Paesaggio" costituisce infatti una componente indispensabile nell'analisi dei

meccanismi che determinano le trasformazioni degli assetti territoriali, nonché i processi di arricchimento o cambiamento dei significati attribuiti agli elementi costitutivi di ambiti locali soggetti a forti lacerazioni territoriali.

A partire dagli anni Sessanta l'interesse suscitato dai processi di urbanizzazione e di industrializzazione, percepiti come potenti modalità di lettura per comprendere le dinamiche del paesaggio italiano, hanno contribuito al progressivo affievolirsi dell'attenzione rivolta alle eredità storico-culturali e alle valenze ambientali sedimentate nei contesti rurali (Grillotti M.G., 1998). Oggi, con il progressivo imporsi sulla scena internazionale dell'approccio culturale, si va sempre più affermando e consolidando la tendenza ad esaminare ed interpretare le forme dei paesaggi agrari come sintesi dell'interazione tra esigenze concrete e spirituali che si snodano tra passato, presente e futuro.

I paesaggi rurali europei e in particolare quello della Piana Campana sono oggetto di rinnovato interesse da parte delle comunità scientifica e delle autorità politiche in quanto sottoposti a dinamiche di profonda trasformazione e ristrutturazione che necessitano di essere opportunamente gestiti al fine di preservare le radici identitarie da processi di omologazione e di consolidare in una prospettiva dinamica e propositiva quelle relazioni fra urbano e rurale, essenziali per la coesione interna e lo sviluppo di ciascun sistema territoriale. La competitività di un ambito locale è infatti strettamente connessa alle positive interazioni fra forze di agglomerazione e forze di dispersione; se le prime tendono a concentrare in poli urbani risorse umane e strumentali fino a generare rilevanti diseconomie (congestionamento, scarsa accessibilità, degrado ambientali, peggioramento della qualità della vita), al contrario le seconde agiscono prevalentemente in contesti rurali, promuovendo assetti organizzativi basati sulla diffusione di attività e servizi. L'equilibrio strutturale e la coesione socioeconomica che ne deriva contribuisce ad innalzare i livelli di resilienza, arginando quelle profonde dicotomie che spesso si generano tra unità paesaggistiche diverse, seppur afferenti ad uno stesso sistema locale. Da quanto precedentemente affermato si evince che nell'analisi del paesaggio rurale è necessario operare una distinzione in funzione della distanza dai sistemi urbani presenti nel contesto territoriale di riferimento; non è necessario che le forme dell'insediamento rurale e la superficie coltivata siano inglobate nel tessuto urbano e saldate topograficamente ad esso perché l'originario profilo paesaggistico subisca evidenti alterazioni nelle proprie strutture identitarie.

L'ambiguità che caratterizza il paesaggio della Piana Campana su cui i poli urbani di diverso ruolo funzionale esercitano la propria influenza si riflette nell'interazione tra modelli di gestione eterogenei che non sempre si fondono in modo costruttivo; molto

spesso si determinano tensioni che trovano una concreta rispondenza nelle forme del paesaggio e contribuiscono a depauperare il sistema delle risorse locali. I paesaggi di transizione sono contraddistinti dall'asemanticità e dall'incoerenza di elementi eterotopici che rendono difficile l'interpretazione delle relazioni tra componenti antropiche e substrato fisico; eppure proprio tali ambiti potrebbero assumere l'importante ruolo di *trait d'union* tra urbano e rurale, ossia tra modalità differenti di organizzazione territoriale, gestione e fruizione delle risorse (Parascandolo F., 1996).

L'indeterminatezza formale e funzionale che contraddistingue il paesaggio della Piana Campana rende necessaria l'adozione di nuove chiavi interpretative e di strumenti che permettano all'indagine geoterritoriale di cogliere le valenze sottese a forme paesaggistiche spesso alterate dalla diffusione di modi di vita tipicamente urbani; la complessità connaturata a questi paesaggi di transizione non è riconducibile esclusivamente alla progressiva sedimentazione e sovrapposizione delle componenti culturali in una dimensione diacronica, quanto piuttosto all'intersecarsi su un supporto fortemente omogeneo di elementi, relazioni, valori, riconducibili a matrici diverse, rurali e urbane, in una dimensione temporale sincronica o orizzontale. In tale prospettiva la convergenza tra principi e metodi dell'approccio culturale e di quello postmoderno può rivelarsi particolarmente proficua sia per comprendere sedimentazioni passate che tuttora permangono e condizionano gli assetti attuali, sia per interpretare nella giusta prospettiva i segni impressi dalle nuove generazioni, nonché la loro incidenza nell'odierna configurazione del paesaggio (Minca C., 2001).

Al contrario le unità paesaggistiche marginali all'interno della Piana risultano particolarmente soggette a processi morfogenetici che contribuiscono a depauperare di valenze e significati forme in passato essenziali nel profilo paesaggistico e determinanti nell'organizzazione territoriale; in questi ambiti non si determinano quelle condizioni necessarie per rafforzare le interconnessioni tra gli elementi e, nel contempo, promuovere processi di arricchimento funzionale e valoriale.

La progettazione di scenari di sviluppo ecocompatibili si configura infatti come naturale conseguenza di azioni volte ad esaltare la specificità delle componenti culturali e naturali che definiscono l'unicità e l'identità di ciascuna cellula identitarie, essenziale nel definire l'articolato profilo di un ambito rurale così complesso come quello analizzato. Pertanto la rinnovata vitalità del paesaggio rurale individuato in corrispondenza del Volturno e dei Regi Lagni non può definirsi esclusivamente in relazione al ruolo dei poli urbani prossimali, ma deve configurarsi quale prodotto di una riproposizione in chiave moderna e innovativa di un tessuto produttivo endogeno, fortemente radicato e connesso all'identità e alla cultura dei luoghi. Nei progetti di riqualificazione formale e funzionale, solo partendo

dall'integrazione e dall'interazione in chiave moderna ed innovativa degli ambiti tradizionali dell'economia rurale locale è possibile definire e rafforzare la competitività territoriale; in questo modo vengono a strutturarsi sistemi rurali complessi e polivalenti in cui proprio la pluralità dei fattori di sviluppo e dei relativi interessi economici consente di arrestare incipienti processi di marginalizzazione, evitando che questi finiscano per fagocitare legami, relazioni e significati alla base della trama paesaggistica.

VII.2 I centri minori della Piana Campana tra larghi meandri e reticolo centuriale: vocazione rurale e indeterminatezza funzionale

L'agro aversano costituisce una porzione della pianura napoletana⁸¹, e cioè di quella vasta area pianeggiante compresa tra la metropoli di Napoli e il Clanio, in direzione sud – nord, i Campi Flegrei ed il Vesuvio, in direzione est – ovest; si presenta come un immenso bacino di risorse agricole⁸² da sempre al servizio di organizzazioni urbane più importanti. Per secoli a sua funzione è stata quella di rifornire la popolosa città di Napoli di prodotti agricoli. È evidente, quindi, il rapporto di sudditanza⁸³ ma anche di simbiosi che l'intera pianura ha instaurato e mantenuto con la vicina metropoli. L'agro ha, tuttavia, conservato una propria individualità che gli garantisce una discreta autonomia rispetto al territorio e alle realtà circostanti⁸⁴.

La struttura fisica del territorio, assolutamente pianeggiante, il sistema di irrigazione, la fertilità del terreno, uniti alle antiche e recenti opere di bonifica⁸⁵ e di risistemazione del suolo, sono ancora adesso fattori importanti, ma poco sfruttati. I centri dell'agro aversano presentano tutti la stessa natura rurale: la loro origine è dichiaratamente connessa al lavoro nei campi⁸⁶ ed in particolare al tracciato della centuriazione, che contribuì in modo straordinario all'organizzazione del territorio.

L'ager Campanus, infatti, fu così diviso e razionalizzato secondo un preciso criterio che si basava sulla definizione delle unità fondiari di assegnazione, determinate in funzione della capacità operativa del singolo coltivatore⁸⁷. L'opera di frazionamento interessò l'area

⁸¹ Così definita dal Manzi per distinguerla dalla Pianura Campana, relativa al territorio casertano. E. Manzi, *La Pianura Napoletana*, pubblicazione dell'Istituto di geografia Economica dell'Università di Napoli, Napoli, 1974.

⁸² Fin dall'antichità tale territorio doveva apparire come un «immenso contado, tutto cosparso di borgate, di villaggi, di casali, senza accentramenti di città e recinzioni di castella. Alcuni pochi gruppi più fitti ed estesi di casolari, designati nel loro insieme con nomi propri» (Porena, 1904, pp. 16-17)

⁸³ La Napoli bizantina godeva di una notevole autonomia rispetto al potere centrale dell'Impero d'Oriente ma la sua posizione territoriale era tale da impedirle di mantenere rapporti commerciali con l'esterno in quanto confinante da un lato con le terre occupate dai longobardi, rivali storici, e dall'altro con il mare, che non garantiva trasporti sicuri. Alla città di Napoli non restava che procurarsi una propria riserva di prodotti agricoli, facilmente individuabile nella pianura limitrofa. Il ruolo di sudditanza dell'agro aversano rispetto alla grande città assume, in quest'occasione, la sua massima espressione e si protrarrà a lungo.

⁸⁴ Con l'unità d'Italia, Napoli perse il suo ruolo di capitale del Regno, con esso, il suo dominio su territorio. L'antico rapporto di dipendenza, che legava l'agro alla sua capitale, si affievolì.

⁸⁵ Il fiume Clanio, scorrendo nel solco più depresso della pianura straripava ad ogni pioggia cospicua, riversandosi nella palude costiera, da esso formata in quanto, le acque, bloccate dalle dune litoranee, non potevano più sfociare in mare

⁸⁶ L'analisi dei toponimi evidenzia tali peculiarità: per alcuni centri la denominazione include il termine "casale" seguito da un prediale (Casal di Principe, Casapesenna), a testimonianza della loro antica origine di masserie. Altri centri, strettamente connessi al tracciato della centuriazione, riportano nel nome un chiaro riferimento ad

⁸⁷ Il controllo dei Romani sulla regione era fortemente motivato oltre che da ragioni politiche, dall'interesse per le risorse agricole di cui essa disponeva. La discesa di Annibale ed il conseguente tradimento di Capua scatenarono la vendetta di Roma che immediatamente

compresa tra il Clanio ed il Volturno, comportò la realizzazione di molteplici opere di bonifica delle terre paludose e un incremento nella produzione agricola. «Il classico paesaggio reticolare, che riporta sino a noi la regolare geometria della limitatio romana, s'è parecchio diffuso nell'Italia centro – settentrionale...ma trova nel Piano Campano l'espressione più limpida della continuità storico – ambientale» (Manzi E., 1974, p.26).

Tale fenomeno non è da attribuire alla legge d'inerzia delle forme colturali, ma all'immobilità dei rapporti con i mercati vicini e soprattutto al perdurare dell'efficacia di tale organizzazione geometrica⁸⁸. Le tracce della limitatio permangono tuttora sul territorio e sono sistematicamente ricalcate dall'andamento di strade campestri, dai sistemi dei canali d'irrigazione, argini o semplicemente dai filari di alberi, rappresentando dei segni indelebili sulla vasta pianura campana. L'estensione della centuriatio può essere utile per ricostruire quale fosse, in epoca romana, l'entità dell'area paludosa, certamente meno estesa che nel periodo medievale. Inoltre, in corrispondenza degli umbilici (punti di incrocio delle principali vie del tracciato agrimensorio) sorgevano, generalmente, i centri abitati. Il capillare sistema di strade che derivava dalla divisione della centuriazione, assicurava una notevole facilità dei trasporti e quindi una grossa agevolazione per il commercio⁸⁹. Le aree più fertili e quindi più sfruttate per la coltivazione intensiva, e meglio collegate ai centri urbani principali, assunsero un rilievo mai avuto fino ad allora. (Manzi E., 1972, p. 285).

L'analisi delle tracce residue della centuriazione permette di sviluppare alcune osservazioni sulla struttura urbana di molti nuclei dell'agro. Essi, infatti, recepiscono la maglia della centuriazione e la ripropongono nella struttura dell'impianto urbano, ricalcando con l'andamento delle strade quello dei cardini e dei decumani.⁹⁰

L'analisi dei loro toponimi evidenzia tale peculiarità: Cesa (foresta tagliata), Succivo (particella più piccola di quella centuriale), Trentola – Ducenta (per indicare il numero di iugeri che occupavano). Il caso di Trentola Ducenta è esemplificativo di quanto detto finora. I due centri, raggruppati in unico comune, costituiscono un continuum perfettamente inglobato all'interno di due centurie. Il loro impianto planimetrico ricalca alla perfezione il sistema di assi ortogonali proposto dalla maglia della centuriazione. Inoltre, attraverso un'attenta lettura delle carte, è possibile ravvisare in molti comuni presenti sulla pianura campana, un'analogia struttura urbana⁹¹. Lo studio della

privò la città etrusca di ogni funzione di Stato e il territorio circostante fu dichiarato agro pubblico del popolo romano ed assegnato a 20.000 ex legionari, reduci dalle precedenti campagne

⁸⁸ A tal proposito il Sereni definisce la legge di inerzia del paesaggio agrario proprio il perpetuarsi delle forme anche «quando sono scomparsi i rapporti tecnici, produttivi e sociali che ne hanno condizionato l'origine, finché nuovi e più decisivi sviluppi di tali rapporti non vengono a sconvolgerle». (Sereni E., 1972, p.52).

⁸⁹ I Romani, quindi, seppero sfruttare al meglio questo territorio, molto di più di quanto non avessero fatto i loro predecessori Greci ed Etruschi, e non solo dal punto di vista agricolo.

⁹⁰ È inoltre utile ricordare che il tracciato si impostava su due assi principali: il decumanus maximus con andamento est - ovest ed il cardo maximus con andamento nord – sud, generatori dell'intero reticolo.

⁹¹ In particolare i centri storici di S. Cipriano e Casa di Principe sono situati su uno stesso asse gromatico.

stratificazione storica, infine, evidenzia come, anche in epoche recenti, lo sviluppo urbano e quindi le stesse pianificazioni territoriali si sono svolti nell'assoluto rispetto di questo tracciato⁹².

Per quanto riguarda la forma urbis è possibile operare una distinzione tra i centri dell'agro. Alcuni, infatti, mostrano una pianta aperta, distesa sul territorio, a testimonianza dell'organizzazione territoriale romana e della sicurezza politica anteriore alla caduta dell'Impero. Altri, invece, hanno una struttura originaria conclusa, ossia definita da un nucleo racchiuso da strutture difensive. Appartengono a questa tipologia tutti quei centri il cui impianto evidenzia un carattere medievale, come Orta di Atella, San Marcellino, Lusciano e Carinaro, ma anche Casaluce, il cui nucleo originario è rappresentato dal Castello, sebbene l'impianto planimetrico sia caratterizzato da una maglia regolare, aperta verso il territorio circostante.

Il nucleo antico di Orta di Atella si struttura su un tracciato viario tortuoso che definisce lotti irregolari, generando un tessuto urbano caratteristico degli insediamenti medievali. La necessità difensiva, riguardante soprattutto l'area settentrionale, si manifesta, inoltre, nella presenza, su questo versante, di nuclei fortificati (San Marcellino, Lusciano, Carinaro⁹³ e Casaluce), chiara manifestazione dell'insicurezza politica⁹⁴ di un'area a lungo contesa. I borghi, invece, il cui toponimo fa riferimento ad un santo (San Cipriano, San Marcellino e Sant'Arpino), si svilupparono, generalmente, intorno ad un importante luogo di culto o ad un monastero.

Allo stato attuale la natura rurale di queste località si riscontra anche nell'architettura che, nei modi e nelle forme, è l'espressione della tradizionale attività agricola. Raramente si trovano monumenti di notevole pregio artistico. Le principali emergenze di questi centri sono costituite da beni di valenza storica o ambientale: antiche sedi del potere locale (palazzi ducali e castelli), chiese parrocchiali, alcune residenze di un certo pregio, piazze, che fungono tuttora da elementi di aggregazione sociale, piccole cappelle extraurbane, di notevole importanza per la collettività⁹⁵.

Talvolta tali beni hanno subito tante modificazioni⁹⁶ nel corso dei secoli, da non essere più riconoscibili nel loro originario aspetto; talora, invece, si è conservata integra la morfologia del borgo medievale o del centro agricolo, in modo da rappresentare il passato e da

⁹² È interessante osservare come alcuni tra i più importanti centri urbani della zona sorgano ad intervalli regolari tra loro. Non è possibile stabilire se si tratti di una singolare coincidenza o se sia dovuto ad una precisa volontà dei pianificatori del passato.

⁹³ Il centro storico di Carinaro risale al XII secolo e presenta il caratteristico aspetto medievale, costituito da stradine strette e tortuose su cui si affacciano, spesso, eleganti palazzi nobiliari.

⁹⁴ L'insicurezza delle strade, la minaccia di attacchi e invasioni accentuarono la tendenza a chiudere la città nei confronti del mondo esterno.

⁹⁵ La processione come forma di voto, è quasi sempre motivata da una scaramantica volontà di propiziarsi il santo ritenuto responsabile dell'abbondanza del raccolto futuro. In questo senso, le cappelle site fuori dai centri urbani e mete di tali processioni, contribuiscono a definire il paesaggio storico di questi centri. Basti ricordare l'antichissima Cappella della Madonna dell'Olio, la cui intitolazione fa riferimento alla cultura dell'olivo, oggi non più praticata.

⁹⁶ La cinquecentesca chiesa di S. Giovanni Evangelista a Teverola, completamente rimaneggiata nel Settecento; la cappella dell'Annunziata a Gricignano e il Palazzo Ducale di Orta, definitivamente compromessi da recenti interventi.

costituire un importante elemento di identificazione per la collettività. L'agro aversano è ricco, in tal senso, di storia e cultura per l'esistenza di un vastissimo patrimonio di edilizia cosiddetta minore, dai caratteri ben definiti e costantemente riproposti: la casa a corte e la masseria. La presenza di due soluzioni strutturali e formali riflette diverse modalità di organizzazione socio-economica del territorio.

La casa a corte, presente in tutti i centri dell'agro, è caratteristica degli insediamenti in pianura. In seguito alla scomparsa del latifondo e alla conseguente parcellizzazione fondiaria nasce l'esigenza di una nuova struttura abitativa, funzionale alle attività e ai lavori connessi alla coltivazione di poderi di modeste proporzioni, caratterizzati da una maggiore diversificazione delle colture: ad un'agricoltura diretta da pochi proprietari, coadiuvati da un gran numero di braccianti, si sostituisce gradualmente una classe di piccoli proprietari terrieri che tendono ad un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Nell'ambito di tale tipologia si riscontrano tre diverse soluzioni morfologiche: la prima con una corte quadrata interamente cinta di edifici e ad uso di un notevole numero di famiglie; la seconda con corte ampia e cinta su uno o due lati da muri di confine; la terza con corte piccola e con accesso diretto sui campi (Ruocco D.,1964, pp.204-209).

Le modalità costruttive della casa a corte sono strettamente connesse alla vita agricola. Il carattere rurale di tali dimore si evince dalla struttura del cortile, dall'assenza di decorazioni, dalle semplici aperture ad arco e dalla povertà dei materiali, ricavati in parte dallo scavo effettuato per le fondamenta e per la creazione di una cantina. Infatti la caratteristica della casa a corte è la presenza di numerosi spazi destinati a funzioni pratiche collettive ed individuali: un ambiente completamente interrato, "la grotta", per la conservazione del vino, magazzini⁹⁷ e strutture per animali da cortile al pianoterra, logge ad ampie arcate sotto cui svolgere, al riparo dalla calura estiva, la lavorazione dei prodotti. Al primo piano, destinato ad uso residenziale, si accedeva mediante un sistema di ballatoi e scale esterne. A differenza della masseria, la casa a corte non prevedeva locali destinati ad addetti stagionali o collaboratori estranei al nucleo familiare, riflettendo anche in questo la polverizzazione delle grandi proprietà latifondistiche. Al di sopra del complesso edilizio si può riscontrare anche la presenza di torri colombaie, ridotte a ruderi perché la loro antica funzione è andata completamente persa e tali strutture si prestano ad essere adattate alle nuove esigenze della vita odierna.

Nonostante i numerosi cambiamenti subiti dalla casa a corte negli ultimi decenni, mantengono ancora intatto il loro valore e le loro forme originarie i portali ad arco, di dimensioni diverse a seconda dello spazio che introducevano e delle possibilità

⁹⁷Spesso questi ambienti avevano la funzione di essiccatoi per il tabacco. Tale coltura era particolarmente congeniale ai piccoli proprietari terrieri non solo per le caratteristiche di molti terreni dell'avversano ma anche per la forte richiesta del mercato.

economiche della famiglia, e i cancelli in ferro battuto che separano la corte interna dal giardino o dalla campagna retrostante. Le masserie organizzavano un territorio di rilevanti dimensioni, testimoniando la presenza, nell'agro aversano, di forze latifondistiche di matrice feudale. Al suo interno, infatti, alloggiavano il proprietario del latifondo e i suoi collaboratori più stretti, mentre i contadini salariati risidevano in grossi borghi rurali, caratteristici di molte aree interne del Mezzogiorno.

La masseria era una vera e propria "azienda agricola", gestita in modo gerarchico: ognuno svolgeva i suoi compiti e aveva le sue funzioni. Il proprietario, spesso assente, lasciava piena libertà al suo più stretto collaboratore, "il soprastante", a cui i contadini si rivolgevano per i lavori giornalieri e per le mansioni più importanti⁹⁸. Tale gerarchia rifletteva, quindi, un'organizzazione economica e sociale basata ancora su rapporti e strutture semifeudali. Nell'avversano le masserie assumono forme complesse, si sviluppano su vari livelli, comprendono molti edifici contigui alla struttura principale.

Anche qui forma, struttura e funzione sono uniti da stretti rapporti di reciproca dipendenza: ogni locale è deputato ad un'attività agricola connessa allo sfruttamento del latifondo. Nell'ampio cortile in terra battuta, raramente lastricato e parzialmente delimitato da corpi di fabbrica, si radunavano i braccianti provenienti dai borghi per raccogliere e successivamente lavorare i prodotti ivi ammassati. Tale spazio diventava, quindi, scena di azioni rituali e collettive, legate ai cicli della semina e della raccolta.

Sul cortile si affacciavano direttamente la stalla e gli edifici adibiti a magazzini, in cui i prodotti erano conservati prima di raggiungere i mercati cittadini: gli animali e le derrate, infatti, potevano essere facilmente sorvegliate dall'interno. La cerealicoltura estensiva, praticata da molte masserie, imponeva la presenza di granai, ancora oggi facilmente individuabili dalle caratteristiche aperture ellittiche o ad arco che scandiscono con un ritmo costante le facciate.

Soprattutto nella zona di Cesa le masserie sono caratterizzate da frantoi, usati per la spremitura delle olive, prodotte ivi in grande quantità. Nella zona più vicina ai Regi Lagni si trovano spesso strutture utilizzate dai massari come essiccatoi per il tabacco e per la barbabietola da zucchero. In questa area, come si rileva da una analisi delle tavolette IGM, le masserie si diradano non solo perché i terreni erano meno fertili e inadatti alla coltivazione dei cereali, ma soprattutto per il clima insalubre ed il pericolo della malaria. Nell'intensa vita della masseria anche la fede aveva un posto rilevante: al di fuori del perimetro dei fabbricati sorgono piccole chiese rurali che, insieme a semplici edicole

⁹⁸ I salari bassi ed insufficienti spesso spingevano i braccianti a chiedere prestiti al "soprastante" che segnava accuratamente il numero di tumuli di grano prestati e non esitava a speculare della situazione di bisogno e di indigenza

votive disseminate lungo le strade di accesso ai campi, costituiscono importanti “ segni “ del paesaggio aversano e, in generale, del mondo contadino.

Le masserie, pagine di pietra che recano scolpiti i tratti dell'identità rurale dell'agro, rischiano di scomparire. I loro declino ed il successivo abbandono è stato decretato dalla crisi del mondo agricolo, dal repentino mutamento dei sistemi produttivi e dai processi di crescita urbana verificatisi negli ultimi anni. “Già all'inizio del '900, ma in Italia soprattutto negli ultimi cinquanta anni, l'avanzata dell'urbanizzazione e dei fenomeni territoriali ad essa connessi, come è noto, ha propagato processi che hanno innescato la progressiva e rapida alterazione degli assetti territoriali, delle condizioni economiche e degli stati sociali sedimentati e maturati nel tempo; insieme con il riconoscimento dei danni che tali processi hanno arrecato all'ambiente, è maturata anche la coscienza di quanto, al di là del palese degrado delle forme, il patrimonio culturale sia rimasto profondamente danneggiato anche nelle valenze identitarie”(Mautone M., 2001, p.12).

Da una lettura comparata della cartografia storica e delle varie rilevazioni dell'IGM, si può facilmente constatare come molte strutture rurali siano state recentemente inglobate in moderni quartieri: si trovano spesso a stretto contatto con piccoli capannoni industriali oppure fungono da deposito per attività commerciali. Anche le masserie che si trovano ancora oggi in aperta campagna non hanno subito una sorte migliore: vengono occupate abusivamente dai numerosi immigrati presenti nell'aversano, oppure sono trasformate in depositi di macchinari. Eppure tali strutture costituiscono delle risorse di altissimo valore che, adeguatamente valorizzate, possono rispondere alle esigenze della collettività, arricchendosi di nuovi significati e, nel contempo, conservando il loro valore di simbolo dell'economia e della cultura rurale. “Negli spazi privi di emergenze monumentali, anche “segni” meno nobili e appariscenti attestano sedimentazioni culturali diventando potenzialità endogene che - opportunamente esaltate e valorizzate - possono stimolare innovativi processi di sviluppo” (Mautone M., 2001, p.10).

E' necessario, innanzitutto, che i comuni dell'agro procedano ad una rilevazione di tutte le strutture presenti, indicando con precisione le loro condizioni ed il contesto territoriale di appartenenza. Le masserie inglobate nel sistema urbano potranno accogliere centri socio-culturali, laboratori artigianali, organismi di ricerca universitaria, collegati alle facoltà di Architettura ed Ingegneria esistenti ad Aversa. La nuova funzione, inserita nella struttura rurale, contribuirà sia a riqualificare l'area periferica, sia a riconnettere al centro le zone marginali del sistema urbano aversano, favorendo la nascita di una città policentrica. Le

masserie che, al contrario sono posizionate in aperta campagna, possono essere destinate a sedi di aziende agricole o agrituristiche⁹⁹, più compatibili con la funzione originaria.

Alla fine degli anni '60, infatti, la delocalizzazione delle attività produttive dalla congestionata area napoletana ha interessato in primo luogo l'avversano, dotato di "condizioni di partenza" particolarmente favorevoli (territorio pianeggiante, facile accessibilità, vicinanza al capoluogo) alla nascita di un insediamento industriale. Sull'asse Teverola¹⁰⁰, Carinaro, Gricignano¹⁰¹ si è insediato il Consorzio ASI Aversa Nord, che ha profondamente mutato il paesaggio, tipicamente agricolo, di queste zone e che ha permesso l'introduzione di funzioni non sempre compatibili con le vocazioni locali e, quindi, inadeguate ad uno sviluppo sostenibile.

Alla fine degli anni '60, infatti, la delocalizzazione delle attività produttive dalla congestionata area napoletana ha interessato in primo luogo l'avversano, dotato di "condizioni di partenza" particolarmente favorevoli (territorio pianeggiante, facile accessibilità, vicinanza al capoluogo) alla nascita di un insediamento industriale.

Purtroppo l'assenza di una "equipe" in grado di gestire gli inevitabili cambiamenti e le repentine trasformazioni di un territorio essenzialmente agricolo, ha influito negativamente su un effettivo sviluppo delle strutture produttive e dei servizi ad esse collegate.

La produzione industriale nel comprensorio si è limitata a quei settori, calzaturiero e tessile, che non richiedono una mano d'opera qualificata e servizi di supporto. I bassi costi di produzione, infatti, hanno permesso a tale tipo di attività di proliferare ed imporsi sul mercato non solo a livello regionale ma anche nazionale. In seguito alla dinamicità e alla produttività del settore, le varie aziende si sono riunite in consorzi per assicurarsi una più vasta esportazione, migliorando il prodotto attraverso la modernizzazione dei processi di lavorazione. Il consorzio calzaturiero IMPRECO e il consorzio tessile UNICA si sono stabiliti proprio nell'area industriale di Teverola, ponendo fine ad un individualismo dannoso per le stesse imprese. Tuttavia questo tipo di industrie, nonostante il numero di addetti, non può considerarsi sufficiente per un effettivo rilancio economico dell'area avversana, in quanto genera un indotto territoriale non al passo con i tempi, sfruttando spesso le caratteristiche negative del contesto sociale avversano.

Devono, piuttosto, essere potenziate quelle industrie avanzate ed innovative, legate al settore dell'elettronica e delle comunicazioni, presenti in misura ridotta sul territorio

⁹⁹ " Il turismo rurale" è un fenomeno recente nel nostro paese e, attualmente, in costante crescita. Le sovvenzioni e le agevolazioni finanziarie previste dalla legislazione regionale, hanno sicuramente incentivato al recupero a scopo turistico delle vecchie masserie in disuso presenti nei loro poderi. Si è aperta, così, una nuova possibilità di reddito per i coltivatori e, nello stesso tempo, un nuovo modo per preservare le ultime testimonianze di un'azienda agricola ormai scomparsa.

¹⁰⁰ Il centro di Teverola, situato sull'asse di collegamento tra Aversa e il nord della regione (Capua, Santa Maria C.V., Caserta), ha da sempre rappresentato un punto di passaggio, fungendo da avamposto di Aversa, e pertanto non ha potuto sviluppare una propria e definita identità a differenza degli altri centri

¹⁰¹ Per Gricignano, pur restando importante l'attività agricola, vero è che lo sviluppo industriale ne ha cambiato nel tempo la vocazione fortemente rurale.

(Texas instruments, Itronica) e nelle aree contermini (Italtel, GTE, 3M, Siemens). Una delle conseguenze più immediate, da non sottovalutare, è la diffusione della tecnologia e dell'innovazione nel sistema delle imprese e il potenziamento del terziario alla produzione. Anche se attualmente i punti di debolezza dell'agro sono rilevanti (criminalità, disagio sociale, scarsa collaborazione da parte delle amministrazioni locali, etc...), è indiscutibile la sua posizione strategica, rafforzata dalla presenza di sistemi di trasporto e di infrastrutture significative. Oltre ad essere ubicato in prossimità della stazione di Gricignano Teverola e ben collegato alla rete ferroviaria, il polo industriale è stato o recentemente inglobato in un sistema di collegamenti viari di rilevanza regionale. Ci riferiamo alla SS. 7 bis (Asse di supporto industriale) che attraversa il comprensorio in senso longitudinale, e la SS. 265 (Ponti della Valle – Asse Mediano), in direzione nord – sud. Grazie a tali infrastrutture, e attività industriali potrebbero ricevere un significativo sviuppo qualora venissero integrate al'interno del più vasto circuito industriale di Napoli o Caserta. In tal modo l'agro aversano potrebbe assumere, per la posizione nodale che occupa, il ruolo di intermediario nel sistema di relazioni che si innesta a livello regionale.

Si rende, pertanto necessario un intervento immediato, che non abbia la finalità di ostacolare il progresso, congelando in una dimensione atemporale la situazione attuale, ma tendente al recupero dei valori culturali che rappresentano il patrimonio di ciascuna realtà e al loro utilizzo come elementi generatori di uno sviluppo, che in tale senso, si configuri come sostenibile.

Se è vero che nel Comprensorio Aversano si è verificato uno stato di totale abbandono del patrimonio culturale, anche laddove le preesistenze storiche si identificano con i principali elementi di riferimento per la collettività, si deve altresì constatare un'inversione di tendenza, che apre degli spiragli ad un significativo, anche se ancora timido, miglioramento. Alcuni centri, infatti, mostrano più che altri, un rinnovato interesse nei confronti del proprio patrimonio: l'identità rurale, caratteristica comune a tutto l'agro, costituisce una forza culturale, che progressivamente sta tornando ad imporsi come valore distintivo delle comunità di questo territorio, quantunque spesso attraverso manifestazioni puramente formali.

Solo negli ultimi anni attraverso la proposta di alcune iniziative, sembra essersi rinnovato l'interesse per il territorio e i beni culturali ed ambientali che esso custodisce. E' necessario riconoscere all'interno di ciascun centro i valori culturali che ne rappresentano il significante e individuare quale sia la strada migliore per la loro valorizzazione. Progetti recenti mirano al recupero del patrimonio artistico attraverso la sua rifunzionalizzazione, in modo da riqualificare il bene e l'area che lo contiene: la nuova funzione genera, infatti, nuove attività, nonché l'incremento del territorio e dell'occupazione. A tal fine sono da

stabilire interventi idonei ad una rivitalizzazione economica e sociale sostenibile dei centri aversani, il cui patrimonio architettonico è in gran parte inutilizzato o compromesso da errati restauri ed usi impropri. Si mira a ripristinare “quel rapporto stretto e dinamico che assegna alle strutture formali particolari valori simbolici d’identità” (Mautone M.,1994,p. 113) attraverso una rifunzionalizzazione di edifici storici di proprietà comunale, attualmente in stato di abbandono.

Al contrario i municipi raramente occupano i palazzi storici o le antiche sedi del potere (castelli e palazzi ducali), che generalmente sono abbandonati al degrado, quando non fungono da private abitazioni. E’ vero, comunque, che per alcuni dei centri considerati l’aver utilizzato tali strutture di rilevanza storico-artistica come sedi di municipi ed enti pubblici, ha rappresentato una occasione di rivalorizzazione funzionale degli stessi, come nel caso dei palazzi ducali di Gricignano e Carinaro, adibiti a sedi dei municipi dei rispettivi comuni. A San Marcellino il problema del degrado fisico del patrimonio culturale è molto evidente¹⁰², ma la sua posizione decentrata e la sua vicinanza con i campi, ma anche con le periferie di altri centri, ne fa un elemento interessante per la funzione che potrebbe assumere: un luogo culturale, un ostello inserito nel circuito dell’agriturismo, con la possibilità di sperimentare direttamente, da parte dei fruitori, tecniche agricole all’avanguardia.

Fornire Parete e Lusciano di attività legate ai servizi, anche didattici e formativi¹⁰³, può essere una risposta integrata con le reali aspirazioni locali, e con la posizione strategica di questi centri. Il recupero del Palazzo Ducale, ed il suo utilizzo a questo scopo, si presenta come un’occasione di valorizzazione di un bene ed al contempo la nascita di nuove funzioni capaci di dare nuovi stimoli ad un’economia marginale. Il centro di Lusciano, pur conservando una propria identità che si esplicita attraverso i monumenti locali, le proprie tradizioni ed un connettivo fortissimo costituito dall’agricoltura, trova in Aversa, con la quale è fisicamente unita, un costante punto di riferimento per tutte le funzioni principali, ne consegue un commercio ridottissimo e la totale mancanza di qualsiasi genere di servizio. L’asse costituito da Teverola, Carinaro e Gricignano, caratterizzato dalla presenza di forti attività industriali, rappresenta una sorta di barriera tra la parte settentrionale dell’agro e la città di Aversa, dove si potrebbero sviluppare funzioni di collegamento tra la produzione industriale e la città, cioè attività gestionali, dirigenziali ma anche culturali e ricreative, da introdurre in edifici storici, in stato di abbandono.

¹⁰² L’intero centro di S. Marcellino e i suoi monumenti versano in uno stato di totale abbandono. Tra essi il Palazzo Ducale che presenta un imponente portale settecentesco e attualmente utilizzato come residenza privata, e la Chiesa di San Marcellino Martire. La città è totalmente priva di luoghi di riferimento per la collettività, inoltre la mancanza di iniziative per il recupero del proprio patrimonio, mette in serio pericolo la sua conservazione. L’uso improprio di edifici monumentali, quali ad esempio il palazzo ducale, ha generato una perdita dei valori estetici, con il conseguente indebolimento del suo significato per la collettività.

¹⁰³ Per servizi didattico – formativi, nel caso specifico di Parete, come di tutti quei centri che abbiano perso il proprio carattere rurale, si intende laboratori, centri per la formazione e l’educazione.

Il centro storico di Trentola-Ducenta mostra una caratteristica difficilmente riscontrabile negli altri comuni dell'agro, che consiste nel discreto stato di manutenzione del patrimonio storico – culturale, anche minore. In questo centro, infatti, si ha un'altissima percentuale di recuperi di edifici storici e di case a corte, attualmente utilizzate come civili abitazioni. Questo denota una maggiore attenzione da parte della collettività e di conseguenza delle amministrazioni verso i beni che sono presenti sul territorio¹⁰⁴. La presenza di funzioni di tipo assistenziale¹⁰⁵, unite al dilagare del fenomeno dell'immigrazione, fa di Trentola-Ducenta il luogo ideale dove insediare quelle attrezzature culturali necessarie all'accoglienza e alla permanenza del grande numero di immigrati presenti sul territorio. Creare strutture atte alla ricezione di queste persone, utilizzando edifici rurali abbandonati come aree di prima accoglienza, realizzare strutture che fungano da luoghi di culto per coloro che praticano altre religioni (moschee), o addirittura ipotizzare la nascita di cimiteri multietnici, significherebbe caricare questo centro di significati e valori di rilevanza nazionale e, soprattutto, creare una situazione senza precedenti, in cui le difficili problematiche relative all'integrazione razziale sono affrontate e risolte.

Il potenziamento della funzione assistenziale in questa zona è auspicabile se si considerano le dinamiche demografiche degli ultimi anni. Bisogna innanzitutto precisare che i dati ufficiali di cui disponiamo non consentono di definire un quadro realistico della situazione, in quanto la clandestinità è tuttora uno dei principali aspetti legati al fenomeno immigrazione. La naturale predisposizione alla diffidenza nei confronti delle diverse culture, unita al malcontento generato dall'inserimento nel mercato del lavoro di una manodopera meno costosa e quindi più concorrenziale, sono i fattori principali di una scarsa integrazione, e di una diffusa intolleranza da parte della popolazione locale nei confronti delle cosiddette minoranze etniche. Tale ostilità, che nei casi meno evidenti si esplicita attraverso un atteggiamento paternalistico, è quindi causa principale di una totale mancanza di attenzione nei confronti di queste minoranze, che pur rappresentano una parte della popolazione.

Il patrimonio culturale, infatti, può diventare un elemento fondamentale nei processi di riqualificazione e ristrutturazione dei centri storici degradati, per migliorare la qualità della vita non solo della popolazione locale ma anche di coloro che ne potranno usufruire.

Per contrastare il forte degrado socio-ambientale e per attrarre le risorse del capitale, del lavoro specializzato e della tecnologia è necessario un utilizzo degli immobili presenti nei centri storici minori a vantaggio delle attività commerciali tradizionali e delle imprese

¹⁰⁴ Tale sensibilità, inoltre, è resa palese anche dalla presenza di interventi pubblici, come il recente intervento di arredo urbano nel centro storico.

¹⁰⁵ il Palazzo dei marchesi Folgori, sede di un'importante attività quale il Seminario meridionale per le Missioni estere, ed il Cottolengo, casa di cura per gli ammalati fisici e psichici di qualsiasi nazionalità, razza e religione.

recentemente riunitesi in consorzi. Le aziende private, infatti, hanno spesso manifestato la volontà di disporre, in concertazione con la pubblica amministrazione, di tali emergenze storiche per attività gestionali e dirigenziali connesse alla produzione industriale.

Queste iniziative, oltre ad assicurare il recupero e la fruibilità di spazi urbani attualmente degradati ed inutilizzati, possono contribuire a rinnovare l'immagine di centri del Mezzogiorno attualmente impegnato in una difficile opera di ricostruzione della propria identità. Anche in questo caso è sostanziale l'approccio integrato, ossia la partecipazione di enti e soggetti privati alla determinazione degli interventi, al fine di stabilire opportune sinergie anche in ambito economico.

VII.3 Il centro storico di Aversa: sedimentazioni culturali e processi di formazione

Nella prospettiva della Convenzione Europea del Paesaggio, lo sviluppo sostenibile del sistema territoriale aversano non può prescindere dalla rifunzionalizzazione di quei beni culturali che, testimonianza viva e concreta dei processi di territorializzazione succedutisi nell'ambito della Piana Campana, hanno contribuito a definire il profilo urbano di Aversa, potenziale centro delle relazioni tra la fascia costiera, altamente urbanizzata, e il contesto interno in cui si registrano minori compromissioni dal punto di vista sia ambientale che paesaggistico.

Rinsaldare i legami tra centri dotati di ruoli e funzioni diverse, valorizzare il complesso delle internalità, promuovere esternalità adeguate a supportare e connettere fra loro potenzialità afferenti a settori eterogenei, favorirne la complementarità e l'interazione rappresentano per sistemi locali quale l'Agro Aversano condizioni imprescindibili, finalizzate a promuovere uno sviluppo locale e autocentrato. La rifunzionalizzazione di un patrimonio culturale sedimentatosi in tutto il comprensorio trova un punto di riferimento nel centro storico di Aversa, vero e proprio fulcro di un contesto locale che, a seguito di una storica dipendenza dall'area napoletana, oggi può rivendicare una nuova autonomia e una consolidata competitività grazie alle ricadute economiche e occupazionali connesse alla rivalutazione e riscoperta della propria identità.

A differenza degli altri centri del sistema aversano, sorti come villaggi agricoli e strutturati sulla rigida maglia della centurazione, fin dalla fondazione Aversa assunse un carattere decisamente urbano: l'accentramento di funzioni politiche, religiose, assistenziali è tuttora testimoniata dai principali edifici del centro storico. "Il paesaggio urbano, sebbene sia un dato imperfetto, è una dettagliata testimonianza degli eventi passati e potrebbe costituire una guida attendibile per la comprensione dei processi evolutivi; le forme urbane possono considerarsi il riflesso delle tendenze in atto nel periodo in cui furono create" (Whitehand, 1977, p.402).

La città di Aversa si può considerare come caso emblematico di una realtà urbana molto diffusa nel Mezzogiorno, cioè di un centro con un passato illustre cui è seguito un periodo di decadenza, contrassegnato dal depauperamento di un ricco patrimonio culturale. Dotata di una peculiare forma urbis, prodotto delle molteplici funzioni e delle complesse valenze sedimentatesi nelle insulae urbane che ne definiscono il tessuto storico, Aversa richiama nuovi interessi volti all'analisi e alla rifunzionalizzazione di emergenze che sono espressione dello sviluppo civile e dell'importante ruolo di controllo svolto nei confronti del territorio circostante. Caratterizzata da una pianta radiocentrica rinvenibile solo nell'area franco-normanna e nel nord-Europa, il centro di Aversa rappresenta un unicum in Campania, un modello paragonabile in parte ad altre località dell'Italia meridionale (Melfi, Putignano, Noto, Lucera, Andria), dove la componente normanna contribuì in modo incisivo a strutturare ed organizzare il territorio¹⁰⁶. La città normanna comprende nel suo perimetro un nucleo preesistente¹⁰⁷, costituito da un complesso religioso (Sanctum Paulum at Averze) che, per lungo tempo centro di aggregazione e polo di riferimento per i villaggi circostanti, fu a sua volta inglobato all'interno della cattedrale.

Il sito godeva di una favorevole posizione geografica in quanto sorgeva nel punto più alto dell'alveo del Clanio, lontano da paludi e acquitrini, nell'area compresa tra la via Campana e la via Cumana (principali assi di comunicazione posti rispettivamente in direzione nord-sud ed est-ovest). Oltre a queste esternalità positive presentava altri importanti requisiti come la posizione baricentrica rispetto al territorio liberiano, ideale per l'esercizio di un efficace controllo sul sistema territoriale di riferimento, la facilità di comunicazioni e traffici, la presenza di un forte elemento aggregante e di prestigio, quale il santuario agreste. Per tali ragioni il nucleo originario, nonostante costituisse un'entità autonoma fin dall'età romana, si può considerare come la prima fase della stratificazione normanna per la forte attrazione che esercitò nella strutturazione di un insediamento più complesso, soggetto in seguito ad ulteriori ampliamenti e importanti trasformazioni urbanistiche.

La particolare forma urbis e la successiva evoluzione per anelli concentrici disposti intorno al nucleo normanno è tipica di altri impianti urbani, quali Friburgo, Vissingen, Bram, Brive, Brilow, in cui il centro è caratterizzato dalla polarità della cattedrale e del palazzo, espressione della centralità della funzione religiosa e politica, perfettamente integrate tra loro. "Nella rotondità del circuito murario si potrebbe cogliere, più che un tratto realistico, il riflesso di una costante dell'iconografia urbana medioevale" (Biamonti, 1991, p.15). Il perimetro dell'organismo urbano, in un periodo di insicurezza e instabilità politica, fu

¹⁰⁶ Tutti gli altri insediamenti dell'Agro Aversano presentano una pianta ortogonale, espressione della forza strutturante della centuriazione romana.

¹⁰⁷ Di forma pressoché circolare, l'originario villaggio non ebbe, fino all'arrivo dei Normanni, un definito ruolo territoriale, giuridico, amministrativo. La sua particolare fisionomia si avvicina alla tipologia di nucleo preurbano, la first plan unit (CONZEN., 1981), costituito da una chiesa e da edifici religiosi che in molti casi costituiscono un input per un ulteriore sviluppo topografico e funzionale.

delimitato inizialmente da provvisorie opere di fortificazione, cioè da grossi muraglioni di terra circondati da fossati, collegati con il centro attraverso un sistema viario a raggiera. In seguito l'edificazione di stabili mura cittadine, nel cui ambito si racchiudevano le funzioni legate all'esercizio del potere militare, politico e religioso, garantirono un sistema difensivo stabile e durevole e un progresso ulteriore della trama urbana che, proprio in questo periodo, viene ad assumere un'identità e una configurazione ben precisa.

I primi sobborghi¹⁰⁸, inglobati a seguito di un ampliamento del perimetro urbano mediante la creazione di un nuovo anello di mura, costituiscono insieme agli altri elementi preesistenti (nucleo preurbano, mura medioevali, borghi, costruzioni religiose) le componenti essenziali di una *old town* (Conzen, 1981) formata dalla successiva sedimentazione di componenti culturali di matrice ed origine diversa. Contemporaneamente alla seconda cinta fu avviata l'edificazione di una nuova residenza signorile fortificata, più congeniale alla tradizione normanna della struttura precedente, per l'accresciuta funzione di difesa riferita ad un contesto territoriale più ampio. Non a caso il castello, elemento caratterizzante del profilo urbano aversano al pari della cattedrale, fu localizzato in posizione marginale rispetto all'abitato, sì da fiancheggiare la nuova murazione e da costituire un baluardo per pericoli di incursione esterna (Amirante, 1998).

Al di fuori delle mura, lungo le vie d'accesso alla città, si formarono tra metà dell'XI e i primi decenni del XII secolo sobborghi che svolsero un'importante funzione commerciale: il *Burgum Amalfitanorum*, lungo la via Campana, il *Burgum Piscatorum*, lungo la via Cumana e, in corrispondenza della via Atellana, l'area di mercato denominata poi *Sobborgo del Mercato del Sabato*.¹⁰⁹ Altre concentrazioni al di fuori della seconda cinta muraria furono i sobborghi di San Lorenzo, Sant'Agata, San Biagio, sorti in prossimità degli omonimi monasteri che si rivelarono importanti centri di controllo sulla popolazione locale in tutta la fase altomedioevale. L'aspetto dei borghi differiva sostanzialmente da quello del nucleo centrale della città per la presenza di un'edilizia modesta, riflesso di una componente sociale dedita a funzioni commerciali e rurali; tale dicotomia è ancora oggi rinvenibile nei segni culturali che contraddistinguono i diversi ambiti del tessuto storico aversano e ne rivelano l'originaria destinazione funzionale.

Gli anni del dominio angioino furono determinanti per lo sviluppo della città; l'ampliamento del tracciato murario (deciso nel 1382) e la costruzione di un nuovo asse viario, la "Strada Nuova", migliorarono notevolmente i collegamenti tra Napoli e Capua, determinando un forte incremento delle attività commerciali. La nuova arteria, tangente all'organismo urbano, segnò una svolta decisiva nella definizione della forma *urbis* di

¹⁰⁸ Borgo San Nicola, borgo Sant' Andrea, borgo Santa Maria, borgo San Giovanni si aggiunsero a quelli di Santa Croce e di Sant'Antonino, formati intorno alla cattedrale

¹⁰⁹ Il borgo del Mercato Vecchio subì un notevole incremento con la costruzione della Strada Nuova, divenendo anello di congiunzione tra il centro normanno e l'antichissimo borgo rurale di Savignano.

Aversa, assegnandole una valenza territoriale completamente nuova¹¹⁰ e determinando uno sviluppo del ruolo commerciale che ancora oggi contraddistingue tale centro nei confronti delle località presenti nel sistema territoriale di riferimento. L'effetto più significativo è costituito dalla alterazione del precedente assetto urbano; fu bloccata infatti l'espansione dell'abitato secondo il modello normanno, cioè per sviluppo anulare e concentrico, e fu innescato un lento processo di abbandono dell'antico centro, mentre la crescita urbana si indirizzava verso l'area orientale, in borghi da sempre adibiti alle attività commerciali (borgo di San Biagio, burgum piscatorium, burgum Amalfitanorum a nord¹¹¹ e borgo del Mercato del Sabato a sud.). Il nuovo perimetro venne tracciato in aderenza a quanto ancora esterno alla città e costruito a ridosso delle mura precedenti, inglobando anche alcuni complessi religiosi (San Francesco delle Monache – San Pietro a Majella – il Monastero di Montevergine). Ne furono esclusi il borgo di Sant'Agata, dove si trovava l'hospitium lebrosorum, e l'antico borgo di San Lorenzo, sorto intorno all'omonimo monastero la cui funzione religiosa era già in declino dal tempo della nomina di Aversa a sede episcopale.¹¹² Con la fondazione del complesso conventuale dell'Annunziata crebbero e si incrementarono quei servizi di assistenza che svolgeranno una funzione determinante nel modificare la struttura e il profilo di Aversa. Per l'importante ruolo ricoperto dal complesso nell'ambito cittadino, il versante meridionale acquisì gradualmente una posizione centrale fino a diventare un punto di riferimento nel tessuto urbano e a determinare una rilevante occasione di crescita economica ma anche di sviluppo urbano per la saldatura tra le propaggini sud-orientali della città ed il borgo di Savignano; da piccolo aggregato rurale, il borgo si trasformò in un centro di raccolta e di vendita di prodotti agricoli. La progressiva espansione verso sud fu determinante per l'abbandono dell'originario schema radiale, mentre la costruzione del castello secondo nuovi parametri architettonici comportò una modifica del tracciato murario angioino e lo slittamento verso nord di uno dei principali poli del tessuto urbano, a dimostrazione dell'importante ruolo strategico e difensivo ancora svolto dalla città. Nella coeva tavola del "Martirio di S. Sebastiano" si intravede sullo sfondo l'immagine di una Aversa turrita, in cui il castello aragonese e la cattedrale costituiscono gli elementi più importanti e significativi del paesaggio urbano. "La città, nel dipinto, appare già densamente urbanizzata e caratterizzata da un fitto tessuto residenziale dal quale emergono numerose fabbriche religiose"(Amirante,1998, p. 8).

¹¹⁰ Su questa linea si insediarono strutture che in seguito avrebbero svolto importanti funzioni, incidendo sullo sviluppo e sulla forma urbana di Aversa: l'Annunziata, il convento di S. Pietro a Majella, il complesso di S. Eligio.

¹¹¹ Lo svolgimento delle attività di supporto al castello normanno avevano prodotto un notevole incremento della popolazione nel settore settentrionale

¹¹² Il monastero di San Lorenzo era stato luogo di fede ma anche centro di organizzazione economica ed amministrativa, strumento politico e presidio territoriale. In epoca angioina era ormai in declino per l'importanza assunta dal borgo del Mercato del Sabato; continuò a perdere l'originario prestigio tanto da essere percepito come un luogo extra-urbano, dotato di funzioni essenzialmente rurali.

Nel periodo vicereale le iniziative urbanistiche furono improntate alla logica della trasformazione degli spazi suburbani e alla successiva aggregazione alla città. Il più importante intervento, realizzato agli inizi del XVII secolo, è rappresentato dal quartiere “Lemitone”, sorto all’estremo margine sud-orientale dell’impianto normanno, nelle vicinanze del complesso dell’Annunziata.¹¹³ Il naturale incremento demografico non era più contenibile nell’estensione della vecchia città per l’espandersi dell’edilizia sacra nelle insulae dell’area centrale, situate intorno al Duomo; chiese e luoghi di culto, oggi vuoti urbani oggetto di riqualificazione e rifunzionalizzazione, furono costruiti persino nelle aree occupate dagli antichi fossati (Santa Maria degli Angeli), mentre antichi palazzi nobiliari furono ristrutturati e riadattati per ospitare gli ordini conventuali, provocando trasformazioni profonde nel tessuto urbano ai danni dell’edilizia laica. La popolazione venne emarginata nelle aree periferiche, soprattutto nella zona sud, dove sorse appunto il Lemitone.

La realizzazione del nuovo quartiere sancì il definitivo abbandono dello schema radiale medioevale a favore dello schema quadrilatero tipico dell’urbanistica spagnola. La denominazione deriva proprio dalla sua posizione “a limite” del nucleo originario e la sua struttura presenta evidenti analogie con i quartieri spagnoli di Napoli, anche se ad Aversa la rigida griglia ortogonale è tagliata in diagonale da un asse viario. Il Lemitone rappresenta l’ultimo intervento di urbanistica pianificata, anello di congiunzione tra la “la città murata” di origine medioevale e la successiva espansione “a macchia d’olio” delineatasi a partire dal secondo dopoguerra. Il nuovo insediamento conserva un carattere monofunzionale per l’esclusiva destinazione residenziale delle fabbriche e per l’assoluta mancanza di edifici adibiti a funzioni sociali, al punto che persino le chiese erano sostituite da edicole votive poste negli slarghi. Tali peculiari forme di edilizia minore costituiscono emergenze degne di essere tutelate da una progettualità che ne esalti le caratteristiche architettoniche e riveli l’unitarietà di cortine edilizie e insulae da ricondurre ad un stessa matrice culturale.

Le strutture adibite alla funzione commerciale, i fondachi¹¹⁴, erano caratterizzati da una forma particolare, consistente nell’articolazione intorno ad un ampio cortile quadrangolare di magazzini per il deposito di mercanzie; scale laterali consentivano l’accesso al primo piano dove, lungo una balconata che si svolgeva su tutti i lati dell’edificio, si aprivano le stanze destinate all’alloggio dei mercanti in occasione delle fiere. Il cortile era chiuso su tutti e quattro i lati e non aperto su uno di essi come nella casa a corte. Lungo la via del Lemitone, la via della Lava e la via Lonca, ai fondachi si alternavano le cosiddette

¹¹³ L’Annunziata riuscì ad ottenere il privilegio della fiera e divenne, grazie al notevole incremento delle rendite, protagonista di tutte le successive trasformazioni del tessuto urbano aversano.

¹¹⁴ Il fondaco, dall’arabo funduq rappresentava una struttura tipica delle città mercantili ed era, quindi, singolare in un insediamento dell’entroterra; probabilmente venne introdotta dagli abitanti del Burgum Amalfitanorum, insediatisi ad Aversa in epoca medioevale.

“botteghelle”, descritte come taverne coperte con paglia o come baracche di legno con pilastri in muratura sotto le quali si ponevano i venditori delle merci. Il tessuto edilizio costituito dalle “Botteghelle”, posto nel versante orientale del Lemitone e da esso inglobato, testimonia l’originaria funzione commerciale dell’area attraverso la suddivisione minuta degli spazi, analoga all’articolazione planimetrica che si rileva, ad esempio, nel borgo di Cava dei Tirreni, caratterizzato da uno stesso ruolo funzionale.

L’utilizzo a scopi residenziali dell’area fu attuato applicando il procedimento sperimentato nei borghi partenopei a partire dalla metà del Cinquecento, consistente nel ricorso ad uno schema a maglie regolari, a scacchiera o a spina, ma con una notevole anomalia. La necessità di adeguare le insulae urbane al lungo tracciato che attraversava il quartiere in diagonale determinò la suddivisione in lotti non solo regolari (rettangoli o quadrati) ma anche di forma trapezoidale o addirittura triangolare. Su di essi furono costruite residenze a corte, inizialmente ad uno o due piani, con giardino, pozzo, forno, lavatoio e granaio nel sottotetto. Pur non riscontrando nei documenti precise indicazioni circa la realizzazione di tali strutture, è evidente l’ispirazione a principi comuni, tuttora espressi dalla omogeneità dei volumi, delle tipologie adottate, delle facciate, come pure dalla composizione sociale, fino al XVIII secolo costituita prevalentemente da artigiani e bottegai. Nel complesso il quartiere presentava un aspetto modesto per la semplicità delle dimore ed il basso costo dei materiali impiegati nella loro costruzione; proprio il Lemitone subì un progressivo e sostenuto incremento demografico che determinò la suddivisione degli isolati in lotti sempre più piccoli con conseguente ampliamento delle strutture esistenti e copertura di quasi tutte le corti interne (Fiengo, 1995).¹¹⁵ La successiva lottizzazione di quest’area, in assenza di un progetto organico, assunse un carattere prettamente speculativo; ciò determinò una frattura sempre più evidente tra il paesaggio urbano del centro normanno, in cui l’edilizia rifletteva la presenza di funzioni religiose e amministrative, e quello delle aree disposte lungo la Strada Nuova, la cui fisionomia era una concreta espressione della funzione commerciale e di quella residenziale.

L’incremento delle rendite favorì l’ampliamento del complesso dell’Annunziata che potenziò il suo ruolo in ambito assistenziale; l’accresciuto benessere economico fece proliferare le strutture adibite al commercio (botteghe, fondachi), determinando una trasformazione significativa dell’impianto urbano precedente¹¹⁶. È questo un particolare processo di sviluppo del tessuto urbano: ai bordi esterni della città sorgono quartieri per accogliere nuove attività e funzioni (additive processes), che assumono una precipua forma

¹¹⁵ Attualmente solo pochi immobili conservano la morfologia e i tratti originari. Le residenze, infatti, hanno subito una vasta risistemazione nei primi decenni del Novecento: si è ricorso ampiamente a strutture in cemento armato, sopraelevazioni e all’adattamento dei tradizionali granai a scopi residenziali.

¹¹⁶ Sul versante meridionale il Lemitone, il borgo di Savignano, la Real Casa dell’Annunziata formarono un continuum urbano con funzioni e forme completamente diverse da quelle presenti nell’area racchiusa dal circuito murario angioino.

derivata dalla combinazione di tre elementi fondamentali quali la pianta (town plan), la tipologia edilizia (building fabric), la funzione (land use) (CONZEN, 1981).

La storia di Aversa, a partire dal XIX secolo, è prevalentemente la storia della secolarizzazione della struttura urbana a seguito del cambiamento della forma e delle funzioni degli antichi edifici religiosi¹¹⁷ che, d'ora innanzi, diventeranno luoghi privilegiati per i servizi legati all'assistenza pubblica. Il processo di trasformazione ha inciso in modo rilevante sull'assetto complessivo del paesaggio urbano che iniziò a perdere gradualmente la propria impronta identitaria. Una parte non trascurabile del ricco patrimonio architettonico, espressione del fermento religioso dei secoli precedenti, si avviò verso un degrado strutturale e un depauperamento funzionale di cui ne risentì tutta la città. Alla metà dell'Ottocento, come si può notare dalla "Carta topografica dei contorni di Napoli" (1836-40), la struttura urbana era caratterizzata essenzialmente dalla compresenza, in un rapporto di contiguità, di due organismi morfologicamente opposti che costituivano la quasi totalità dell'edificato urbano: la città medioevale, ad andamento anulare, concentrico, con la struttura delle murazioni in corso di sfaldamento, e la città sviluppatasi dal '600 in poi sul versante meridionale, in un'area pressoché quadrata, con un sistema viario rettilineo e ortogonale. Era necessario, ormai, unificare "la città murata" medioevale e la "città aperta" seicentesca attraverso la realizzazione di un nuovo monumentale ingresso che includesse anche le fabbriche dell'Annunziata, per sottolineare la sua importante funzione nel contesto urbano e il ruolo determinante per lo sviluppo topografico di Aversa sul versante meridionale.

Porta Napoli lascia trasparire per la particolare configurazione (l'arco a cavallo della Strada Nuova e il campanile sul lato in cui sorgeva l'Annunziata) la velleità di coniugare significato religioso e valenza urbana; fino agli anni '60 continuerà a svolgere la funzione di ingresso nella città e di limite fisico nel rapporto tra contesto rurale e centro abitato. In questo periodo si accentuò il fenomeno, già riscontrato nel secolo precedente, di abbandono dell'antico centro normanno, in cui la funzione marginale e residuale della "conventualità" costituiva la specificità fondamentale del suo "essere urbs"(CECERE, 1998). Al contrario il Borgo di Savignano subì un notevole sviluppo soprattutto per i considerevoli vantaggi derivati dalla vocazione commerciale da tempo acquisita; si verificò, di conseguenza, un processo di bilanciamento planimetrico tra la massa edilizia del quartiere spagnolo e l'abitato realizzato in aderenza all'antico borgo di Savignano.

La questione chiave della vicenda urbana nella seconda metà del XIX secolo è costituita da uno sviluppo in direzione est-ovest, per l'inserimento in tale ambito di nuovi impianti quali

¹¹⁷ "Aversa è una cittàoltre misura doviziosa e ricca di benefici ecclesiastici: dieci conventi di monaci possidenti;due conventi di monaci mendicanti;cinque clausure di donne;due conservari di monache. Laonde non dobbiamo meravigliarci di vedere ricoperto da paludi gran parte del di lei feracissimo territorio" (GALANTI, 1790)

la linea ferroviaria, la stazione, il macello, il gazometro, il tram, il camposanto. Queste espressioni della modernità determinarono lo sviluppo dell'organismo urbano in direzione est-ovest, a compensare quella nord-sud definitasi nel tempo lungo la Regia Strada per Capua, successivamente Corso Campano e oggi tratto urbano della SS 7 bis, importante asse di collegamento tra Aversa e i sistemi territoriali della Campania interna. Il miglioramento della viabilità nell'agro, gli sventramenti¹¹⁸ effettuati per rendere più agevoli i collegamenti tra il centro e la stazione sono soltanto alcuni degli effetti indotti sulla forma urbana dalla presenza di tale innovazione nel settore della mobilità. La stazione fu ubicata in un sito lontano dal centro abitato, presso uno dei principali assi di connessione tra Aversa e il territorio circostante, per consentire all'edilizia residenziale e commerciale¹¹⁹ un equilibrato sviluppo negli spazi intermedi tra il polo ferroviario e il tessuto urbano storico.

Per Aversa, come per altri centri di antico impianto, si presentò nell'Ottocento il problema di un miglioramento dell'assetto urbano attraverso l'inserimento di servizi rispondenti alle nuove esigenze della mobilità, della salubrità, del benessere sociale. L'azione esercitata dai tecnici e dagli "addetti ai lavori" fu determinante nell'alterazione del townscape di città di antico impianto, soggette negli ultimi due secoli a ricostruzioni, addizioni e demolizioni in nome della modernità (Whitehand J.R.,1983). Ai margini della struttura radiocentrica il sistema mura-porte, visto come un vincolo da rimuovere, fu oggetto di modifiche e demolizioni; furono abbattute le tre porte di San Biagio, del Mercato Vecchio e di Capua, senza comprendere l'importanza di tali segni del paesaggio urbano, non considerati quale testimonianza dell'antico ruolo di caposaldo territoriale svolto da Aversa in epoca medioevale. In tal modo furono totalmente distrutti quegli elementi che davano alla città una forma ben precisa, delimitando il centro abitato dalle aree campestri dal momento che la linea della cinta muraria designava fino al secolo scorso i limiti della città,"uno spazio definibile geograficamente a mò di scoglio in un mare dominato dalle attività primarie"(Gambi L., 1989, p.226) .

Alla fine dell'Ottocento risale una modifica che interessa una piazza, Largo del Mercato Vecchio, particolarmente significativa per la collettività fin dall'epoca medioevale; con la costruzione della stazione ad est, la piazza perse l'antica funzione commerciale per acquisire quella di punto nevralgico di raccordo e mediazione tra il tessuto urbano antico e quello moderno. Anche la sua struttura formale fu completamente alterata; l'ampliamento, effettuato grazie all'espropriazione di giardini e casamenti privati, era funzionale ad una

¹¹⁸ Il complesso di San Francesco delle Monache fu soggetto a demolizioni per la creazione di un "rettifilo" che congiungesse l'antica insula angioina e la stazione.

¹¹⁹ Le stazioni venivano posizionate a 200-400 metri dal centro in quanto si prevedeva uno sviluppo in tale direzione, in un arco temporale abbastanza limitato.

trasformazione dell'antico largo medioevale secondo il modello delle square inglesi.¹²⁰ Sull'intera lunghezza del fronte sud fu realizzato l'intervento edilizio più importante e imponente dell'Ottocento, la costruzione del Palazzo Candia, mentre al centro della piazza fu collocata una fontana ornamentale; tali interventi esprimono una percezione nuova delle aree urbane in relazione alle mutate esigenze della città che, inevitabilmente, si trasforma nelle forme e nelle funzioni.

All'inizio del XIX secolo la struttura urbana di Aversa subì consistenti modifiche e sventramenti determinati dall'apertura di nuove arterie stradali e dall'abbattimento di edifici civili e conventuali ormai in abbandono. Gli sventramenti avevano come motivazione di base l'igienicità e il risanamento dell'organismo urbano mediante la demolizione di un "brano" più o meno esteso della città (CECERE, 1998, p.247). Aversa subì tre sventramenti rilevanti per la dimensione implicata e per la posizione all'interno della trama urbana dal momento che interessarono l'insula del convento di San Girolamo, l'insula di San Francesco delle Monache, l'insula di San Francesco di Paola e le sue adiacenze fino al Castello. Quest'ultimo intervento fu l'unico attuato sulla base di un progetto, di una intenzionalità discutibile ma fortemente perseguita: il reperimento di aree edificabili da anettere al Manicomio Giudiziario. La scelta, indotta dall'esistenza nella città del Manicomio Civile, comportò diversi lavori di adeguamento per adattare la forma dell'insula alla nuova funzione; l'edificazione avvenne comunque su un'area ricavata dalla cancellazione di una stratificazione di eccezionale interesse che portò alla demolizione di quattro chiese, di edifici pubblici e privati.

Per l'abbattimento del complesso di San Francesco delle Monache¹²¹ la motivazione originaria è connessa ad un ampliamento del sistema viario; dell'insula monastica, risalente addirittura al XIII secolo e situata nell'antico borgo di Sant'Andrea, fu conservata solo un'ala adibita a Palazzo Comunale¹²², mentre il giardino, un tempo aggregato al monastero, fu trasformato in una piazza, cioè in uno spazio destinato alla fruizione della collettività. L'intervento che interessò il convento di San Girolamo rappresentò l'episodio più brutale per l'inconsistenza delle ragioni che lo determinarono; ne derivò un vuoto urbano proprio nella parte più antica del nucleo normanno, a ridosso dell'insula vescovile¹²³. L'area, trasformata nell'attuale piazza Marconi, riflette nella denominazione comunemente usata dagli insiders, piazza Mercato, la nuova funzione assunta per la collettività dal momento che è l'unico spazio aperto di una certa rilevanza in un centro

¹²⁰ Con l'unità d'Italia furono cancellati i toponimi sedimentatisi nel corso dei secoli, che riflettevano le vicende locali, le stratificazioni culturali e l'origine medioevale di molti quartieri. Largo Mercato Vecchio divenne, ad esempio, Piazza Vittorio Emanuele II.

¹²¹ "Addizioni, ricostruzioni, alterazioni strutturali.....possono essere messi in evidenza soltanto dal confronto delle planimetrie catastali per più decenni" (WHITEHAND J.W.R., WHITEHAND S.M., 1983, p.486).

¹²² Il trasferimento del Palazzo Comunale da S. Domenico a S. Francesco, rappresenta l'ultimo atto del processo di progressivo abbandono del centro normanno.

¹²³ In questo caso la demolizione non fu determinata da interessi speculativi, contrariamente a quanto era avvenuto per altri episodi della storia urbana di Aversa.

tipicamente medioevale, caratterizzato da angusti assi viari e slarghi. La sua origine moderna è facilmente deducibile dalla mancanza di una parrocchiale che, in epoca medioevale, costituiva un elemento strettamente connesso alla piazza.

Dalle analisi effettuate si rileva che il patrimonio culturale sedimentatosi nel tessuto storico di Aversa costituisce una risorsa trainante non solo per la città ma per l'intero sistema territoriale di riferimento, purché gli attuali vuoti urbani siano interessati da processi di rifunzionalizzazione in linea con scenari transcalari di sviluppo.

VII. 4 Complessità del sistema insediativo e riqualificazione del centro storico di Aversa per lo sviluppo del sistema territoriale locale

Il sostenuto incremento della superficie urbanizzata, la scarsa considerazione della qualità della vita e delle risorse culturali, inserite nella trama del tessuto insediativo storico, costituiscono il riflesso di un momento di emparse che, a partire dagli anni Ottanta, ha investito tutto l'agro a seguito di politiche basate su modelli esogeni, non radicati nella cultura locale. Attualmente tra la periferia di Aversa e i centri limitrofi, lungo le principali direttrici di collegamento, si è verificato un imponente sviluppo edilizio non pianificato che ha generato un'agglomerazione informe e caotica. Questo processo, avviatosi negli ultimi decenni, ha determinato uno squilibrio nell'assetto generale del territorio: da un lato i centri minori, dotati dei soli servizi banali, necessitano del supporto di una realtà urbana più forte, dall'altro Aversa ha perso in parte la tradizionale funzione di controllo. Per avviare una soluzione al complesso problema di gestione e coordinamento del sistema aversano, gli attori locali puntano ad un rilancio della città perché riacquisti un ruolo predominante nel territorio attraverso la valorizzazione del centro storico, il recupero formale e funzionale del patrimonio architettonico, da destinare a sede di attività amministrative, gestionali, culturali, la ridefinizione del sistema viario, al fine di migliorare il raccordo con i centri dell'agro.

L'incremento della superficie urbanizzata, realizzatosi al di fuori di una razionale pianificazione, ha infatti trasformato radicalmente l'antica forma urbana, determinando quelle distorsioni che rendono problematica la riconoscibilità dei segni e la tutela delle valenze culturali ed ambientali presenti ad Aversa e nel territorio circostante. Tale espansione a macchia d'olio ha creato periferie carenti di funzioni capaci di produrre qualità della vita e benessere. Negli ultimi decenni, lungo le principali direttrici di collegamento tra i centri del comprensorio aversano, si è avuta una crescita spontanea e disorganica che ha determinato la fusione di più agglomerati, generando un sistema complesso e disomogeneo; tale continuum urbano (la cosiddetta agglomerazione aversana") ha assunto la forma di una città policentrica, costituita da un nucleo centrale e propulsore, Aversa, che ha sempre svolto un ruolo trainante per il territorio, e da una

corona di centri minori, di origine rurale, ad alta densità demografica ed edilizia. Pertanto la salvaguardia delle aree non edificate, ancora destinate ad uso agricolo, dovrebbe costituire l'obiettivo primario delle ipotesi di assetto socio-economico e territoriale redatte per il sistema locale individuato; in questa prospettiva è innanzitutto necessario procedere ad una "zonizzazione", ossia ad una suddivisione della trama urbana "in parti di ben determinata destinazione e di diverso tipo fabbricativo" (DUREGON, 1990, p. 125).

Oggi, infatti, "nella maggior parte dei casi si vive una urbanità subalterna, rapportabile in qualche misura a quella che vivevano una volta i sobborghi fuori le mura della città" (GAMBI, 1989, p. 227).

In particolare le espansioni di Lusciano, Trentola, già unita a Ducenta, in un unico agglomerato, S. Marcellino, Frignano, Villa di Briano, Casaluce, Teverola, Carinaro e Gricignano d'Aversa, hanno generato un "continuum urbano", formato da un nucleo centrale e propulsore (Aversa), ed una corona di centri minori, che delimitano una vasta area verde non edificata. È proprio questa area verde l'obiettivo prioritario dell'"Ipotesi di assetto socio - economico e territoriale", formulata dalla Provincia di Caserta nell'applicazione delle "funzioni delegate" sancite con LL. RR. 54/80, 65/81 e 14/82, la cui salvaguardia, sembra oggi totalmente compromessa dalla mancanza di un disegno organico complessivo. I centri si espandono con la creazione di quartieri residenziali, del tutto privi di funzioni capaci di produrre qualità della vita e benessere. La frattura con il nucleo originario, nel quale si concentrano le funzioni originarie, è notevole e ha come principale conseguenza il congestionamento del centro storico.

Un parametro utile alla comprensione di tale dinamica è l'aumento della superficie edificata dei centri urbani dall'immediato dopoguerra ad oggi. L'area edificata, che copre una superficie di circa 2.000 ha, è il frutto della crescita urbana relativa agli ultimi decenni. Nel 1954 la superficie costruita totale non superava gli 800 ha, in una situazione di urbanizzazione disaggregata per nuclei, laddove oggi, in virtù delle recenti espansioni, si registra una sostanziale fusione dei centri abitati¹²⁴.

In particolare, per Orta di Atella, Succivo, S. Arpino e Frattamaggiore, il confronto tra le attuali aerofotogrammetrie e la Carta dei contorni di Napoli (risalente al 1836-40) evidenzia come il quadrilatero, un tempo individuato solo dai quattro cantonali, sia, allo stato attuale, definito interamente da aree urbanizzate: le principali direttrici dell'espansione urbana sono state le stesse arterie di collegamento dei centri.

Si registra, quindi, una fortissima dipendenza di tutto il comprensorio nei confronti del centro principale e una generale carenza di quelle attività di base che elevano a rango di

¹²⁴ Nel settore secondario un ruolo significativo è assunto dall'industria edile, particolarmente attiva nei centri minori (per i quali rappresenta l'attività prevalente con il 33% di addetti).

città un semplice agglomerato. Gli indicatori più esplicativi di questa situazione sono quelli che riguardano le scuole superiori e le strutture sanitarie, che sono quasi del tutto assenti nei centri minori dell' aversano.

In generale la recente urbanizzazione dell'area e l'incremento demografico sono all'origine di un fenomeno di crescita disordinata e disorganizzata che ha trascurato perfino la realizzazione delle infrastrutture essenziali e non ha determinato sostanziali modifiche funzionali¹²⁵.

Negli ultimi anni, per arginare tale fenomeno, sono stati proposti diversi piani urbanistici con lo scopo di trasformare l'agglomerato in una vera città policentrica mediante la progettazione di un nuovo assetto viario (tuttora rilevante ma comunque insufficiente a soddisfare le esigenze della popolazione locale) e di punti di connessione tra i comuni dell'agro.

E' necessario, infatti, leggere unitariamente il sistema urbano aversano, in quanto tali centri presentano analoghe problematiche e potenzialità dal punto di vista produttivo, sociale e fisico. Questa rete di insediamenti ha vissuto un momento di grande trasformazione economica con forti ripercussioni in ambito urbanistico: attualmente ci troviamo di fronte ad un sistema scompaginato, caratterizzato da fenomeni di degrado socio-ambientale.

Si rende, pertanto, necessario inserire funzioni in grado di riconnettere al centro storico le aree di questo tessuto urbano disarticolato ed informe, dal momento che "all'abnorme diffusione dei volumi residenziali fa riscontro l'assoluta carenza di attrezzature e di servizi"(Fiengo, 1995, p. 65).

La funzione industriale e quella dei servizi possono offrire un ottimo volano allo sviluppo dei centri, a patto che la loro crescita proceda in modo da non stravolgere l'identità dei diversi contesti socio-culturali. Tale condizione può essere realizzata con un sistema di funzioni¹²⁶ e di attività¹²⁷, attraverso le quali esplicitare quelle tese a ribadire i caratteri

¹²⁵ Nel caso di Frignano l'asse di collegamento con i comuni di Casaluce e San Marcellino è caratterizzato da un'edilizia residenziale, costituita da case basse e di minimo impatto, che ricordano, nelle proporzioni la tipologia rurale¹²⁵, e, soprattutto, dalla massiccia presenza di attività commerciali all'ingrosso. Le due strade principali che attraversano il centro sono maggiormente interessate da interventi di sostituzione edilizia che tendono a corrompere il carattere rurale del borgo inserendo forme non del tutto compatibili con l'impianto originario. Le aree di nuova espansione, spesso, presentano un carattere di periferia rurale e il centro (quando non è strettamente collegato ad altri centri) si disperde nelle campagne che lo circondano. L'agglomerato termina, più o meno rapidamente lasciando spazio ai campi coltivati, che sono una costante del paesaggio aversano.

Nel caso di Parete e Lusciano, la vicinanza con la periferia napoletana è fortemente condizionante, sia per il carattere urbano dei centri, che rivelano solo in alcuni scorcì l'antica identità rurale, che per le funzioni, soprattutto di tipo commerciale, e per lo sviluppo incondizionato delle aree di nuova espansione, soggette alla forte pressione degli ormai saturi comuni napoletani, che avanzano verso nord, alla ricerca di nuove aree da urbanizzare. Anche Sant'Arpino, il cui sviluppo novecentesco è paragonabile a quello di centri di livello superiore¹²⁵, ha subito un notevole incremento di terziario e l'influenza negativa delle periferie dei centri napoletani, prive di identità e di cultura, perché prive di passato e di funzioni consolidate e vissute dalla collettività.

Il recupero del significato delle emergenze culturali è, quindi, una priorità assoluta, se si considera che Sant'Arpino custodisce importanti reperti archeologici dell'antica città di Atella. La funzione archeologica potrebbe costituire una delle possibilità più evidenti per un riscatto che passi anche attraverso l'inclusione nel più rilevante circuito archeologico degli scavi campani. Un'adeguata campagna di sensibilizzazione, che coinvolga concretamente la collettività, generando in essa senso di appartenenza ad una storica ed importante civiltà, conferirebbe il giusto prestigio ai centri dell'area atellana.

¹²⁶ La funzione agricola, intesa come quel gruppo di attività legate alla produzione agricola ma anche alla vita rurale, che è ancora parte integrante di questi luoghi. La funzione industriale, ossia quelle attività filtro che permettono di rielaborare il sistema produttivo industriale alla luce delle nuove esigenze urbane. La funzione dei servizi, con al quale si intendono tutte le attività che si ritiene possano

distintivi dei singoli centri o ad intervenire in situazioni critiche. Nell'agro aversano, infatti, si assiste ad una tendenza all'isolamento dei singoli centri, dai quali non partono processi di sviluppo e relazioni con il territorio circostante.

Negli ultimi decenni la forte crescita demografica, seguita al processo della deconcentrazione, ha provocato un considerevole incremento dei servizi banali (terziario al consumo), il cui raggio d'azione è chiaramente limitato alla sola popolazione locale. La presenza dei servizi di supporto alle industrie recentemente insediate nel Consorzio ASI (terziario alla produzione) può costituire una via per attrarre nuova occupazione e per rivitalizzare il sistema urbano aversano, soprattutto nei centri di Teverola, Carinaro, Gricignano, che vivono una fase di transizione. Alla perdita della tradizionale vocazione ed identità agricola, verificatasi a seguito dell'industrializzazione forzata degli anni '70, non si sono ancora oggi sostituite funzioni in grado di ridare un nuovo ruolo a questi centri che hanno subito e continuano a subire passivamente le forti trasformazioni riguardanti il loro territorio. Infatti i servizi alle imprese attualmente presenti nelle zone adiacenti al Consorzio ASI non riescono a far compiere quel "balzo in avanti" sulla strada dello sviluppo e dell'autonomia da altre realtà urbane più forti. La localizzazione di attività produttive innovative e il potenziamento del terziario avanzato costituiscono, quindi, due elementi strettamente legati ed interdipendenti. Per questo motivo la staticità, che ancora oggi si continua a registrare in entrambi i settori, è un fattore profondamente negativo. In futuro è necessario intensificare il monitoraggio di tale territorio, per disporre di sistemi di verifica più efficaci e per integrare i singoli interventi in disegni generali, rispondenti a precisi obiettivi e indirizzati ad una gestione ottimale delle risorse.

La risoluzione di tali problemi necessita, innanzitutto, di un accorpamento amministrativo tra i centri minori ed Aversa per promuovere la concertazione e l'unitarietà degli interventi: una modifica della governabilità è il primo passo per realizzare una città che si rimodelli e si rifondi sulla base delle sopraggiunte esigenze. Ciò non significa cancellare le identità culturali dei singoli centri ma creare una città "media" che si sostituisca a tante piccole unità destinate a dipendere da organismi più forti.

Come primo intervento s'impone la creazione di una "infrastruttura connettiva" per realizzare spostamenti non più tra comuni diversi ma tra i poli di un' unica realtà urbana. Un progetto di mobilità facilmente attuabile nell'area aversana potrebbe essere quello della "pedonalizzazione assistita", che si basa su un sistema integrato di parcheggi sotterranei, navette, bus, tram e sull'utilizzo delle stesse linee ferroviarie, un tempo decentrate, oggi inglobate dalla moderna espansione edilizia. Il miglioramento dei

attribuire nuove identità alle aree di nuova espansione. La funzione archeologica, strettamente legata all'area Atellana, attraverso la quale si mira al recupero dell'identità e della cultura locale, ma anche all'introduzione di attività didattiche, formative e di ricerca che fungano da elementi propulsori per lo sviluppo di questi centri.

¹²⁷ Attività didattica e formativa; commerciale.

collegamenti può generare rapporti di complementarietà tra i centri, creando le condizioni necessarie all'inserimento di nuove funzioni.

La scommessa del territorio aversano per il futuro è, quindi, la creazione di un sistema multipolare basato sulla realizzazione di nuovi servizi e strutture, sulla delocalizzazione delle attività più importanti da Aversa alle zone marginali dell'agglomerato urbano. Soltanto così questo sistema potrà generare "output" superiori agli "input" ricevuti dall'esterno, proiettandosi al di là di una situazione che denota scarsa vitalità urbana, oltre che incapacità a progettare interventi di sviluppo.

La forte pressione esercitata dall'area metropolitana di Napoli, unita alla facilità degli spostamenti, hanno determinato la perdita, anche se parziale, della tradizionale funzione di controllo esercitata dai centri dell'agro sul territorio, dove si stanno intensificando i processi di espansione dell'area metropolitana del capoluogo campano, tendente a congiungersi con Caserta in un'unica conurbazione che ingloba molti comuni del comprensorio aversano.

Si auspica, pertanto, un affrancamento da tale dipendenza e la definizione di un preciso ruolo territoriale dell'agro, rispetto alle dinamiche regionali attraverso l'indicazione di direttive compatibili e ben strutturate.

Il processo di deterritorializzazione in atto è da riferirsi alle dinamiche di commistione funzionale che hanno contribuito a destrutturate complesse sedimentazioni culturali; l'inserimento di poli industriali, la nascita di periferie dal carattere metropolitano (soprattutto a Sant'Arpino), la diffusione di grandi infrastrutture quali le strade statali, il cui impatto sul territorio è molto forte, la diffusione di attività inerenti al terziario, di nuova generazione, riferibili allo sviluppo tecnologico, sono elementi che tendono ad omologare il paesaggio.

Se è vero che nel Comprensorio Aversano si è verificato uno stato di totale abbandono del patrimonio culturale, anche laddove le preesistenze storiche si identificano con i principali elementi di riferimento per la collettività, si deve altresì constatare un'inversione di tendenza, che apre degli spiragli ad un significativo, anche se ancora timido, miglioramento.

Alcuni centri, infatti, mostrano più che altri, un rinnovato interesse nei confronti del proprio patrimonio: l'identità rurale, caratteristica comune a tutto l'agro, costituisce una forza culturale, che progressivamente sta tornando ad imporsi come valore distintivo delle comunità di questo territorio, quantunque spesso attraverso manifestazioni puramente formali.

La valorizzazione dell'identità culturale del sistema territoriale individuato non può prescindere dal recupero del ricco patrimonio del centro di Aversa, ancora oggi in stato di

forte degrado formale e funzionale. “L’espressione centro storico comprende tutti i valori non solo urbanistici, ma anche architettonici e di arte che le epoche passate ci hanno lasciato e che la società attuale intende tutelare: quei valori, cioè, che hanno saputo esprimere in passato non solo le città, ma anche i piccoli centri e perfino i più modesti e isolati insediamenti” (Ghelardoni, 1979, p.115).

Un primo esempio delle potenzialità racchiuse nella trama urbana è costituito dagli ex-conventi di San Lorenzo e dell’Annunziata¹²⁸, oggi destinati a sede universitaria (facoltà di Architettura e facoltà di Ingegneria), significativi poli di sviluppo della funzione culturale, in grado di creare notevoli indotti economici e occupazionali¹²⁹. Il complesso dell’Annunziata, restaurato solo in piccola parte, rappresenta ancora per la città un imponente vuoto urbano da rifunzionalizzare, costituendo la sede più idonea per le attività connesse all’amministrazione ed alla gestione del territorio, soprattutto in vista della creazione di una nuova provincia di Aversa. Il complesso, infatti, non è inserito nell’antico circuito viario medioevale, che comporta numerosi problemi per la mancanza di aree destinate a parcheggi e di vie spaziose, ma lungo un’ampia strada rettilinea (via Roma); dopo un lungo periodo di degrado e di abbandono, l’Annunziata potrebbe ritornare ad essere punto di riferimento per la comunità locale, fulcro per l’organizzazione del sistema urbano e simbolo di rinascita per la città di Aversa.

Un’analoga rifunzionalizzazione potrebbe interessare strutture ancora fatiscenti come l’ex carcere Mandamentale, il complesso della Maddalena, i conventi di San Biagio e di Sant’Antonio, la casa di Cimarosa, tutti da destinare a sedi di attività culturali, dirigenziali, amministrative, commerciali e di collegamento tra la città e le produzioni locali.¹³⁰ La casa del grande compositore aversano Domenico Cimarosa, una struttura abbandonata da anni, già è stata destinata a museo della musica e a luogo di formazione e di ricerca in tale ambito, dotando la città di una funzione attualmente assente in tutta la provincia di Caserta, destinata ad avere un raggio d’azione non limitato alla sola area comprensoriale. Per quanto riguarda la Maddalena, la dismissione del manicomio potrebbe far assumere al complesso storico il ruolo di polo di sviluppo della cittadella universitaria, garantendo la fruizione delle aree libere per attività culturali e ricreative. Valorizzare il centro storico, dotandolo di attrezzature, servizi, alloggi per studenti e ricercatori, potrebbe rendere Aversa una “cittadella degli studi”, sottraendo il tessuto medioevale alla speculazione edilizia e risanando gli edifici dismessi. Le nuove funzioni si rivelerebbero utili alla la

¹²⁸ La volontà di considerare estranei al centro storico gli ex-complessi conventuali di S. Lorenzo, della Maddalena, dell’Annunziata, di S. Agostino degli Scalzi, appare insensata ed incomprensibile da parte dell’attuale Piano Regolatore Generale.

¹²⁹ La funzione universitaria ha innescato un processo di rifunzionalizzazione della trama urbana attraverso una progettualità innovativa e propositiva.

¹³⁰ Il progetto URBAN II redatto per Aversa individua le notevoli potenzialità di un patrimonio in parte inutilizzato ed elabora proposte per l’inserimento di nuove funzioni in grado di rivitalizzare un’area storica degradata.

collettività e contribuirebbero a rilanciare l'immagine di Aversa, con ricadute positive per tutti i settori e le attività presenti nel territorio.

L'inserimento della funzione carceraria nel delicato settore posto ai bordi del nucleo normanno ha sottratto al centro storico una vitale risorsa per innalzare i livelli di accessibilità e ridurre la congestione connessa al sistema viario radiocentrico¹³¹. La sua persistenza è inconciliabile con le locali esigenze di mobilità per cui ne è stato programmato lo spostamento in un altro sito, al fine di procedere alla riappropriazione delle fabbriche monumentali e alla definizione di una nuova competitività urbana. Nello stesso settore l'ex-castello e la vicina chiesa di Santa Maria degli Angeli da alcuni anni risultano privati di ogni funzione e abbandonati. Nonostante l'infelice destinazione d'uso abbia prodotto danni irreversibili all'intera area, attualmente il castello è sottoposto ad un intervento di riqualificazione formale per accogliere una nuova funzione, la scuola di polizia penitenziaria, in grado di generare positivi effetti per l'economia cittadina.

Nel settore occidentale, settentrionale e orientale, in prossimità del castello aragonese e dei resti del circuito murario tardo-medioevale, non si è verificata una completa saldatura del centro storico con i nuovi quartieri residenziali; si pone, pertanto, quale azione prioritaria il recupero di tali aree per destinarle a verde pubblico, in considerazione della bassa percentuale nella città di spazi verdi, di gran lunga inferiore a quella prevista dagli standard europei. In tale prospettiva creare intorno al nucleo "un'impostazione a cuneo, che garantisce concretamente il beneficio delle aree di verde pubblico alla popolazione, e, grazie alle sue caratteristiche principali, consente uno sviluppo ed un'organizzazione naturale della città nel suo complesso" (May, 1993, pag. 112) potrebbe rivelarsi una soluzione congrua alle connotazioni formali della pianta radiocentrica. Queste aree costituiscono una risorsa di cui fruire per l'individuazione di un "parco delle mura" che si snodi lungo l'antico sistema di fortificazioni e non per la costruzione di nuovi complessi edilizi¹³². Attualmente, infatti, è epidermicamente avvertibile l'assenza di verde pubblico non solo nel centro storico ma anche nelle aree periferiche, dove l'unico ambito che potrebbe rispondere a tale funzionalità è costituito dall'ex campo-profughi¹³³. Nel settore meridionale del nucleo normanno le tracce del circuito murario e le aree degli antichi fossati sono state completamente inglobate nelle residenze, contribuendo alla perdita per Aversa di una peculiarità tipica della città medioevale; pertanto l'unico ambito da destinare

¹³¹ L'attuale area dell'Ospedale psichiatrico giudiziario, di proprietà del Ministero di Grazia e Giustizia, ha un'estensione di oltre 10 ettari e costituisce un blocco inaccessibile.

¹³² A nord-est del Castello Aragonese è presente, lungo la murazione, un'ampia area libera sulla quale è prevista la costruzione di alcuni edifici, fortemente contrastanti con lo *skyline* del centro normanno.

¹³³ C'è stata una forte concentrazione degli interessi immobiliari sull'area meridionale del centro storico, dove si è proceduto anche alla sostituzione dei piccoli volumi preesistenti con edifici multipiano, cancellando largamente il tessuto urbano tradizionale e sfruttando al massimo ogni metro quadro disponibile (FIENGO, 1995).

a verde pubblico potrebbe essere la via ferrata dismessa della linea Napoli-Piedimonte d'Alife, ai margini del Lemitone.

Proprio il Lemitone è stato caratterizzato dal progressivo ridursi delle corti interne, prevalentemente alberate e inserite all'interno di ciascuna insula urbana. Le strette strade dell'antico quartiere, il forte carico delle unità abitative, la scarsa qualità degli edifici, ristrutturati con materiali avulsi dal contesto locale, ha contribuito alla definizione di una struttura sociale debole dal punto di vista sia economico che culturale. Pur riscontrando alcune analogie con l'area normanna, ipotizzare una riqualificazione di un brano così significativo del tessuto storico è un'operazione ardua e complessa per la sostanziale carenza di vuoti urbani in grado di accogliere nuove funzioni (antichi monasteri dismessi, strutture assistenziali abbandonate, palazzi nobiliari degradati, ecc.). Un programma organico di tutela e valorizzazione del centro storico, oltre al patrimonio monumentale, deve prevedere anche il recupero di altri elementi rilevanti nel paesaggio urbano (palazzi nobiliari e case a corte aperte), gradualmente danneggiati da interventi finalizzati a realizzare l'incremento dei volumi esistenti, l'occupazione dei cortili e dei giardini interni, la trasformazione dei sottotetti in piani abitabili.¹³⁴

Nel borgo di Savignano, la sezione di Aversa meno interessata da progetti di riqualificazione, si è verificato il fenomeno della continua occupazione delle corti;¹³⁵ tuttavia il diffuso ricorso a piani di recupero avulsi dalle valenze identitarie potrebbe generare gravi alterazioni dell'edilizia minore anche nell'area indicata come A1 dal Piano Regolatore Generale (centro normanno) e nella zona dell'antico borgo rurale di San Lorenzo, dove occorre tutelare caratteristiche case a corte da demolizioni o da errati interventi di ristrutturazione.

Non sembra compatibile con uno sviluppo armonico ed equilibrato del tessuto urbano la proposta di insediare, al margine meridionale del sistema territoriale aversano, un centro direzionale e commerciale destinato ad enti pubblici e privati, per conferire alla città il ruolo di polo di riferimento organizzato tra la provincia di Caserta e l'hinterland napoletano. Ciò comporterebbe per l'Agro Aversano una nuova ingente edificazione in aree destinate all'attività agricola, per il centro di Aversa una sostanziale perdita di peso funzionale e un progressivo depauperamento del patrimonio esistente. Tale progetto, inoltre, testimonia una scarsa conoscenza delle attuali esigenze a livello comprensoriale; pur riscontrando una generale carenza nel sistema dei servizi, la costruzione di siffatto polo non risulterebbe congrua al ruolo ricoperto da Aversa e dalle località limitrofe nel sistema

¹³⁴ Amorfe stesure di intonaco, riduzione delle aperture esterne per l'inserimento di infissi metallici, tettoie di plastica, accese coloriture costituiscono i fattori principali dell'omologazione di un paesaggio urbano dalle forti connotazioni culturali e dalle complesse sedimentazioni identitarie.

¹³⁵ Molto diffusa è la pratica di costruire modesti capannoni con strutture in lamiera e, a poco a poco, trasformarli in edifici in muratura; in questo modo si modifica irreversibilmente la forma delle antiche case a corte, alterando quel rapporto pieni e vuoti che definiva l'unicità delle strutture precedenti.

regionale campano. Al contrario i fondi destinati a tale area potrebbero essere utilizzati per innescare un processo di terziarizzazione del centro storico¹³⁶, in quanto gli antichi complessi conventuali dismessi e abbandonati al degrado rappresentano vuoti urbani in attesa di una rifunzionalizzazione. Gli effetti indotti da una progettualità così orientata porterebbero ad una riduzione della funzione residenziale nel centro normanno, contribuendo al rilancio delle emergenze culturali e alla riqualificazione di quelle fatiscenti¹³⁷.

La struttura urbana policentrica dell'Area Aversana ha incentivato la promozione di piani urbanistici che prevedono un'apertura della città verso l'esterno e un efficace raccordo con gli undici comuni confinanti mediante la progettazione di un nuovo assetto viario e di relativi punti di connessione. In tale contesto Aversa si configura come fulcro di attività legate al terziario, fungendo da nodo negli scambi con i sistemi territoriali limitrofi; riveste infatti un ruolo centrale per la forza attrattiva che esercita sui comuni circostanti e per la fortissima dipendenza del comprensorio nei suoi confronti. Pur essendo stato rilevato un considerevole incremento topografico e demografico, i centri minori dell'Agro Aversano non hanno subito sostanziali modifiche funzionali; si riscontra la presenza delle sole funzioni banali, mentre le attività di livello superiore (gestione, sanità, istruzione, ecc..) sono tuttora localizzate nel centro principale.

Fino ai primi del Novecento il tessuto storico di Aversa appariva sostanzialmente intatto dal momento che l'aumento demografico aveva prodotto soltanto un fenomeno di addensamento, con occupazione dei vuoti rimasti liberi all'interno delle insulae e del perimetro urbano; era, quindi, chiaramente leggibile il rapporto dialettico che caratterizzava il centro abitato e la circostante campagna. L'espansione urbana dapprima si attestò intorno all'ex stazione Alifana, posta a sud del Lemitone, poi si indirizzò verso la stazione ferroviaria, realizzata ad est della Strada Nuova; di rimando il lungo asse che congiungeva il borgo di San Lorenzo con il centro normanno innescò un lento processo di urbanizzazione della zona, portando alla definitiva connessione dell'antico borgo con il resto della città. Fino al 1957, comunque, l'espansione verificatasi in corrispondenza delle principali direttrici di collegamento tra Aversa e i centri limitrofi fu caratterizzata da un'edificazione di tipo estensivo, con costruzioni rade e superfici libere dall'incerto ruolo funzionale. Negli anni '60 l'insediamento del polo industriale nell'area a nord di Aversa¹³⁸, il crescente benessere economico e l'incremento demografico hanno determinato lo

¹³⁶ In attesa di una riqualificazione dell'ingente patrimonio edilizio abbandonato e fatiscente, ogni anno un certo numero di fabbricati progettati per assolvere la funzione residenziale vengono adibiti a sedi di attività terziarie, contribuendo ad un aumento della densità edilizia.

¹³⁷ L'area centrale, infatti, è occupata da un ceto medio-basso che molto spesso non è in grado di ristrutturare a proprie spese strutture edilizie fortemente compromesse; non a caso il forte disagio abitativo è un fenomeno tangibile ed evidente.

¹³⁸ Al 1965 risale l'approvazione per la realizzazione dell'area industriale Aversa- Nord, inglobata in un sistema infrastrutturale di rilevanza regionale.

sviluppo di estese aree residenziali nelle zone periferiche e, precisamente, di moderni quartieri per un ceto medio sul versante meridionale e di quartieri di edilizia popolare sul versante settentrionale. Questi ultimi hanno profondamente modificato il carattere rurale dell'antico borgo di San Lorenzo: tale area necessita, pertanto, di un'opera di salvaguardia e tutela dei valori espressi dalle forme che testimoniano l'originaria struttura socio-economica (al contrario l'attuale Piano Regolatore Generale esclude il borgo dall'area definita "Centro Storico").

Concentrare nel centro più rilevante un tessuto edilizio con destinazioni esclusivamente residenziali paralizza la funzionalità complessiva dell'organismo urbano, limitando la fruibilità dei servizi e il ruolo dominante di Aversa; nonostante ci sia una diffusa consapevolezza di tale problema, le soluzioni spesso adottate tendono più ad un congestionamento della città che ad un suo armonico sviluppo.

Attualmente Aversa, pur differenziandosi dai centri minori che la circondano, non possiede la forza politica per svolgere sul territorio la funzione di controllo per cui è stata fondata e concepita. Tale dicotomia giustifica le sollecitazioni di quanti auspicano la costituzione di una nuova provincia con Aversa come capoluogo; è forte e sentita, infatti, la necessità di una più attiva e consapevole gestione del sistema locale, specialmente in vista dell'inarrestabile sviluppo verso nord dei comuni napoletani e della crescente dipendenza funzionale da Napoli. I progetti previsti dalle autorità locali mirano infatti a rendere Aversa una città media, trasformando il centro in un polo di attrazione di non trascurabile rilievo tra la Campania interna e la fascia costiera e creando, nel contempo, i presupposti per uno sviluppo economico e un'adeguata crescita urbana.

Si registra, infatti, una forte diminuzione della competitività del comprensorio aversano: la flessione degli investimenti, le carenze infrastrutturali, le diseconomie provenienti da un sistema produttivo frammentario e disaggregato sono i sintomi più evidenti di una sostanziale marginalità e debolezza del sistema locale. È necessario, pertanto, attuare un progetto di recupero che interessi non solo Aversa ma tutto l'agro, per proiettare l'economia contraddittoria di quest'area e del suo centro principale in una dimensione moderna e competitiva. Infatti il notevole degrado strutturale e sociale impone di inserire nuove attività che si generino da quelle tradizionali, le rinnovino e assumano un ruolo propulsivo per l'intero comprensorio. L'Agro Aversano si caratterizza per uno scarso livello di interazione tra i singoli centri, dai quali non partono processi di sviluppo ad ampio raggio e relazioni con il territorio e le località circostanti. È necessario, pertanto, integrare i singoli interventi in disegni generali per ottimizzare l'organizzazione dell'area aversana, eliminando i fattori di criticità e sfruttandone le potenzialità e le risorse rilevate alla scala locale.

Per raggiungere tale obiettivo sono stati redatti due progetti che mirano alla rivitalizzazione del centro storico di Aversa (URBAN II) e dell'intero comprensorio (PRUSST) attraverso la concessione di finanziamenti regionali e nazionali; in tale prospettiva rappresentano il primo, seppur fallito, tentativo di approccio alle complesse problematiche dell'agro. Il PRUSST (Programma di Riqualficazione Urbana e Sviluppo Sostenibile Territoriale) prevede pianificazioni di tipo urbanistico, economico e finanziario, con un ambito d'intervento corrispondente ad un'area sovracomunale che presenta caratteri di omogeneità. Gli obiettivi individuati (riqualificazione dei centri urbani, creazione e sviluppo di imprenditorialità locale, potenziamento delle infrastrutture e dei servizi) mirano a ridurre il divario esistente tra i valori di disoccupazione e di degrado socio-ambientale del sistema aversano e quelli del resto d'Italia, in linea con le direttive del Piano di Sviluppo del Mezzogiorno e del Programma Operativo Regionale 2000-2006. Attraverso un piano coordinato di intervento sul territorio, si cerca di definire "un modello di sviluppo endogeno dell'area, centrato sulla risorsa cultura", volto alla valorizzazione non solo del patrimonio storico-artistico, ma anche delle attività manifatturiere tradizionali, delle colture e dei prodotti tipici. Oggi, infatti, la funzione agricola è considerata la vera risorsa del territorio aversano, in linea con la storia e l'identità dell'area e dei suoi centri, dal momento che l'industrializzazione, avviata negli anni Sessanta, si è rivelata una scelta sbagliata, un fattore rilevante di omologazione paesaggistica secondo modelli standard di sviluppo non compatibili con le vocazioni locali¹³⁹.

Alla valorizzazione del centro storico di Aversa punta essenzialmente il progetto URBAN II che evidenzia le notevoli potenzialità di un patrimonio architettonico in gran parte inutilizzato o compromesso da usi impropri e mira a ripristinare "quel rapporto stretto e dinamico che assegna alle strutture formali particolari valori simbolici di identità" (MAUTONE, 1994, p. 113) attraverso una rifunzionalizzazione di edifici storici di proprietà comunale, attualmente in stato di abbandono. Il patrimonio culturale si pone infatti come elemento fondamentale nei processi di riqualificazione e ristrutturazione dei centri storici

¹³⁹ Il PRUSST, promosso da tutti i 19 comuni dell'agr, e dai seguenti enti ed istituzioni: Il Università degli Studi di Napoli, Consorzio ASI di Caserta, ASL CE 2, Caritas Diocesiana di Aversa, Consorzio Provinciale Trasporti Casertani), ha come obiettivo l'individuazione di un modello di sviluppo endogeno dell'area, centrato sulla risorsa cultura (patrimonio storico-artistico-monumentale; peculiarità ambientali; colture e prodotti tipici; attività manifatturiere tradizionali; mercato dei prodotti locali). Gli interventi relativi al settore di riqualificazione urbana sono nel complesso 9, di cui n°5 nella città di Aversa, n°1 nel comune di Cesa, n°1 nel Comune di Lusciano, n° 1 nel Comune di S. Marcellino, e n°1 nel Comune di Frignano. Gli interventi per le infrastrutture primarie sono: n° 4 ad Aversa (di cui un progetto sovracomunale anche con le amministrazioni di Teverola, Gricignano e Carinaro), n° 1 nel Comune di Cesa, n° 1 nel Comune di S. Cipriano, n° 1 nel Comune di Casapesenna e n°1 nel Comune di Villa di Briano. Per le infrastrutture secondarie e attrezzature gli interventi sono 10, di cui n° 2 in Trentola – Ducenta, n°1 in Lusciano, n° 5 in Aversa, n°1 in Gricignano, n°1 in Parete. Il Programma si struttura sui seguenti assi: 1) Recupero ambientale e valorizzazione delle risorse agricole; 2) Riqualficazione dei centri urbani e valorizzazione del patrimonio storico – archeologico – monumentale; 3) Creazione e sviluppo di imprenditorialità, con particolare riferimento alle produzioni e alle attività di servizi, anche a vocazione artigiana nelle quali più forti sono le competenze distintive del territorio; 4) Rafforzamento del sistema formazione –ricerca e sviluppo di relazioni strutturate con il sistema produttivo; 5) Potenziamento delle infrastrutture e dei servizi a supporto dei precedenti assi di intervento, con particolare riguardo alla mobilità delle persone e delle risorse.

degradati, al fine di migliorare la qualità della vita non solo della popolazione locale ma anche di coloro che ne potranno usufruire. In tale prospettiva il progetto URBAN II cerca di rendere Aversa un “ecosistema urbano” ossia “ un centro che presenti caratteristiche tali da poter beneficiare delle economie di scala pur non superando i limiti della congestione sotto il profilo ecologico, sociale ed economico. La qualità urbana, infatti, non si ottiene unicamente attraverso la realizzazione di interventi sul patrimonio edilizio”. Per contrastare il forte degrado socio-ambientale e per attrarre le risorse endogene, materiali e immateriali, è necessario un utilizzo dei grandi immobili del centro storico a vantaggio delle attività commerciali tradizionali e delle imprese recentemente riunitesi in consorzi. Le aziende private, infatti, hanno spesso manifestato la volontà di disporre, in concertazione con la pubblica amministrazione, di tali emergenze storiche per attività gestionali e dirigenziali connesse alla promozione della locale cultura della produzione. Non è da trascurare la possibilità di rendere tali complessi strutture di orientamento e ricezione per gli studenti delle facoltà di Architettura e di Ingegneria, da poco insediatesi negli ex conventi di San Lorenzo e dell’Annunziata.

Queste iniziative, oltre ad assicurare il recupero e la fruibilità di spazi urbani attualmente degradati e inutilizzati, possono contribuire a rinnovare l’immagine di un centro del Mezzogiorno attualmente impegnato nel difficile processo di individuazione delle proprie matrici identitarie; non a caso la Convenzione Europea del Paesaggio sottolinea più volte l’importanza di quei contesti insediativi che costituiscono sia una testimonianza di valenze e specificità locali sia una risorsa in grado di definire su fattori innovativi la competitività territoriale.

VII.5 Risorse ecocompatibili per lo sviluppo sostenibile del paesaggio rurale: intensificazione agricola e allevamento bufalino nella Piana del Volturno

Individuare un modello di sviluppo sostenibile in grado di gestire i sistemi rurali in un’ottica innovativa e propositiva implica azioni volte alla conservazione, alla tutela e alla valorizzazione di quell’articolato insieme di internalità che costituisce la trama valoriale e culturale sottesa a ciascun contesto territoriale. Le risorse materiali e immateriali rilevate nei sistemi agrari possono rispondere ad esigenze diversificate e favorire l’inserimento di attività orientate alla gestione ecocompatibile del milieu locale; la complessificazione di un sistema paesaggistico è infatti direttamente proporzionale all’intrecciarsi vario e complesso di funzioni che, sebbene diverse per ruolo e modalità di fruizione delle potenzialità endogene, sono radicate nei valori espressi dal paesaggio e risultano fortemente interconnesse da relazioni aperte e retroazioni positive (Zerbi 1999).

Adottando tale prospettiva è necessario sia ripristinare quelle attività (agricoltura, silvicoltura, zootecnia, artigianato, ecc....) che in passato hanno sostenuto l’economia dei

sistemi rurali sia inserirne nuove, considerando le diverse esigenze a cui possono rispondere i paesaggi agrari nella società post-industriale; solo coniugando innovazione e tradizione è possibile dar luogo a processi di adattamento, ossia di evoluzione territoriale, che non rinneghino matrici rurali e valenze pregresse, ma al contempo le esaltino, le valorizzino, le arricchiscano di nuovi significati. Tuttavia, se le politiche di rifunzionalizzazione non sono supportate da una radicata appropriazione delle matrici identitarie da parte della comunità locale, se prescindono dalla comprensione dei processi di territorializzazione e non rispondono alle aspirazioni della collettività, allora i paesaggi rurali rischiano di sfaldarsi, di perdere in specificità a contatto con sollecitazioni e input provenienti dall'ambiente esterno.

Nella società postmoderna il riconoscimento del valore di risorsa al paesaggio rurale è infatti correlato non solo ad esigenze immateriali, di natura estetico-culturale, ma anche ad esigenze ricreative connesse alla maggiore disponibilità di tempo libero e al progressivo affermarsi del turismo rurale. Tale tipologia di turismo può contribuire a diversificare la trama funzionale degli agroecosistemi solo se gestito nel rispetto delle capacità di carico di ciascun ambito locale; in caso contrario infatti si innescano processi di destabilizzazione e di omologazione che rischiano di uniformare forme paesaggistiche e matrici identitarie alle aspettative e ai modelli culturali degli outsiders (Fondi M., 1994).

Pertanto il rilancio di attività connesse agli specifici ruoli vocazionali, la promozione di interventi tesi alla salvaguardia del territorio e dei relativi equilibri ecosistemici, l'utilizzo di risorse endogene a sostegno di un articolato sistema produttivo, la creazione di strutture ricettive armonicamente inserite nel paesaggio, il rispetto dei tracciati storici e del patrimonio edilizio preesistente si pongono all'attenzione di pianificatori, politici e geografi come prioritari strumenti di sviluppo e rivitalizzazione di paesaggi culturali di consolidata tradizione.

Le trasformazioni dei paesaggi agrari risultano infatti strettamente connesse alle trasformazioni del sistema economico e ai livelli di sviluppo che contraddistinguono ciascun ambito territoriale. Processi di delocalizzazione industriale, periurbanizzazione e diffusione urbana hanno determinato una forte parcellizzazione e diminuzione dei suoli ad uso agricolo; all'inserimento di Aree di Sviluppo Industriale e all'intensificarsi delle infrastrutture vanno ricondotti, inoltre, quegli impatti di natura puntuale e lineare ben visibili nella struttura del paesaggio rurale.

Le alterazioni indotte dalla diffusione urbana ma anche dalla rapidità delle trasformazioni ostacola i processi di sedimentazione; in prossimità delle aree urbane i sistemi agrari sono percepiti come paesaggi di transizione dagli stessi insiders che, nella prospettiva di una più

redditizia utilizzazione del suolo a fini commerciali, residenziali, difficilmente tendono ad investire, a migliorare le attività colturali (Frallicciardi A.M., 1997).

In tale prospettiva è solo attraverso l'analisi delle connotazioni storiche e delle caratteristiche demografiche ed economiche dell'Agro Aversano che si può risalire ad un sistema di funzioni proiettate verso la valorizzazione delle internalità e delle matrici identitarie. Di tali funzioni quella agricola può ancora svolgere un ruolo prevalente¹⁴⁰, purchè assuma un nuovo significato attraverso attività che la proiettino in una dimensione nuova e più produttiva, che realizzino un'ottimizzazione del settore non soltanto in senso quantitativo ma anche qualitativo con l'adozione di politiche di trasformazione delle tecniche agricole.

Negli ultimi anni, in seguito al processo di industrializzazione e di crescita urbana, che ha utilizzato terreni fertili a scopo edilizio, il settore agricolo si è notevolmente ridimensionato. Il generale disinteresse, il persistere di metodi e tecniche non al passo con i tempi hanno contribuito a dequalificare il lavoro agricolo, considerato generalmente un'attività da integrare ad occupazioni di altro tipo. La ripresa si è avuta solo recentemente in seguito ad una maggiore consapevolezza delle potenzialità insite in un settore tradizionalmente presente nell'area analizzata.

La produzione predominante è oggi concentrata nell'ambito ortofrutticolo, soprattutto nei comuni di Villa Literno, Parete, Frignano e Villa di Briano¹⁴¹: pomodori, pesche, fragole hanno raggiunto, grazie alla loro compatibilità con le condizioni climatiche e le caratteristiche pedologiche della zona, un livello di produttività tanto elevato da far ritenere molto conveniente una loro lavorazione in loco. Ciò ha favorito la nascita di molte industrie agroalimentari. Tali iniziative devono essere rivolte alla formazione di sistemi cooperativistici, capaci di annullare le diseconomie derivanti da un sistema di imprese frammentario e disaggregato¹⁴². Si auspica la formazione di aziende a gestione manageriale, riunite in consorzi e dotate di sistemi di produzione tecnologicamente avanzati.

Nella parte occidentale dell'agro (Villa di Briano¹⁴³, Villa Literno¹⁴⁴, S. Marcellino¹⁴⁵, Casal di Principe, Casapesenna, S. Cipriano¹⁴⁶) la forte identità agricola dei centri¹⁴⁷ e la

¹⁴⁰ Il settore agricolo rappresenta, invece, una consistente quota nella struttura occupazionale dei centri minori (13%).

¹⁴¹ Un altro dato importante consiste nell'instaurarsi del regime della monocultura, che per quanto si presenti come un espediente molto produttivo nel breve periodo, è particolarmente dannoso per il terreno e quindi compromette la produttività a lungo termine.

¹⁴² Si osserva che tutto il settore è sostenuto in pratica dall'attività di 5.527 produttori, la quasi totalità dei quali è impegnata nella conduzione diretta delle aziende, con prestazione d'opera manuale degli stessi familiari e, in minima percentuale, di lavoratori salariati. Solo 14 aziende risultano condotte in maniera manageriale, con proprietari che ne curano esclusivamente la direzione, impiegando per l'attività manuale manodopera salariata.

¹⁴³ Uno dei centri dell'agro che meglio conserva il carattere rurale ed una forte identità è Villa di Briano. Il centro storico, molto limitato e caratterizzato da una maglia ortogonale, è rappresentato dall'area che custodisce i principali monumenti, ma il suo intorno è costituito da un addensamento di case basse, a corte, che si susseguono lungo vie strette e molto caratteristiche. o

¹⁴⁴ Il centro si trova in una posizione isolata e fisicamente distante dagli altri. L'identità rurale è confermata da un'economia sostanzialmente agricola.

¹⁴⁵ Il centro storico di S. Marcellino si sviluppa su un reticolo viario, che si genera dalla piazza principale, sede delle funzioni amministrative (il Municipio) e religiose (la Parrocchiale). Il tessuto urbano è omogeneo e conserva il carattere rurale definito dalle case a corte, alcune di notevole pregio.

¹⁴⁶ Casal di Principe, San Cipriano e Casapesenna, costituiscono una vera e propria città policentrica, completamente strutturata sulla centuriazione la cui presenza, è in quest'area, molto evidente.

presenza di vaste aree ancora non fagocitate dallo sviluppo urbano¹⁴⁸ permettono di inserire nuove attività, che si generano da quelle tradizionali e le rinnovano, in modo da creare indotti capaci di dare impulso ad un'economia stagnante e in grado di invertire la tendenza al degrado sociale, che quasi sempre si accompagna alla perdita di valori e di cultura. Al fine di recuperare tali valori, si può ipotizzare la formazione di fattorie didattiche, luoghi dove le scolaresche possono essere condotte per imparare attraverso una proficua interazione con il contesto territoriale e le sue peculiarità paesaggistiche. Sistema di incentivi e convenzioni con la pubblica istruzione possono essere i primi passi per creare alternative alla mera produzione agricola, attribuendole un valore culturale, e quindi didattico.

Analogamente il recupero dei valori storici e culturali può essere messo in atto solo attraverso un'attenta politica di gestione dei beni, che ne attui la valorizzazione e la riqualificazione funzionale. L'istituzione di un museo¹⁴⁹ della civiltà contadina o l'utilizzo della tipologia a corte per la vendita dei prodotti locali, oltre a generare effettivi benefici economici, potrebbe ravvivare nella collettività il legame con le testimonianze del proprio passato, contrastando fattori di degrado sociale e perdita del senso di appartenenza.

Tale degrado sociale, si accompagna, inoltre, ad un degrado fisico di gravità eccezionale, e con forti ripercussioni sul patrimonio culturale, che risulta irrimediabilmente danneggiato; interventi speculativi, a grande o piccola scala, un'economia marginale, la disoccupazione¹⁵⁰ sono le principali conseguenze di politiche disattente ai reali problemi dell'agro e ispirate solo da interessi di tipo economico che non considerano i valori e le valenze insiti nelle eredità culturali e culturali dell'agro.

Le precedenti analisi evidenziano i molteplici fattori di criticità ed individuano le possibili risorse utili per innescare un processo di riqualificazione territoriale. Le principali linee sulle quali si può impostare uno sviluppo sostenibile, e quindi compatibile con le risorse e capace di annullare i fattori di criticità, sono relative alle funzioni culturali e di ricerca, a quelle produttive (agricole¹⁵¹ - industriali) e turistiche.

Essendo il settore dell'agricoltura caratterizzato dalla produzione del vino Asprino, che comincia ad avere una sua diffusione e un certo riscontro sul territorio¹⁵², un'iniziativa

¹⁴⁷ Ad ovest, verso Villa di Briano, le aree di sviluppo hanno un carattere che non si distanzia notevolmente dalla parte storica, in sintesi non si avverte la profonda frattura tra centro e periferia, che invece caratterizza il rapporto con le aree di espansione a nord.

¹⁴⁸ L'analisi della distribuzione geografica evidenzia che la più alta concentrazione di aziende agricole si verifica nei comuni di Villa Literno, Casal di Principe, S. Cipriano di Aversa.

¹⁴⁹ E' possibile utilizzare il Castello di Casapuzzano, un grande edificio che ha perso il carattere di fortezza per assumere quello di dimora suburbana.

¹⁵⁰ Il dato relativo alla disoccupazione rientra nella norma del panorama regionale generale. A tal proposito il Programma Operativo Regionale della Regione Campania, relativo all'intervallo 2000-2006, individua nella crescita dell'occupazione uno dei principali obiettivi, da ottenere mediante la riqualificazione del tessuto urbano e produttivo.

¹⁵¹ Del resto, già negli anni ottanta, l'"Ipotesi di assetto socio-economico e territoriale" della provincia di Caserta considerava "lo sviluppo di nuove attività produttive indotte dal settore primario e la qualificazione della tradizionale economia agricola" come gli unici elementi in grado di restituire ad Aversa ed al suo agro un ruolo ben determinato all'interno delle dinamiche regionali.

¹⁵² La produzione del'Asprino è attualmente supportata da fiere periodiche e da una vendita sommersa e non controllata.

potrebbe essere la ricerca ¹⁵³ e la sperimentazione nel settore vinicolo, e quindi il potenziamento di quest'attività. In tal modo, il rilancio di un prodotto locale, (tale discorso vale anche per i centri di Lusciano, Casapesenna, Cesa), potrebbe favorire anche l'inserimento di nuove funzioni, come quella di ricerca, ma anche di ricezione turistica.

La mancanza di servizi per il turismo rappresenta un punto di debolezza nell'analisi del contesto territoriale in quanto, per la riqualificazione dell'agro, è fondamentale la presenza di attrezzature ricettive. La formazione di aziende agrituristiche che incrementino la funzione turismo, ma anche quella produttiva (prodotti alimentari e artigianali tipici) e del tempo libero (sport all'aperto, ecc) potrebbero stimolare la riqualificazione del patrimonio architettonico dei centri minori, inglobati in un sistema turistico integrato. In tal modo, oltre ai centri storici, dalla caratteristica architettura rurale, anche l'insieme delle masserie, dei mulini così come di tutte le opere di archeologia industriale (le idrovore per la bonifica dei Regi Lagni), entrano a far parte di un circuito interconnesso e unitariamente gestito.

Anche il settore della zootecnia, in considerazione dell'altissimo valore della produzione di latticini, ed in particolare della mozzarella di bufala di cui l'agro è uno dei principali produca locale da valorizzare in linea con le specificità dell'area. Nel sistema regionale campano la dicotomia che caratterizza i sistemi calcareo-argillosi e le piane piroclastico-alluvionali si ripropone non solo in ambito colturale ma anche in quello zootecnico; all'allevamento dei caprini e dei bovini praticato sui rilievi appenninici e preappenninici si contrappone nei contesti sedimentari l'allevamento bufalino che definisce ancora oggi la specificità paesaggistica di tali contesti territoriali.

Per individuare le peculiarità connesse all'allevamento bufalino nella Piana del Volturno, per comprenderne il ruolo nella strutturazione dei vecchi e dei nuovi assetti territoriali è necessario considerare il fenomeno in una prospettiva più ampia; se non si può prescindere dall'analisi dei quadri ambientali, è tuttavia prioritario legare l'evoluzione qualitativa di tale tipologia di allevamento alle trasformazioni fondiari, strutturali e organizzative che hanno interessato le aree depresse dell'Italia centro-meridionale.

E' l'intensificazione colturale indotta dagli interventi di bonifica e da quelli di ristrutturazione fondiaria ad aver decretato la modifica degli originali profili fisiografici e idrogeologici, come pure la trasformazione delle modalità, delle pratiche, del ruolo che l'allevamento delle bufale rivestiva nel tessuto economico delle piane contraddistinte da fenomeni di paludismo e dalla diffusione della malaria; allo stato attuale il forte decremento del numero di capi difficilmente consente di leggere l'incidenza del patrimonio bufalino nella strutturazione di paesaggi particolarmente significativi del sistema

¹⁵³ I lato occidentale dell'agro, immerso nella campagna, è sicuramente il luogo ideale per realizzare strutture in cui si svolgano corsi sulle nuove tecniche di produzione agricola.

peninsulare. Se prima della bonifica l'allevamento brado del bufalo si caratterizzava come l'unica possibilità di fruizione per aree malsane e acquitrinose, in seguito entra in competizione con altre modalità di utilizzazione dei suoli; dall'analisi diacronica dei dati ISTAT si evince come nelle estreme propaggini della Maremma, nell'Agro Pontino, nel Metapontino la presenza delle bufale vada progressivamente riducendosi a vantaggio di colture industriali più redditizie e competitive secondo un rapporto di proporzionalità diretta tra intensificazione colturale e depauperamento del patrimonio zootecnico.

La maggiore incidenza dell'allevamento bufalino nella definizione della Piana del Volturno e di quella del Sele ne ha garantito la persistenza, seppure con un forte decremento iniziale e con sensibili oscillazioni, l'allevamento non scomparisse definitivamente. La persistenza in chiave moderna e innovativa del bufalo e la consistenza numerica dei capi nelle aree a ridosso della fascia costiera e ai margini degli alvei che regolano l'idrografia superficiale dimostrano quanto sia forte il radicarsi di tale attività nei contesti alluvionali del sistema regionale campano. Al di là delle analogie che legano le due piane dal punto di vista geomorfologico e strutturale, le sedimentazioni culturali, le vicende legate alla regolarizzazione e alla canalizzazione delle acque, l'influenza e il livello di connessione con i sistemi territoriali contigui, il dinamismo dei quadri colturali e insediativi, come pure la differente qualità dei suoli, incidono non solo sulle pratiche di allevamento ma anche sulla qualità, sulle modalità di lavorazione e commercializzazione dei prodotti caseari.

Nella Piana del Sele l'allevamento stabulato è ormai ampiamente diffuso; le trasformazioni repentine della Piana hanno ostacolato un processo di graduale adattamento delle forme e delle attività che avevano caratterizzato l'originario assetto territoriale. Al contrario la centralità e l'estensione territoriale della Piana del Volturno, la fertilità dei suoli piroclastico-alluvionali e la vicinanza al polo urbano di Napoli hanno da sempre indotto politiche di valorizzazione agraria, consentendo al contesto locale di metabolizzare i cambiamenti che, in tempi e con modalità diverse, sono stati apportati dalla componente antropica sul quadro ambientale, assicurando una maggiore coesione alle trame materiali e immateriali.

La persistenza del bufalo nella Piana del Volturno non può infatti ridursi a motivazioni di carattere esclusivamente economico; è la solidità di un patrimonio di conoscenze, tecniche, modi di vita radicati nel sistema valoriale delle comunità locali, è la presenza di forme identitarie che da sempre hanno caratterizzato il paesaggio della Piana ad averne sostenuto la continuità e l'incremento di tale tipologia di allevamento. Nel 1960 2/3 del patrimonio bufalino afferivano al sistema regionale campano anche se dei 27.3000 capi ben 20.000 interessavano la provincia di Caserta; è improprio tuttavia identificare l'area

dell'allevamento con quello dell'intera Piana Campana dal momento che i capi si concentravano nell'area denominata "Terra dei Mazzoni" dal lungo e sottile arnese con punta di ferro utilizzato dal bufalaro o mazzonaro a cavallo per gestire la mandria. La persistenza di toponimi legati all'allevamento bufalino danno un'effettiva testimonianza dell'unitarietà geografica e funzionale di vasti ambiti in cui la riforma fondiaria e la bonifica idraulica hanno inciso fortemente, contribuendo ad un marcato restringimento dell'area pascolativa che contrasta con il sostanziale incremento del numero di capi.

L'allevamento brado, praticato su ampi tratti della piana e ormai scomparso, era legato alla capacità del bufalo di nutrirsi di erbe che crescevano spontaneamente nelle sezioni più depresse e che difficilmente sarebbero risultate digeribili per qualsiasi altro bovino; tale modalità di allevamento e le caratteristiche stesse delle bufale richiedevano la presenza di un numero esiguo di addetti, riducendo le possibilità di contrazione della malaria a lungo attestata nei contesti acquitrinosi e retrodunali della piana. Se gli interventi di bonifica hanno promosso l'introduzione e la diffusione delle colture ortive, dei fruttiferi e del tabacco, la riforma fondiaria ha spezzato il dominio del latifondo e l'utilizzo estensivo di ampie sezioni del Basso Volturno.

La distribuzione altimetrica della popolazione nella Piana del Volturno è indicativa delle trasformazioni legate a processi di riforma fondiaria e di bonifica; prima del risanamento idraulico l'insediamento accentrato prevaleva a sud dei Regi Lagni oppure a ridosso degli edifici vulcanici e calcarei, lì dove ai depositi alluvionali del Volturno si mescolano materiali di natura piroclastica. Il paesaggio agrario rifletteva questa dicotomia che, alla scala locale, differenziava la parte alta della Piana da quella prossima alla foce; se in corrispondenza dei centri la varietà del mosaico colturale da sempre sottende una struttura fondiaria basata sulla piccola proprietà, nelle aree del Basso Volturno l'estensificazione colturale e l'allevamento brado del bufalo costituivano un chiaro retaggio del sistema latifondistico.

A seguito della bonifica idraulica, le "distese" sono state in parte espropriate, suddivise in lotti e assegnate a nuovi proprietari al fine di incrementare l'agricoltura e innalzare i livelli di produttività; tuttavia la valutazione dimensionale delle aziende che insistono nei vari ambiti della piana testimonia come nel settore del Basso Volturno alla parcellizzazione fondiaria di matrice esogena siano subentrati locali processi di accorpamento funzionali proprio all'integrazione tra allevamento bufalino e coltura delle foraggere.

L'analisi della trama insediativa che caratterizza l'area bonificata ci consente di cogliere l'evoluzione del paesaggio in relazione alle attività economiche prevalenti. Le masserie poste ai margini del pantano riproponevano l'articolazione della casa a corte adattandola

alle esigenze dell'allevamento bufalino praticato su vaste distese di acquitrini e terre paludose; ampi cortili sterrati erano delimitati da locali ad uso abitativo e da mura perimetrali che, insieme a tozze colonne in mattoni non intonacati, sostenevano una alta tettoia destinata a riparo per i capi di bestiame.

In altri settori della piana le dimore presentano un cortile di minori dimensioni, funzionale alla raccolta delle derrate agricole, portici e arcate sotto cui svolgere le diverse fasi di lavorazione e ambienti al piano terra per la conservazione dei prodotti e degli attrezzi. Nel Basso Volturno tale tipologia, la cui ricorsività caratterizza tutti i centri della piana, viene ripresa e originariamente adattata alle esigenze dell'allevamento; la dimora rurale, fulcro dell'organizzazione territoriale, ripropone nelle sue caratteristiche strutturali e dimensionali le modalità di fruizione e di valorizzazione delle risorse endogene, la cultura e il sistema valoriale di una comunità.

Le "pagliare" erano invece localizzate nelle aree più depresse e si caratterizzavano per la presenza di un cortile per le bufale e di due vani adibiti a fienile e ricovero per il bufaloro. La semplicità della struttura e la mancanza di locali per la lavorazione del latte è significativa testimonianza della insalubrità e delle precarie condizioni ambientali del settore retrodunale della piana. Alle pagliare di impianto rettangolare, maggiormente interessate dopo la bonifica ad alterazioni e riconversioni funzionali, si giustappongono quelle a pianta circolare diffuse anche nella Piana del Sele. Lo stato di degrado formale in cui versano a seguito della scomparsa dell'allevamento brado fa sorgere alcuni dubbi sulla funzionalità di tali edifici; in relazione alla localizzazione, al livello di complementarità e di connessione con altre strutture di matrice rurale, potevano assumere il ruolo di semplici ricoveri per i bufali o di unità finalizzate alla lavorazione del latte per le produzioni casearie. Nel secondo caso maggiore è l'attenzione verso i materiali e i particolari del tetto, della porta di accesso e delle aperture ricavate sul muro perimetrale, mentre complessa è l'articolazione interna.

Le strutture rurali legate all'allevamento brado del bufalo contrastano per impianto e localizzazione con quelle edificate dall'O.N.C. per sostenere il processo di intensificazione colturale e di innalzamento dei livelli di produttività dei fertili terreni alluvionali. Le nuove dimore si distribuiscono lungo le strade di bonifica che corrono parallele o si dispongono ortogonalmente rispetto alla viabilità storica; le diverse tipologie previste e realizzate nell'area in relazione all'estensione e alle caratteristiche dei poderi non prevedono ampi recinti o cortili destinati all'allevamento delle bufale.

Le mutate condizioni fondiari e l'estensione modesta delle particelle affidate a ciascuna famiglia erano funzionali ad una intensificazione colturale che contrastava con la pratica e le esigenze dell'allevamento brado. Le stalle e il fienile erano di modeste dimensioni al

punto che dalle analisi delle modifiche apportate alle case dell'ONC è proprio la stalla ad aver subito le più radicali alterazioni; l'incremento dell'allevamento bufalino in relazione alla rinnovata competitività e al valore aggiunto dei prodotti caseari ha portato a notevoli ampliamenti di tali "cellule funzionali" e, in alcuni casi, alla realizzazione su un lato dell'abitazione di un'ampia tettoia-bufalaia per l'allevamento di pochi capi.

Per consentire la messa a coltura delle aree ormai bonificate l'allevamento è semistabulato prevale nell'area del Basso Volturno, a nord dei Regi Lagni (Terra dei Mazzoni) e lungo gli alvei di canalizzazione, mentre si presenta essenzialmente stabulato nell'Agro Aversano, ossia nella sezione della piana maggiormente interessata da processi di periurbanizzazione e infrastrutturazione per le pressioni esercitate dall'area metropolitana di Napoli e per la posizione nodale nel più vasto ambito regionale. Le stalle per i bufali sono moderne strutture realizzate in materiali avulsi dai contesti locali che prevedono ampie sezioni finalizzate alla conservazione del foraggio e di macchinari per erogare acqua e ricostruire artificialmente le originarie caratteristiche del quadro ambientale.

In contro tendenza rispetto a quanto osservato per altri contesti di bonifica dell'Italia centro-meridionale, nella Piana del Basso Volturno si riscontra una proporzionalità diretta tra i valori di incremento del bestiame e i livelli di intensificazione agricola; nonostante nelle aree pianeggianti le distese erbose spontanee siano fortemente diminuite al punto di persistere solo ai margini dei canali, la maggiore integrazione del settore zootecnico con altri ambiti del primario, secondario e terziario hanno rivitalizzato e riproposto su basi competitive ed innovative un'attività radicata nel contesto locale.

L'indagine territoriale, supportata dall'analisi diacronica delle carte dell'uso del suolo e dei dati ISTAT, ci consente di leggere le strette interconnessioni che, a seguito degli interventi di bonifica, legano sul territorio agricoltura e allevamento; in prossimità delle stalle ampie porzioni della piana sono interessate dalla coltura delle foraggere le cui proprietà nutritive sono strettamente connesse alle caratteristiche qualitative dei suoli.

Nonostante le forme e le modalità di allevamento siano cambiate, la produzione di foraggio in loco consente al latte di bufala di mantenere quelle peculiari caratteristiche che assicurano l'unicità ai derivati dell'industria casearia; solo conservando un forte legame con i luoghi di provenienza i prodotti locali possono inserirsi in modo competitivo nelle dinamiche del marketing globale.

La produzione casearia che da sempre ha costituito un'attività peculiare della piana legata alla presenza delle bufale riacquista centralità e forza inserendosi, proprio in virtù delle sue specificità, in una fetta di mercato in espansione che sempre più travalica i ristretti ambiti regionali. La vivacità del segmento legato alla lavorazione del latte di bufala è testimoniato dall'incremento degli addetti e delle unità produttive.

Alla progressiva concentrazione territoriale dei capi si contrappone una marcata diffusione delle unità locali impegnate nella lavorazione del latte di bufala; se infatti prima della bonifica il latte bufalino del Basso Volturno convergeva verso il centro di Aversa, oggi le strutture finalizzate alla lavorazione e alla commercializzazione tendono a localizzarsi lungo l'arco litoraneo, in corrispondenza degli assi viari che a scala locale separano la costa a funzionalità prevalentemente turistica dalla fascia più interna e a scala interregionale connettono nodi rilevanti nel sistema insediativo tirrenico. Si determina nel basso Volturno un processo di diversificazione delle attività che, tuttavia, si allontana solo apparentemente dal profilo monofunzionale legato alla esclusiva presenza dell'allevamento brado sul territorio; il leit motiv di tale diversificazione funzionale deve sempre ricercarsi nella figura del bufalo che, saldo iconema della piana, contribuisce a sostenere il tessuto economico locale, interessando il primario direttamente (allevamenti) e indirettamente (coltura delle foraggere), il secondario (unità locali per la produzione casearia) e il terziario (attività volte alla distribuzione, commercializzazione, promozione dei prodotti).

L'integrazione fra ambiti diversi e convergenti tra loro mantiene alti i livelli di produttività delle aziende agrarie del Basso Volturno i cui assetti colturali ed organizzativi hanno attraversato una fase di intenso dinamismo legato alla fruizione moderna e competitiva di aree una volta insalubri e malsane. In tale prospettiva l'allevamento bufalino riveste un particolare interesse geografico perché costituisce un retaggio, una persistenza dell'originario assetto del territorio, ponendosi come imprescindibile supporto allo studio diacronico ed evolutivo del contesto locale. La valorizzazione integrata delle pagliare e delle strutture legate all'allevamento brado potrebbe rafforzare le valenze di segni identitari che perdono progressivamente significati e valori per le forti pressioni ambientali e paesaggistiche cui è sottoposto il sistema territoriale di riferimento; nel contempo la promozione ad ampia scala delle produzioni locali impone un'attenta riflessione sul ruolo delle identità nel perseguimento endogeno dello sviluppo.

Del resto, già negli anni Ottanta, l'"Ipotesi di assetto socio-economico e territoriale" della provincia di Caserta considerava "lo sviluppo di nuove attività produttive indotte dal settore primario e la qualificazione della tradizionale economia agricola" come gli unici fattori in grado di restituire ad Aversa e al suo agro un ruolo ben definito all'interno delle dinamiche regionali. L'identità rurale è, infatti, una caratteristica essenziale e comune a tutti i centri del sistema aversano e costituisce un elemento imprescindibile per attuare un piano di sviluppo endogeno e sostenibile. Nel campo dell'agricoltura e della zootecnia si auspica la formazione di aziende a gestione manageriale, dotate di sistemi di produzione tecnologicamente avanzati per realizzare un'ottimizzazione del settore primario, nonché la creazione di strutture finalizzate alla ricerca di nuove tecniche agricole soprattutto per il

settore ortofrutticolo e vinicolo. Maggiori incentivi meriterebbe sicuramente l'attività zootecnica in quanto l'incremento degli allevamenti bovini e bufalini si propone come una grande potenzialità per le notevoli ricadute nella produzione casearia. In vista di tali obiettivi il PRUSST stanziava una parte cospicua del finanziamento per la realizzazione di un sistema di esternalità articolato e complesso che sostenga la promozione delle internalità individuate.

CAPITOLO OTTAVO

**RETE ECOLOGICA E GESTIONE INTEGRATA DELLE QUALITÀ TERRITORIALI:
LA RIARTICOLAZIONE DEL SISTEMA METROPOLITANO DI NAPOLI PER L'ATTENUAZIONE
DEGLI SQUILIBRI ALLA SCALA REGIONALE E LA VALORIZZAZIONE DEI CONTESTI MARGINALI**

**CONNESSIONI AMBIENTALI E VARIETA' DELLE UNITA' DI PAESAGGIO:
LA RETE ECOLOGICA DALLA LANDSCAPE ECOLOGY ALLO SVILUPPO SOSTENIBILE**

**VIII. 1 Aree parco e corridoi ecologici
per una gestione territoriale innovativa e sostenibile**

La tutela e la valorizzazione delle identità locali si pone oggi quale finalità e obiettivo principale dell'istituzione di aree protette a livello sia regionale sia nazionale; diversità naturale e diversità culturale rappresentano infatti risorse la cui corretta fruizione e rinnovabilità è minacciata da processi di sviluppo avulsi dai contesti locali. Se non adeguatamente gestiti in relazione alle capacità di carico e di resilienza dei singoli ambiti territoriali, i processi di periurbanizzazione, di infrastrutturazione e di omologazione territoriale rischiano di cancellare sedimentazioni molteplici e complesse, tuttora rinvenibili anche in paesaggi fortemente antropizzati. Un'area parco si propone di far convergere in un organico progetto di sviluppo unità geomorfologiche e paesaggistiche diverse che, nel loro insieme, definiscono l'armonia, l'originalità, la specificità di un sistema territoriale (Mautone M., 1999).

In tale prospettiva il paesaggio, risorsa innovativa ed ecocompatibile, rivela appieno le proprie potenzialità soprattutto se considerato in un'ottica transcalare e integrata; le singole unità paesaggistiche necessitano, pertanto, di essere gestite sinergicamente attraverso un piano calibrato sul *milieu* locale e definito in relazione alle possibili interconnessioni che ciascun ambito può intrattenere con sistemi geoculturali più ampi.

A differenza di altri strumenti di pianificazione elaborati essenzialmente a livello regionale, provinciale e comunale, il piano del parco agisce ad una dimensione scalare che non coincide con preesistenti divisioni amministrative e, pertanto, consente di proiettare le qualità territoriali al di là dei ristretti contesti locali.

L'area parco diviene, in tale prospettiva, strumento di aggregazione flessibile tra soggetti pubblici e privati accomunati dall'appartenenza ad un sistema paesaggistico unitario le cui componenti, naturali e culturali, risultano legate da vincoli essenzialmente immateriali definitisi in relazione alle vicende che hanno contraddistinto ciascun contesto. Adeguare le diverse perimetrazioni alle esigenze degli *insiders* non risulta un'operazione giuridicamente complessa dal momento che è il consenso degli attori locali, la volontà di inserirsi nell'area protetta già individuata o, viceversa, di separarsi a definire la nuova entità decisionale (Peano A., 2002).

Viene così a delinarsi su una suddivisione giuridico-amministrativa statica, spesso definita secondo logiche di matrice esogena, una nuova modalità di gestione territoriale, articolata e flessibile che non si sovrappone alla precedente ma si giustappone ad essa,

distingendosi per una maggiore aderenza alle passate sedimentazioni, poco considerate e indagate nelle implicazioni sociali, culturali ed economiche ad esse sottese, nonché ai processi di territorializzazione in atto, alle specificità paesaggistiche, all'unitarietà che dà valore a ciascun paesaggio culturale.

L'insieme delle risorse umane, strumentali, culturali e naturali di cui dispone ciascun area protetta costituisce infatti quell'articolato e variegato sistema di internalità, la cui fruizione e valorizzazione in una dimensione innovativa assume valore di concreta opportunità per lo sviluppo nel momento in cui sia associato ad una rete di esternalità, ossia di infrastrutture e servizi, capace di integrare le emergenze fra di loro, di connetterle a circuiti esterni per garantire coerenza e unitarietà ai processi di sviluppo.

L'acquisizione del ruolo che la continuità riveste nella tutela della diversità naturale e della diversità culturale costituisce l'ultima fase di una politica ambientale e paesaggistica che, nell'ambito della Unione Europea, è andata gradualmente definendosi attraverso convenzioni e accordi di programma ampiamente condivisi; in tale prospettiva la "Strategia Pan-Europea sulla Diversità Biologica e Paesistica" approvata nel 1996, adottando le logiche dello sviluppo sostenibile per la valorizzazione ecocompatibile dei sistemi ambientali, si pone quale quadro di riferimento per una serie di iniziative centrate sulla individuazione di una articolata rete ecologica (Pungetti G., 2000).

La forte antropizzazione che caratterizza il sistema europeo e la tendenza ad una sempre maggiore frammentazione e discontinuità territoriale ha fatto sì che la progettualità inerente alle reti si esprimesse dapprima alla scala sovralocale, per poi passare a quella regionale, interregionale e nazionale. Se inizialmente il processo è stato avviato in contesti biogeografici sostanzialmente unitari, non coinvolti da intense dinamiche localizzative, successivamente l'attenzione è stata rivolta a quegli agroecosistemi contraddistinti da modalità di coltivazione intensiva e da processi di urbanizzazione diffusa fino ad arrivare alla progettazione di reti ai margini di vere e proprie aree metropolitane

La reticolarità e la continuità vengono infatti considerati elementi essenziali nella pianificazione territoriale, da associare alla struttura zonale concentrica che caratterizza le attuali aree protette (parchi, oasi, riserve, ecc..) e che favorisce processi di insularizzazione.

Nella configurazione delle reti ecologiche particolare rilievo assumono i Siti di Importanza Comunitaria, Nazionale e Regionale (SIC, SIN, SIR), nonché le Zone di Protezione Speciale che contribuiscono ad orientare e definire l'andamento della rete. In virtù della loro limitata estensione, tali siti sono interessati da processi di marcata insularizzazione e da politiche orientate alla conservazione più che alla valorizzazione; al contrario, se verranno considerati come nodi all'interno della rete, quei siti rilevanti sotto

l'aspetto biogeografico potranno proporre le loro risorse in un'ottica innovativa e competitiva.

I criteri e i parametri di individuazione di percorsi ecologici centrati sul *milieu* richiedono approcci e valutazioni complesse e diversificate che devono tener conto, oltre che di variabili strettamente naturalistiche, anche di locali fattori culturali e dei livelli di pressione antropica; le scelte di piano rivolte alla definizione degli assetti del territorio e delle sue componenti socio-economiche non possono, pertanto, prescindere dalle specificità espresse dalle fattezze del paesaggio e devono prevedere un attivo coinvolgimento di quegli attori locali che dovranno sostenere le connessioni individuate (Montanari A., 1999).

VIII. 2 Corridoi ecologici: quadri ambientali, connotazioni morfo-funzionali e ampliamento delle prospettive territoriali

La costituzione della Rete Ecologica Europea (PEEN, *Pan-European Ecological Network*) costituisce un'azione prioritaria a sostegno della "Strategia Pan-Europea sulla Diversità Biologica e Paesaggistica". In tale prospettiva il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio ha promosso il progetto REN - Rete Ecologica Nazionale - al fine di implementare un sistema di connessioni attualmente contraddistinto da una profonda dicotomia; se infatti i contesti interni, marginali e meno competitivi, risultano saldamente interconnessi, di rimando i sistemi costieri e quelli pianeggianti difficilmente si raccordano alla rete ecologica APE e a quella individuata per la catena alpina, definendo alla scala nazionale un rapporto di proporzionalità inversa tra infrastrutturazione viaria e infrastrutturazione ambientale. In tale prospettiva le reti ecologiche si inseriscono pienamente nelle linee di intervento definite dalla "Convenzione Europea del Paesaggio" quale modalità di gestione flessibile ed articolata per la tutela delle residualità ambientali e culturali relative a "paesaggi della vita quotidiana e paesaggi degradati (Convenzione Europea del Paesaggio, art.2)¹⁵⁴. Se è vero che le reti nascono dai parchi, come si evince dallo stretto rapporto tra la distribuzione delle aree protette e le avvenute connessioni ecologiche (arco alpino, dorsale appenninica, ecc.), tuttavia è necessario sganciare le reti dalla semplice funzionalità connettiva tra sistemi ad alto grado di naturalità per renderle strumenti di gestione flessibile delle realtà territoriali più problematiche e complesse; non a caso, nei progetti esaminati, grande rilievo assumono quei contesti ricchi di valenze

¹⁵⁴ Nella Relazione Esplicativa si chiarisce che "l'originalità della Convenzione risiede nella sua applicazione tanto ai paesaggi ordinari, che a quelli eccezionali, poiché sono tutti determinanti per la qualità dell'ambito di vita delle popolazioni in EuropaAltro motivo che giustifica questo vasto campo di applicazione sono le profonde modifiche che subiscono attualmente i paesaggi europei , in particolar modo quelli periurbani"

ambientali e culturali che tuttavia non risultano inseriti in organici programmi di valorizzazione delle diversità biogeografiche e identitarie. Se estesi quadri montani sono stati ampiamente inclusi nelle recenti politiche di tutela, lo stesso non si verifica per le fasce fluviali della complessa rete idrografica europea, per quei paesaggi rurali e urbani in cui coesistono pressioni antropiche e naturalità diffusa (Romano B., 2000).

In relazione alla specificità dei quadri ambientali, ma soprattutto al peso dell'infrastrutturazione e all'articolazione della trama urbana, la rete ecologica assume geometrie e forme eterogenee che riflettono le complesse interrelazioni definite in ciascun contesto tra natura e cultura. Pur caratterizzata da una sostanziale continuità, una rete progettata in un sistema periurbano assumerà una configurazione meno lineare, più sfrangiata ed articolata per adattarsi alla localizzazione degli spazi interstiziali individuati all'interno dell'ambito considerato; via via che dai sistemi periurbani si passa agli agroecosistemi e ai quadri montani la rete acquista in solidità, linearità, omogeneità e reciprocità con il contesto di riferimento. "È importante notare che tale ribaltamento nel panorama europeo implica un radicale spostamento d'attenzione verso i "fronti caldi" della protezione ambientale, verso le aree critiche del cambiamento come gli spazi rurali, nei quali si sta consumando la "grande transizione della società contemporanea in cui si intrecciano processi di abbandono e processi di modernizzazione, e le frontiere dell'urbano in cui si è spezzato il cerchio e la diffusione insediativa fa saltare ogni precedente equilibrio" (Gambino R., 2000, p.140). In tale prospettiva tutti i progetti finalizzati alla riqualificazione degli spazi periurbani potrebbero essere ricompresi nell'ambito di una progettualità più ampia, finalizzata alla realizzazione di una infrastruttura ecologica dalle forti valenze territoriali; in questo modo le reti non si limitano ad affiancare gli obiettivi delle aree parco ma "attraversano le altre politiche europee (agricoltura, trasporti, ecc.), fecondandole e garantendone la sostenibilità" (Gambino R., 2000, p.39).

VIII. 3 Esperienze alla scala nazionale: pluralità funzionale e connettività interscalare

- **La "rete delle aree protette alpine": connettività interscalare e alto grado di naturalità**

Se all'interno del più vasto ambito europeo il sistema appenninico si pone quale asse di raccordo in direzione nord-sud, l'arco alpino svolge una funzione analoga in direzione est-ovest; in tale prospettiva l'individuazione di una "Rete delle Aree protette Alpine" nell'ambito della Rete Ecologica Nazionale (REN) e nella *Pan-European Ecological Network* (PEEN) contribuirà al perseguimento di quegli obiettivi di sviluppo fissati dalla "Convenzione per la Protezione delle Alpi" e al superamento di quella frammentarietà

politica che contraddistingue un quadro ambientale sostanzialmente unitario, pur nella diversità e nella specificità delle unità paesaggistiche e degli impatti rilevati¹⁵⁵.

I parchi naturali occupano in tutto l'11% dell'arco alpino e ampie sono le fasce in cui si registra un buon livello di biopermeabilità; se la continuità ambientale rilevata può garantire una connettività e una funzionalità dei corridoi dal punto di vista ecologico, in analogia a quanto osservato per i contesti appenninici, è necessario tuttavia individuare una rete finalizzata anche alla valorizzazione delle internalità e alla riduzione della marginalità economica che contraddistingue i quadri montani europei. Al di fuori dei grandi circuiti turistici, al di fuori del sistema delle aree protette, ampie fasce di naturalità non sono sostenute da un sistema di esternalità a supporto di quelle valenze ambientali e culturali che potrebbero innalzare gli attuali livelli di competitività e ridurre la sostanziale debolezza economica.

La centralità geografica delle unità paesaggistiche afferenti al contesto svizzero riconduce i processi di discontinuità ambientale al peso e all'incidenza delle infrastrutture sul territorio nazionale e, nel contempo, evidenzia il ruolo nodale di tali connessioni ecologiche nel progetto di Rete Ecologica Europea¹⁵⁶. Negli studi di fattibilità e nei progetti relativi al sistema alpino italiano di particolare rilievo è il costante riferimento alle Autorità di Bacino come *partners* indispensabili per la realizzazione dei progetti di connessione ecologica a causa della plurivocità di impatti indotti dall'utilizzo delle ingenti risorse idriche.

▪ **La pianura padana: rete ecologica e agrosistemi a coltura intensiva**

Se le peculiari caratteristiche orografiche dell'arco alpino e la sostanziale marginalità del sistema appenninico hanno consentito l'individuazione di una maglia ambientale ben connessa e strutturata, al contrario la convergenza di differenti funzioni e modalità d'uso del suolo, le tensioni tra soggetti locali e la molteplicità degli scenari di sviluppo rendono i paesaggi di pianura ambiti particolarmente complessi in cui attuare politiche ambientali di salvaguardia e valorizzazione della biodiversità.

Le problematiche connesse all'individuazione dei corridoi ecologici sono ben evidenziate dalle esperienze già attivate e dagli studi di fattibilità relativi alle diverse unità paesaggistiche della Pianura Padana; in tal senso si è rivelato trainante il progetto pilota

¹⁵⁵ L'unitarietà geografica dell'arco alpino non trova riscontro nell'attuale situazione politico-amministrativa; le Alpi risultano infatti suddivise tra Italia, Francia, Germania, Austria, Svizzera, Slovenia, Liechtenstein, Monaco)

¹⁵⁶ In Baviera si è iniziato a parlare già dalla fine degli anni '80 di una rete di ecotopi; nel 1995 la creazione di una connessione ecologica tra unità ecosistemiche ad alto grado di naturalità è divenuto un obiettivo politico dello stesso Consiglio Bavarese.

effettuato dalla provincia di Bologna nell'ambito del più vasto programma europeo *Life Econet*. In Emilia Romagna sono state attivate aree di riequilibrio ecologico nella pianura bolognese e in quella modenese realizzando interventi di ampliamento e miglioramento di aree umide, siepi, fasce boschive in collaborazione con A.N.P.A. (Associazione Nazionale per la Protezione dell'Ambiente) e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio; al contrario in Abruzzo la rete ecologica è sostenuta piuttosto dalla valorizzazione delle "vie materiali e immateriali della transumanza" (progetto approvato dal Ministero dell'Ambiente nell'ambito del sistema Ape) con l'obiettivo di riproporre nelle aree interne, in chiave moderna, l'economia del tratturo tradizionalmente significativa nella cultura e nelle società contadine e pastorali.

Nel caso di Piacenza la rete ecologica è stata progettata in una prospettiva diacronica, come un sistema in progress che, in relazione alle mutate esigenze socio-economiche, necessita di essere ripensata dalle autorità competenti; basandosi su tali presupposti, particolare rilievo è stato attribuito all'individuazione di supporti che consentissero un costante monitoraggio degli assetti territoriali e, di conseguenza, una idonea rimodulazione della rete ecologica. Se dai rilievi aerofotogrammetrici è possibile risalire alle modalità d'uso del suolo e, quindi, definire l'andamento e la direzione delle strutture ecologiche di connessione, dalle immagini satellitari possiamo ricavare dati essenziali sull'entità di quelle strutture verticali che possono rivelarsi funzionali o meno alla realizzazione dei corridoi. L'analisi comparata tra aerofotogrammetrie rilevate in periodi diversi sottolinea la fragilità di quegli elementi vegetazionali che si trovano ai bordi dei canali o dei limiti poderali e che costituiscono la struttura portante negli studi di fattibilità della rete ecologica nei sistemi pianeggianti¹⁵⁷.

L'integrazione tra ortofoto e immagini satellitari ha permesso di valutare le specificità di ciascuna sub-unità territoriale secondo angolazioni diverse ma strettamente interconnesse; in base ai parametri di compattezza e di continuità della copertura vegetale, è emersa la necessità di utilizzare nei sistemi pianeggianti quei segni territoriali che hanno già una funzione relazionale e una struttura lineare. "Sull'area considerata risulta evidente l'addensarsi delle aree boscate ...dei filari e delle siepi ai bordi della viabilità principale e poderale, dei corsi d'acqua e della canalizzazione irrigua". La presenza di una canalizzazione ben articolata facilita l'individuazione di una maglia ambientale e nel contempo evidenzia, lì dove la rete irrigua non risulta ben strutturata, una diffusa frammentazione ecologica e paesaggistica; in tali sistemi di pianura l'urbanizzazione diffusa e le connesse diseconomie infrastrutturali minano alle basi qualsiasi ipotesi di rete.

▪ **L'esperienza milanese: corridoi ecologici e sostenibilità urbana**

Il vasto *corpus* di normative, la ricca letteratura in materia, nonché la considerazione delle esperienze maturate altrove in Europa, seppur possedute, devono tuttavia solo orientare e non condizionare le scelte locali per non innescare processi di omologazione territoriale.

In tale prospettiva gli studi di fattibilità per la realizzazione di corridoi ecologici in provincia di Milano sono particolarmente significativi per le pressioni ambientali connesse alla forte incidenza di aree urbanizzate e linee infrastrutturali; il recupero delle funzionalità ecosistemiche è fortemente compromesso dalla presenza di un'area metropolitana che, direttamente o indirettamente, contribuisce ad una sostanziale riduzione del livello di biodiversità e di biopermeabilità.

Ai margini della metropoli milanese persistono residualità naturali che, per la carenza di ruoli definiti, versano in uno stato di degrado formale e funzionale; a tal proposito il corridoio ecologico si rivela una innovativa e flessibile modalità di integrazione tra quelle unità della trama periurbana le cui valenze ambientali, seppur limitate, acquistano un ruolo di particolare rilievo in relazione al contesto di riferimento. È proprio la flessibilità del modello reticolare a consentire forme di tutela attiva in quegli ambiti fortemente antropizzati che si pongono al di fuori della logica che permea l'istituzione delle aree parco. Parchi, riserve, oasi naturalistiche costituiscono modalità di salvaguardia delle valenze ambientali che presuppongono maggiori livelli di naturalità, contesti omogenei e dimensionalmente più rilevanti; non si adattano, pertanto, alla tutela attiva delle residualità presenti in aree metropolitane dai contorni sfrangiati.

Di notevole interesse è la metodologia adottata per la realizzazione delle connessioni ecologiche in sistemi di transizione; le fasi progettuali sono finalizzate all'individuazione delle residualità naturali¹⁵⁷, alla definizione dei relativi livelli di biopermeabilità, alle modalità di intervento finalizzate a ristabilire una continuità ambientale tra unità afferenti a contesti eterogenei (ambiti periurbani, agroecosistemi a coltura intensiva, sistemi rurali marginali, quadri montani)¹⁵⁹.

In tale prospettiva la rete ecologica può orientare le politiche territoriali verso la dimensione urbana della sostenibilità; i corridoi sono pensati come veri e propri cunei che, addentrandosi nell'organismo urbano e integrandosi fra loro, connettono i diversi settori

¹⁵⁷ Si evidenzia il ruolo attivo dei soggetti locali nella costruzione dei corridoi, accanto alla semplice individuazione delle linee di connessione.

¹⁵⁸ La "Carta delle Unità Ecosistemiche" è finalizzata alla rilevazione delle caratteristiche degli ecosistemi a scala provinciale.

¹⁵⁹ La "Carta della Rete Ecologica" individua gli elementi principali per un progetto di ricostruzione della rete ecologica in provincia di Milano.

della città¹⁶⁰ ai nodi esterni al sistema metropolitano secondo le specificità territoriali rilevate in ciascun “quadrante” del contesto provinciale¹⁶¹.

Se i canali si rivelano gli elementi strutturanti della rete nel settore sud-ovest, al contrario nel settore nord, povero di corsi d’acqua e interessato da processi di urbanizzazione diffusa, i corridoi correranno paralleli alla viabilità storica che, pur contribuendo a frammentare il territorio, tuttavia svolge una funzione relazionale tra ambiti diversi; le fasce poste ai margini degli assi viari possono essere valorizzate proprio mediante la creazione di una rete ecologica¹⁶². In questi casi ingenti saranno le risorse da impiegare per la realizzazione del corridoio al fine di ridurre gli impatti connessi al traffico veicolare e potenziare le valenze ecosistemiche di aree incolte o degradate.

▪ **I "corridoi delle fiumare": rete ecologica e sviluppo sostenibile nel Mezzogiorno d'Italia**

Secondo logiche non dissimili i “corridoi delle fiumare” consentono una valorizzazione della naturalità diffusa lì dove la rete ecologica non può essere supportata né da un sistema ben articolato e strutturato di canali né da fasce fluviali di rilevanza regionale o interregionale; nell’ambito messinese le fiumare garantiscono un buon livello di connettività non solo fra realtà ecosistemiche e paesaggistiche che insistono su fasce altimetriche diverse ma, in una prospettiva più ampia, anche tra i sistemi territoriali afferenti al contesto jonico e a quello tirrenico.

Le analisi e le strategie adottate nella Sicilia nord-orientale possono assumere una valenza strategica per il Mezzogiorno d’Italia; le caratteristiche geomorfologiche riscontrate nel sistema cilentano e su entrambi i versanti dell’Appennino calabro ci spingono ad ipotizzare scenari di connessione centrati proprio su quelle componenti della rete idrografica che si caratterizzano per l’irregolarità del loro corso. Non a caso l’ipotesi di una “Rete Ecologica dello Stretto” coinvolge due ambiti territoriali afferenti a realtà regionali diverse ma complementari per caratteristiche ambientali e processi localizzativi. “Le fiumare sono anche il filo sottile che lega gli splendori delle coste e del mare alle meraviglie degli altopiani, al verde dei parchi; si può quindi immaginare una serie di percorsi affascinanti che dal mare, percorrendo le fiumare, conducono sino alle aree protette” (Perna T., 2000, p.180).

L’inserimento di corsi d’acqua di carattere torrentizio nella progettualità della rete ecologica nazionale può favorire un riequilibrio di problematici assetti idrogeologici nel

¹⁶⁰ Settore sud-ovest; settore nord; settore nord-est; settore nord-ovest

¹⁶¹ Il progetto *Greenways* e corridoi ecologici della provincia di Bergamo si propone il recupero di elementi naturali esistenti sul territorio e la creazione di corridoi multifunzionali di interesse ecologico, storico e ricreativo; l’iniziativa contribuirà alla strutturazione della rete ecologica lombarda lungo l’asse Brescia-Bergamo-Milano.

rispetto delle valenze ambientali e delle specificità paesaggistiche. La frammentarietà del tessuto vegetazionale ripariale non solo interrompe la continuità ecologica, ma determina un sostanziale aumento dei rischi connessi a inondazioni, frane e smottamenti; anche le sponde delle fiumare, come quelle dei fiumi e dei canali lombardi, presentano valori piuttosto differenti di naturalità, valori che determinano una scarsa biopermeabilità del sistema di connessione.

Particolarmente significativa è l'integrazione della rete ecologica in un progetto di sviluppo territoriale dalle prospettive così ampie come un Piano Operativo Regionale; una volta inseriti nell'articolata struttura del POR i corridoi ecologici vengono proiettati dai ristretti ambiti della *landscape ecology* ai complessi scenari dello sviluppo sostenibile, caricandosi di nuove valenze, significati e prospettive per le comunità locali. "La realizzazione di questa rete di connessione viene posta, quindi, quale obiettivo primario nella programmazione regionale con particolare riferimento alle strategie poste in atto con l'attivazione delle risorse attivate nell'ambito dei Fondi Strutturali"(Propezi P., Romano B., Tamburini G, 1998, p.154)

Lo sviluppo territoriale è l'obiettivo fondamentale del POR; Non a caso tra le finalità a cui rispondono i corridoi individuati tra il Parco delle Madonie, il Parco dei Monti Nebrodi, il Parco dell'Etna, il Parco fluviale dell'Alcantara si pone la valorizzazione del paesaggio rurale, la redistribuzione spaziale e temporale dei flussi turistici, l'inserimento delle realtà locali in più ampi circuiti di sviluppo¹⁶³. In sostanza la rete ecologica sembra sostenere una protezione integrata dei beni culturali e, di rimando, un superamento di quella conservazione atomistica che non favorisce le patrimonialità minori.

In assenza di un reticolo idrografico ben strutturato è la viabilità storica a definire l'andamento degli assi di connessione; i corridoi, correndo paralleli a vigneti e oliveti, possono assumere nuove valenze culturali e riattivare un ecoturismo in grado di produrre sviluppo endogeno e sostenibile. "Nell'area esaminata non esiste, infatti, solo un problema di conservazione naturale ma soprattutto esiste un problema socio-economico evidenziato dal grado di invecchiamento della popolazione e dallo scarso livello del reddito medio. La definizione di corridoi ecologici sociali consentirebbe lo sviluppo di attività produttive sostenibili nell'ottica di uno sviluppo integrato" (Franciosi C., Marone E., Torrisi F., 2002.).

¹⁶² Il II settore è un territorio di alta pianura in cui l'analisi è funzionale all'individuazione di "fasce di territorio libere da insediamenti, aree intercluse o di rispetto delle infrastrutture lineari".

¹⁶³ Nel progetto di realizzazione della rete ecologica si mettono in evidenza gli obiettivi principali del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) dal momento che i corridoi si inseriscono proprio in quegli ambiti territoriali marginali e periferici individuati dal piano (contesti rurali e montani; sistemi periurbani e costieri; isole minori).

Non a caso si parla di “corridoi ecologici sociali” e, per la loro definizione vengono integrate due diverse modalità di analisi, la *Cluster Analysis* e la *Landscape Analysis*. Se la *Cluster Analysis* è basata su dati ISTAT ed è finalizzata alla classificazione dei sistemi territoriali in relazione alle loro caratteristiche economico-sociali, al contrario la *Landscape Analysis* è stata effettuata attraverso il *Corine Land Cover* che ha permesso di comprendere i valori di biopermeabilità e continuità ambientale fra le unità considerate¹⁶⁴.

L’esperienza siciliana ha mostrato come i progetti relativi all’individuazione di una rete ecologica, se intesi in una prospettiva meno restrittiva e calibrati secondo le connotazioni economiche e le caratteristiche territoriali delle aree interessate, possano essere inseriti all’interno di programmi di sviluppo a scala più ampia. Se nelle regioni obiettivo 1 gli interventi di connessione possono essere coperti dai Fondi Strutturali 2000-2006, nei sistemi periurbani possono rientrare nei PTCP (Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale) che, pur prestando notevole attenzione ai contesti urbanizzati, cercano di leggere ad una scala più ampia quei processi di transizione che attualmente permeano tali contesti. In tale prospettiva l’infrastrutturazione ambientale diventa uno strumento per ridurre la marginalità e perseguire la dimensione sociale della sostenibilità in ambito sia periurbano che rurale¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Le decisioni relative all’individuazione dei corridoi sono fornite dalla sovrapposizione di tre *layers* che forniscono elementi sostanzialmente diversi: *Corine Land Cover* per l’uso del suolo, Aree parco, distanza dalle aree parco di ciascun pixel. L’analisi porta a considerare non solo la connotazione ecologica ma anche quella economica delle aree; i corridoi sono definiti in base all’integrazione delle due variabili relative alla continuità ambientale e alle caratteristiche economiche. I valori più alti si riscontrano nei parchi, a testimonianza del ruolo trainante da questi assunto nelle politiche di sviluppo alla scala locale.

¹⁶⁵ “I corridoi ecologici si candidano come luogo privilegiato per dare avvio ad un processo di sviluppo stabile e sostenibile, in linea con le direttive europee in campo di sviluppo rurale”.

IL SISTEMA METROPOLITANO DI NAPOLI: DIVERSITA' PAESISTICA, RISORSE AMBIENTALI E FLESSIBILITA' DELLE POLITICHE DI PIANO

VIII. 1 Ricostruzione storica del territorio: caratteri e tendenze evolutive.

Le invarianti strutturali per un riassetto policentrico e reticolare dell'area metropolitana

Alla scala metropolitana le componenti naturali, culturali e colturali possono essere considerate "strutture materiali", forme che, imponendosi nell'organizzazione territoriale per la solidità dei ruoli funzionali e dei significati acquisiti, costituiscono le invarianti in grado di orientare le scelte di piano e definire il giusto equilibrio tra conservazione e innovazione. In tale prospettiva non si può prescindere, anche in un contesto fortemente antropizzato come quello della provincia di Napoli, dall'individuazione e dall'analisi delle connotazioni geomorfologiche, idrografiche e vegetazionali; la matrice unitaria dei quadri ambientali sostiene le relazioni tra le cellule territoriali che compongono ambiti di paesaggio e sistemi locali. I quadri ambientali costituiscono infatti il supporto su cui andranno ad inserirsi le componenti culturali - artistico-monumentali e identitarie - che, interagendo secondo logiche sempre diverse, determinano unità territoriali dal profilo unico ed originale.

La configurazione geomorfologica della provincia di Napoli è data dall'intrecciarsi vario e complesso di apparati vulcanici, massicci calcarei, pianure piroclastico-alluvionali; l'individuazione e la trasposizione cartografica dei geositi (crateri, valloni, grotte, ecc.), se considerata in relazione alle connotazioni orografiche che emergono dalla lettura dell'ortofoto, consentono una iniziale ripartizione del sistema territoriale provinciale in grandi ambiti omogenei dal punto di vista naturalistico.

Le strutture naturali non potrebbero essere comprese nella loro complessa valenza di supporto ai processi di antropizzazione se l'analisi non fosse centrata anche sul sistema idrografico che sottolinea l'eterogenea matrice dei quadri ambientali; dal punto di vista vegetazionale, come si evince dalla elaborazione cartografica, le aree boschive sono fortemente concentrate e persistono alle fasce altimetriche più elevate, come pure all'interno e lungo i bordi degli orli craterici.

Se una lettura superficiale del sistema provinciale difficilmente lascia scorgere le strutture naturali e il peso che sempre esse esercitano nell'organizzazione territoriale, allo stesso modo i processi di urbanizzazione e di infrastrutturazione rischiano di celare quelle strutture culturali che costituiscono l'armatura identitaria dei luoghi, l'espressione di un patrimonio materiale e immateriale sedimentatosi e incapsulatosi nelle forme del paesaggio. Quadri ambientali sostanzialmente unitari, definiti dalla interazione tra componenti geomorfologiche, idrografiche e vegetazionali, si scompongono in un

caledoscopio di “cellule territoriali”, di tessere che tuttavia trovano una motivazione profonda della loro strutturazione solo alla scala più ampia dell’ambito di paesaggio. Nella trasposizione cartografica delle invarianti culturali particolare rilievo assume l’analisi del tessuto insediativo e, in particolare, delle centralità storiche; solo partendo dal sistema insediativo consolidato è possibile infatti individuare strategie per una riqualificazione in chiave policentrica della rete urbana alla scala provinciale. La centralità è infatti definita dall’armatura formale e funzionale di una località; in relazione alle tipologie di servizi e alle attività presenti la località assume il ruolo di fulcro dell’organizzazione territoriale. Come si evince dall’ortofoto, l’impianto planimetrico e la localizzazione dei centri è influenzata dalle peculiari connotazioni dei quadri ambientali, come pure dalle vicende storico-culturali del periodo in cui sorsero; pur conferendo una impronta originale al propria unità territoriale di riferimento in relazione alle risorse endogene - naturali, culturali e colturali, ogni centro va pertanto inserito nell’ambito di paesaggio di riferimento secondo un approccio transcalare e sistemico.

I processi localizzativi verificatisi negli ultimi decenni si sono tuttavia indirizzati lungo i principali canali di traffico che da Napoli si dipartono verso l’Area Flegrea, l’Area Vesuviana e in direzione della Piana Campana; le problematiche connesse alla gestione dell’area metropolitana di Napoli sono riconducibili alla forte polarizzazione esercitata dal capoluogo campano, favorita dalla progressiva concentrazione funzionale. Dall’analisi comparata della cartografia IGM e dell’ortofoto si nota come al 1936 circa non ci sia una saldatura topografica tra Napoli e i centri limitrofi; questi conservano infatti una struttura compatta e una precisa identità storico-culturale. Successivamente i centri sono stati inglobati in un tessuto edilizio amorfo che ha fatto perdere riconoscibilità al sistema insediativo della fascia costiera, nonché peculiarità e valenze identitarie sedimentatesi nei tempi brevi della storia. Le relazioni fra le diverse aree si sono costituite sulla base di un sistema infrastrutturale essenzialmente radiocentrico che ha contribuito ad una marcata gerarchizzazione e al consolidarsi di un deleterio rapporto centro-periferia. Nuove logiche di distribuzione dei servizi, l’inserimento di funzioni basilari al di fuori del tessuto storico di Napoli possono innescare processi di trasformazione dell’attuale contesto metropolitano in un sistema di città fortemente integrato ed interconnesso, nella logica del policentrismo e della complementarità.

VIII. 2 Le strutture immateriali:

relazioni funzionali, aree trainanti e aree deboli del sistema metropolitano

Il dinamismo del sistema provinciale necessita di una dettagliata e aggiornata analisi dei fattori e delle condizioni di contesto che contribuiscono a definire i livelli di competitività

e di interazione transcalare delle realtà locali precedentemente rilevate; l'analisi statistica dei dati relativi alla popolazione e alle attività consente di elaborare carte tematiche che, costruite su base comunale, evidenzino quelle relazioni funzionali definitesi a seguito dei più recenti processi economico-produttivi.

Tali elaborazioni cartografiche si pongono quale solida base per la individuazione di partizioni con specifico significato funzionale che, per la loro flessibilità, si sovrappongono alle storiche suddivisioni amministrative - comunali e provinciali - e risultano finalizzate alla valorizzazione della cultura della produzione e delle specifiche competenze maturate da ciascuna comunità in relazione alle peculiari risorse ambientali e culturali, alle modalità d'uso del suolo, nonché ai processi di trasformazione del tessuto socioeconomico

Le carte relative all'incidenza percentuale degli addetti al terziario per categorie in relazione al totale degli addetti di ciascuna categoria nel contesto provinciale e all'incidenza percentuale degli addetti al terziario per categorie in relazione al totale degli addetti al terziario per comune al 2001 ci consente di definire le attività prevalenti negli ambiti di cui si compone il contesto provinciale.

Le analisi relative alla categoria "commercio all'ingrosso e al dettaglio" rivelano il ruolo trainante di Nola e Casoria che, entrambi emergenti nel settore alla scala provinciale, presentano a quella locale e sub-locale una sostanziale e marcata divergenza nei rapporti con i comuni limitrofi. Se, infatti, l'incidenza percentuale degli addetti, pur attestandosi su valori minori, rivela una sostanziale omogeneità del ruolo che il commercio all'ingrosso e al dettaglio riveste nella struttura occupazionale dei comuni dell'hinterland napoletano, al contrario Nola si inserisce in un contesto particolarmente debole per l'esiguità degli addetti impegnati in tale settore. Da un lato i comuni afferenti alla sezione basale del Partenio costituiscono una delle aree deboli della provincia, come si evince dall'analisi integrata di tutti gli indicatori considerati; inoltre, posti all'estremo margine nord-orientale, per connotazioni socio-economiche e identitarie risultano strettamente connessi ai comuni inseriti nel Parco Regionale del Partenio, innovativo e flessibile strumento di gestione al di là delle rigide suddivisioni amministrative. Più complesso è il rapporto con i comuni della Piana Campana che si inseriscono tra Nola e il sistema Monte Somma-Vesuvio; se infatti ci spostiamo dall'analisi dell'incidenza degli addetti su scala provinciale a quella elaborata su scala comunale si riscontra un ruolo significativo di tali comuni negli altri rami del terziario (trasporti, magazzinaggio e comunicazione; servizi pubblici, sociali e personali; sanità e altri servizi sociali, ecc..) a testimonianza di una forte complementarità funzionale tra il comune trainante (Nola) e quelli limitrofi contraddistinti da attività di supporto

indotte dalla marcata specializzazione di Nola e dall'attrattività che questo riveste alla scala provinciale. Alla scala comunale la trasposizione cartografica dei dati relativi all'incidenza degli addetti per categoria fa emergere nell'area interna una ampia ed omogenea fascia longitudinale, gravitante sul comune di Napoli, e un corridoio trasversale che trova i suoi capisaldi rispettivamente nel comune di Nola e in quello di San Giuseppe Vesuviano. Nel sistema Somma-Vesuvio al peso di San Giuseppe Vesuviano nel settore della funzione commerciale, da leggere in relazione al ruolo delle attività produttive radicate sul territorio, e a quello storico di Portici e Torre del Greco, legato alla vocazione marittima e alle strette interconnessioni con Napoli, si contrappongono i comuni di Boscotrecase e Trecase da un lato, di Pollena Trocchia, San Sebastiano al Vesuvio e Massa di Somma dall'altro.

L'analisi integrata delle carte tematiche elaborate alla scala provinciale conferma il ruolo marginale di tali ambiti comunali dal punto di vista sia demografico che produttivo; incuneandosi tra le realtà forti della fascia costiera e quelle emergenti della Piana Campana e dell'Agro Sarnese, possono costituire i poli per un modello di sviluppo alternativo, basato sulla valorizzazione delle colture locali e delle produzioni artigianali, in linea con le prospettive dell'Ente Parco del Vesuvio. Nel quadro provinciale Castellammare di Stabia conferma, anche in tale settore, il suo ruolo di punto di riferimento, cerniera e snodo tra ambiti territoriali di matrice diversa; su di esso gravitano, infatti, le realtà deboli del versante interno vesuviano, quelle dell'Agro sarnese e dei Monti Lattari; al contrario i comuni di Sorrento ed Ischia confermano la loro centralità nei sistemi turistici di pertinenza. Ai processi di diffusione insediativa, di pressione infrastrutturale sono riconducibili i valori abbastanza elevati rilevati nei comune di Giugliano, Marano e Mugnano di Napoli in cui la sostanziale carenza di vincoli e strumenti di tutela determina un progressivo depauperamento delle patrimonialità territoriali, senza tuttavia promuovere la presenza.

L'analisi del settore "commercio all'ingrosso e al dettaglio" non può essere effettuata senza tener conto dei settori "trasporti, magazzinaggio e comunicazione" per il ruolo che le linee infrastrutturali hanno in un contesto così densamente popolato di orientare la localizzazione delle attività commerciali, come pure di quelle produttive. Alla scala provinciale l'incidenza degli addetti impegnati in questo settore del terziario è particolarmente rilevante in tutti i comuni della fascia costiera in cui alle attività legate ai trasporti via terra si affiancano quelle connesse alla presenza di strutture portuali più o meno rilevanti (Pozzuoli, Torre del Greco, Castellammare di Stabia, Torre Annunziata). Fanno da contrappeso nell'area interna i comuni posti lungo le principali direttrici che da Napoli si irradiano verso l'interno (Giugliano da un

lato, il gruppo Casoria, Afragola, Acerra, Caivano) e/o si caratterizzano per la presenza di centri per il commerciali e aree industriali (in particolare Pomigliano, Nola, Arzano).

Ad una sostanziale omogeneità nella incidenza degli addetti al settore precedentemente analizzato si contrappone una marcata concentrazione degli addetti impegnati nel ramo “professioni, ricerca, imprenditoria, informatica, noleggio e attività immobiliari”; in particolare emerge il ruolo di Pozzuoli in funzioni innovative legate alla ricerca, mentre i servizi di supporto alle imprese e al commercio spiegano il peso e l’incidenza alla scala provinciale di comuni quali Nola, Pomigliano d’Arco, Castellammare di Stabia, Torre del Greco. Analoghi livelli di concentrazione degli addetti si riscontrano anche dall’analisi del settore “intermediazione monetaria e finanziaria” che, tuttavia, necessita di essere letto anche in funzione del ruolo connesso alle attività turistiche particolarmente rilevanti per le politiche di gestione e le traiettorie di sviluppo adottate da innovativi strumenti di gestione (Parchi nazionali e regionali, parchi fluviali e agricoli, ecc.).

L’analisi della categoria “alberghi e ristoranti” risulta particolarmente significativa se dalla scala provinciale si passa a valutare l’incidenza degli addetti a quella comunale. I comuni della Penisola Sorrentina con l’isola di Capri e quelli dei Campi Flegrei con le isole di Ischia e Procida costituiscono i sistemi trainanti a livello provinciale nel settore turistico; le patrimonialità ambientali e storico-culturali rilevate, nonostante siano in parte compromesse nelle loro valenze da processi di incremento del patrimonio edilizio e della pressione insediativa, esercitano un peso rilevante nella struttura occupazionale di tali realtà costiere. Significativo risulta, inoltre, il dato relativo ai comuni ricadenti in aree storicamente deboli quali quelle del Partenio e dei Lattari; la forte incidenza degli addetti in questo settore, se confrontata con la carenza riscontrata in tutti gli altri rami del terziario, sta ad indicare il supporto dato da strumenti di gestione quali i parchi regionali (Parco Regionale del Partenio, Parco Regionale dei Monti Lattari) alle politiche di valorizzazione partecipata delle risorse ambientali presenti in sistemi marginali. Particolarmente complessa l’analisi del sistema Somma-Vesuvio che, seppur interessato da uno strumento di gestione unitario (Parco Nazionale del Vesuvio), si rivela una realtà particolarmente frammentata e disomogenea per i servizi legati al turismo. Una forte prevalenza di addetti in tale settore caratterizza il comune di Pompei per la presenza del sito Unesco degli scavi archeologici; un peso minore riveste Ercolano, pur interessata da un altro sito Unesco legato alle eredità archeologiche e dalle ville che interessano gran parte dei comuni della fascia costiera (Portici, Ercolano, Torre del Greco). Sono i comuni di Boscotrecase e Trecase a staccarsi nettamente dalle altre realtà del versante interno vesuviano; la promozione delle qualità endogene, culturali e colturali, sostenuta dall’Ente Parco, e la

prossimità ad un polo di attrazione turistica come Pompei sono fattori in grado di conferire un ruolo ad una cellula debole del contesto vesuviano. Ampi margini di incremento sono perseguibili soprattutto per i comuni del Monte Somma in cui il processo di sviluppo basato sulle qualità endogene è stato avviato ma necessita di consolidarsi per definire meglio il ruolo di queste cellule deboli all'interno del contesto provinciale.

Dalle analisi effettuate per ciascuna categoria alla scala provinciale viene sempre più a delinearsi un vuoto funzionale, ossia un'area particolarmente estesa a nord di Napoli, stretta fra i comuni di Giugliano e Pozzuoli da un lato, di Casoria, Afragola e Caivano dall'altro. Tale ambito presenta una dotazione scarsa ed insufficiente di servizi in gran parte delle categorie individuate per l'analisi del terziario, soprattutto se i dati vengono confrontati con quelli relativi alla struttura demografica e insediativa. Sono comuni che, per servizi più qualificati inerenti in particolare ai settori pubblici, sociali, culturali e sanitari, ma anche a quelli professionali e finanziari, gravitano su Napoli e Pozzuoli (Quarto, Marano, Villaricca, Qualiano, Mugnano, Melito), come pure su Aversa e Caivano (Sant'Antimo, Frattaminore, Frattamaggiore, Grumo Nevano, Crispano). Forte si rivela, alla scala provinciale, la dicotomia tra fascia costiera e area interna nel momento in cui l'analisi si sofferma sui rami dell' "istruzione" e dei "servizi pubblici, sociali e personali" ; oltre all'area a ridosso di Napoli, una diffusa debolezza pervade i versanti interni del Vesuvio, il Monte Somma e la sezione della Piana Campana compresa fra il complesso vulcanico e i Monti del Partenio, oltre ai comuni che insistono sui complessi orografici di matrice calcarea posti sempre al margine orientale della provincia (Monti Lattari e Partenio).

L'eterogeneità dei ruoli che emergono dalle elaborazioni cartografiche, le criticità e le potenzialità connesse alle strutture economico-produttive consolidate si pongono quale linea guida per l'integrazione delle centralità in una prospettiva reticolare e policentrica; le vocazioni dei sistemi locali individuati in base all'incidenza del numero di addetti per categoria, se lette in relazione alle invarianti strutturali e agli innovativi strumenti di gestione delle qualità territoriali, possono orientare la promozione di filiere basate sulle risorse endogene e sulle funzioni radicate in ciascun contesto. Accentuare l'integrazione tra sistemi contraddistinti da un diverso profilo funzionale implica, nel contempo, strategie di intervento per la riduzione sostanziale della mobilità legata alla concentrazione di servizi qualificati in un esiguo numero di centralità dal ruolo emergente o storicamente consolidato alla scala provinciale; perché ciò avvenga, è necessario valutare in una prospettiva integrata la dotazione funzionale di ciascun comune in relazione alla dimensione demografica, alla capacità di assorbimento, ai flussi in entrata e a quelli in

uscita, alle motivazioni che ne determinano l'andamento e la portata.

In tale prospettiva si è pervenuti all'elaborazione statistica e cartografica dell'indice di assorbimento; l'indice di assorbimento consente, infatti, di individuare il peso che l'industria riesce ad esercitare sulla rete urbana, quindi la sua capacità occupazionale e la consistenza del movimento pendolare. Il rapporto tra i posti di lavoro espressi dagli addetti all'industria e la popolazione attiva addetta al secondario, moltiplicato per 100, ci dà infatti la misura della mobilità a livello provinciale. In questo modo è possibile valutare la vitalità economica di ciascun ambito comunale in relazione al contesto produttivo della città metropolitana nel settore secondario. Dall'analisi integrata dell'indice di assorbimento e di quello di industrializzazione emerge il ruolo dei comuni ad elevata concentrazione industriale posti a nord di Napoli tra cui si impongono Arzano, Caivano, Casavatore, Casoria; lo sviluppo industriale non ha avuto la forza di sostenere un parallelo processo di consolidamento delle funzioni di carattere propriamente urbano, come si evince dai deboli indici di terziarizzazione dovuti anche alla forte dipendenza da Napoli per servizi e attività più qualificate.

Una notevole forza di attrazione esercitano anche San Giuseppe Vesuviano, San Gennaro Vesuviano e Ottaviano nei confronti dei comuni afferenti all'Agro nocerino-sarnese; lo stesso rapporto sussiste tra Nola e i comuni della Piana Campana. Tali realtà industriali si inseriscono in una vasta area ad economia prevalentemente agricola e in posizione abbastanza periferica rispetto al core del sistema metropolitano, assumendo pertanto il ruolo di poli occupazionali con un elevato indice di assorbimento. La presenza di agglomerati o distretti industriali fa sì che in alcuni comuni il numero degli addetti al secondario superi di gran lunga la popolazione attiva addetta al secondario; ad indici elevati corrisponde, pertanto, una forza di attrazione che si esercita inevitabilmente sulle realtà limitrofe. Ad attività specializzate nel settore delle industrie alimentari sono da ricondurre i valori elevati dell'indice riscontrati per Gragnano ed Agerola, mentre alle industrie legate alla elettronica e all'ottica quelli riscontrati per Pozzuoli e Bacoli.

Nella trasposizione cartografica dell'indice di industrializzazione i dati delle categorie ISTAT in cui risultano suddivisi gli addetti al secondario sono state utilizzate per la costruzione di diagrammi areali decomposti il cui raggio risulta proporzionale al numero totale degli addetti; i settori circolari rispecchiano, nel contempo, l'incidenza di ciascuna categoria di attività nella definizione della struttura occupazionale dei singoli comuni. L'analisi dei diagrammi areali consente di valutare il livello di specificità e complementarità che sussiste nelle singole aree, come pure la cultura della produzione e il rapporto tra vocazione produttiva e patrimonialità endogene. La lettura integrata

dell'indice di industrializzazione e dei diagrammi areali decomposti ci consente di definire il rapporto tra dotazione industriale e livello di specializzazione che caratterizza ciascuna realtà comunale; in questo modo è possibile individuare i poli di filiere articolate che dovranno fra loro integrarsi per supportare un sistema reticolare e policentrico per lo sviluppo integrato del contesto provinciale.

L'indice di industrializzazione ci consente di individuare la forza di attrazione esercitata dalle attività industriali in ciascun ambito comunale e, di rimando, le ricadute economico-occupazionali prodotte dal livello di concentrazione di tali attività. Nel contesto provinciale è di estremo interesse considerare l'indice di industrializzazione in relazione alle Aree di Sviluppo Industriale che si localizzano in prevalenza nella Piana Campana, come pure in relazione alle aree la cui vocazione produttiva è storicamente consolidata. La funzionalità industriale di ciascun comune va sempre letta in parallelo con l'indice di terziarizzazione per comprendere il ruolo che le stesse realtà esercitano a livello urbano.

L'analisi dell'indice di terziarizzazione consente di valutare il ruolo dei comuni della provincia in relazione a Napoli che costituisce il principale centro di offerta dei servizi terziari; la funzionalità terziaria consente infatti di definire i livelli di centralità e le caratteristiche della rete urbana alla scala provinciale per individuare interventi appropriati funzionali ad una lettura in chiave policentrica del contesto provinciale. I dati delle categorie ISTAT in cui risultano suddivisi gli addetti al terziario sono state utilizzate per la costruzione di diagrammi areali decomposti il cui raggio risulta proporzionale al numero totale degli addetti; i settori circolari rispecchiano, nel contempo, l'incidenza di ciascuna categoria di attività nella definizione della struttura occupazionale dei singoli comuni .

L'analisi dei diagrammi areali consente di valutare il livello di integrazione e complementarità che sussiste nelle singole aree al fine di individuare interventi funzionali ad un riequilibrio tra aree forti e aree deboli nell'ambito del terziario. L'analisi comparata tra indice di industrializzazione e indice di terziarizzazione evidenzia come nella fascia costiera una buona funzionalità industriale sia affiancata e rafforzata dall'offerta di servizi che sostengono il ruolo urbano delle realtà insediative. Al contrario l'area interna, pur esercitando un peso notevole per dotazione industriale, non risulta altrettanto caratterizzata nell'ambito del terziario per cui le centralità storiche stentano ad imporsi e ad esercitare un controllo sul territorio di pertinenza; è questo squilibrio che, alla scala provinciale, determina criticità e forti distorsioni della rete urbana nel suo complesso.

In relazione all'elaborazione statistica dei dati ISTAT sulle attività e gli addetti sono state individuate gerarchie relative alle più rilevanti funzioni del terziario; successivamente è

stato possibile pervenire ad una gerarchia totale al fine di avere un quadro complessivo della rete urbana che ha evidenziato le realtà deboli e quelle forti alla scala provinciale.

VIII. 3 Patrimonio culturale e strumenti di gestione nel contesto metropolitano: pianificazione territoriale e strategie per la valorizzazione del mosaico paesistico

Nel sistema metropolitano particolare rilievo assume l'analisi degli strumenti di gestione che interessano ambiti eterogenei per connotazioni ambientali, sedimentazioni culturali e ruoli funzionali. In particolare le logiche innovative che orientano le strategie di valorizzazione del territorio rendono tali strumenti particolarmente adatti alla attuazione di politiche di tutela e di sviluppo ecocompatibile delle patrimonialità identitarie anche in aree caratterizzate da forte antropizzazione e dalla presenza di rilevanti fattori di criticità e vulnerabilità. Il valore patrimoniale delle risorse endogene rilevate nei paesaggi vulcanici dei Campi Flegrei e del Monte Somma-Vesuvio e le esigenze di tutela delle strutture naturali e culturali da modalità d'uso del suolo e processi in grado di affievolirne significati e valenze è testimoniato dalla forte convergenza di strumenti di gestione territoriali eterogenei per obiettivi, logiche e attori istituzionali coinvolti. L'analisi ha infatti evidenziato la presenza di Piani Territoriali Paesistici, SIC, ZPS e vincoli idrogeologici legati alla presenza di materiali vulcanici incoerenti, orli craterici dalle forti pendenze; habitat e formazione geologiche particolarmente rilevanti giustificano l'istituzione di riserve e oasi naturalistiche a tutela della biodiversità e dei geositi. Pur riconoscendo una forte valenza a tali strumenti di tutela, in realtà le logiche sottese alla loro istituzione si rivelano parziali e poco adatte a comporre la dicotomia che apparentemente sussiste fra conservazione e valorizzazione, tutela e sviluppo in tali contesti. La sostanziale rigidità con cui si guardano territori dall'accentuato dinamismo formale e funzionale ha infatti ostacolato processi di gestione integrata, innovativa e sostenibile delle patrimonialità sedimentate nel paesaggio. Al contrario la flessibilità delle strategie di sviluppo perseguite mediante l'istituzione di aree parco può adattarsi alla riproposizione innovativa del valore patrimoniale sotteso alle diversificate tipologie di risorse emergenti presenti nei contesti vulcanici partenopei. In tali ambiti l'Ente Parco può integrare obiettivi settoriali di altri strumenti di gestione ed istituzioni locali per perseguire la convergenza delle strategie nella prospettiva dello sviluppo.

Dalle analisi delle perimetrazioni si evince come le riserve, i SIC e le ZPS, istituite con finalità prevalentemente naturalistiche, risultano comprese all'interno delle aree parco del contesto provinciale e, nell'ambito della zonazione, coincidono con le fasce caratterizzate da più forti livelli di tutela per la presenza di ecosistemi dalle ridotte capacità di carico.

Al contrario i Piani Territoriali Paesistici comprendono anche ritagli territoriali posti al di fuori dell'area parco; al loro interno sono inserite aree industriali dismesse, aree degradate da riqualificare o contraddistinte da forte pressione insediativa in cui le patrimonialità culturali, pur presenti, risultano inglobate in contesti che, per la commistione degli usi e la conflittualità fra gli attori locali, difficilmente potrebbero essere interessati dalle politiche dell'Ente Parco. Nell'area flegrea la delimitazione del Parco disegna sul territorio un articolato perimetro che include in particolare crateri, laghi vulcanici e costieri, siti particolarmente rilevanti dal punto di vista archeologico, mentre nell'area vesuviana sono le fasce altimetriche meno elevate che, per la salda continuità del tessuto edilizio e per la forte connessione tra aree ad uso residenziale, industriale e assi infrastrutturali, risultano escluse dall'area parco. Anche in questo caso la regolamentazione nelle modalità d'uso del suolo è definita dalla presenza del PTP che si pone quale unico strumento di gestione nell'area che interessa tutta la fascia costiera dal fiume Sarno fino al comune di Napoli. E' proprio nel contesto litoraneo dell'Area Vesuviana che si rileva la presenza di due siti UNESCO (Pompei ed Ercolano) inseriti in un ambito fortemente antropizzato, al di fuori dell'area parco e all'interno del PTP; la localizzazione dei due siti in prossimità dell'area parco pone le premesse per un articolato piano di gestione che, centrato sugli obiettivi della World Heritage List, possa innescare meccanismi di valorizzazione delle patrimonialità individuate.

I Piani Territoriali Paesistici Agnano-Camaldoli e Posillipo si pongono anch'essi nell'ottica di tutelare ritagli territoriali di grande valore ambientale che, a seguito dei processi di espansione del tessuto insediativo e del progressivo saldarsi di centralità storiche lungo gli assi di connessione, rischiano di essere deturpate proprio a causa dell'alto valore dei suoli per scopi residenziali che, soprattutto nell'area di Posillipo, sono legati alle valenze del paesaggio. La tutela di tali ambiti territoriali risulta particolarmente rafforzata dall'istituzione del Parco delle Colline che, inserendosi nel tessuto edilizio, si propone di raccordare trasversalmente le residualità naturali e culturali ancora persistenti nel sistema collinare posto a cerniera tra i Campi Flegrei e il contesto partenopeo. La delimitazione del Parco delle Colline suscita particolare interesse per il ruolo che tale corridoio naturalistico-culturale può avere nella definizione di una rete ecologica. Campi Flegrei ed Area Vesuviana, pur accomunati dalla matrice vulcanica dei luoghi, difficilmente risultano integrabili per la presenza della città di Napoli che ne ostacola la connessione. Il Parco delle Colline può costituire un valido cuneo finalizzato all'interrelazione tra due parchi metropolitani soggetti a processi di marcata insularizzazione. Come evidenziato dalle analisi precedenti e dalla elaborazione

cartografica, i Piani Territoriali Paesistici e le Aree Parco, contribuiscono alla tutela e alla valorizzazione delle centralità storiche dei Campi Flegrei, dell'Area Vesuviana che ormai costituiscono parte integrante del sistema metropolitano; è da sottolineare tuttavia che il centro storico di Napoli, il "core" dell'area metropolitana, per le valenze connesse alle molteplici sedimentazioni e ai relativi influssi culturali, è stato inserito nella World Heritage List dell'UNESCO. Si pongono così le basi per una tutela del tessuto e delle diverse tipologie insediative che hanno organizzato il territorio attraverso un rapporto stretto con i sistemi di pertinenza e le risorse endogene.

I Piani Territoriali Paesistici contribuiscono anche alla regolamentazione degli usi del suolo in quegli ambiti dalla forte vocazione turistica; le unità paesaggistiche meno antropizzate sono interessate dalla delimitazione di aree SIC e ZPS volte a preservarne la matrice vulcanica di Ischia, il profilo calcareo e quello calcareo-tufaceo dei due versanti di Capri. La protezione è estesa anche ai fondali con l'individuazione di parchi marini e aree SIC/ZPS tra Ischia e Procida, tra Capri e la Penisola Sorrentina.

Questa ultima, come già evidenziato per il sistema vesuviano e quello Flegreo, si caratterizza per convergenza di molteplici strumenti di gestione tra cui emerge il Piano Urbanistico Territoriale, precedente ai Piani Paesistici, interessa tutta la penisola, dai Monti Lattari di matrice calcarea scarsamente antropizzati, fino ai pianori tufacei del versante rivolto verso il Golfo di Napoli, caratterizzato da una forte pressione insediativa. Le ZPS e i SIC delimitano Punta Campanella e gli scoscesi versanti calcarei del versante meridionale; in tali ambiti la struttura geomorfologica ha impedito processi di diffusione insediativa mantenendo inalterati gli habitat ed elevati i livelli di naturalità. È il Parco Regionale dei Monti Lattari ad avere tuttavia un ruolo centrale nelle politiche di valorizzazione dei comuni e delle aree interne della Penisola, promuovendo uno sviluppo che coinvolga anche le risorse e le centralità dell'interno e consolidi le relazioni tra tipologie di paesaggio eterogenee ma afferenti ad uno stesso ambito territoriale. Dalle analisi sulle strutture materiali, demografiche produttive, insediative, i sistemi interni di matrice calcarea presenti nel contesto provinciale si caratterizzano come aree deboli; oltre al Parco Regionale dei Monti Lattari è la sezione basale del Partenio, complesso orografico amministrativamente inserito tra la provincia di Napoli e quella di Avellino, ad essere interessato da un Parco Regionale istituito con la Legge Regionale n. 33/93 insieme a quello dei Campi Flegrei. Le SIC e le ZPS contribuiscono inoltre a tutelare ambiti ad elevata naturalità che interessano le estreme propaggini del sistema appenninico nella Piana Campana.

L'individuazione di questi strumenti di gestione territoriale riveste un particolare interesse nella prospettiva della Rete Ecologica alla scala provinciale; alle sezioni basali dei rilievi appenninici devono infatti tendere i corridoi che, partendo dal Vesuvio e dai Lattari, si propongono di connettere le aree protette dell'interno con quelle costiere. L'individuazione del Parco Fluviale del Sarno facilita tale processo di integrazione; non a caso le fasce fluviali sono considerate elementi portanti della rete ecologica soprattutto nei contesti fortemente antropizzati. Di rimando è possibile ipotizzare un ulteriore corridoio che, strutturandosi sulle opere di canalizzazione, le masserie e le patrimonialità culturali della Piana Campana, possa rafforzare la connessione tra il Vesuvio e il Partenio.

Il quadro complessivo che emerge dalla individuazione e dalla trasposizione cartografica degli strumenti di gestione e di tutela delle qualità territoriali, naturali e culturali, evidenzia una forte dicotomia tra la fascia costiera e l'area interna; alla convergenza e alla sovrapposizione di aree parco, Siti di Interesse Comunitario, Zone di Protezione Speciale, Piani Territoriali Paesistici, Piano Urbanistico Territoriale, siti Unesco si contrappone la totale assenza di strumenti di gestione in grado di valorizzare le patrimonialità culturali e culturali della Piana campana, ossia di quella fascia pianeggiante di matrice piroclastico-alluvionale che si estende dalla costa a nord dei Campi Flegrei fino alle estreme propaggini degli Appennini nel margine orientale della provincia. E' necessario colmare il vuoto rilevato che si traduce in una gestione del suolo e delle potenzialità endogene secondo logiche di breve termine, lontane da una funzione-ecocompatibile, in linea con le capacità di carico e le sedimentazione culturali. L'individuazione dei fattori strutturanti, qualificanti caratterizzanti, come pure quelli di criticità, possono orientare scelte consapevoli per riequilibrare il riassetto territoriale alla scala provinciale in relazione alle specificità di ambiti e tipologie di paesaggio.

IL PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO PER LA CONNETTIVITA' ALLA SCALA REGIONALE: CENTRALITA' GEOGRAFICA E CORRIDOI ECOLOGICI TRA INTEGRAZIONE TERRITORIALE E SVILUPPO LOCALE

VIII.1 Il Sistema Regionale Campano e l'ipotesi di rete ecologica per la valorizzazione integrata delle qualità territoriali

Tra le regioni italiane la Campania è ai primi posti per estensione di territorio sottoposto a tutela (25%); ciò se per certi versi può essere ritenuto significativo indice di attenzione per le problematiche ambientali, non assicura tuttavia l'efficacia degli interventi. Perché questi possano rispondere al meglio agli obiettivi di conservazione e di valorizzazione si ritiene, prevedendo un passaggio di scala, decisiva la contestualizzazione dei territori interessati nei più vasti ambiti di riferimento e l'individuazione di collegamenti opportuni tra le varie aree sottoposte a tutela così da spezzare l'isolamento degli ecosistemi protetti e renderli partecipi dei processi di sistemazione e sviluppo del territorio nel suo complesso. Le interconnessioni forti che, nel sistema territoriale campano, saldano componenti naturali ed antropiche, la ricchezza e la complessità dei valori depositati nel territorio, la problematicità dei rapporti tra le forme del paesaggio e le funzioni che esse esprimono costituiscono, pertanto, solidi presupposti perché la trama territoriale possa essere sostenuta da strutture capaci di raccordare e integrare le specificità locali.

Chiamate a partecipare alle politiche regionali, le aree protette escono ormai dall'isolamento in cui erano state relegate da scelte vincolistiche, per collocarsi con i propri patrimoni identitari in più vasti contesti in evoluzione. Perché il loro ruolo possa essere oltremodo operativo l'ipotesi di corridoi ecologici che connettano gli ambiti costieri a quelli più interni, già inseriti nel sistema coordinato dei parchi appenninici (APE, Appennino Parco d'Europa), costituirebbe un valido freno per il processo di insularizzazione di cui spesso soffrono i territori protetti della Campania; spesso estranei ad ogni contestualizzazione, raramente questi riscuotono infatti consenso e partecipazione, vuoi quando calati in contesti a forte antropizzazione (Aree Protette Foce del Sele, Tanagro, Foce del Garigliano, Foce del Volturno, Costa Licola, Parco dei Campi Flegrei, Parco Nazionale del Vesuvio) vuoi quando soffrono di maggiore debolezza e marginalità (Parco del Matese, dei Monti Picentini, del Partenio, di Roccamonfina, del Taburno-Camposauro, del Cilento-Vallo di Diano, parte interna). L'ipotesi di circuiti in grado di connettere le aree interne con quelle più favorite consentirebbe alle prime di sganciare il proprio alto indice di naturalità dalle tradizionali condizioni di marginalità e scarsa accessibilità ed alle altre di alleggerire la fruizione e la pressione antropica cui sono sottoposti. Per innescare nuovi processi che, in un'ottica costruttiva e competitiva, accanto alla tutela della biodiversità e degli equilibri ambientali, possano consentire ricadute

economiche e occupazionali connesse alla valorizzare delle specificità locali, i parchi più interni potrebbero essere resi partecipi di un unico circuito integrato, sostenuto dalla forte propulsività del carico di emergenze, di interessi e di domanda di cui è ricco il Parco Nazionale del Vesuvio.

Per la posizione geografica ma anche per il peso storico-culturale ovvero economico e sociale che l'Area Vesuviana esercita nel contesto regionale il Parco Nazionale si trova ad essere saldamente interconnesso con l'intero sistema insediativo e produttivo campano; all'interno di un'articolata "rete ecologica", esso potrebbe svolgere un forte ruolo leader promuovendo, attraverso un articolato sistema di corridoi e percorsi, la connessione di realtà territoriali dalle forti valenze ambientali e culturali, nonché la proposizione di un unico e complesso insieme le cui potenzialità endogene possano produrre ricadute di qualità e sviluppo per l'intero sistema territoriale. La centralità geografica consentirebbe infatti al Parco di fungere da propulsore di trasmissione di stimoli e input innovativi sostenendo l'integrazione delle specificità regionali. Non a caso l'attenzione di pianificatori e amministratori è sempre più attratta dalle forti potenzialità dell'Area Vesuviana che il P.O.R. (Piano Operativo Regionale) 2000-2006 ha inserito tra i "Grandi Attrattori ed Itinerari Culturali" della regione, ossia tra le aree le cui significative internalità, sostenute da un milieu locale ricco e complesso, possano promuovere sviluppo ecocompatibile e sostenibile.

Con tali premesse i "corridoi ecologici", oltre a porsi come fasce di collegamento, funzionali allo spostamento delle specie rare e localizzate, diventano piuttosto "fasce relazionali" in grado di connettere in un sistema territoriale di transizione realtà naturali e culturali diverse ma complementari ed assumono una valenza ben più ampia della più riduttiva conservazione in situ della biodiversità. In particolare nei contesti dell'Appennino campano, nonostante bisogna riconoscere i solidi requisiti ambientali e una pressione antropica decisamente inferiore alla capacità di carico dell'area, tuttavia queste condizioni non si sono rivelate significative per un più adeguato orientamento nella politica del territorio.

A causa della elevata attrazione esercitata da organismi urbani più forti e della debolezza di "esternalità" funzionali solo al raccordo dei territori montani (Progetto Ape), molte aree dell'interno non riescono a trasformare in fattori di sviluppo un patrimonio culturale diffuso sul territorio e un ambiente naturale non ancora compromesso. Poco intaccate da scelte economico-produttive devastanti le aree più interne dell'Appennino campano, attraverso il proprio sistema insediativo di dimore e centri rurali, esprimono ancora un equilibrato rapporto tra le componenti territoriali conservando inalterata la fisionomia dei contesti paesaggistici che ripropongono i valori di un'economia agricola e di un mondo rurale a

tutt'oggi trainanti. Al variegato alternarsi delle specificità colturali, fanno infatti riscontro fattori determinanti per la continuità di paesaggi agrari tradizionali; le peculiarità morfologiche, l'accentuata frammentazione della proprietà agricola, la prevalenza di coltivazioni legnose hanno sottratto spesso agricoltura e allevamento al processo di modernizzazione che, con l'uso intensivo del suolo nella prospettiva dello sviluppo economico, altrove hanno indotto profonde trasformazioni degli assetti territoriali ma anche perdita dei valori culturali sedimentati nelle forme rurali.

Il progetto APE prevede che nelle aree parco si possano realizzare interventi non troppo diversi da quelli già previsti dalla Legge

Regionale n.24/93 (art. 17) per le "aree territoriali di particolare interesse per lo sviluppo preferenziale dell'agricoltura biologica" e dalla Legge Regionale n. 8/2000 nella quale il potenziamento dell'attività agricola in un'ottica innovativa è ritenuto prioritario per la salvaguardia delle aree rurali e del paesaggio. Oltre ad interventi migliorativi e innovativi delle tecniche produttive in agricoltura e zootecnia e ad incentivi per la conversione di aziende che utilizzano tecniche convenzionali in aziende biologiche, tutte le più recenti proposte politiche, volte a coniugare insieme crescita economica, qualità ambientale e tutela dell'identità locale, prevedono infatti il recupero e la valorizzazione di sedi rurali, centri storici e patrimonio identitario nel suo complesso. Attraverso il Parco Nazionale del Vesuvio si potrebbe ipotizzare una rete ecologica regionale che raccordi i sistemi più deboli dell'interno con quelli maggiormente antropizzati; imprescindibili presupposti ne sono la consapevolezza delle specificità di ordine fisico e biologico come pure delle tipologie insediative e produttive dell'intero sistema vesuviano.

Identificandosi con un elemento fisico forte e centrale che costituisce il centro di un anello saldato dalla progressiva connessione topografica, l'intera area vesuviana mostra decisi caratteri identitari, sia naturali che socio-economico e insediativi, che rendono poco agevole l'individuazione, lungo assi e vie di comunicazione, di percorsi ecologici di collegamento con le più sfrangiate aree ricadenti nei parchi dell'interno. Tuttavia, secondo anche quanto proposto dal Progetto APE a scala nazionale e ancor più a scala sopranazionale dal progetto della Rete Ecologica Europea, le finalità degli interventi vanno ben oltre la semplice tutela delle locali emergenze naturali, che pure ne sono state l'occasione istituzionale; sempre più si rafforza pertanto l'ipotesi di una più articolata trama territoriale in cui corridoi naturalistici e culturali connettono in rete le aree soggette a tutela provvedendo piuttosto ad isolare le macchie della grande urbanizzazione.

Per le singolari caratteristiche ora enunciate, ma anche per le problematiche connesse alla gestione dell'area metropolitana di Napoli, non è facile definire per il sistema vesuviano corridoi ecologici secondo le direttive delle recenti politiche di tutela ambientale. Come è

noto, la legge n. 142/90 sulle Autonomie Locali, demanda alle regioni il compito di delimitare i contesti metropolitani, in considerazione delle vicende storiche, insediative, sociali ed economiche che contraddistinguono ciascun sistema territoriale; i molteplici tentativi di delimitazione dell'area metropolitana di Napoli mai escludono mai il contesto vesuviano che, quale naturale area di espansione del capoluogo fin dai suoi primi processi di crescita, ne è parte imprescindibile ed integrata.

VIII.2 Le connessioni ambientali e culturali per una rete ecologica interscalare

- **Il "vulcanesimo campano": Parco Nazionale del Vesuvio, Parco Regionale dei Campi Flegrei, Parco Regionale del Roccamonfina**

Un circuito finalizzato alla comprensione delle manifestazioni di vulcanesimo primario e secondario, del rischio sismico e vulcanologico e di altri fenomeni e cambiamenti geologici che hanno contraddistinto il sistema campano punta ad una proficua interazione tra il Parco Nazionale del Vesuvio, il Parco Regionale dei Campi Flegrei e il Parco Regionale di Roccamonfina. Dal punto di vista morfologico e strutturale Campi Flegrei ed Area Vesuviana portano incisi nel paesaggio i segni delle diverse modalità eruttive che li hanno contraddistinti; la Solfatara e il Gran Cono sono manifestazioni di differenti forme di vulcanesimo (primario e secondario), ma esprimono anche gli impatti diversi prodotti dall'attività naturale sulla componente antropica e, di conseguenza, sulla strutturazione del paesaggio.

Un dinamismo tettonico così accentuato può rivelare interessanti opportunità, se gestito attraverso politiche di pianificazione e di prevenzione che mirino a ridurre il rischio e a valorizzare le potenzialità endogene. La presenza di elevati valori di CO₂ e H₂S nelle acque che affiorano in ambito flegreo e vesuviano è strettamente connesso ad apporti esterni riconducibili al vulcanismo presente nelle due aree, ossia ad apporti gassosi che incontrano la falda in corrispondenza di discontinuità tettoniche. Uno sfruttamento razionale della falda può permettere sia di soddisfare parte della domanda proveniente dai comuni delle aree parco (la captazione dovrà avvenire prima dell'incontro con le sostanze gassose) sia di utilizzare le acque arricchite di CO₂ e H₂S per rivitalizzare il settore del termalismo. E' inoltre possibile un razionale utilizzo della risorsa geotermica a supporto di attività compatibili con le caratteristiche dei contesti territoriali analizzati.

Nonostante l'Area Vesuviana sia fortemente legata a quella flegrea dal punto di vista storico-culturale e naturale, difficile si rivela la possibilità di connettere le due aree protette attraverso un corridoio ecologico ben articolato e strutturato. Come si può facilmente dedurre dall'analisi delle immagini satellitari, il Parco del Vesuvio e quello dei Campi

Flegrei sono separati dall'area metropolitana di Napoli; i quartieri del settore nord-occidentale della città contribuiscono inoltre a chiudere i Campi Flegrei, decretandone l'insularizzazione.

Al contrario è possibile creare un corridoio tra il Parco Regionale dei Campi Flegrei e il Parco Regionale di Roccamonfina che includa la Riserva Statale foce del Volturno - costa Licola, la Riserva del Lago di Falciano e si spinga fino alla foce del Garigliano; nella prospettiva di una rete ecologica finalizzata a rompere l'isolamento e la frammentarietà delle aree protette campane, l'ultimo tratto del Garigliano può assumere l'importante funzione di asse di collegamento tra il sistema costiero e quello interno, acquisendo un ruolo centrale nell'ambito del Parco del Roccamonfina in cui risulta inserito. In questo modo si favorisce la tutela di un litorale basso e sabbioso, caratterizzato da macchia mediterranea, zone umide, laghi e dune costiere che necessitano di politiche integrate per la valorizzazione in chiave unitaria di un patrimonio biologico e culturale fortemente compromesso dall'attuale degrado del tessuto ambientale e sociale.

E' possibile, partendo dai Campi Flegrei e servendosi dei grandi attrattori archeologici e naturalistici presenti nell'area, dar vita ad un percorso che comprenda tutte le emergenze rilevate lungo il corridoio e ne consenta il rilancio in chiave innovativa e significativa per insiders e outsiders. Raccordato il Parco dei Campi Flegrei e le Riserve Statali al Parco di Roccamonfina si stabilisce il collegamento tra il complesso sistema delle aree protette costiere ed il più vasto circuito previsto dal progetto APE; la solida "infrastrutturazione ambientale" che ne deriva può rivelarsi funzionale all'intensificarsi di quei flussi materiali ed immateriali che garantiscono la vitalità a ciascun ambito locale senza comprometterne l'identità.

Nonostante il vulcano del Roccamonfina non costituisca dal punto di vista morfologico una componente della dorsale appenninica né sia interessato dalle stesse dinamiche sismogenetiche, tuttavia presenta notevoli analogie con i parchi interni. Qui le sedi ed i centri non sono stati interessati da processi di crescita convulsa del tessuto urbano e produttivo delle località gravitanti invece sul sistema napoletano e, pertanto, non si sono verificati pressioni tali da stravolgere l'identità locale e destrutturare il paesaggio. A differenza di quanto rilevato in particolar modo lungo il versante costiero del Vesuvio e nell'Area Flegrea, è ancora possibile individuare i segni di un rapporto equilibrato uomo-vulcano dal momento che emergenze culturali e ambientali si integrano dando vita ad un sistema armonico e unitario, caratterizzato da un alto grado di naturalità. Tali condizioni hanno favorito l'individuazione di un corridoio che collegasse tra loro il Parco Regionale del Roccamonfina al Parco Regionale del Matese, massiccio calcareo tra i più imponenti dell'Appennino meridionale.

• I Parchi dell'Appennino campano: qualità paesaggistico-ambientali e progetto APE

L'integrazione dei parchi appenninici campani mediante il progetto APE pone solide basi per una rivitalizzazione che, partendo dall'individuazione delle internalità propulsive e servendosi della connessione con i parchi costieri, miri ad esaltare il complesso delle matrici identitarie e a promuovere l'inserimento dei milieux locali ad una scala più ampia.

Il Parco Regionale del Matese è inserito nella rete ecologica APE ed è già saldamente connesso al Parco Regionale del Roccamonfina da un lato e al Parco Regionale del Taburno-Camposauro dall'altro, mentre la posizione all'interno del contesto regionale ne promuove l'importante funzione di raccordo a nord tra il sistema delle aree protette campane e gli altri parchi della dorsale appenninica. Le profonde differenze orografiche e idrografiche distinguono il massiccio appenninico dai sistemi vulcanici analizzati; la natura calcarea, leggibile nelle forme aspre e negli imponenti contrafforti incisi da profondi valloni, ripropone la forte connotazione del sistema idrografico e bio-vegetale, come pure di quello insediativo e produttivo. I calcari fortemente fratturati assorbono le acque meteoriche che riaffiorano alla base del massiccio, lì dove si localizzano i centri più rilevanti dal punto di vista funzionale e demografico.

Al pari degli altri parchi interni del sistema campano, anche il Matese non dispone di un rilevante patrimonio archeologico; l'importanza dell'Appennino nel periodo medioevale ha lasciato traccia di sé nell'aspetto dei borghi come nella presenza di luoghi di culto e santuari, meta di pellegrinaggio per le comunità del massiccio. A differenza dei sistemi vulcanici, le produzioni locali non riguardano il settore vitivinicolo ma i prodotti latteocaseari e i salumi, mentre l'artigianato si volge alle lavorazioni del legno, del pellame e soprattutto della lana dal momento che la pastorizia ha sempre costituito un settore trainante per il complesso del Matese. In particolare un articolato sistema di mulattiere permetteva il trasferimento degli ovini verso la Puglia nel periodo invernale; recuperare questi percorsi ed inserirli in un circuito integrato finalizzato alla conoscenza delle emergenze ambientali e culturali rilevate si pone nell'ottica della valorizzazione dell'identità locale e della riscoperta di un'attività che ha contribuito a definire le attuali fattezze del paesaggio.

Il Parco Regionale del Taburno-Camposauro è inserito nella rete ecologica APE attraverso i corridoi che lo connettono al Parco Regionale del Matese e al Parco Regionale del Partenio; ad essi è accomunato dall'analoga struttura calcareo-dolomitica, anche se si riscontra la presenza di argille e conglomerati lungo i fianchi e soprattutto tra i due massicci che compongono l'area protetta. Individuare un percorso all'interno del Parco significa innanzitutto evidenziare le differenze litologiche tra la natura essenzialmente

calcarea del Taburno e quella dolomitica del Camposauro, che inevitabilmente si ripercuotono sul sistema floristico e faunistico. Grazie alla sua posizione, al centro tra la Conca di Benevento, l'Agro Talesino e la Valle Caudina, è possibile considerare il Taburno-Camposauro come principale punto di riferimento di percorsi volti alla comprensione delle dinamiche e dei processi che hanno interessato direttamente i suddetti sistemi territoriali e indirettamente l'area parco.

La connessione con il Taburno si rivela particolarmente interessante dal punto di vista floristico per la presenza dell'abete bianco, rosso e del pino d'Austria che furono innestate in epoca borbonica e, pertanto, costituiscono un *unicum* nel sistema campano; la vegetazione locale si presenta estremamente ricca e varia per la presenza di faggi, pini, cerri, ornielli nelle zone più impervie ed elevate, olivi e viti nella parte basale e lungo i versanti meno ripidi.

La produzione vitivinicola e quella olearia rappresentano infatti i settori trainanti dell'economia locale, in linea con le vocazioni e l'identità dell'area; pertanto la riqualificazione in un'ottica competitiva ed innovativa delle strutture rurali inserite in un contesto paesaggistico così ricco di significati e valenze per le comunità locali può trasformarsi in un'occasione di sviluppo e rilancio del sistema insediativo e ambientale che determinano la riconoscibilità e l'identità del parco. In tale prospettiva è possibile individuare percorsi che includano un ampio ventaglio di emergenze ambientali e culturali aventi come *trait d'union* le fasi di produzione olearia e vitivinicola.

Nel progetto finalizzato a connettere le aree protette campane attraverso una solida trama di infrastrutture ambientali e circuiti culturali, il Parco Regionale del Partenio e il Parco Regionale dei Monti Picentini sono destinati a svolgere un ruolo di primaria importanza; verso questi contesti territoriali, infatti, saranno tracciati i corridoi ecologici che consentiranno di rompere l'attuale insularizzazione del Parco Nazionale del Vesuvio e di legare le realtà costiere a quelle appenniniche (entrambi i parchi sono inseriti nel sistema APE). In particolare il corridoio che congiungerà il Parco Regionale del Partenio al Parco Nazionale del Vesuvio dovrà partire dal Monte Somma, inserirsi nella fascia circumvesuviana della Piana Campana e permettere, in questo modo, scambi naturali e culturali tra il l'antico recinto vulcanico e il sistema appenninico il cui paesaggio si differenzia da quello del Vesuvio per i processi morfogenetici e le dinamiche antropiche che lo hanno interessato nei tempi lunghi della natura e in quelli brevi della storia.

Il Parco Regionale del Partenio, al pari dei parchi appenninici campani già esaminati, non possiede caratteri e peculiarità tali da consentirne la riconoscibilità a livello nazionale ed internazionale; pertanto la diretta connessione con il Parco del Vesuvio fa sì che possa avvalersi della forza trainante esercitata dal vulcano per inserirsi in circuiti più ampi,

fondando la competitività territoriale sull'identità locale espressa nella cultura materiale e immateriale che permea le forme del paesaggio. Partendo dal versante nord-orientale del Parco Regionale del Partenio, è possibile individuare attraverso l'Alta Irpinia corridoi che leghino saldamente il sistema campano delle aree protette a quello pugliese altrettanto ricco dal punto di vista sia biologico che culturale (il Parco Nazionale del Gargano è, inoltre, partner nel progetto INTERREG IIIC insieme al Parco Nazionale del Vesuvio). Nella creazione di corridoi nell'Alta Irpinia rivestono grande rilievo i corsi d'acqua che costituiscono assi di penetrazione verso l'interno che spezzano la frammentarietà ecosistemica e consentono gli spostamenti della fauna locale (tassi, lepri, faine, gatti selvatici, ecc...) e la persistenza di una ricca avifauna.

Verso il Parco dei Monti Picentini si dirigono, invece, i corridoi che completano la rete ecologica campana e portano a compimento quell'integrazione tra il sistema costiero e il sistema interno delle aree protette in parte già effettuato attraverso la connessione tra Monte Somma e Parco Regionale del Partenio, nonché tra Parco Regionale dei Campi Flegrei e Parco Regionale di Roccamonfina. I Monti Picentini, protendendosi verso occidente, possono trasformarsi in importante anello di congiunzione tra la dorsale appenninica (progetto APE), il Parco Nazionale del Vesuvio e il Parco Regionale dei Monti Lattari che costituiscono l'estrema propaggine dell'Appennino campano sul versante tirrenico.

Individuare un percorso relativo al sistema picentino significa evidenziare le profonde differenze che contraddistinguono i centri a ridosso degli organismi urbani più rilevanti presenti lungo la fascia costiera e quelli interni che ancora oggi vivono una situazione di crisi, indebolimento e marginalità. Nonostante i processi di decentramento verificatisi nelle aree più forti del sistema campano abbia determinato una crescita territoriale e demografica dei centri sud-occidentali, è possibile leggere le profonde interconnessioni tra struttura morfologica e sistema insediativo. I centri si dispongono intorno a possenti massicci calcarei di cui si compongono i Picentini (Cervialto, Terminio, Polveracchio), nella parte basale che ha sempre esercitato un forte potere attrattivo sulle comunità locali per la maggiore accessibilità, la presenza di terreni coltivabili e la disponibilità d'acqua dovuta alla risorgenza di corsi ipogei per effetto del carsismo. Pertanto le parti alte, per la limitata antropizzazione, racchiudono un considerevole patrimonio floristico e faunistico, testimoniando la ricchezza biologica che contraddistingue la dorsale appenninica. Il carsismo ha fortemente modellato i Picentini, determinando la presenza di suggestivi piani chiusi tra potenti contrafforti e caratterizzati da inghiottitoi per lo scorrimento sotterraneo delle acque meteoriche.

Le notevoli differenziazioni rilevate nel Parco dei Picentini possono trasformarsi in una risorsa solo se inserite in un organico programma che trasformi le peculiarità ambientali e paesaggistiche in fattori di sviluppo endogeno, ossia radicato nella realtà locale; in tale prospettiva la rivitalizzazione del settore primario, ponendosi nel solco dell'identità locale, costituisce un approccio significativo per esaltare quei rapporti che tuttora si rinvengono tra comunità e ambiente naturale nei centri marginali le cui potenzialità necessitano di circuiti integrati e fortemente interconnessi per essere pienamente espresse.

Anomalo è il caso del sistema dei Monti Lattari che, pur ponendosi al centro di un'area fortemente interconnessa e dalla spiccata vitalità economica, ha conosciuto una sorte analoga a quella delle aree interne e montane del Mezzogiorno d'Italia. La scarsa integrazione di tale contesto da ricondursi alle direttrici di traffico che connettono perimetralmente i centri costieri della penisola o collegano direttamente il sistema vesuviano a quello salernitano attraverso il fascio infrastrutturale Napoli-Pompei-Salerno (ferrovia, autostrada, SS. 166). La carenza infrastrutturale e l'esaltazione del ruolo turistico della fascia costiera ha determinato un progressivo squilibrio all'interno del sistema sorrentino, prima imperniato su relazioni longitudinali, atte a garantire ad ogni centro il suo ruolo nel più ampio contesto territoriale e a favorire un continuo evolversi del paesaggio in relazione alle esigenze, ai bisogni, alle aspirazioni della comunità. Pertanto, pur costituendo l'estrema propaggine dell'Appennino campano verso il Tirreno, i Monti Lattari non sono stati inseriti nella rete Ape, né collegati ai Monti Picentini di cui rappresentano il naturale prolungamento proprio per la presenza di barriere infrastrutturali tanto rilevanti da determinarne l'insularizzazione. Eppure il sistema dei Lattari racchiude un patrimonio biologico e culturale la cui valorizzazione potrebbe portare ad un riequilibrio dei flussi turistici che sottopongono il sistema costiero a pressioni insostenibili e ostacolano una reale comprensione delle matrici identitarie che strutturano e differenziano il paesaggio sorrentino. Ricostruire il tessuto di relazioni che in passato ha sostenuto e caratterizzato l'economia sorrentina significa innanzitutto comprendere la possibilità di sostenere turismo e agricoltura in un'ottica complementare ed integrata. Un turismo di qualità può essere promosso proprio nelle aree interne della Penisola attraverso la creazione e la riattivazione del sistema di percorsi storici, capaci di connettere fra loro i centri di mezza costa e di crinale e di inserirli in circuiti consolidati per favorire relazioni bidirezionali. In questo modo si ripropone su basi diverse quella complementarietà che in passato legava i centri a vocazione agricola del bacino interno e quelli della fascia costiera in cui alle colture terrazzate si affiancavano attività commerciali, marinare e pescherecce.

Il Parco del Cilento e Vallo di Diano comprende un'area vasta ed articolata in cui ecosistemi tipici della costa mediterranea si accostano a quelli dell'Appennino campano;

pertanto la connessione tra il sistema litoraneo e quello interno ha già trovato attuazione grazie all'inserimento del Cilento nel progetto APE attraverso l'individuazione di un corridoio con il Parco Regionale dei Monti Picentini.

Fin dal 1977 la fascia costiera faceva parte del patrimonio MAB (Man and Biosphere) dell'UNESCO (United Nation Environmental Scientific and Cultural Organization); in quest'area infatti si riscontravano i segni di un equilibrato rapporto uomo-natura, completamente stravolto lungo la costa che dalla foce del Volturno arriva fino al Golfo di Salerno dove l'intensa urbanizzazione e l'alterazione delle acque a causa di scarichi urbani, industriali ed agricoli rendono difficile la tutela attiva e la valorizzazione dell'ambiente mediterraneo. Non a caso l'area del Cilento è, a livello internazionale, classificata come AMP (Area Mediterranea Protetta) in quanto conserva forti valenze ambientali e culturali ed è situata al centro del Mediterraneo, come del resto tutto il Mezzogiorno d'Italia e la Campania.

Un percorso volto alla comprensione dell'identità culturale dell'area deve integrare la conoscenza delle problematiche che interessano la fascia costiera con quelle che determinano la riconoscibilità di una delle conche intermontane più caratteristiche dell'Italia meridionale: il Vallo di Diano, incastonato tra i Monti della Maddalena ed il Massiccio del Cilento. La sua posizione e la natura permeabile del terreno sono fattori che hanno determinato in passato ristagno delle acque e impaludamento; agli anni '50 risalgono gli interventi di bonifica che hanno portato ad un completo sfruttamento della zona dal punto di vista sia agricolo che insediativo.

Il "potenziale attrattivo" rilevato può essere promosso attivamente attraverso percorsi integrati, capaci di rivelare ad insiders e outsiders il progressivo dispiegarsi sul territorio di apporti, influssi e matrici diverse a cui ricondurre un insieme ben strutturato e solidamente coeso di valori identitari, di specificità culturali, in una visione fortemente unitaria.

VIII.3 Dal Vesuvio alla rete: centralità geografica e corridoi ecologici per la connettività regionale, il superamento degli squilibri territoriali e sviluppo endogeno

“ Per la posizione geografica ma anche per il peso storico-culturale ovvero economico e sociale che l'Area Vesuviana esercita nel contesto regionale il Parco Nazionale si trova ad essere saldamente interconnesso con l'intero sistema insediativo e produttivo campano; pertanto inquadrato all'interno di un'articolata “rete ecologica”, esso potrebbe svolgere un forte ruolo *leader* promuovendo, attraverso un articolato sistema di corridoi e percorsi, la connessione di realtà territoriali dalle forti valenze ambientali e culturali, nonché la proposizione di un unico, complesso, articolato insieme le cui potenzialità endogene

possano produrre ricadute di qualità e sviluppo per l'intero sistema territoriale" (Mautone M., 2004, p.159).

In tutto il territorio che ricade sotto l'azione di tutela dell'Ente Parco Nazionale del Vesuvio, nei centri posti alle falde del vulcano, come pure nella molteplicità dei suoi paesaggi agrari, sono depositate le complesse stratificazioni naturali e storico-culturali che ne fanno una realtà unica nel contesto campano e mediterraneo. Partendo dal complesso Somma-Vesuvio è possibile, pertanto, individuare un tessuto connettivo che, articolandosi sia verso l'interno (Parco Regionale del Partenio, Parco Regionale dei Monti Picentini) che verso le aree costiere (Parco Regionale dei Campi Flegrei, Parco Regionale dei Monti Lattari), sia in grado di promuovere per la prima volta l'integrazione territoriale fra ambiti eterogenei e, nel contempo, di favorire il superamento della frammentarietà ecologica.

Nell'individuazione di un sistema di connessione tra le estreme propaggini del Vesuvio e la sezione basale del Partenio si riscontrano, tuttavia, forti elementi di discontinuità; assi a scorrimento veloce e processi di diffusione insediativa compromettono le funzionalità naturalistiche e la linearità di un corridoio centrale nella definizione della rete ecologica campana. Via via che si procede dalle fasce altimetriche più elevate del complesso vulcanico e di quello calcareo alla sezione pianeggiante l'indagine geoterritoriale e l'analisi delle ortofoto rivelano un tessuto vegetazionale frammentario e disomogeneo; se infatti i tratti inseriti rispettivamente nel Parco Nazionale del Vesuvio e nel Parco Regionale del Partenio si contraddistinguono per la presenza di estese superfici boscate e per la fittezza della trama vegetale, al contrario modalità d'uso del suolo divergenti e processi di commistione funzionale tendono a lacerare la sezione interposta tra le aree protette (Mautone M., Favretto A., Frallicciardi A.M., Bonessi M., 2004).

I centri di San Giuseppe Vesuviano e Terzigno risultano saldati lungo gli storici assi di connessione, mentre l'infrastrutturazione più recente si snoda intorno al vulcano (Circumvesuviana) e, nel contempo, taglia longitudinalmente la fascia pianeggiante (autostrada A30), provocando rilevanti impatti sul territorio. La cintura urbana individuata mediante l'ortofoto mostra, tuttavia, caratteri di minor compattezza nel tratto tra Terzigno e Boscotrecase; proprio in corrispondenza di questo settore è previsto il passaggio del corridoio che va ad incunarsi in un tessuto colturale e insediativo rado e discontinuo.

Dall'analisi diacronica delle carte topografiche si evince il ruolo che la maglia interpodereale e le strutture rurali, fulcro dell'organizzazione territoriale, esplicano nell'individuazione di una *greenway* in un contesto privo di elementi di connessione ad andamento lineare e a naturalità diffusa (rete idrografica, opere di canalizzazione, ecc.); nei settori interessati da processi di urbanizzazione diffusa, i corridoi correranno paralleli

alla viabilità storica che, pur contribuendo a frammentare il territorio, tuttavia svolge una funzione relazionale tra forme e *habitat* eterogenei. In questi casi ingenti saranno le risorse da impiegare per ridurre gli impatti connessi al traffico veicolare e potenziare le valenze ecosistemiche di aree incolte o degradate. Nel momento in cui il corridoio risulta sostenuto prevalentemente da componenti antropiche, la sua funzionalità si rivelerà ben più ampia rispetto a quella prevista in corrispondenza delle aree boscate; l'integrazione di emergenze dalle consolidate valenze culturali consente infatti di gestire in una prospettiva innovativa e competitiva il territorio, esaltando e riproponendo le sedimentazioni e le matrici rurali di un paesaggio in forte transizione. La vocazione culturale del sistema considerato non sempre risulta essere posseduta dagli *insiders*; l'analisi delle ortofoto evidenzia infatti estesi settori dall'incerto ruolo funzionale. La presenza di un corridoio naturalistico e culturale potrebbe contribuire ad un rilancio di quelle produzioni locali che, radicate nella storia dei luoghi, contribuiscono ad innalzare i livelli di qualità ambientale e paesaggistica. In questo modo le politiche di valorizzazione delle "tipicità vulcaniche", di rifunzionalizzazione delle emergenze minori a fini ricettivi, di promozione dei percorsi enogastronomici -il corridoio lambisce i vigneti posti alle falde del Gran Cono per inserirsi in un'area fittamente coltivata a frutteto - escono dai ristretti ambiti dell'area parco per coinvolgere attori locali impegnati in contesti dal profilo rurale.

In corrispondenza degli abitati di Terzigno, Poggiomarino e Palma Campania si potrebbero prevedere dei circuiti chiusi a funzionalità esclusivamente culturale che, partendo da un nodo del corridoio più vicino al tessuto storico di tali centri, ne valorizzino le internalità. In relazione alle peculiari caratteristiche dei sistemi calcarei, particolarmente complessa si rivela l'individuazione del corridoio nella sezione basale del Partenio; all'alto grado di naturalità rilevato nelle fasce più elevate fa riscontro una marcata antropizzazione della sezione pedemontana in cui i livelli di accessibilità e la disponibilità d'acqua hanno determinato un progressivo dilatarsi del tessuto edificato e di quello infrastrutturale.

Al contrario il corridoio ipotizzato tra il Parco Regionale del Partenio e il Parco Regionale dei Picentini, saldamente inserito nella rete APE, si presenta maggiormente coeso nonostante le sezioni basali dei due massicci calcarei siano contraddistinte da processi di espansione lineare della trama edilizia. Ampi tratti sono infatti individuati da una funzionalità essenzialmente naturalistica, mentre quella mista (naturalistico-culturale) si rivela preponderante nelle aree coltivate a frutteto e ai margini dei centri di Monteforte Irpino e Contrada. Pur riscontrando in corrispondenza dei due abitati elementi lineari di frattura e discontinuità, i livelli di fattibilità del corridoio sono particolarmente elevati; boschi di latifoglie, castagneti, aree di rimboschimento testimoniano ancora una volta la

presenza di estese fasce di naturalità in grado di sostenere la rete ecologica nei contesti afferenti alla dorsale appenninica.

Se le peculiari caratteristiche orografiche e la sostanziale marginalità delle aree interne hanno consentito l'individuazione di connessioni lineari e ben strutturate, al contrario la convergenza di differenti funzioni e modalità d'uso del suolo, le tensioni tra soggetti locali e la molteplicità degli scenari di sviluppo rendono i paesaggi costieri e pianeggianti ad alto livello di accessibilità ambiti particolarmente problematici in cui attuare politiche ambientali di salvaguardia e valorizzazione della biodiversità.

Complessa ed articolata si rivela, infatti, la struttura del corridoio ipotizzato tra il Parco Regionale del Partenio e il sistema dei Monti Lattari attraverso l'area protetta di Decimare; in un contesto centrale nell'ambito della mobilità regionale gli elementi di disturbo si pongono, questa volta, come solide barriere al processo di tutela reticolare delle patrimonialità identitarie. Lasciate le estreme propaggini del Partenio, in cui tuttavia si evidenziano aree di frana che innalzano i livelli di rischio idrogeologico alla scala sublocale, si determina un progressivo restringimento del corridoio in corrispondenza dell'autostrada diretta ad Avellino; senza sottovalutare gli impatti ambientali e paesaggistici connessi a tale opera infrastrutturale, la messa in sotterraneo attraverso la realizzazione di un tunnel assicura la continuità della connessione ecologica al contrario di quanto rilevato per l'autostrada A30. La salda continuità edilizia che caratterizza i centri di Pagani, Nocera Inferiore e Nocera Superiore fa assumere al corridoio una configurazione dendritica; la funzionalità naturalistica è sostituita da quella storico-culturale nel tratto che punta al tessuto storico di Nocera dopo aver attraversato un mosaico culturale dalle significative valenze identitarie. L'individuazione di un percorso finalizzato a raccordare le emergenze rilevate nei tre centri sostanzia l'innovativo ruolo di questo strumento di gestione territoriale nell'ambito delle politiche di valorizzazione alla scala regionale. Gli altri due rami, stringendo a mò di tenaglia l'area edificata, raggiungono le aree boscate dei Lattari nei punti in cui l'insediamento è più rado e la viabilità meno strutturata; si completa in questo modo la problematica connessione con la Penisola Sorrentina le cui peculiarità biogeografiche e culturali risultano centrali nel processo di promozione delle specificità regionali in una dimensione transcalare e dinamica.

Come si evince dalle difficoltà riscontrate per l'individuazione di quest'ultimo corridoio, nella fascia costiera del sistema regionale campano il recupero delle funzionalità ecosistemiche è fortemente compromesso dalla presenza di un'area metropolitana che, direttamente o indirettamente, contribuisce ad una sostanziale riduzione del livello di biodiversità e di biopermeabilità per le pressioni ambientali connesse alla forte incidenza di

aree intensamente antropizzate. Ai margini della metropoli partenopea persistono tuttavia residualità naturali che, per la carenza di ruoli definiti, versano in uno stato di degrado formale e funzionale; a tal proposito il corridoio ecologico si rivela una innovativa e flessibile modalità di integrazione tra quelle unità della trama periurbana le cui valenze ambientali, seppur limitate, acquistano un ruolo di particolare rilievo in relazione al contesto di riferimento. È proprio la flessibilità del modello reticolare a consentire forme di tutela attiva delle residualità presenti in paesaggi di transizione dai contorni sfrangiati; in tale prospettiva la rete ecologica può orientare le politiche territoriali verso la dimensione urbana della sostenibilità e i corridoi potrebbero configurarsi come cunei che, addentrandosi nell'organismo urbano e integrandosi fra loro, colleghino i diversi settori del sistema metropolitano a significative unità ambientali della Campania.

“Chiamate a partecipare alle politiche regionali, le aree protette escono ormai dall'isolamento in cui erano state relegate da scelte vincolistiche, per collocarsi con i propri patrimoni identitari in più vasti contesti in evoluzione. Perché il loro ruolo possa essere oltremodo operativo l'ipotesi di corridoi ecologici che connettano ad esempio gli ambiti costieri a quelli più interni, già parte del sistema coordinato dei parchi appenninici (APE, Appennino Parco d'Europa), costituirebbe un valido freno per il processo di insularizzazione di cui spesso soffrono i territori protetti; spesso estrapolati da ogni contestualizzazione, raramente questi riscuotono infatti consenso e partecipazione, vuoi quando calati in contesti a forte antropizzazione (Aree Protette Foce del Sele, Tanagro, Foce del Garigliano, Foce del Volturno, Costa Licola, Parco dei Campi Flegrei, Parco Nazionale del Vesuvio) vuoi quando segnati da maggiore debolezza e marginalità (Parco del Matese, dei Monti Picentini, del Partenio, di Roccamonfina, del Taburno-Camposauro, del Cilento-Vallo di Diano, parte interna). L'ipotesi di circuiti in grado di connettere le aree interne con quelle più favorite consentirebbe alle prime di liberare l'alto indice di naturalità di cui sono dotati dalle tradizionali condizioni di marginalità e scarsa accessibilità ed alle altre di alleggerire la fruizione e la pressione antropica cui sono sottoposti. Per innescare nuovi processi che, in un'ottica costruttiva e competitiva, accanto alla tutela della biodiversità e degli equilibri ambientali, possano consentire ricadute economiche e occupazionali connesse alla valorizzazione delle specificità locali, le aree protette dell'interno potrebbero essere rese partecipi di un unico circuito integrato, sostenuto dalla forte propulsività del carico di emergenze, di interessi e di domanda di cui è ricco il Parco Nazionale del Vesuvio” (Mautone M., 2004, p.161).

Particolarmente significativa potrebbe pertanto rivelarsi l'integrazione della rete ecologica in un progetto di sviluppo territoriale dalle prospettive così ampie come il Piano Operativo Regionale; una volta inseriti nell'articolata struttura del POR i corridoi ecologici vengono proiettati dai ristretti ambiti della *landscape ecology* ai complessi scenari dello sviluppo sostenibile, caricandosi di nuove valenze, significati e prospettive per le comunità locali. "La realizzazione di questa rete di connessione viene posta, quindi, quale obiettivo primario nella programmazione regionale con particolare riferimento alle strategie poste in atto con l'attivazione delle risorse previste nell'ambito dei Fondi Strutturali"(Propezi P., Romano B., Tamburini G, 1998, p.154)

Lo sviluppo territoriale è l'obiettivo fondamentale del POR, come pure la valorizzazione del paesaggio rurale, la redistribuzione spaziale e temporale dei flussi turistici, l'inserimento delle realtà locali in più ampi circuiti di sviluppo. Se intesi in una prospettiva meno restrittiva e calibrati secondo le connotazioni economiche e le caratteristiche territoriali delle aree interessate, i corridoi ecologici possono essere inseriti all'interno di programmi di sviluppo a scala più ampia, coinvolgendo le aree marginali delle regioni Obiettivo 1 dove "non esiste, infatti, solo un problema di conservazione naturale ma soprattutto esiste un problema socio-economico evidenziato dal grado di invecchiamento della popolazione e dallo scarso livello del reddito medio. La definizione di corridoi ecologici sociali consentirebbe lo sviluppo di attività produttive sostenibili nell'ottica di uno sviluppo integrato" (Franciosi C., Marone E., Torrisi F., 2002).

Nei sistemi periurbani l'individuazione e la realizzazione dei corridoi potrebbero rientrare nei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale; pur prestando notevole attenzione ai contesti urbanizzati, i PTCP cercano di leggere quei processi di transizione che attualmente permeano tali contesti. In tale prospettiva l'infrastrutturazione ambientale si pone sempre più uno strumento per ridurre la marginalità e perseguire la dimensione sociale della sostenibilità in ambito sia periurbano che rurale, sostenendo una protezione integrata dei beni culturali e, di rimando, un superamento di quella conservazione atomistica che non favorisce le patrimonialità minori.

Per definire progetti aderenti alle specificità e al dinamismo insito in ciascun ambito territoriale gli assi di connessione vanno progettati in una prospettiva diacronica, come sistemi *in progress* che necessitano di essere ripensati dalle autorità competenti in relazione alle sollecitazioni provenienti dall'esterno; basandosi su tali presupposti, particolare rilievo va attribuito a strumenti e a supporti in grado di effettuare un costante monitoraggio degli assetti territoriali e, di conseguenza, una idonea rimodulazione della rete ecologica. L'integrazione tra ortofoto e immagini satellitari permette di valutare le

peculiari connotazioni di ciascuna sub-unità territoriale secondo angolazioni diverse ma strettamente interconnesse; se dai rilievi aerofotogrammetrici è possibile risalire alle modalità d'uso del suolo e, quindi, definire l'andamento e la direzione delle strutture ecologiche di connessione, dalle immagini satellitari possiamo ricavare dati essenziali sull'entità delle barriere che ostacolano la realizzazione dei corridoi. Dall'analisi comparata tra aerofotogrammetrie effettuate in periodi diversi è possibile valutare il livello di tessitura o di discontinuità di quegli elementi vegetazionali che, posti ai bordi dei canali o dei limiti poderali, si rivelano nei sistemi pianeggianti quale struttura portante della rete ecologica (Passaro A., 2001).

Per definire opportune connessioni tra il Parco Nazionale del Vesuvio, il Parco Regionale del Partenio, il Parco Regionale dei Picentini e il sistema dei Monti Lattari sono state utilizzate ortofoto in scala 1:10.000 al fine di considerare gli attuali assetti territoriali in una visione d'insieme e di dettaglio. In una prima fase è stato possibile individuare le direttrici e stabilirne l'orientamento in relazione ai livelli di continuità vegetazionale e discontinuità insediativa; tuttavia solo la sovrapposizione delle carte dell'uso del suolo in formato digitale e in scala 1:50.000 ha consentito una puntuale analisi delle modalità di utilizzazione in relazione alle peculiari connotazioni ambientali e culturali. Se l'orientamento dei corridoi non ha subito sostanziali alterazioni, significative sono state le correzioni settoriali apportate *in itinere* per innalzare i livelli di integrazione tra patrimonialità identitarie, naturali e culturali, individuate alle diverse fasce altimetriche e particolarmente significative nella strutturazione delle diverse unità paesaggistiche. La georeferenziazione e la sovrapposizione dei due *layers* (ortofoto - uso del suolo) si rivelano particolarmente interessanti per la forte complementarità accentuata dalla sincronia dei rilievi, mentre il passaggio di scala effettuato per l'individuazione dei singoli tratti e dei nodi di ciascun corridoio ha consentito un'analisi in dettaglio delle aree vegetate, come pure di quelle urbanizzate. La leggibilità dell'ortofoto è inoltre garantita dalla trasparenza delle tonalità che individuano le diverse tipologie colturali; in questo modo non vanno perse quelle informazioni relative alla maglia interpoderale, al livello di parcellizzazione e alle modalità di organizzazione fondiaria che, al di là delle omogeneità colturali rilevate, definiscono i sistemi territoriali pesando sulla fattibilità dei corridoi. La ripartizione delle aree agricole per tipologia di coltura consente, inoltre, una valutazione del ruolo connesso alle produzioni tipiche nella costruzione dell'identità territoriale; l'analisi delle carte topografiche effettuate con rilievi anteriori alle recenti dinamiche insediative ha permesso di localizzare quelle forme rurali che, per le loro innegabili valenze, possono assumere una funzione nodale nell'ambito dei singoli tratti.

Ancor più significativa si rivela l'analisi dell'ortofoto in corrispondenza delle aree che nella carta dell'uso del suolo afferiscono alla categoria "urbanizzato"; in primo luogo è possibile effettuare una prioritaria distinzione fra edificato e infrastrutturazione per evidenziare le implicazioni connesse alla presenza di impatti areali e lineari nella definizione dei corridoi. Dalla strutturazione dell'impianto viario e delle *insulae* è possibile evidenziare caratteristiche e matrici della trama insediativa; nel caso in cui l'analisi riscontri la presenza di un tessuto storico, allora sarà possibile attribuire a quel tratto funzionalità di carattere culturale. Al contrario i segni dell'urbanizzazione diffusa e dell'espansione lineare del tessuto edilizio in corrispondenza della viabilità impongono l'individuazione di opportune strategie per ridurre i livelli di discontinuità ecologica. In presenza di assi infrastrutturali è lo spessore il parametro più significativo per definire metodologie adeguate al superamento di tali barriere; solo dopo aver verificato le condizioni per l'individuazione di ciascun tratto, è possibile considerare i livelli di fattibilità economica dell'intero corridoio.

In tale prospettiva il ruolo che le risorse, materiali ed immateriali, possono assumere nella strutturazione della rete ecologica regionale può consentire per la prima volta ai contesti locali della Campania di coordinarsi e raccordarsi ad una scala più ampia con l'obiettivo di favorire una più vasta politica del territorio rispettosa degli equilibri ambientali.

"I criteri e i parametri di individuazione di percorsi ecologici centrati sul *milieu* richiedono approcci e valutazioni complesse e diversificate che devono tener conto, oltre che di variabili strettamente naturalistiche, anche di locali fattori culturali e dei livelli di pressione antropica; le scelte di piano rivolte alla definizione degli assetti del territorio e delle sue componenti socio-economiche non possono prescindere dalle specificità espresse dalle fattezze del paesaggio e devono prevedere il coinvolgimento delle aree sottoposte a vincolo per renderle partecipi di un unico progetto a scala regionale" (Mautone M., 2004, p.165).

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO F., *Patrimonio culturale e sviluppo economico locale*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." ser.XII, vol. IV, Roma, 1999, pp.635-652.
- AFFERINI R., *La distribuzione della seconda casa in Italia*, in Adamo F. (a cura) "Turismo e territorio in Italia", Bologna, Patron, 2004, pp.77-86
- ALCOZER F., BALLETTI F., ROTTA A., *Identità dei luoghi e progetto: forme e strumenti operativi per il paesaggio storico*, in Conferenza Nazionale su "Informazione territoriale e rischio ambientale", ASITA, 3, Napoli, 1999
- ALEXANDER E.R., *Introduzione alla pianificazione. Teorie, concetti e problemi attuali*, Napoli, CLEAN, 1997
- ALOJ TOTARO E., *Educazione ambientale*, Bologna, Editoriale Grasso, 2000
- AMATO V., POLLICE F., *La rivalorizzazione possibile. L'Area torrese-stabiese tra dismissioni e nuova progettualità*, Napoli, CUEN, 2002
- AMIRANTE G., *Aversa. Dalle origini al '700*, Napoli, Electa, 1998

- AMODIO T., *Identità culturale e autorappresentazione dei luoghi: a proposito del progetto della "Villa Olimpica di Barcellona"*, in Mautone M.(a cura), *"Beni culturali, risorse per l'organizzazione del territorio"*, Bologna, Patron, 2001, pp. 305-320
- ANDREOTTI G., *Percezione geografica: apporti epistemologici alla formazione dell'immagine soggettiva dell'ambiente*, in *"Congresso Geografico Italiano"*, Catania, 1989, pp.183-192
- ANDREOTTI G., *Ipotesi sui concetti di paesaggio geografico e paesaggio culturale*, in Caldo C., Guarrasi V. (a cura), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp.39-57
- ANDREOTTI G., *Riscontri di geografia culturale*, Trento, Colibrì, 1994
- ANDREOTTI G., LEHMANN H., *La descrizione del paesaggio nella geografia culturale*, in Fondi M. (a cura), *"Giornata di studio in onore di Mario Fondi"*, vol.1, Napoli, Guida, 1997, pp.9-27
- ANDREOTTI G., *Paesaggio: iter legislativo e iter geografico*, in *"Rivista Geografica Italiana"* Firenze, 1998, v. 105, fasc.1, pp.75-83
- APAT - AGENZIA PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E PER I SERVIZI TECNICI, *La realizzazione in Italia del progetto europeo Corine Land Cover 2000*, Roma, I.G.E.R., 2005
- ARPAC – AGENZIA REGIONALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE IN CAMPANIA, *Secondo rapporto ambientale*, 2002
- BALDI M.E., *La connessione tra rurale e urbano per una nuova logica insediativa*, in Passaro A., *"Esperienze innovative per la configurazione del paesaggio rurale"*, Luciano Editore, Napoli, 2003, pp. 57-66
- BALLERINI L., *Evoluzione del piano del parco: dal parco museo al parco rete-gestione*, in Francalacci P., Peano A. (a cura), *Parchi, Piani, Progetti*, Torino, Giappicchelli editore, 2002, pp.139-168
- BELLEZZA G., *Geografia umana: Sistemi Informativi Geografici, Beni Culturali*, in Persi P.(a cura), *Beni Culturali Territoriali Regionali*, Urbino, 2002, pp. 25-42
- BERGWELT R., *La rete dei biotopi in Baviera*, in Negri J.(a cura), *Atti del Convegno Internazionale "Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell'ambiente"*, Quaderni del Gargano, 2000, pp.161-164.
- BERNARDI R., SALGARO C., SMIRAGLIA C., *Evoluzione della montagna italiana tra tradizione e identità*, Bologna, Patron, 1994
- BERTAGNIN M., *Tecniche e materiali per il riuso*, in Deplano G. (a cura), *Centri storici e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997pp.65-72.
- BIAMONTI C., *La metamorfosi della città di Treviso. La ridefinizione del circuito murario nel primo Cinquecento e le conseguenze sulla forma urbana*, in *"Storia Urbana"*, n.56, 1991, pp 3-38
- BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET, 1947 (1962)
- BIGNANTE E., *Sviluppo rurale. Il problema della delimitazione dei sistemi rurali territoriali*, in *"Boll. Soc. Geogr. It."*, Roma, 2005, pp.747-762
- BIONDI G., *Fiere e mercati periodici nella provincia di Caserta*, in *Fiere e mercati della Campania*, Napoli, Istituto di Geografia Economica, 1974, pp.83-99
- BIONDI G., *Una realtà urbana in movimento*, in Stampacchia P.(a cura), *Sviluppo industriale e fattori ambientali*, Napoli, Guida, 1987, pp.101-134
- BORRIELLO R., *Parco e agricoltura*, in *"Quaderni Vesuviani"*, 20, 1992, pp.13-16
- BOVIATSI Z., *Tra gerarchia urbana e nuova organizzazione territoriale: l'emergere delle micropoli nel terziario*, in Dal Piaz A (a cura), *La Campania verso il duemila*, Napoli, Edizioni Graffiti, 1995, pp.365-387
- BRUNI G., *L'agriturismo in Campania*, in Citarella F., (a cura), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 51-62
- C.N.R.- Centro Studi di Geografia Economica, Direzione Generale del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali, *Carta dell'utilizzazione del suolo d'Italia - Foglio 16*, Milano, Touring Club Italiano, 1960
- CAIAZZO S., *Crisi ed innovazione industriale nella Campania nel quadro delle dinamiche meridionali*, in Dal Piaz A (a cura), *La Campania verso il duemila*, Napoli, Edizioni Graffiti, 1995, pp.57-83
- CALCAGNO MANIGLIO A., *Agricoltura e paesaggio*, in Aloy Totaro E. (a cura), *Il paesaggio rurale come fattore di complessità ambientale e strumento di governance: analisi delle componenti strategiche di sviluppo*, Napoli, RCE edizioni, 2005, pp.43-50
- CALDO C., *La città globale*, Palermo, Palumbo, 1984
- CALDO C., *Culture e subculture nella percezione spaziale*, in *Immagine soggettiva e ambiente*, Milano, 1987, pp. 445-458
- CALDO C., *Monumento e simbolo. La percezione geografica dei beni culturali nello spazio vissuto*, in Caldo C., Guarrasi V. (a cura), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp.15-30.
- CALLEGARI F., *Sistema costiero e complessità culturale. Elementi geografici per la gestione integrata*, Bologna, Patron, 2003
- CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI CASERTA, *Fiera, mercati, mostre dei comuni casertani*, Caserta, 2000.
- CAMMELLI M., *Il codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- CAMPEOL G., *La pianificazione nelle aree ad alto rischio ambientale*, 1994, Franco Angeli, Milano
- CANEVARI A. P., *Paesaggio e territorio: strumenti di pianificazione e modi di governo*, Milano, Franco Angeli, 2001
- CANTILE A., *Dall'Agro al Comprensorio. Principali elementi della dinamica urbana e territoriale di Aversa e del suo antico agro*, in *"L'Universo"*, supplemento al n.6, Firenze, Istituto Geografico Militare, 1994
- CAPELLO R., HOFFMANN A., *Sviluppo urbano tra globalizzazione e sostenibilità*, Milano, Franco Angeli, 1998
- CAPELLO R., *Rendimenti urbani e risorse ambientali: una stima delle esternalità ambientali nella funzione di produzione urbana*, in Camagni R. (a cura), *Economia e pianificazione delle città sostenibili*, Bologna, Mulino, 1996, pp. 53 -82
- CAPPARELLI A., *Matese: vocazione e prospettive*, Bologna, Edagricole, 1970
- CARTA M., *L'armatura culturale del territorio: il patrimonio culturale come matrice d'identità e strumento di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1999
- CASSI L., *Tipicità oggi*. in ARSIA - Regione Toscana, Cassi L., Meini M., (a cura), *Alle radici dei prodotti agroalimentari tradizionali della Toscana*, Firenze, EffeEmme Lito, 2001, pp.9-14

- CASTAGNOLI S., *Il Matese tra storia e geografia*, in Citarella F. (a cura), *Studi in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp 265-272
- CASTIGLIONI B., *Percorsi nel paesaggio*, Torino, Giappichelli, 2002
- CAU L., GENTILESCHI M. L., *Beni naturali e culturali nella Sardegna sud – occidentale. Una geografia che cambia*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1992.
- CAUDELLE M., *La Piana del Sele*, Pubbl. dell'Istituto di Geografia Economica, Università di Napoli, 1974
- CECERE T., *Aversa. La città consolidata*, Napoli, Electa, 1998
- Cecioni E., *Geografia della sostenibilità: contenuti e valenza didattica*, in "Geografia nelle scuole", n.3, 1999, pp.57-58
- CELANT A., MORELLI P., *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni, 1986
- CELICO P., FABBROCINO S., *Acque sotterranee*, in Vallario A. (a cura), "L'ambiente geologico della Campania", Napoli, CUEN, 2001 pp. 223-236
- CENCINI C., *Il paesaggio come patrimonio: i valori naturali*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." Ser.XII, vol. IV, Roma, 1999, pp. 279-294
- CENCINI C., *Sviluppo sostenibile a scala locale: considerazioni teoriche e metodologiche*, in Menegatti B. (a cura), *Sviluppo sostenibile a scala regionale: quaderno metodologico*, Bologna, Patron, 1999
- CHIVALLION C., *Il pensiero anglosassone sottosopra: postmodernismo e decostruzione*, in *Geotema* 1, 1995, pp.121 - 136
- CITARELLA F., FRANCO S., *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nel Matese*, in *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano*, Salerno, 1975
- CITARELLA F., *Parchi e riserve naturali come strumenti di tutela del territorio e valorizzazione delle aree montane*, in Mautone M. (a cura), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, 1997, pp.501-516
- COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (1994), "Piano nazionale per lo sviluppo sostenibile in attuazione dell'Agenda XXI, deliberazione 28 dicembre 1996", *Gazzetta Ufficiale*, 47, Suppl.
- COMUNE DI FANO, *Agenda 21, Rapporto sullo stato dell'ambiente*, in Negri J.(a cura), *Atti del Convegno Internazionale "Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell'ambiente"*, Quaderni del Gargano, 2000.
- CONTI S., *Un territorio senza geografia: agenti industriali, strategie e marginalità meridionale*, Milano, Franco Angeli, 1985
- CONZEN M.R.G., *The urban landscape: historical development and management*, London, Academic Press, 1981
- COPPOLA P., VIGANONI L., *Note sull'evoluzione recente dell'area metropolitana di Napoli*, in Citarella F.(a cura), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 1-28
- CORI B., CORNA PELLEGRINI G., *Geografia urbana*, Torino, UTET, 1998.
- CORNA PELLEGRINI G., *Geografia e politica del territorio*, Milano, Vita e pensiero, 1974.
- CORONA G., *Diritto e natura: la fine di un millennio*, in "Meridiana", n. 28, 1997, pp.127-161
- CUNDARI G., *Ambiente geografico o geografia dell'ambiente?*, in Mautone M. (a cura), *Un quaderno per l'ambiente*, Napoli, 1992, pp. 25-30.
- CUNDARI G., *Un bene da valorizzare: le risorse ambientali e paesaggistiche dello spazio rurale in Campania*, in Mautone M. (a cura), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, 1997, pp.517-527
- D'APONTE T., *Terre di vulcani. Miti, linguaggi, paure e rischi*, Roma, Aracne, 2005
- D'APONTE T., GASPARINI M.L., *Le iniziative comunitarie nel quadro della politica regionale europea: il programma LEADER in Campania*, in Mautone M. (a cura), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, 1997, pp.527-557.
- D'APONTE T., *I territori del paesaggio*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." Ser.XII, vol. IV, Roma, 1999, pp. 319-325
- D'ARIENZO L., *la conoscenza del passato in funzione del riuso dei centri storici*, in Deplano (a cura), *Centri storici e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp.45-61
- DAINELLI G., *Guida della escursione alla Penisola Sorrentina*, in "Atti del XI Congresso Geografico Italiano", vol. IV, Napoli, 1930, pp. 57-97
- DAL PIAZ A., *I nuovi termini della questione urbana in Campania*, in Dal Piaz A. (a cura), *La Campania verso il 2000: assetto e sviluppo dopo la fine dell'intervento straordinario*, Napoli, Graffiti, 1995, pp. 394-408
- DANSERO E., SEGRE A., *Politiche per l'ambiente*, Torino, UTET, 1996
- D'APONTE T., GASPARINI M.L., *Le iniziative comunitarie nel quadro della politica regionale europea: il programma LEADER in Campania*, in Mautone M. (a cura), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, 1997, pp.527-557
- D'ARIENZO L., *La conoscenza del passato in funzione del riuso dei centri storici*, in Deplano G. (a cura), *Centri storici e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp.15-30
- DE VITO L., *Gli ex-voto marinari di S. Antonino*, in "Indagine sui beni culturali e artistici della città di Sorrento", Comune di Sorrento, 1992, pp.39-43
- DEAR M., *Postmodernism and planning*, in Minca C. (a cura), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 87-114
- DECRETO LEGISLATIVO N. 42/2004, *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*
- DEMATTEIS G., *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in *Rivista Geografica Italiana*, 1989, p.445-57.
- DEMATTEIS G., *La geografia dei beni culturali come sapere progettuale*, in "Rivista Geografica Italiana", v. 105, fasc.1, Firenze, 1998, pp.25-35
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., *Contesti locali e grandi infrastrutture: politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2001
- DEMATTEIS G., ROSSIGNOLO C., *Dalle politiche territoriali comunitarie ai sistemi locali*, in Di Carlo P., Moretti L.(a cura), *Nuove Politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Patron, 2004, pp.33-46
- DEPLANO G., *La sperimentazione dei Laboratori per il recupero dei centri storici*, in Deplano G. (a cura), *Centri storici e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997 pp. 15- 30

- DI BLASI E., *La valorizzazione turistico-culturale dei complessi di edilizia rurale nel territorio di Aidone*, in Persi P. (a cura), *Beni Culturali Territoriali Regionali*, Urbino, 2002, pp. 139-154
- DI DONNA V., *Caratteri economici della fascia costiera vesuviana*, in "Quaderni Vesuviani", 22, 1993, pp. 50-55
- DI GENNARO A. (a cura), *I suoli della Provincia di Napoli*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Napoli, 1999
- DI GENNARO A., *La fascia costiera vesuviana: alcuni fenomeni emergenti*, in Gasparini M.L. (a cura), *Campania, scenari geografici di uno sviluppo discontinuo*, AIIG, 1990
- DI GENNARO A., *I sistemi di terre della Campania*, Firenze, S.EL.CA, 2002
- DUREGON F., *Verso una città: Bolzano, 1920-1944*, in "Storia Urbana", n.51, 1990, pp. 119-153
- ENTE PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO, *Progetto Integrato Territoriale "Vesuvo" - Bozza del documento di orientamento strategico*, 2001
- EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY, *Corine Land Cover 2000. Mapping a decade of change*, 2004
- EUROPEAN UNION, *European Landscape Convention*, ottobre 2000
- FALLONI G., GORLA G., *Rendimenti crescenti e esternalità dell'esperienza italiana dei distretti industriali*, in Bazziluppi G., Bramanti A., Ocellati S., *Le trasformazioni tra locale e globale*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 145 - 162
- FARINELLI F., *Epistemologia e geografia*, in Corna Pellegrini G. (a cura), *Aspetti e problemi della geografia*, vol.II, Milano, Marzorati, 1987, pp.3-37
- FAVRETTO A., *Nuovi strumenti per l'analisi geografica. I GIS*, Bologna, Patron, 2000
- FAVRETTO A., *Come usare la cartografia storica all'interno di un GIS*, in Azzari M., Favretto A. (a cura), *Beni Ambientali e Culturali e GIS, dalla cartografia del passato al telerilevamento* (CD-Rom), Firenze, University Press, 2005
- FIENGO G., *La conservazione del patrimonio architettonico*, Napoli, Arte Tipografica, 1995
- FIENGO G., *Lo sviluppo sei-settecentesco di Aversa e l'episodio del Lemitone*, Napoli, Arte Tipografica, 1997
- FILANGIERI DI CANDIDA., *La Penisola Sorrentina*, in "Italia artistica", 1909
- FILANGIERI A., *Aspetti strutturali del paesaggio lubrense*, in Archeoclub d'Italia - sede di Massa Lubrense (a cura) "Beni culturali di Massa Lubrense. Contributo alla conoscenza", Castellammare di Stabia, EIDOS editore, 1992, pp.125 - 132
- FONDI M., *I paesaggi rurali*, in T.C.I. (a cura), *Viaggio nella Geografia*, Milano, 1985, pp. 105-110.
- FONDI M., *Una ricerca sui beni culturali: standardizzazione ed emergenze nel paesaggio della Penisola Sorrentina*, in Citarella F., (a cura), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 471-492
- FORMICA C., *L'allevamento dei bufali in Italia*, in "La Geografia nelle scuole", VI, 1961, pp.85-94
- FORMICA C., *L'utilizzazione delle acque nel Matese*, in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano*, 1964, pp.363-372
- FORMICA C., *Il Vesuvio: studio antropogeografico*, Memorie di Geografia Economica e Antropica, Napoli, 1966
- FORMICA C., *Geografia dell'agricoltura*, Roma, NIS, 1996
- FORMICA C., *I parchi naturali: strumenti di sviluppo economico e sociale per alcune plaghe interne dell'Appennino meridionale*, in Mautone M. (a cura), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, 1997, pp.575- 584
- FRALLICCIARDI A.M., *Alla periferia della grande città: il Basso Casertano*, in "Memorie di geografia economica e antropica", Napoli, 1992
- FRALLICCIARDI A. M., *Periurbanizzazione e paesaggio rurale*, in Mautone M. (a cura), *Giornata di studio in onore di M. Fondi*, 1997, pp.105- 121
- FRALLICCIARDI A.M., *Un insolito itinerario nei Campi Flegrei*, in Mautone M. (a cura), *Un quaderno per l'ambiente*, Napoli, Arte Tipografica, 1999, pp.25-48
- FRALLICCIARDI A.M., DELLE DONNE B., GRANIERO M., PALMENTIERI S., *Il Parco Nazionale del Vesuvio e il Parco Regionale dei Campi Flegrei: due nodi nelle politiche di sviluppo sostenibile regionale*, in Menegatti B., Tinacci Mosello M., Zerbi M. C. (a cura), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Bologna, Patron, 2001, pp.476-506.
- FRALLICCIARDI A.M., *Come definire le nuove realtà rurali: alla ricerca di tipologie*, in Di Carlo P., Moretti L. (a cura), *Nuove Politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Patron, 2004, pp.67-80
- FRANCALACCI P., PEANO A., *Parchi, Piani, Progetti. Ricchezza di risorse, integrazione di conoscenze, pluralità di politiche*, Torino, Giappicchelli editore, 2002
- FRANCESCHETTI G., *Governare il territorio: problemi e metodi delle analisi di interazione urbano-rurale*, Milano, Franco Angeli, 1997
- FRANCIOSI C., MARONE E., TORRISI F., *I corridoi ecologici e la valorizzazione economica del territorio: l'approccio della landscape ecology alle aree parco siciliane*, in *Relazione sullo stato dell'ambiente in Sicilia*, 2002.
- FRANCO S., *La costiera Amalfitana*, in Gasparini M.L. (a cura), *Campania, scenari geografici di uno sviluppo discontinuo*, AIIG, 1990
- FRAVARA P., *Limiti e vantaggi dell'approccio neoclassico delle correzioni delle esternalità ambientali*, in Camagni R. (a cura), *Economia e pianificazione delle città sostenibili*, Bologna, Mulino, 1996, pp. 83 -122
- FUMAGALLI M. *I segni delle passate attività produttive sul territorio e nella cultura locale*, in Mautone M. (a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.339-346
- GAGLIARDO P., *Il paesaggio come comunicazione*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", Ser. XII, vol. IV, Roma, 1999, pp.339-344.
- GALANTI G.M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1790
- GALLO A., *Aversa Normanna*, Regia Deputazione di Storia Patria, Napoli, I.T.E.A., 1938
- GALVANI A., *La pianificazione per un approccio sostenibile al patrimonio ambientale e culturale*, in Mautone M. (a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.415-438
- GAMBIL., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961
- GAMBIL., *Ragionando di confini della città*, in "Storia Urbana", n.41, 1989, pp. 225-228
- GAMBINO R., *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET, 1997
- GAMBINO R., *Rete ecologiche per il territorio europeo*, in Negri J. (a cura), *Atti del Convegno Internazionale "Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell'ambiente"*, Quaderni del Gargano, 2000, pp.139-144.

- GAMBINO R., *Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Napoli – Progetto Preliminare*, Provincia di Napoli, 2006
- GASPARINI M.L., *Massa Lubrense: un esempio di valorizzazione delle risorse ambientali in chiave turistica*, in Mautone M. (a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp. 439-448
- GASPARINI M.L., *Turismo e diporto nautico. Il ruolo dei porti per la gestione integrata del territorio*, in Adamo F. (a cura) *“Turismo e territorio in Italia”*, Bologna, Patron, 2004, pp.163-180
- GHELARDONI P., *La salvaguardia dei centri storici italiani ed europei nel quadro delle iniziative del Consiglio d'Europa*, in “BSGI”, ser X, vol. VIII, Roma, 1979, pp.103-164
- GIAMMARINO A., *Il labirinto della memoria: il mare e la terra*, in “*Indagine sui beni culturali e artistici della città di Sorrento*”, Comune di Sorrento, 1992, pp.32-38
- GIAMMINELLI R., *Pozzuoli dal cielo*, Comune di Pozzuoli, 1996
- GIUSTI M., MAGNAGHI A., *L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile*, in “*Archivio di studi urbani e regionali*”, vol. 25, fasc. 51, 1994, pp.45-74
- GIUSTINIANI L., *Dizionario Geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1790
- GOVERNA F., *Il milieu urbano: l'identità territoriale nei processi di sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1997
- GRAZZINI E., MORRA C., *Riflessioni su alcuni problemi ambientali di maggiore attualità*, in “*Geografia nelle scuole*”, n. 3, 1993, pp.167-182
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Geografi e geografia dell'agricoltura in Italia alle soglie del XXI secolo*, in Grillotti di Giacomo M.G. (a cura), *I geografi italiani e gli spazi agricoli*, Genova, Brigati, 1998, pp.11-21
- GROSSO N., *Agricoltura, tutela dell'ambiente e conservazione del paesaggio: le frontiere dell'agro-ecologia nella CEE-UE*, in “*Rivista geografica italiana*”, n. 1°3, 1996, pp. 215-225
- GROSSO N., *Uso, tutela, valorizzazione del paesaggio e della dimora rurale nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile: il caso dell'area metropolitana milanese*, in “*Boll. Soc. Geogr. Ital.*”, Ser. XII, vol. I, Roma, 1996, pp.491-515.
- GRUPPO SPELEOLOGICO DEL MATESE, *Il Matese nuove prospettive di sviluppo culturale ed economico: geografia, paleontologia, archeologia, speleologia*, in Atti del Convegno di Bojano 25-26 maggio, Piedimonte Matese, Arti Grafiche Grillo, 1992
- GUADAGNO G., *Aversa nei secc. XI-XIII. Genesi e sviluppo di una città normanna*, estratto da *Rivista storica del Sannio*, n.11, 1999
- GUARRASI V., *Geografia culturale e semiotica della cultura*, in Atti del XXXIV Congresso geografico italiano, Bologna, Patron, 1989, t.4, p.285-92.
- GUIDICINI P., SGROI E., *Valori, territorio, ambiente*, Milano, Franco Angeli, 1997
- HARLEY B., *Deconstructing the map*, in Minca C. (a cura), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 237-260
- HOFFMANN A., *La politica di sviluppo rurale della comunità*, Torino, Giappichelli, 1994
- ISTAT, *Caratteristiche strutturali delle aziende agricole della provincia di Caserta, Napoli, Salerno II – III- IV*, Censimento dell'agricoltura, Roma, 1971, 1981, 1991
- ISTAT, *Imprese, istituzioni e unità locali della provincia di Caserta, Napoli, Salerno*, V –VI –VII-VIII, Roma, 1971, 1981, 1991, 2001
- ISTAT, *Popolazione e abitazioni della provincia di Caserta, Napoli, Salerno*, XI –XII –XIII, Censimento della popolazione, Roma, 1971, 1981, 1991
- KNOX P., *The restless urban landscape*, in Minca C. (a cura), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 261-294
- LANDINI P., *Paesaggio e trans-scalarità*, in “*Boll. Soc. Geogr. Ital.*” ser.XII, vol. IV, Roma, 1999, pp. 253-267
- LANGELLA V., *Osservazioni sui generi di vita della montagna matesina*, in *Atti del XIX Congresso Geografico Italiano*, 1964, pp.175-185
- LANZANI A., *Immagini del territorio e idee di piano: dagli approcci generalizzanti all'interpretazione dei contesti locali*, Milano, Franco Angeli, 1996
- LARKHAM P., *Constraints of urban history and form upon redevelopment*, in “*Geography*”, vol.80, n.347,1995, pp.111-118
- LAVAGNA E., *Notazioni geografiche dei beni culturali e ambientali*, in Citarella F. (a cura), *Studi in onore di Domenico Ruocco*, vol. 2 Napoli, Loffredo, 1994, pp.675-702
- LAZZERONI M., *La competitività territoriale. Proposta per una metodologia di analisi*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.* Fasc. 1, Roma, 2001, pp. 65-82
- LEGGE QUADRO SULLE AREE PROTETTE, *Gazzetta Ufficiale*, 292, 13/12/1991.
- LEGGE REGIONALE N.33/1993 - *Parco Regionale del Matese*
- LEMMI E., *Vecchi problemi e nuovi sistemi di sostenibilità ambientale nella gestione turistica degli spazi costieri mediterranei*, in Cori B., Lemmi E. (a cura), *La regione mediterranea. Sviluppo e cambiamento*, Bologna, Patron, 2001, pp.125-134
- LEONE U., *Geografia per l'ambiente*, Roma, NIS, 1987
- LEONE U., *Ambiente Uomo Educazione*, in Mautone M. (a cura), *Un quaderno per l'ambiente*, Napoli, 1992, pp. 9-24
- LEONE U., *Dinamiche ambientali e trasformazioni industriali: un'ipotesi di sviluppo sostenibile per i paesi del Mediterraneo*, in Mautone (a cura), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, vol. II, Napoli, Guida, 1997,
- LEONE U., *L'ambiente in Campania*, Napoli, CUEN, 2001
- LEONE U., *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Bologna, Patron, 2001
- LO MONACO M., *La concentrazione delle attività agricole e i suoi riscontri nei nostri paesaggi rurali*, in Di Blasi A. (a cura), *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti del XXV Cong. Geogr. Ital., Catania, 1989, pp.189-198
- LUCIANO L., *La memoria culturale del territorio*, in Mautone M.(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.289-304
- MACIOCCO G, MARCHI G., *Dimensione ecologica e sviluppo locale*, Milano, Franco Angeli, 2000
- MAGGIOLI M., *Dalla produzione al riuso: un'area industriale a Roma*, in Morelli P. (a cura), *Beni culturali e turismo nelle*

- città d'arte italiane, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 238-255
- MALCEVSCI S., *Nuovi ecosistemi e rete ecologiche*, in Negri J.(a cura), *Atti del Convegno Internazionale "Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell'ambiente"*, Quaderni del Gargano, 2000, pp.94-100.
- MANISCALCO A., PASQUINI G., *Note sull'idrologia e il carsismo nel Matese meridionale*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", ser.IX, 1963, pp.579-593
- MANZI E., *La Pianura Napoletana*, Pubbl. dell'Istituto di Geografia Economica, Università di Napoli, 1974
- MANZI E., *Beni culturali e ambientali e geografia*, in "Riv. Geogr. It", 105, Firenze, 1996, pp.1-24
- MANZI E., *I geografi italiani e il paesaggio: la proposta implicita di tutela*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." ser. XII, vol. IV, Roma, 1999, pp.269-277
- MANZI E., *Il paesaggio tra mito e sviluppo sostenibile: immagini geocartografiche, pittoriche e poetiche*, in Mautone M.(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.179-200
- MANZI E., *Paesaggi come? Geografie, geo-fiction e altro*, Napoli, Loffredo, 2001
- MANZI E., *Paesaggio, turismo e sostenibilità ambientale: qualche indicazione per un'utopia necessaria*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." ser.XII, vol. IV, Roma, 2001, pp. 389-403
- MANZI E., *Sviluppo sostenibile, diversità del paesaggio, turismo e litorali mediterranei*, in Manzi E. "Paesaggi come?", Napoli, Loffredo, 2001, pp. 130-141
- MANZI E., *Land Use and Land Cover Change, Global Change e paesaggio rurale: una carta d'Italia e del Mediterraneo*, in Di Carlo P., Moretti L. (a cura), *Nuove Politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Patron, 2004, pp. 109-122
- MAUTONE M., SBORDONE L., *Città e organizzazione del territorio in Campania*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983
- MAUTONE M., SBORDONE L., *Le trasformazioni del sistema urbano italiano*, in Conzen M. P.(a cura), *L'evoluzione dei sistemi urbani nel mondo*, Milano, Angeli, 1986, pp.79-111
- MAUTONE M., *Ripensando alla qualità della vita*, in Mautone M. (a cura), *Un quaderno per l'ambiente*, Napoli, 1992, pp. 69-84
- MAUTONE M., *Spazio vissuto e bene culturale: Castel dell'Ovo una emergenza ritrovata*, in Caldo C., Guarrasi V.(a cura), *Beni culturali e geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp. 113-134
- MAUTONE M., FRALLICCIARDI A. M., *Tradizione e modernità nell'area picentina: quali risorse per lo sviluppo?*, in *Le aree interne nelle strategie di sviluppo*, "Geotema", Bologna, Patron, 1994, pp.63-79.
- MAUTONE M., *Il "Parco": l'identità regionale dei Monti Picentini*, in Fondi M. (a cura), "Giornata di studio in onore di Mario Fondi" vol. 1 Parte 2, , Napoli, Guida, 1997, pp.675-691
- MAUTONE M., *La costiera cilentana*, in Gasparini M.L. (a cura), *La Campania, scenari geografici di uno sviluppo discontinuo*, Napoli, Studio Eikon, 1997, pp.227-261.
- MAUTONE M., *Il patrimonio culturale e ambientale nella prospettiva della sostenibilità*, in Menegatti B., *Sviluppo sostenibile a scala regionale. Quaderno Metodologico*, Bologna, Patron, 1999, pp.119-123
- MAUTONE M., *Il paesaggio tra identità e territorialità*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", Ser.XII, vol.IV, 1999, pp. 331- 338
- MAUTONE M., *L'approccio geografico per la valorizzazione del patrimonio culturale*, in Mautone M.(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.9-15
- MAUTONE M. DELLE DONNE B., PALMENTIERI S., *Il Parco Nazionale del Vesuvio: natura e cultura per la gestione sostenibile dello sviluppo*, in *Geotema*, Bologna, Patron, 2001, pp.132-139
- MAUTONE M., *Il Parco del Vesuvio, sistema leader nella rete ecologica campana*, in Ente Parco Nazionale del Vesuvio e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, "Parco Nazionale del Vesuvio. La terra, la storia, il Vulcano, l'uomo e l'immaginario", Napoli, Denaro Libri, 2004, pp.159-178
- MAUTONE M., FAVRETTO A., FRALLICCIARDI A.M., BONESSI M., *Identificazione di corridoi ecologici con l'ausilio di immagini telerilevate: nuove applicazioni per l'area del Vesuvio* in "Geomatica. Standardizzazione, interoperabilità e nuove tecnologie", Atti dell'VIII Conferenza ASITA, vol.II, Roma, 2004, pp.1425-1431
- MAUTONE M. *Le "qualità territoriali" tra ricerca e didattica*, in Nicoletti L., Trono A. (a cura), *Qualità territoriali tra ricerca e didattica*, Atti del 46° Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Lecce, 2004, pp.35-37
- MAUTONE M., *Valori e risorse naturali. La valorizzazione attraverso la tradizione e l'innovazione*, in Azzari M., Favretto A.(a cura), *Beni Ambientali e Culturali e GIS, dalla cartografia del passato al telerilevamento*(CD-Rom), Firenze, University Press, 2005
- MAUTONE M., RONZA M., *Il paesaggio rurale, archivio di risorse per lo sviluppo sostenibile*, in Aloy Totaro E. (a cura), *Il paesaggio rurale come fattore di complessità ambientale e strumento di governance: analisi delle componenti strategiche di sviluppo*, Napoli, RCE edizioni, 2005, pp. 121 -134
- MAUTONE M., FRALLICCIARDI A.M., *Il Parco Nazionale del Vesuvio*, in Mautone M. (a cura) *I Parchi Nazionali, patrimonio naturale e culturale d'Italia*, Ministero dell'Ambiente e della Tutela e del Territorio, 2006
- MAUTONE M., *Linee strategiche e criteri di sviluppo per le attività del Dipartimento Patrimonio Culturale*, Roma, CNR, 2006
- MAY E., *Ampliamento della città mediante nuclei satelliti*, in "Storia Urbana", n.65, 1993, pp 111-119
- MAZZINO F., GHERSI A., *Per un atlante dei paesaggi italiani*, Firenze, Alinea Editrice, 2003
- MAZZOLENI C., *Dalla salvaguardia del centro storico alla riqualificazione della città esistente*, in "Archivio di studi urbani e regionali", n. 40, Milano, Franco Angeli, 1991, pp.7-42
- MELANDRI G., *Prima Conferenza Nazionale per il Paesaggio - Relazione introduttiva*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 14 ottobre 1999
- MERENNE-SCHOUMAKER B., *Le development local: bilan et conclusions*, in «Bulletin de l'Association de Géographes Français », vol.73, fasc.5, Paris, 1996, pp.464-467
- MESOLELLA A., *Evoluzione delle reti di comunicazione e rapporti con il sistema insediativo*, in Dal Piaz A. (a cura), *La Campania verso il 2000: assetto e sviluppo dopo la fine dell'intervento straordinario*, Napoli, Graffiti, 1995, pp. 169-203

MINCA C., *Postmoderno e geografia*, in Minca C. (a cura), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp.1-86.

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO, *Accordo di Programma fra Ministero dell'Ambiente e Regione Abruzzo avente per oggetto APE Appennino Parco d'Europa*, aprile 1999

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO, *Programma d'azione del progetto APE Appennino Parco d'Europa*, marzo 2000

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI - ICR, *Carta del Rischio del Patrimonio Culturale*, 1997

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, *Piani Territoriali Paesistici della Campania*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996

MIRRI M.B., *Beni culturali e centri storici: nuovi problemi*, Genova, ECIG, 1998

MONTANARI A., *Politiche per il paesaggio dalla partnership alla governance*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." Ser.XII, vol. IV, Roma, 1999, pp. 345-361

PANE R., *Sorrento e la sua costa*, Napoli, E.S.I., 1955

PARASCANDOLO F., *Una proposta teorica per la lettura delle trasformazioni del territorio rurale*, in Atti del XXVII Cong. Geogr. Ital., Trieste, 1996, pp.497-501

PARENTE A., *Esodo agricolo e trasformazioni agrarie nella Penisola Sorrentina*, in "Atti del XXII Congresso Geografico Italiano", vol.II, Salerno, 1975, pp.241-238

PAVIA R., *Cultura materiale, territorio, patrimonio culturale*, in "Quaderni storici", n. 31, 1976, pp.331-345

PEANO A., *Politiche per le aree protette in Europa*, in Francalacci P., Peano A. (a cura), *Parchi, Piani, Progetti*, Torino, Giappicchelli editore, 2002, pp.3-32.

PEANO A., *Teoria e sperimentazione di pianificazione ambientale*, in "Revue de géographie alpine", n.2, 1997, pp.103 -112

PEDRESCHI L., *La casa rurale nella provincia di Caserta*, in Fondi M., Franciosa L., Pedreschi L., Ruocco D., *La casa rurale in Campania*, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1964, pp. 23-110

PERNA T., *La rete ecologica nell'area dello stretto*, in Negri J.(a cura), Atti del Convegno Internazionale "Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell'ambiente", Quaderni del Gargano, 2000, pp.177-181.

PERULLI P., *Globale, locale: il contributo delle scienze sociali*, Milano, Franco Angeli, 1993

PETRONCELLI E., *Pianificazione territoriale. Principi e fondamenti*, Napoli, Liguori editore, 2002

PIANO TERRITORIALE DI COORDINAMENTO PROVINCIALE – Napoli, città metropolitana (Progetto preliminare) 1999

PICCARDI S., *Fondamenti di geografia culturale*, Bologna, Patron, 1994.

PICCARDI S., *Il paesaggio culturale*, Bologna, Patron, 1986.

PINCHEMEL P., PINCHEMEL G., *Dal luogo al territorio. Elementi di geografia regionale*, Milano, Franco Angeli, 1996

PINNA M., *Alcune osservazioni sulla conservazione dei beni culturali e ambientali*, in M. Pinna (a cura), *Recupero e valorizzazione dei piccoli centri storici*. Atti della tavola rotonda. Memorie della Società Geografica Italiana, vol.XXXIII, Roma, 1981, p.9.-34.

PINNA S., *La protezione dell'ambiente*, Milano, Franco Angeli, 1995

PINNA S., *Rischi ambientali e difesa del territorio*, Milano, Franco Angeli, 2002

PIOLETTI A.M., *La cultura e il paesaggio. Promuovere il luogo*, in Cusimano G. (a cura), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, 2003, pp. 401-410

POLLICE F., *L'agriturismo nella provincia di Napoli. Quali prospettive?*, in *Orizzonti economici*, Napoli, 1996, pp. 30-40.

PRESCIA S., *Per una relazione tra formazione di cartografia topografica a grande scala e pianificazione territoriale a livello locale*, in *Seminario europeo di cartografia*, 4, Firenze, 1981

PREZIOSO M., *Alle origini del mutamento del paesaggio nell'area casertana: studio applicato di una tecnica di compatibilità ambientale*, in Bencardino F.(a cura), *Oriente, Occidente: scritti in memoria di Vittorina Langella*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1993, pp. 553-566

PREZIOSO M., *Governance in aree agricole e rurali: premesse alla discussione di un possibile modello*, in Di Carlo P., Moretti L. (a cura), *Nuove Politiche per il mondo agricolo: multifunzionalità e sviluppo integrato del territorio*, Bologna, Patron, 2004, pp. 143-172

PROGETTO INTEGRATO TERRITORIALE Monti Trebulani - Matese

PROPEZI P., ROMANO B., TAMBURINI G., *La continuità ambientale nella pianificazione dei territori naturali*, XX Conferenza Nazionale di Scienze Regionali, L'Aquila, 1998, pp.151-167.

PROVINCIA DI BERGAMO, *Progetto Greenways e corridoi ecologici*, 2004.

PROVINCIA DI MILANO, *Quattro studi di corridoi ecologici di connessione per la realizzazione della rete ecologica*, in *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP)*, dicembre 2003.

PROVINCIA DI NAPOLI, *Piano Territoriale di coordinamento della provincia di Napoli – progetto preliminare*, luglio 2006

PROVINCIA DI PIACENZA, *Aggiornamento dello stato dei corridoi ecologici di pianura con l'ausilio di immagini Ikonos-Pan*, 2001.

PUNGETTI G., *Politiche e progetti europei per le reti ecologiche*, in Negri J.(a cura), Atti del Convegno Internazionale "Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell'ambiente", Quaderni del Gargano, 2000, pp. 145-153.

QUAINI M., *I segni dell'identità*, in Mautone M.(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp. 289-304

REGIONE ABRUZZO, *Le vie materiali ed immateriali della transumanza*, progetto approvato con D.G.R. n.173/2002.

REGIONE CAMPANIA - ASSESSORATO AGRICOLTURA, SETTORE SIRCA, *Carta dell'utilizzazione del suolo della Campania*, Napoli, 2004

REGIONE CAMPANIA – *Ortofoto a colori in scala 1:10.000*, Napoli, 1999

REGIONE CAMPANIA, "Parchi e riserve naturali della Campania, Legge regionale n. 33/1993", Bollettino Ufficiale della Regione Campania, XXV, 35, 1995.

REGIONE CAMPANIA, *Assessorato al Turismo, Linee guida per lo sviluppo turistico della Campania*, 2002.

REGIONE CAMPANIA, *Legge regionale n.35/87- Piano urbanistico-territoriale dell'area sorrentino-amalfitana*, Bollettino Ufficiale della Regione Campania n.40/87

- RIGHETTI A., *La rete ecologica in Svizzera*, in Negri J.(a cura), Atti del Convegno Internazionale “Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell’ambiente”, Quaderni del Gargano, 2000, pp.154-160.
- ROMAGNOLI L., *Metodi statistici elementari per la geografia*, Bologna, Patron, 2002
- ROMANO B., *Continuità e reticolarità ambientali nuovi protagonisti del Piano Territoriale*, in Negri J.(a cura), Atti del Convegno Internazionale “Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell’ambiente”, Quaderni del Gargano, 2000, pp.61-70.
- ROMBALI., *Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia*, Atti XXIV Congresso geografico italiano (Torino, maggio 1986). Bologna, Patron, 1989, t.4, pp.221-47.
- RONDISVALLE G., MELI F., RONSISVALLE F., *Un sistema integrato di reti e corridoi ecologici lungo le fiumare del Messinese*, in Negri J.(a cura), Atti del Convegno Internazionale “Reti ecologiche. Azioni locali di gestione territoriale per la conservazione dell’ambiente”, Quaderni del Gargano, 2000, pp.200-207.
- RUGGIERO V. SCROFANI L., *La valorizzazione territoriale delle aree interne della Sicilia Ionica*, in Coppola P. e Sommella R. (a cura), *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*, Bologna, Patron, 1998 pp. 80-93
- RUOCCO D., *La casa rurale nella Provincia di Napoli e nelle zone contermini*, in M. Fondi – L. Franciosa – L. Pedreschi – D.R., *La casa rurale nella Campania*, coll. «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», n.23, Firenze, 1964
- RUOCCO D., *Memoria illustrativa della carta della utilizzazione del suolo della Campania*, Roma, CNR, 1970
- RUOCCO D., *Campania*, Torino, UTET, 1976
- RUOCCO D., **Beni culturali e geografia**, in *Studi e Ricerche di Geografia*, Genova, 1979, n.1, pp.1-16.
- RUOCCO D., *Ville suburbane e residenze di campagna: un oggetto di studio della geografia*, in *Studi e Ricerche di Geografia*, 1980, III, n.2, pp.1-8.
- SANDULLI A. M., *La tutela del paesaggio nella Costituzione*, in Riv. giur. Edilizia, 1967.
- SANTANGELO N., SANTO A., *Le risorse delle aree carsiche*, in Vallario A. (a cura), *L’ambiente geologico della Campania*, Napoli, CUEN, 2001, pp.253-280.
- SANTORO M., *Fiere, mercati, mostre, manifestazioni varie, sagre e cenni storici dei comuni casertani*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Caserta, 2000
- SARDELLA F., *I centri storici del comune di Massa*, in Archeoclub d’Italia - sede di Massa Lubrense (a cura) “*Beni culturali di Massa Lubrense. Contributo alla conoscenza*”, Castellammare di Stabia, EIDOS editore, 1992, pp.65 - 70
- SAURO U., MENEGHEL M., BONDESAN A., CASTIGLIONI M., *Dalla carta topografica al paesaggio*, Vicenza, ZetaBeta Editrice, 2005
- SBORDONE L., *Ambiente e sostenibilità*, in “*Geografia nelle scuole*”, n.3 , 2000 ,pp.51 - 58
- SCARAMELLA M, POLLICE F, *La territorializzazione dei beni culturali come espressione della nuova centralità geografica delle politiche di valorizzazione*, in Mautone M.(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp. 463 - 486
- SEGRE A., DANSERO E., *Politiche per l’ambiente*, Torino, UTET, 1996
- SERENI E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972.
- SERENO P., *Il paesaggio: “bene culturale complesso”*, in Mautone M.(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.129-138
- SESTINI A., *Appunti per una definizione di paesaggio geografico*, in Migliorini E. (a cura) *Scritti in onore di Carmelo Colamonico*, Napoli, Loffredo, 1963, pp.272-86.
- SEZIONE DI GEOGRAFIA DEL DIPARTIMENTO DI ANALISI DELLE DINAMICHE AMBIENTALI E TERRITORIALI DELL’UNIVERSITÀ “FEDERICO II” DI NAPOLI – ENTE PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO, *Convenzione per la realizzazione di un G.I.S. integrato per l’individuazione di corridoi ecologici*, gennaio 2004.
- SIAS M., *La qualità per gli interventi di riuso*, in Deplano G. (a cura), *Centri storici e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997 pp. 139- 146
- SODERSTROM O., *I Beni Culturali come risorse sociali di progetti territoriali*, in Caldo C., Guardasi V. (a cura) *Beni culturali e Geografia*, Bologna, Patron, 1994, pp. 31-38
- SORRENTINI F., *Turismo e recupero dei centri minori per la diffusione dello sviluppo sostenibile in Campania*, in Citarella F. (a cura), *Turismo e diffusione territoriale dello sviluppo sostenibile*, Napoli, Loffredo, 1997, pp.369-380
- SPINOSA A., *Sorrento*, in “*Città da scoprire. Guida ai centri minori*”, vol.3, Milano, T.C.I., 1985, pp. 48-53
- STEINER F., *Costruire il paesaggio: un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, Milano, Mc Graw-Hill Italia, 1994
- T.C.I., *L’Italia fisica*, Milano, Touring Club Italiano, 1957
- T.C.I., *Capire L’Italia, campagna e industria, i segni del lavoro*, Milano, 1977
- T.C.I., *I paesaggi umani*, coll. “Capire l’Italia”, Milano, Touring Club Italiano, 1977
- T.C.I., *Città da scoprire. Guida ai centri minori. Italia meridionale e insulare*, Milano, 1985
- T.C.I., *Parchi e aree naturali protette d’Italia*, Milano, Touring Club Italiano, 1999
- TINACCI MOSSELLO M., *Nuovi sentieri di sviluppo nel quadro della globalizzazione*, in “*Rivista Geografica Italiana*”, vol.108, fasc. 2 , Firenze, 2001, pp. 385-408.
- TINACCI MOSSELLO M., *Sviluppo industriale e sistemi locali*, in Congresso geografico italiano “*L’Italia che cambia: il contributo della geografia*”, 25, Catania, 1989, pp.301-319
- TINACCI MOSSELLO M., *Sviluppo sostenibile: alcune implicazioni politiche e territoriali*, in “*Geotema*”, n. 3, 1995, pp. 39-48
- TODISCO E., CARLIN P., MELCHIORRI C., PEZZULLI G., *L’importanza dei siti turistici: un tentativo per stabilirne il valore*, in B.S.G.I., Roma, XII, V, 2001, pp.393-416.
- TOMBOLA G., *Città storica: limiti della normativa urbanistica del recupero*, in Deplano G. (a cura), *Centri storici e territorio*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp.171- 199 .
- TURRI E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia., 1998
- TURRI E., *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Bologna, Zanichelli, 2003

- ULIED A., *The Gis as a "toolbox" to manage the process*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", Roma, 2006, pp.185-192
- UNESCO, *Convention on the Protection of Immaterial Heritage*, 2003
- UNESCO, *Convention on the Protection and Promotion of the Diversity of Cultural Expressions*, 2005
- VALLARIO A., *L'ambiente geologico in Campania*, Napoli, CUEN, 2001
- VALLARIO A., *Le cave nel contesto geo-ambientale*, in Vallario A. (a cura), *L'ambiente geologico della Campania*, Napoli, CUEN, 2001, pp.459-469
- VALLEGA A., *Esistenza, società, ecosistema*, Milano, Mursia, 1993
- VALLEGA A., *Geografia e sviluppo sostenibile: il messaggio di Rio*, in "Geografia nelle scuole", n.4, 1994, pp.195-197
- VALLEGA A., *Grande spazio e geopolitica dello sviluppo sostenibile*, in Atti del convegno "Dalla geografia politica alla geopolitica", Roma, 1993, pp. 311- 330
- VALLEGA A., *La città dalle dodici porte: dalla città perfetta alla città sostenibile*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital.", ser.XII, vol.I, 1996, pp. 309- 336
- VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi in geografia*, in "Boll. Soc. Geogr. It.", Roma, 2002, pp.1-44
- VALLEGA A., *The Coastal Cultural Heritage facing coastal management*, in "Journal of Cultural Heritage", n.4, 2003, pp.5-24
- VALLEGA A., *Il paesaggio: segni di modernità, tarda modernità e postmodernità* in Mazzino F., Ghersi A. (cur.), *Per un atlante di paesaggi italiani*, Firenze, Alinea Editrice, 2003, pp. 93-130
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003
- VALLERINI L., *Piani e modalità gestionali*, in Migliorini F., Moriani G., Vallerini L., (a cura), *Parchi naturali, guida alla gestione e alla pianificazione*, Padova, Murzio, 1999, pp. 139-245
- VARGAS V., *Aversa, centro antico*, Napoli, CLEAN, 1985
- VITA A., *Turismo e sviluppo locale: un'analisi del sistema territoriale amalfitano*, in "Rivista Geografica italiana", 1, 2001, pp. 87-110.
- WHITEHAND J.W.R., *The basis for an historical-geographical theory of urban form*, in "Transactions of institute of British geographies", n. 2, 1977, pp. 400-416
- WHITEHAND J.W.R., *Development Cycles and urban Landscapes*, in "Geography", vol.79, n.342, 1994, pp. 3-17
- WHITEHAND J.W.R., WHITEHAND S.M., *The study of physical change in town centres: research, procedures and types of change*, in "Transactions of institute of British geographies", n.8, 1983, pp.483-507
- WHITEHAND J.W.R., WHITEHAND S.M., *The physical fabric of town centres: the agents of changes*, in "Transactions of institute of British geographies", n.9, 1983, pp. 231-247
- YORGHOS A, LOUKISSAS P., LLONTIDOU L., *Mediterranean of tourism: facets of socioeconomics development and cultural change*, New York, Routledge, 2001
- ZERBI M.C., *Il paesaggio tra ricerca e progetto: un'introduzione*, in Zerbi M.C. (a cura), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994, pp.3-33
- ZERBI M.C., *Il patrimonio paesaggistico: i valori della cultura*, in "Boll. Soc. Geogr. Ital." ser. XII, vol. IV, Roma, 1999, pp.269-277
- ZERBI M.C., *Beni culturali ed ambientali nelle aree rurali. Tutela e valorizzazione per uno sviluppo regionale sostenibile*, in Menegatti B. (a cura), *Sviluppo sostenibile a scala regionale. Quaderno Metodologico*, Bologna, Patron, 1999, pp.111-117
- ZERBI M.C., *Beni culturali e paesaggio nella valutazione di impatto ambientale*, in Mautone M.,(a cura), *Beni culturali. Risorse per lo sviluppo del territorio*, Napoli, Patron, 2001, pp.359-376

APPENDICE

DAL PATRIMONIO CULTURALE AL PAESAGGIO: VALORI E VALENZE PER LA GESTIONE DEL TERRITORIO

Elaborazioni concettuali:

PAESAGGIO CULTURALE E SCIENZE GEOGRAFICHE: DIMENSIONE ANALITICA E DIMENSIONE PROGETTUALE PER LA VALORIZZAZIONE INTEGRATA E LA GESTIONE SOSTENIBILE DELLE PATRIMONIALITÀ ENDOGENE

- *Epistemologia geografica e paesaggio culturale:
lineamenti teorici e approcci teorico-metodologici*
- *Paesaggio culturale:
patrimonialità naturali, culturali, colturali tra valorizzazione e fruizione*
- *Strumenti di gestione:
scienze geografiche e prospettive interdisciplinari*
- *L'analisi geografiche delle strutture materiali e immateriali:
fonti cartografiche e statistiche per la gestione integrata*

Elaborazioni cartografiche:

IL COMPLESSO VULCANICO MONTE SOMMA-VESUVIO

- **L'Area Vesuviana nell "Atlante del Regno di Napoli" di G.A. Rizzi Zannoni 1808**
- **Il complesso vulcanico Monte Somma – Vesuvio e la perimetrazione del Parco Nazionale istituito con la Legge Quadro sulle Aree Protette del 1991**
- **Area Vesuviana - Invarianti strutturali e fattori di criticità**
- **Tipologie colturali e sezioni di censimento nell'Area Vesuviana**
- **Dalle pendici del Vesuvio al mare attraverso centri storici, residenze signorili e eredità archeologiche**
- **Dalle lave del Monte Somma alla Piana Campana attraverso laghi, centri storici e masserie**
- **Complesso vulcanico Monte Somma-Vesuvio. Evoluzione delle modalità d'uso del suolo tra il 1960 e il 2000 - Tipicità colturali**
- **Complesso vulcanico Monte Somma-Vesuvio. Evoluzione delle modalità d'uso del suolo tra il 1960 e il 2000 – Fattori di criticità**
- **Modalità d'uso del suolo e strumenti di gestione per la valorizzazione del territorio – Elaborazione su ortofoto del Corine Land Cover 2000**
- **Fascia costiera vesuviana. Persistenze storico-culturali, fattori di pressione e modalità d'uso del suolo**
- **Monte Somma. Persistenze storico-culturali, fattori di pressione e modalità d'uso del suolo**
- **Incidenza della Superficie Agricola Totale sulla superficie totale su base comunale e ripartizione della superficie totale nelle principali modalità d'uso del suolo**
- **Incidenza delle colture legnose sulla Superficie Agricola Totale su base comunale e delle singole colture sulla superficie ad esse destinata**
- **Incidenza degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati per sezioni di censimento**
- **Occupati in agricoltura: lavoratori in proprio ed imprenditori per sezioni di censimento**

LA PENISOLA SORRENTINA TRA PIANORI TUFACEI E VALLONI CALCAREI

- **La Penisola Sorrentina nell "Atlante del Regno di Napoli" di G.A. Rizzi Zannoni 1808**
- **La Penisola Sorrentina - Invarianti strutturali e fattori di criticità**
- **Modalità d'uso del suolo tra pianori tufacei e contrafforti calcarei**
- **Il versante sorrentino: dai terrazzamenti al mare attraverso nuclei rurali, centri storici e marine**
- **Il versante amalfitano: dai boschi dei Monti Lattari ai terrazzamenti costieri attraverso valloni, torrenti e centri compatti**

IL MASSICCIO CALCAREO DEL MATESE

- Il massiccio del Matese nell' "Atlante del Regno di Napoli" di G.A. Rizzi Zannoni 1808
- L'espansione dei centri tra il 1946 e il 1990
- Acque e sistema insediativo - Il serbatoio calcareo del Matese
- Idrografia superficiale prima degli interventi per la produzione di energia idroelettrica
- Piani carsici e circolazione delle acque: il Lago del Matese
- Bacini artificiali e produzione di energia idroelettrica: il Lago Letino e il lago Gallo
- Assetti vegetazionali e tipologie colturali nella Piana del Medio Volturno e sul massiccio calcareo del Matese
- Il paesaggio agrario del Matese in uno stralcio della Carta dell'Uso del Suolo d'Italia in scala 1:200.000 realizzata negli anni '60 dal C.N.R.
- Fasce altimetriche e variazione della popolazione tra il 1971 e il 1991
- Accentramento su base comunale e popolazione dei centri al 1991
- Il peso delle abitazioni non occupate sul patrimonio edilizio

IL CILENTO TRA FASCIA COSTIERA E AREE INTERNE

- Il Cilento nell'Atlante d'Italia del Magini - 1620
- Il sistema territoriale del Cilento e la perimetrazione del Parco Nazionale
- Il Cilento costiero tra centri arroccati e marine: Castellabate, San Marco e Marina di Castellabate
- Pollica, Acciaroli, Pioppi: qualità ambientali ed espansione lineare del tessuto edilizio
- Valloni e torrenti: connotazioni geomorfologiche ed espansione a cunei del sistema insediativo
- Il Monte Stella e la Valle dell'Alento: centri medioevali e gemmazioni
- Vallo della Lucania: centro di fondovalle, polo funzionale del sistema cimentano
- Vallo Scalo: infrastrutturazione, accessibilità e incremento del tessuto insediativo
- Casalvelino e Marina di Casalvelino: la piana dell'Alento tra identità rurale e funzione turistiche
- Macchia mediterranea e insediamenti costieri: le valenze ambientali del Monte Licosa
- Il Monte Tresino, cellula paesaggistica dall'eradicata valenze ambientali
- Centri sommitali e oliveti nel Cilento costiero
- Il Monte Stella tra silvicoltura, olivicoltura e allevamento
- Insediamenti di fondovalle e complessità del paesaggio agrario: Vallo della Lucania
- Il paesaggio agrario della Valle dell'Alento tra intensificazione produttiva e diseconomie ambientali
- La piana alluvionale dell'Alento: regimazione idraulica, serre e colture industriali

IL SISTEMA PIROCLASTICO-ALLUVIONALE DELLA PIANA CAMPANA

- La Piana Campana nell' "Atlante del Regno di Napoli" di G.A. Rizzi Zannoni 1808
- Centralità storiche, espansione del tessuto insediativo e sistema infrastrutturale nell'Agro Aversano
- Tipologie colturali e sistema idrografico nella Piana del Volturno
- La foce del Volturno: centri compatti, diffusione insediativa e strumenti di gestione
- I centri di Grazzanise e Santa Maria la Fossa nella Piana del Volturno
- Capua, il ponte sul Volturno e l'ansa fluviale; i centri agricoli della Piana Campana tra larghi meandri e reticolo centuriato
- Vasta azienda agricola e cave sul fiume Volturno
- Il centro di Aversa in un particolare della "Carta dei contorni di Napoli", eseguita dall'Ufficio Topografico del Regno di Napoli nel 1836-1840
- Aversa – Principali fasi dello sviluppo urbano
- Il centro storico normanno e la pianta radiocentrica
- Riqualificazione del centro storico, rifunzionalizzazione delle emergenze culturali e individuazione delle strutture dismesse.
- Proposte di perimetrazione del centro storico di Aversa
- Progetto del "Parco delle mura" lungo il perimetro dell'insediamento normanno

L'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI TRA INVARIANTI STRUTTURALI E FATTORI DI CRITICITÀ

- Real Ufficio Topografico - Gran Carta del Regno di Napoli 1838
- Invarianti strutturali e fattori di criticità nel sistema provinciale di Napoli
- Patrimonialità culturali, Piani Paesistici e sistema infrastrutturale
- Tipologie colturali e molteplicità dei quadri ambientali
- Strumenti di gestione nel sistema provinciale di Napoli e ipotesi progettuali del Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale

- **Indice di terziarizzazione e ripartizione degli addetti per categorie del terziario - Elaborazione dati ISTAT 2001 su base comunale**
- **La distribuzione dei servizi e l'espansione dell'edificato dal 1991 ad oggi**
- **Incidenza percentuale degli addetti al terziario per categorie in relazione al totale degli addetti di ciascuna categoria nel contesto provinciale- Elaborazione dati ISTAT 2001 su base comunale**
- **Incidenza percentuale degli addetti al terziario per categorie in relazione al totale degli addetti al terziario per comune - Elaborazione dati ISTAT 2001 su base comunale**
- **Gerarchie e terziario**
- **Indice di industrializzazione e ripartizione degli addetti per categorie produttive - Elaborazione dati ISTAT 2001 su base comunale**
- **Indice di assorbimento - Elaborazione dati ISTAT 2001 su base comunale**
- **Centralità storiche e diffusione insediativa. Edifici ad uso abitativo dal 1945 al 1971; Edifici ad uso abitativo dal 1972 al 1991; Edifici ad uso abitativo dal 1991 ad oggi; Elaborazione dati ISTAT per sezioni di censimento**
- **Mobilità e articolazione dei flussi. Popolazione residente che si sposta giornalmente fuori dal comune di dimora abituale - Popolazione residente che si sposta giornalmente nel comune di dimora abituale Elaborazione dati ISTAT per sezioni di censimento**
- **Occupati per categorie al 2001 – Elaborazione dati ISTAT per sezioni di censimento 2001**

*LA RETE ECOLOGICA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA DIVERSITA' AMBIENTALE E CULTURALE
DEL SISTEMA REGIONALE CAMPANO*

- **Potenziali direttrici di sviluppo dei corridoi ecologici nel sistema regionale campano**
- **L'ipotesi di connessione ecologica tra il Parco Nazionale del Vesuvio e il Parco Regionale del Partenio: specificità culturali e dispersione insediativa**
- **L'ipotesi di connessione ecologica tra il Parco Nazionale del Partenio e il sistema dei Monti Lattari tra funzionalità naturalistiche e funzionalità storico-culturali**
- **L'ipotesi di connessione ecologica tra il Parco Regionale del Partenio e il Parco Regionale dei Monti Picentini: naturalità diffusa e valorizzazione delle patrimonialità minori**
- **Circuiti e interconnessioni culturali per la valorizzazione del territorio vesuviano**
- **Centralità del sistema vesuviano nell'ipotesi di strutturazione della rete ecologica in Campania**